

i Robinson / Letture

Franco Cardini - Barbara Frale

La Congiura Potere e vendetta nella Firenze dei Medici



© 2017, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: ottobre 2017

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy) per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858131145

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Indice

I. Firenze, una "repubblica ideale"

"A Fiorenza è il Paradiso"

Giorni di meraviglie

Santi e padrini-padroni

Cavaliere e gentiluomo

Un privato cittadino

La "Cavalcata dei Magi"

II. 1466. La parte "del Poggio" contro la parte "del Piano"

Un memorabile martedì grasso

Giochi di guerra

Passaggio di consegne

Un colpo di stato?

Lo spettro della paura

III. Matrimonio o tradimento?

Lucrezia, l'Amor profano

Un viaggio a Roma

Nei corridoi della Curia

Alta, rossa, un po' timida

A colpo sicuro

IV. I figli dell'Ammazzagiganti e i "Figliuol dell'Orsa"

Leggende araldiche e verità storiche

Principi della Chiesa

Valorosi condottieri

Contro il parere del papa

Le feste grandiose del 1469

Clarice: passione e calcolo

V. Come monta la tempesta

Un equilibrio tutt'altro che solido

Arroganza e ingratitudine

Le colpe dei padri

Aspirazioni dinastiche Da Paolo II a Sisto IV L'affare dell'allume e il "pasticciaccio brutto" di Volterra Audaci prospettive, saggi avvertimenti, inquietanti segnali

VI. I giorni del sangue

D'illustre, antico casato

La scintilla fatale

Segnali di crisi

Ostilità e ritorsioni

La soluzione estrema

Imprevisti

Scrupoli di coscienza

L'orrore della vendetta, la ferocia della repressione

VII. La vendetta e l'alibi

Le conseguenze immediate della congiura

L'anatema

Amici potenti

Una guerra di logoramento

Una pace disonorevole, con "coup de théâtre" ottomano

La vendetta e l'alibi

Il prezzo della vittoria

Firenze, una "repubblica ideale"

"A Fiorenza è il Paradiso"

Nella primavera 1459 il giovane Galeazzo Maria Sforza, figlio di quel Francesco Sforza che aveva posto fine all'Aurea Repubblica Ambrosiana e assunto la guida del redivivo ducato di Milano come erede della dinastia viscontea, fu inviato a Firenze dal padre¹.

Scopo ufficiale della missione era incontrare papa Pio II, che in quel momento era in viaggio allo scopo di promuovere una grande spedizione militare contro l'impero ottomano²: pochi anni prima infatti, nel 1453, il sultano Mehmet II aveva conquistato Costantinopoli mettendo fine alla millenaria storia dell'impero bizantino³.

Benché giovane, Galeazzo Maria non era per niente digiuno di cose politiche. A soli sei anni, il 22 marzo 1450, aveva ricevuto il titolo di conte di Pavia e appena due anni dopo aveva addirittura debuttato sulla scena politica italiana presentandosi a Ferrara come ambasciatore del ducato. Là, ospite di Borso d'Este, era giunto l'imperatore Federico III d'Asburgo diretto a Roma per incontrare Niccolò V e ricevere da lui la corona imperiale. Ben istruito dal celebre umanista Francesco Filelfo, il ragazzo di otto anni aveva tenuto un discorso che gli aveva procurato l'ammirazione generale perché in tale occasione egli aveva dimostrato la compostezza e il senno di un adulto. D'altronde i figli dei potenti a quel tempo non erano mai davvero bambini: o comunque tali non restavano a lungo.

L'occasione era solenne: si trattava infatti della rituale *Romfahrt* ("viaggio a Roma"), al tempo stesso un itinerario trionfale e un pellegrinaggio, che gli imperatori dovevano ordinariamente compiere una volta scelti dai principi elettori come *re dei Romani* (cioè re di Germania) per ricevere a Roma la corona dal papa (che non ne disponeva sul piano decisionale, ma restava

l'unico a poterla legittimamente imporre). Lungo tale viaggio, l'"imperatore eletto" riceveva ordinariamente a Milano o a Monza la corona di re d'Italia.

Tuttavia il viaggio di stato compiuto da Galeazzo Maria sette anni più tardi a Firenze, città tradizionalmente amica di Milano, avrebbe lasciato nell'ormai adolescente conte di Pavia un'impressione ancora più profonda di quella, che pur gli era rimasta ben vivida, dell'incontro con l'imperatore.

Descrivere in breve la Firenze di quegli anni sarebbe un compito arduo, d'altronde egregiamente assolto da Cesare Vasoli nel proporre l'immagine mitica della città come appariva ai forestieri e come sarebbe apparsa anche ai posteri; in breve, Firenze era e sarebbe rimasta all'altezza del proprio mito:

[...] una città mercantile e corporativa dell'Italia centrale, città di patrizi borghesi, di artigiani e di piccoli lavoranti che, nel corso di mezzo secolo, diventa una "nuova Atene", produce o accoglie dentro le sue mura almeno tre generazioni di uomini di lettere, storici, filologi, filosofi, di artisti e di tecnici, in un eccezionale ed irripetibile miracolo⁴.

In questo scenario unico fu organizzata per l'ospite milanese una splendida accoglienza, con tornei, balli, cacce, banchetti: si creò insomma un clima di festa memorabile, di quelli destinati a segnare momenti epocali nella vita di uno stato. L'evento, che costò alla repubblica quasi 14.000 fiorini, surclassava per fasto e bellezza tutti quelli che lo avevano preceduto, persino le accoglienze riservate agli imperatori⁵.

Il notaio e cronista Giusto d'Anghiari, che ne fu spettatore, ricorda nelle sue *Memorie* il denaro da lui sborsato per consentire ai figli di vedere quegli spettacoli, che effettivamente ne valevano il prezzo:

Martedì a dì 17 d'aprile in Firenze venne il figliuolo del duca di Milano che si chiamava messer Gio. Galeazzo conte di Pavia, era d'età d'anni 15 o 16 [...]. Fece la Signoria di Firenze grandissimo honore al detto figliuolo del duca più che fusse fatto a principe che ci entrasse a' dì nostri. Andarongli incontra molti cittadini e la Signoria l'aspettò in su la ringhiera e il figliuolo del duca ismontò al Palagio de' Signori e andò a parlare a' Signori a piede della porta e poi rimontò a cavallo e fu accompagnato a casa di Cosimo e ivi ismontò a stare e feciarsi e fannosi molti apparecchi di giostre, e di balli, e della caccia de' lioni per honorare detto signore, e fu veduto molto volentieri da ognuno [...]⁶.

Galeazzo Maria rimase talmente affascinato dalla città che scrisse ai genitori: "una sola chosa dirò, cioè: che a Fiorenza è il Paradiso". E sicuramente non gli sfuggì il significato che quelle feste e quegli onori avevano in relazione ai rapporti di forza presenti in città.

Difatti, come abbiamo visto ben descritto da ser Giusto, in obbedienza a una specie di "regia" che sempre contrassegnava l'ingresso in città di personaggi importanti, il giovane Sforza dovette fare due tappe: i magistrati della repubblica lo attendevano sulla ringhiera del Palazzo pubblico, davanti al quale il ragazzo smontò da cavallo per recarsi a piedi, in segno di rispetto, a salutarli ufficialmente⁸; quindi rimontò in sella per recarsi in casa dei Medici, la bella dimora che Cosimo si era fatto costruire dall'architetto Michelozzo nella "via Larga", non lungi dalla venerabile basilica di San Lorenzo⁹.

Il nuovo prestigiosissimo edificio possedeva stanze ampie e molto confortevoli, persino migliori degli appartamenti papali che Martino V aveva fatto costruire nel 1419 presso Santa Maria Novella e che erano stati a lungo usati dalla città per ricevere gli ospiti di riguardo. Ora però – ed era un segno dei tempi –, quando arrivava qualche personaggio al quale i Medici erano particolarmente legati, la famiglia domandava alla Signoria il privilegio di alloggiarlo nelle sue case: e così fu per il figlio del duca di Milano¹⁰.

Siamo qui di fronte, nelle cerimonie, a una particolare liturgia degli spostamenti collegata a una ritualità pubblica tanto religiosa quanto civile – anzi, religiosa e civile al tempo stesso – che coinvolgeva la città in tutte le sue istituzioni e assicurava la partecipazione dei cittadini alla vita politica gestendone al tempo stesso il consenso.

Sul piano formale, Galeazzo Maria era ospite dei "Signori", cioè del governo: quindi, per qualunque manifestazione pubblica o cerimonia religiosa, i rappresentanti ufficiali della Signoria dovevano recarsi a Palazzo Medici per accompagnarlo e poi ricondurvelo al termine dell'evento. Ognuna di queste solennità, alle quali partecipava un gran codazzo di folla, cominciava pertanto nella dimora in via Larga e lì aveva la sua conclusione. I Medici non occupavano ordinariamente alcuna carica politica nel nòvero delle magistrature ma, come si dice, "a buon intenditor, poche parole": e tanto i cittadini quanto gli ospiti forestieri erano di solito eccellenti

intenditori.

Mercoledì 25 aprile, in quella festa di San Marco Evangelista nella quale Firenze era abituata a momenti di esultanza e di meraviglia, ecco arrivare persino colui che da appena pochi mesi era pontefice con il nome di Pio II, il celebre umanista senese Enea Silvio Piccolomini:

Entrò Papa Pio secondo in Firenze con grand'honoranza e con 12 cardinali, e con molti cavalli di cortegiani e perché gl'era ammalato di gotte si fece arrecare drento per Firenze da parecchi Signori, tra' quali fu il signor messer Gismondo da Rimino e il signore messer Antorre¹¹ da Faenza, e altri 6 signori, e recaronlo in spalla in sur una sedia in pontificale. Fu cattivo tempo, che piovegginava, e non si poté fare sì bella festa come si sarrà fatto. Andò a stare in Santa Maria Novella¹².

Anche a causa del maltempo l'apparato riservato all'ingresso di Pio II sembrò davvero sottotono rispetto a quello offerto solo poco prima al figlio del duca milanese che, nonostante il prestigio degli Sforza, era senza dubbio per dignità un personaggio molto meno ragguardevole del sommo romano pontefice. Il fatto di aver separato con cura le cerimonie d'ingresso dei due illustri ospiti doveva assolvere a una precisa funzione: in caso contrario, il nobile giovinetto avrebbe dovuto attendere in qualche comoda villa fuori porta l'arrivo del pontefice per entrare trionfalmente in città al suo fianco. Ma così non fu: del resto, il papa veniva per cercar di coinvolgere Firenze in qualcosa che ad essa e al suo criptosignore Cosimo interessava poco o nulla.

Pio II arrivava infatti da Roma diretto a Mantova, dov'egli aveva indetto un congresso delle potenze dell'Europa cristiana per lanciare finalmente una crociata destinata nelle sue intenzioni a riconquistare Costantinopoli e a proseguire quindi fino alla liberazione di Gerusalemme¹³. Quel viaggio doveva forse apparire al Piccolomini non dissimile da quello compiuto da Urbano II nell'ormai lontano 1095, quando la Cristianità aveva riunito una folla di guerrieri-pellegrini per riscattare la Terrasanta conquistata dai turchi selgiuchidi; ma, diversamente da quel lontano precedente, che secondo la tradizione aveva visto il popolo acclamare l'appello del papa con la celebre esclamazione *Deus vult!*, stavolta gli interlocutori del pontefice si stavano mostrando alquanto tiepidi dinanzi alla prospettiva dell'impresa. D'altra parte, non è che Pio s'illudesse granché a proposito delle intenzioni dei fiorentini e dell'accorto banchiere che ne era il padre-patrono-padrino.

Tra i due non correva una speciale simpatia, anzi: e ciò ben traspare dall'acido commento del papa al fatto che Cosimo, evidentemente per non incontrarlo, si era dato in quei giorni malato¹⁴.

Il pontefice era accompagnato da alcuni signori di Romagna, dei quali la fonte or ora citata ricorda solo due nomi fra i più noti; formalmente essi erano vassalli della Chiesa ma in concreto, godendo la protezione di vari principi italiani, non si sentivano troppo vincolati alla volontà papale. Quanto ai fiorentini, non avevano alcuna intenzione di prender parte all'impresa: ma è naturale che non potessero dichiararlo apertamente.

In ogni caso, quella festa grande e molto dispendiosa tornava comunque utile; serviva infatti anche a una finalità collaterale, sotterranea e nondimeno importante per la vita politica fiorentina.

Giorni di meraviglie

In quelle memorabili giornate, Galeazzo Maria Sforza ebbe un posto d'onore accanto al papa: Pio II lo volle al suo fianco in molte occasioni pubbliche, comprese le udienze, e gli permise anche di cavalcare alla sua destra, privilegio che i pontefici accordavano di solito solo agli imperatori durante i più importanti convegni politici.

Era chiaro scopo del papa lanciare con ciò un segnale a tutti, perché la devozione di un alleato potente come il ducato milanese poteva cambiare nettamente il gioco degli equilibri politici. Alto di statura, con un contegno ammirevole per un quindicenne, il giovinetto si rivelò il vero protagonista dell'evento surclassando il papa stesso: e in suo onore si celebrarono quei ludi laici e profani amatissimi dalla gente, ma disdicevoli per uomini di Chiesa e più volte condannati o sconsigliati dai testi canonici. Tra questi la "giostra", scontro di coppie di cavalieri che giocavano a disarcionarsi, disputata in piazza Santa Croce il 29 aprile, e la "caccia" in piazza dei Signori: due spettacoli da sempre invisi alla morale ecclesiastica per la violenza che comportavano e lo spargimento di sangue, in compenso molto apprezzati dalla nobiltà come pure dal popolo. Questo il resoconto di parte dei festeggiamenti fornito da Giusto d'Anghiari:

Lunedì a dì 30 detto in Firenze si fece un bel ballo in Mercato Nuovo per honorare il figliuolo del duca, furonvi molte magnificenze, e molte ornate donne e giovani. Martedì a dì primo di Maggio in Firenze per honorare detto figliuolo del duca si fece in su la piazza de' Signori la caccia de' lioni che fu steccata quasi tutta la detta piazza, e rinchiuso drento tori e vacche, e bufali, e cavalli, e porci salvatichi, e furonci fatti entrare i lioni circa dodici, e non fecero punto prova contra detti animali anzi si fuggivano e stavano paurosi. Eraci una palla di legno, che ci stava drento uno, congegnata che andava con essa dove egli voleva per detta piazza a cacciare e detti leoni e gl'altri animali che fu bello ingegno 15.

Nella già citata lettera ai suoi familiari il figlio del duca di Milano riservò parole colme d'entusiasmo all'attrazione che lo aveva colpito più d'ogni altra, lo spettacolo di danza al Mercato Nuovo. Il giovane era stato ospitato in tribuna accanto agli ambasciatori del duca di Borgogna, gesto di omaggio eccezionale già in se stesso capace di lusingarlo; poi, aperte le danze, centocinquanta ragazze delle migliori famiglie vestite di sete e broccati preziosi avevano fornito straordinarie prove di grazia e di abilità. Due fanciulle lo avevano quindi invitato a scendere dalla tribuna e a danzare con loro. Una in particolare aveva suscitato in lui enorme ammirazione per la sua bellezza: aveva un abito corto e una cuffia d'oro sotto la quale s'intravedeva una splendida chioma ricciuta.

La medesima sera della caccia si era celebrato un altro spettacolo la cui spiccata valenza politica sicuramente non sfuggiva a nessuno. Alla fine del banchetto in casa Medici, al quale non era presente il papa mentre vi partecipavano i signori romagnoli che lo accompagnavano, un'"armeggeria" aveva animato la strada sottostante (la "via Larga"), opportunamente cosparsa di sabbia e illuminata di fiaccole:

Item detto di la sera per honorare detto figliuolo del duca si fece una bella armeggeria di molti puliti e adorni garzonetti, e fu il messere il figliuolo di Piero di Cosimo che era d'anni 12 o circa, e fecesi un bel trionfo menato da due cavalli e con molti lumi e torchi, fu bella cosa e magnifica¹⁶.

La cosiddetta "armeggeria", praticata a Firenze già dal XIII secolo, consisteva in uno spettacolo di virtuosismo tecnico nell'uso congiunto del cavallo e delle armi: vi partecipavano i giovani del patriziato quasi sempre vestiti "a una divisa", cioè con una livrea uguale nella forma e nella disposizione dei colori. Non aveva carattere competitivo: somigliava piuttosto a una parata militare animata da qualche gioco di destrezza, nella quale soprattutto i più giovani potevano far sfoggio della loro abilità senza correre rischi effettivi, a differenza di quanto invece succedeva nel torneo.

Concretamente, questi giovani di grande casato e abili nel cavalcare si mostravano per le vie della città armati di tutto punto esibendo la loro maestrìa nel volteggiare, nel maneggiare con spericolata abilità le lance e nello spezzarle – erano di legno leggero e cavo – contro un bersaglio fisso percosso da una certa angolazione. Se il cavaliere era esperto, la lancia doveva spezzarsi al semplice impatto suscitando l'entusiasmo degli spettatori ed evitando fra l'altro che chi colpiva il bersaglio venisse sbalzato di sella a causa del contraccolpo. Da un'armeggeria non usciva un vincitore: lo scopo dello spettacolo era divertire il pubblico e mostrare la bravura dell'intera brigata¹⁷.

Organizzare un'armeggeria implicava costi alti, quindi richiedeva l'esistenza di un finanziatore, di un "mecenate" – uno *sponsor*, diremmo noi – che fornisse a tutti le cavalcature, le armi, le costose livree: per questo motivo si trattava in genere di spettacoli allestiti da facoltosi privati, mentre le giostre e i tornei erano patrocinati dal Comune insieme con la Parte Guelfa che ne era la principale responsabile¹⁸.

Al centro di quegli armeggiatori, in numero di dodici serviti ciascuno da un "ragazzo" e da venticinque famigli in livrea, cioè vestiti dei colori che ripetevano quelli della "divisa" del rispettivo signore, si trovava il giovanissimo nipote di Cosimo de' Medici, Lorenzo di Piero. Per la prima volta saliva così al proscenio della storia colui che nei secoli sarà celebre con l'epiteto di "Magnifico".

Era proprio lui il "messere" dell'armeggeria: vale a dire il signore, il mecenate, l'organizzatore e il "principe" di tutti gli altri. Era decisamente più piccolo di Galeazzo Maria, ormai giovinetto e anzi, secondo i cànoni del tempo, in pratica già uomo. In cambio si presentava equipaggiato in modo splendido: sfoggiava per l'occasione un proprio stendardo bianco, verde e rosso – colori molto comuni nelle gare cavalleresche e dotati di un intenso contenuto simbolico, tanto teologico quanto morale e cavalleresco – sul quale era ricamata l'impresa di un falcone volante d'oro che veniva catturato da una rete gettatagli sopra e che spargeva attorno le penne ¹⁹.

Gli armeggiatori, splendidi nella festa notturna illuminata da centocinquanta "doppieri", cioè grandi candelabri, erano i rampolli di alcune tra le più insigni famiglie dell'oligarchia fiorentina del tempo: due Della Luna, due Pazzi, un Portinari, un Boni, un Bonsi, un figlio di

Francesco Ventura, uno di Diotisalvi Neroni. Lo spettacolo era completato da un "trionfo di notte", cioè un carro allegorico decorato e probabilmente provvisto di fuochi d'artificio come in quei casi era consueto.

Dopo giorni di meraviglie, la festa arrivò infine alla conclusione:

Giovedì a dì 5 detto in Firenze si partì il conte di Pavia, figliuolo del duca di Milano e ritornò a Bologna a ritrovare le genti sue. Feceli la Signoria e la Comunità un gran dono d'arienti lavorati e partissi con gran benevolenza di tutto il popolo. Item detto dì in Firenze il papa cantò la Messa solenne in Santa Maria Novella²⁰.

Preso dal bisogno di sensibilizzare gli animi alla crociata, forse Pio II non se ne rese del tutto conto: ma quella gran festa non era stata dedicata né a lui né, in fondo, al giovane conte. O almeno, non solo a loro: la città celebrava il debutto sulla scena pubblica di quel giovanissimo personaggio destinato a giocare un ruolo dominante negli equilibri della politica cittadina. Lorenzo di Piero, nipote di Cosimo, aveva allora poco più di dieci anni – era nato esattamente il 1° gennaio del 1449 – ed è possibile che la giovane età e la potenza di Galeazzo Maria apparissero di eloquente buon auspicio anche per il fanciullo della famiglia de' Medici, ch'era stato il "messere della festa".

Poco tempo dopo, anche se l'identificazione non è univoca, il pittore Benozzo Gozzoli lo avrebbe ritratto in termini idealizzati, rappresentanti in realtà il Genio della stirpe medicea abbigliato nei sontuosi abiti d'argento del giovane mago Gaspare: forse gli stessi che Lorenzo aveva o avrebbe da allora per alcuni anni indossato in occasione della "festa dei Magi", alla vigilia dell'Epifania²¹.

Santi e padrini-padroni

Il debutto pubblico del giovane Lorenzo era stato dunque circondato da un fasto spettacolare in un'occasione che non avrebbe potuto essere più solenne, ma ch'era stata concepita in modo da non violare tradizioni e non creare, per così dire, materia di scandalo. Le armeggerie, infatti, venivano celebrate di frequente per festeggiare l'ingresso in città di personaggi importanti, ma anche per onorare singole persone, specialmente le donne alle quali erano dedicate le prodezze delle brigate che andavano "in più luoghi per Firenze, ciascuno alla dama sua": per citare casi

cronologicamente prossimi, nel Carnevale del 1464 Bartolomeo Benci ne avrebbe celebrata come vedremo una bellissima per Marietta di Lorenzo Strozzi, mentre Bernardo di Giovanni di Paolo Rucellai ne avrebbe organizzata un'altra nel 1466 per omaggiare la sua sposa, Lucrezia di Piero de' Medici detta Nannina, sorella di Lorenzo e di Giuliano, nel giorno delle loro nozze²².

Si trattava con ogni evidenza di un gioco per l'alta società come le danze, le cacce e le giostre, manifestazioni tipiche della cultura signorile tardomedievale che non erano mai puro divertimento ma servivano bensì a dichiarare un'identità e a rimarcare l'appartenenza a uno *status*; e più fastoso e costoso era l'apparato, più chi l'organizzava ne riceveva lustro e prestigio sociale.

Del resto i Rucellai, i Benci e gli Strozzi appartenevano tutti al patriziato urbano e con essi i Medici erano imparentati: la madre di Lorenzo e di Giuliano, Lucrezia Tornabuoni, proveniva a sua volta da una della più antiche e illustri famiglie fiorentine. Eppure il Magnifico, tanti anni dopo l'evento del 1459, quando ormai il suo dominio era totale e indiscusso, avrebbe detto di se stesso: "Io non sono signore di Firenze, ma cittadino con qualche auctorità", e ammonito così suo figlio Piero: "poiché per esser mio figliuolo, non sei però altro che cittadino di Firenze, come sono ancor loro"²³.

Lo stesso atteggiamento di modestia e di prudenza formale era l'ordinario costume del padre Piero de' Medici così come del nonno Cosimo, già banchiere di papa Martino V²⁴, cui la Signoria avrebbe tributato *post mortem* il titolo di "Padre della Patria" per i suoi alti meriti civili: se ufficialmente essi potevano dirsi cittadini al pari degli altri, anzi meno importanti di tutti coloro che rivestivano qualche incarico nelle magistrature urbane, in concreto la loro influenza e il loro prestigio, articolati in un complesso sistema di clientele, andavano ben oltre i poteri effettivamente detenuti dalle più alte cariche cittadine.

Molto più dei titoli e delle funzioni, comunque, parlano i fatti: e certe fonti sono, con tutte le riserve e le prudenze del caso, molto attendibili. In particolare i carteggi privati e tutta la documentazione che, in quanto destinata a trasmettere comunicazioni riservate, non subisce il filtro deformante dell'ipocrisia ufficiale cui deve sottostare il linguaggio dei

documenti pubblici. Così vediamo che il 3 settembre 1465 gli anziani e il gonfaloniere di giustizia di Fucecchio, cittadina del Basso Valdarno tra Firenze e Pisa, radunati insieme con un certo numero di concittadini eminenti per scegliere la persona che avrebbe rivestito le due importanti cariche di cancelliere e di "notaio del danno dato", cioè una specie di "difensore civico", stabilirono che la scelta dovesse venir affidata all'allora sedicenne Lorenzo di Piero de' Medici. Gli spedirono quindi un messo; due settimane dopo, Lorenzo rispose:

Al presente vi mando il cancelliere che io vi intendo dare, il quale è ser Mariano da Pistoia, persona sufficientissima in qualunque degnia cancellaria, siché ve lo raccomando in qualunque sua occorrentia, sì per esser lui persona da bene et sì per amore mio, ché è tutto di casa nostra²⁵.

La risposta del giovinetto, nello specificare che l'uomo prescelto era fedelissimo ai Medici (è tutto di casa nostra), mostra con icastica semplicità come funzionasse il sistema delle clientele, la rete delle fedeltà e delle obbedienze che Piero e Cosimo avevano edificato in Firenze nei decenni precedenti: in breve, quali fossero le fondamenta sociali ed economiche sulle quali si reggeva la loro "criptosignoria". Dare lavoro a chi ne è sprovvisto, raccomandare una persona per un certo incarico pubblico o magari un beneficio ecclesiastico, ma anche fare beneficenza a gente di nobile lignaggio caduta in povertà, erano tutti modi per legare a sé un sistema di persone, di famiglie, capace di radunare attorno al "benefattore" ampio consenso, stima sociale, senso di obbligazione, e pertanto, potere de facto: tutte queste cose entrano in quel concetto di "auctorità" che Lorenzo attribuirà alla sua persona.

Questa forma di "padrinaggio" (detto con anacronistica libertà, a indicare appunto qualcosa di più che non un semplice patronato) non era certo un'invenzione dei Medici, bensì un metodo di vecchia data attraverso il quale le famiglie dominanti assumevano ed esercitavano il loro ruolo egemone in un quadro sociale che, come quello fiorentino, mal sopportava chiunque desse l'impressione di voler esplicitamente egemonizzare o mettere in ombra le istituzioni comunali. Chi avesse osato comportarsi in tal modo sarebbe stato immediatamente tacciato di violazione della *Florentinorum libertas*, e sospettato se non addirittura accusato di aspirare alla tirannia.

Quando ci si trovava dunque in posizione prominente era necessario agire con prudenza e discrezione, come del resto gli esempi civili tratti dall'antica storia greca e romana raccomandavano: così Forese Sacchetti, verso l'anno 1400, si era mostrato generoso nei confronti di molte persone in difficoltà, che vedevano in lui un vero e proprio "santo in Paradiso" nel senso più letterale del termine. Il mittente di una lettera nella quale gli si chiedeva un certo favore così si esprimeva:

se questo mi farai, potrò dire che tu sia per me il padre, el figlio e llo spirito santo e a tte sarò sempre e a ttua famiglia fedele e obrigato²⁶.

Pochi anni più tardi un altro esponente dell'oligarchia fiorentina trequattrocentesca, Guido del Palagio, si sarebbe dimostrato un benefattore ancora più generoso di lui. Egli era attorniato da una tale riconoscenza che Buonaccorso Pitti lo definiva l'uomo più rispettato e influente della città nel suo tempo. Gli esempi tratti dal periodo del governo oligarchico fra 1382 e 1434 sarebbero numerosissimi: e avrebbero come protagonisti personaggi dei casati dei Ricci, degli Alberti, degli Strozzi, degli Albizzi. Cosimo de' Medici e poi suo figlio Piero avevano praticato ampiamente lo stesso metodo utilizzando anche lo strumento di istituzioni caritatevoli come la Compagnia dei Buonomini di San Martino, una confraternita che si occupava in particolare di aiutare i "poveri vergognosi", vale a dire i membri di famiglie aristocratiche impoverite che avevano onta dello stato nel quale erano ridotti e andavano quindi soccorsi con speciale discrezione, in modo da poter mantenere la loro dignità.

Ecco ad esempio il soccorso fornito in data incerta a una ragazza senza dote (*isventurata tapinella*) di casa Ubertini, una consorteria che nella Toscana di Dante aveva avuto un ruolo di primo piano. Decidere a chi dare e a chi non dare poteva formare un autentico programma di governo sotterraneo, nel quale la leadership a livello sociale restava nascosta dietro i nomi insoliti con cui i destinatari di questi favori chiamavano i loro patroni: non solo *uomo da bene*, ma *gran maestro*, e ancora più notevole, *maestro della bottega*, il che naturalmente equivale a "padrone"²⁷.

Per i più colti, in quegli anni nei quali ci si avviava alla piena civiltà umanistica, Cosimo poteva incarnare il modello dell'*optimus civis* come lo aveva descritto Cicerone; ma la gente comune, che di cultura antica poco o

nulla sapeva, aveva modi più spiccioli e al tempo stesso eloquenti per esprimere l'accettazione del suo primato²⁸. Vediamo così come nel corso dei decenni, ma specialmente dopo il 1460, nei documenti si ispessisca l'alone di "santità" della famiglia Medici, vista come capace di compiere sul serio "miracoli" per sovvenire alle necessità dei suoi devoti: ed ecco che con linguaggio penitenziale Smeralda, moglie di Francesco di Nerone, avrebbe chiesto perdono per suo marito perché era un "misero pecchatore", mentre Lorenzo era "figliolo del padre della misericordia e della pietà".

In questo contesto Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero e attivissima nell'aiutare e nel raccomandare, è spesso paragonata nel suo ruolo di mediatrice alla Vergine Maria, dispensatrice di grazie cui si rivolgono i bisognosi; anni dopo, quando il rapporto circolare tra protezione, favore, dedizione e clientelismo si sarà consolidato e tradotto in pratica civile e di governo, Giovanni Tornabuoni, zio di Lorenzo oserà scrivere addirittura: "Io ò Dio in cielo e vostra Magnificenza in terra".

Ma già prima, nel 1467, il cronista Benedetto Dei definiva il regime dei Medici come "governo santo", benché in una lettera riservata a suo fratello Miliano esprimesse un parere più libero e sincero, coniando o più probabilmente riecheggiando una massima che, grazie al ritmo e alla rima, suona come un minaccioso proverbio politico:

chi non si volta alla croce non si può salvare, e così dich'io e ò detto e dirò: *chi non si volta a esser colle palle – gli fie rotto la testa e le spalle*²⁹.

Anche i santi, del resto, se offesi s'inquietano; e della loro ira bisogna aver paura.

Cavaliere e gentiluomo

In quanto promotore della fastosa armeggeria del '59, Lorenzo si era mostrato chiaramente nel ruolo di signore: i partecipanti al gioco erano tutti membri di famiglie patrizie ed erano stati invitati a banchetto, come suoi ospiti personali in quanto amici e sostenitori della sua famiglia, nella nuova casa Medici edificata da Michelozzo a due passi dal battistero e da San Lorenzo, i due simboli più forti dell'identità cristiana e cittadina di Firenze.

Di sicuro impatto era stata anche la scena finale dell'evento, un trionfo di Cupido nel quale Lorenzo occupava il ruolo di capo della "brigata", celebrato in versi come "un giovanetto assai virile / giovan di tempo e vecchio di sapere"³⁰.

Era stato, quello, un inequivocabile debutto in società con tutti i crismi della *leadership*. Alla riuscita aveva contribuito, accanto alla sua, la presenza dell'altro giovanissimo personaggio, di pochi anni più anziano di lui: il rampollo della casa ducale milanese ch'era ormai, e lo sapevano tutti, la potente alleata di Firenze. Per stringere quell'amicizia politica con Francesco Sforza, Cosimo aveva inaugurato un vero e proprio "rovesciamento delle alleanze", abbandonando quella con Venezia ch'era tradizionale fino dai tempi della lotta antiviscontea.

I duchi di Milano erano già in precedenza stati ospiti a Firenze in qualità di graditissimi amici, tanto della Signoria quanto a titolo personale di Cosimo: si era anche allora voluto solennizzare il loro arrivo con spettacoli pubblici che comportavano prodezze di cavalieri ed erano pertanto consoni al prestigio di quella che ormai veniva considerata a tutti gli effetti come una delle principali casate dell'oligarchia dominante.

Il 17 ottobre nel 1435 si era tenuta difatti nella grande piazza antistante la basilica francescana di Santa Croce una giostra in onore di Francesco Sforza, ancora lontano dal dominare sulla Lombardia, ma condottiero illustre ed amico di Cosimo; quest'ultimo era appena tornato dall'esilio trascorso a Venezia e aveva sgominato i suoi avversari guidati da Rinaldo degli Albizzi³¹. Nel medesimo luogo se ne tenne poi un'altra nel 1465, combattuta dai suoi uomini d'arme. Cosimo era morto da appena un anno, Francesco Sforza lo avrebbe seguito un anno dopo: ma l'alleanza sforzescomedicea teneva bene.

Oltre che potentissimi alleati, gli Sforza avevano rappresentato per Cosimo e continuavano a rappresentare per suo figlio Piero anche un modello da seguire per orientare i destini della famiglia. Erano difatti scaturiti da umili origini "popolane" assurgendo poi al ducato grazie a un matrimonio vantaggioso: il loro capostipite duecentesco Muzio Attendolo era un agiato borghese di campagna, forse un mugnaio proprietario d'una certa quantità di terre a Cotignola presso Lugo di Romagna. Un nipote che portava il suo stesso nome, figlio di Giovanni Attendolo, si fece valere

come capitano di ventura, cioè mercenario, meritando il soprannome di Sforza: ovvero non solo "il forte", ma "quello che viola", che "soggioga". Tale epiteto suggerisce diverse forme di violenza; se può sembrare strano di vederlo usato in senso onorifico, va ricordato che il mondo medievale aveva della violenza un concetto ambivalente: essa costituì il connotato specifico del ceto aristocratico per un lungo arco di tempo durante il quale, prima dell'avvento delle armi da fuoco, la guerra era ferma portatrice di una cultura, di un'etica, di un'estetica e perfino di una ritualità sue proprie³².

Il nome-soprannome "Sforza", divenuto cognome, era passato nel tempo a Francesco (1401-1466), condottiero al servizio del duca di Milano Filippo Maria Visconti; nel 1423, per cogenti ragioni di opportunità politica e anche perché Filippo Maria non aveva eredi maschi, le nozze di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti avevano segnato la consacrazione dinastica della famiglia³³.

Le origini dei Medici erano altrettanto dimesse di quelle degli Sforza: la famiglia proveniva da una schiatta di agiati imprenditori che nell'area nordorientale della Toscana, il Mugello, vivevano dei proventi della manifattura laniera. Inurbati già nel Duecento, si erano distinti in Firenze per aver dato alla città alcuni gonfalonieri di giustizia, detentori cioè della più alta carica tra le magistrature cittadine del "Comune delle Arti". L'ascesa degli Sforza era stata senza dubbio per Cosimo de' Medici un modello da seguire: ma fatte le debite distinzioni e, soprattutto, nei dovuti tempi.

La vera differenza tra le due famiglie, non solo a livello formale, risiedeva nel loro inquadramento sociale in rapporto alla rispettiva storia delle diverse regioni nelle quali si erano affermate.

Gli Sforza avevano percorso attraverso il "mestiere delle armi" la loro carriera nobilitante che li aveva condotti a ereditare il blasone visconteo, reso illustre dalla dignità di duchi e dalla funzione di vicari imperiali; i Medici, cittadini di un libero Comune che aveva progressivamente allontanato da sé e battuto in breccia orpelli nobiliari e aspirazioni aristocratiche (quelle che fra Due e Trecento si erano qualificate come "magnatizie"), si erano anzi orgogliosamente detti "di popolo", e durante gli ultimi decenni del XIV secolo avevano risalito con abilità e prudenza gli

strati subalterni della società fiorentina. Di quei "gradini bassi" si erano serviti per la loro scalata al potere: dapprima entrati nel ristretto nòvero delle casate oligarchiche che avevano superato la crisi degli anni Settanta-Ottanta del Trecento – il "tumulto dei Ciompi" e l'incerta fase sociopolitica che gli era tenuta dietro –, erano quindi riusciti a prevalere eliminando l'una dopo l'altra le aspirazioni delle famiglie avversarie come Alberti e Ricci prima, Albizzi e Strozzi poi.

Tutto ciò rendeva molto problematico, in Firenze, il parlare di "nobiltà", un concetto che aveva ricevuto definizioni oscillanti nel corso del tempo: e i poeti del Dolce Stil Novo, ch'erano spesso anche uomini impegnati nelle lotte politiche della loro epoca, avevano indicato semmai la nobiltà personale – non quella genealogica – con i termini qualificanti di "cortesia" e di "gentilezza" (un termine peraltro, quest'ultimo, desunto appunto dal latino gens, nel senso anche d'illustre casato). Il concetto era stato riassunto da Dante, sulla scorta di Giovenale, come un primato morale (nobilitas animi sola est atque unica virtus) nel quale era la virtù il vero segno di elezione nella società.

Più pragmaticamente, a livello delle idee diffuse circolanti nella Firenze del Quattrocento, e in fondo condivise tra membri delle famiglie oligarchiche e gente di più comune origine, si era fatto strada un sentire diverso: in esso contava non poco la ricchezza, ma contavano al tempo stesso anche il prestigio e un genere di vita che, adottato magari da famiglie che dovevano la loro fortuna all'attività bancaria, commerciale o imprenditoriale (nell'àmbito della produzione dei tessuti di lana e più tardi anche di seta), continuava a fondarsi anche sulla detenzione di ricche dimore cittadine e di vasti possessi terrieri³⁴.

Ma tale condizione comportava altresì, appunto in termini di genere di vita – e ben oltre l'antichità del casato, che si poteva in qualche modo acquisire anche mediante un'adeguata politica matrimoniale –, l'adozione di modi e di costumi "cavallereschi". Al tempo di Dante, la "gente nòva", quella dei "sùbiti guadagni", aveva ad esempio individuato nella detenzione a titolo ereditario della dignità cavalleresca uno dei segni d'appartenenza a quel ceto dei *potentes* ai quali doveva essere addirittura vietato l'accesso alla vita politica. Ma circa un secolo e mezzo dopo le cose, a Firenze e in Toscana non meno che nel resto d'Italia e in Europa, erano

molto cambiate.

Nel Settentrione e in parte anche nel Centro della penisola le istituzioni cittadine si erano andate evolvendo nei termini delle signorie, che almeno formalmente mantenevano ancora un qualche legame con le istituzioni "popolane", e quindi dei principati, che necessitavano della sanzione d'un potere "universalistico" (il papa o l'imperatore). Tanto al di là delle Alpi quanto nel Meridione italico si erano invece andate affermando "monarchie feudali" di cui una, la francese, aveva sino dal primo Trecento sancito con forza la natura *superiorem non recognoscens* del suo potere. A quel punto il concetto di nobiltà si avvicinava molto a quella definizione pratica ma lapidaria che ne aveva fornito l'imperatore Federico II: "antica ricchezza e belli costumi" 35.

A Firenze, la radicata fierezza repubblicana impediva che si parlasse di "nobiltà", salvo che in termini di una *virtus* che già gli stilnovisti avevano collegato alle stelle³⁶; e d'altronde gli umanisti insistevano nel contrapporre la *virtus* alla *fortuna*.

Ma le famiglie che da generazioni si erano impadronite del potere e della sua pratica, con il tempo ne avevano assunto anche i segni: nella Firenze del Quattrocento i nipoti e i pronipoti dei mercanti ostentavano insegne araldiche, correvano nelle giostre e nei tornei e, per quanto notoriamente e quasi proverbialmente non fossero né granché abili né granché valorosi in guerra, eccellevano nelle armeggerie cavalleresche e nelle cacce.

Nell'Europa dei secoli precedenti, almeno a partire dall'anno Mille, un sicuro indicatore di nobiltà era il fatto di aver ottenuto l'addobbamento cavalleresco, o come si diceva, il "cingolo militare" durante una cerimonia che poteva essere più o meno fastosa secondo le circostanze e le tasche di chi diventava cavaliere; oggetto e protagonista di riti solenni, il nuovo miles entrava con l'addobbamento in un'élite guerriera, una casta con tradizioni proprie, e poteva trasmettere con fierezza tale dignità appena assunta ai suoi eredi: nel *Paradiso*, Dante ricorda e celebra le proprie radici cavalleresche nate con il suo antenato Cacciaguida, che sarebbe stato addobbato dal "re dei Romani" Corrado III per meriti militari:

poi seguitai l'imperator Currado, ed el mi cinse della sua milizia, tanto per bene ovrar li venni in grado³⁷. Quel ch'era accaduto a Cacciaguida, ricevere il *cingulum militiae* dall'imperatore, costituiva il sogno di ogni aspirante alla cavalleria, la via più nobile e ambita: significava ottenere tale onore dalla massima autorità nel senso che noi moderni comunemente attribuiamo a tale termine: ciò avveniva perché la "regalità sacra" fatalmente trasmetteva il suo carisma attraverso i riti dell'investitura feudale e della vestizione cavalleresca.

Fino dal XII secolo la dignità cavalleresca aveva preso a venir considerata ereditaria e successivamente, nella stessa Italia dei Comuni, anche le istituzioni cittadine avevano cominciato a concedere il cingolo militare, spesso addirittura con prodigalità: alla fine si facevano cavalieri anche cento giovani alla volta, in cerimonie ora solenni ora sommarie, attingendo in gran parte alle famiglie borghesi più ricche. Questi milites civitatis, o addirittura milites populi, che in qualche caso le fonti distinguono dai consueti milites (o gentiles homines), cioè quelli nati da schiatta militare, potevano essere anche valorosi e spesso ben equipaggiati, insomma non si distinguevano nella sostanza dai giovani che avevano avuto gli antenati cavalieri. D'altronde, l'evoluzione dell'arte della guerra e le dinamiche sociali avevano creato un progressivo scollamento tra la dignità cavalleresca – sovente ritenuta necessaria per il conseguimento di certi uffici pubblici – e la pratica militare.

Il caso italiano appariva sui generis nel panorama europeo, per via della sua fortissima e inusitata fluidità sociale. Alla metà del XII secolo Ottone di Frisinga, sceso in Italia al seguito del nipote Federico Barbarossa, notava incuriosito che i Comuni lombardi concedevano l'addobbamento cavalleresco a gente "meccanica", cioè dedita alle professioni artigianali: cosa che in Germania, come pure in area francese, sarebbe stata inammissibile. Nel 1209 l'imperatore Ottone IV considerava veri cavalieri, perciò esentati dal pagare la tassa detta "fodro", solo quelli nati da stirpe militare, mentre nella Assisi dello stesso anno il giovane Giovanni figlio del ricchissimo mercante Pietro Bernardone, detto Francesco a causa della sua passione per le chansons de geste e la cultura francese, adottava in tutto lo stile di vita dei suoi coetanei aristocratici e ambiva alla cintura cavalleresca che avrebbe "nobilitato" tutta la sua famiglia.

La città di Firenze era piuttosto all'avanguardia, in questo processo, dato che nell'anno 1231 aveva inviato a San Gimignano un suo ambasciatore che era al tempo stesso *miles* e calzolaio, mentre nella Francia di fine secolo

Filippo III l'Ardito (re dal 1270 al 1285) e suo figlio, il più noto Filippo IV il Bello (re dal 1285 al 1314), suscitavano le proteste della nobiltà di sangue perché occasionalmente avevano concesso il cavalierato a uomini di estrazione borghese che si erano distinti per meriti particolari nei confronti della corona³⁸.

Fra Tre e Quattrocento, le distinzioni cavalleresche erano state complicate dall'istituzione di "Ordini di corte" che seguivano una moda diffusa ma al tempo stesso avevano la funzione di raccogliere attorno ai sovrani un sostanzioso numero di sudditi potenti e influenti. Anche la guerra e la sua gestione mercenaria in senso imprenditoriale avevano influito sulla selezione operata dai nuovi padroni, mentre si stava intanto affermando la nuova dimensione dello "stato territoriale" che riuniva, attorno a una città "dominante", un certo numero di comunità soggette, spesso a loro volta floridi centri urbani.

La scalata sociale degli Sforza, in breve, non aveva niente di straordinario; né appariva rivoluzionario il fatto che per mezzo di un colpo di stato avessero conseguito il dominio familiare su Milano e il suo ducato. L'esperienza dell'Aurea Repubblica Ambrosiana era durata solo tre anni, dal 1447 al 1450: un fugace quanto fallimentare tentativo di dar vita a un governo repubblicano perpetrato da un pugno di nobili e di giuristi dell'università di Pavia. I popoli lombardi non sentivano come propria questa forma di governo, e Francesco Sforza, chiamato in aiuto per difendere la città dall'aggressione dei potentati limitrofi, facilmente se ne impadronì ripristinando il potere ducale.

Il principato dei Visconti, durato dal 1277 al 1447, dopo l'intervallo repubblicano sfociò in quello sforzesco nel modo che sembrò il più "naturale" possibile: cioè per quella via matrimoniale attraverso la quale si perpetuava un diritto dinastico garantito addirittura dal permanere delle medesime insegne araldiche ("la Vipera, ch'el Melanese accampa", come la definisce Dante)³⁹.

Ma quel che a Milano era stato relativamente facile perché in fondo assecondava tendenze e desideri dei ceti dirigenti, a Firenze si rivelava un azzardo molto rischioso, da evitare a ogni costo.

Le istituzioni comunali fiorentine si erano affermate prestissimo: e – per quanto il Comune fosse in realtà sempre stato un'oligarchia guidata da fazioni entro le quali una o più famiglie imparentate la facevano da padrone – si respirava in tutte le vie un'aria di libertà che ben presto, già a partire dal XII secolo, si prese a interpretare sul modello di Roma repubblicana, corroborato e integrato dalle storie mitiche sulle origini della città. Nel biennio fra 1293 e 1295 gli "Ordinamenti di Giustizia" promossi da Giano della Bella avevano indicato nel possesso della dignità cavalleresca uno degli elementi che concorrevano a configurare la condizione magnatizia, in virtù della quale si veniva esclusi da alcuni aspetti e da talune funzioni della vita pubblica: per questo motivo molti personaggi di rango militare, tra cui lo stesso Dante, si iscrissero alle Arti appena il "temperamento degli Ordinamenti", nel 1295, consentì anche ai membri del ceto magnatizio, a certe condizioni, di accedervi⁴⁰.

Gli Ordinamenti erano stati dettati da ragioni di prudenza, di tutela dell'ordine pubblico: anche a Padova, un Comune dove la milizia aveva una forte componente di origine popolana, ci si preoccupò di marginalizzare le famiglie magnatizie perché erano politicamente poco affidabili⁴¹.

L'esclusione da certe cariche del resto non comportava l'emarginazione dalla vita politica: al contrario, bisognava essere cavalieri per accedere ad uffici quali quelli di podestà o di capitano del popolo in città diverse dalla propria. Inoltre la stessa istituzione comunale offriva una scappatoia per accedere al prestigioso onore cavalleresco senza per questo dover subire le sanzioni delle leggi antimagnatizie: i *milites pro Communi*, ovvero cavalieri addobbati dal Comune anziché da un signore o un regnante; poi si ebbero come già sappiamo addirittura anche *milites populi*, "cavalieri del popolo" e addirittura cavalieri addobbati a cura della "Parte Guelfa".

In circostanze di particolare tensione politica, inoltre, anche i ceti popolano-subalterni erano stati promotori di nuovi cavalieri: si possono ricordare i due casi emblematici dell'addobbamento concesso dal Comune nell'aprile del 1376, nel contesto della guerra contro il legato pontificio, ai componenti della magistratura degli "Otto della Guerra" (gli "Otto Santi") e dei 67 cavalieri creati, in apparenza alla rinfusa, il 20 luglio del 1378 dai Ciompi, i salariati delle manifatture laniere che attraverso la rivolta erano

riusciti a imporsi nelle magistrature cittadine, ottenendo che un loro esponente, Michele di Lando, diventasse gonfaloniere di giustizia⁴³.

Nel primo caso, per i nuovi cavalieri si confezionarono scudi e pennoncelli caricati delle armi araldiche di ciascuno di essi, alle quali era aggiunto il signum armorum Libertatis Communis Florentiae, che gli addobbati e i loro discendenti in linea maschile avrebbero potuto da allora in poi liberamente inalberare.

Quanto agli insigniti della dignità cavalleresca da parte dei Ciompi, quelli di loro che intendevano mantenerla si trovarono il 18 ottobre 1378 sulla piazza dei Signori vestiti di abiti verdi, come si addiceva ai cavalieri novelli, e lì ciascuno di loro ricevette una targa e un pennone caricati dell'arme del Popolo, la croce vermiglia in campo d'argento⁴⁴. La Parte Guelfa s'impegnava dal canto suo dispendiosamente a celebrare addobbamenti, dei quali si atteggiava a gelosa custode. I suoi colori – l'argento del campo dell'insegna, il vermiglio dell'aquila coronata del giglio (e dalla testa rivolta verso sinistra, al contrario di quella imperiale), il verde del drago da essa stretto negli artigli -, sembrano da allora signoreggiare nelle feste cavalleresche fiorentine ed entrar sempre più spesso sia nell'araldica, sia nell'emblematica. Un elmetto "tutto fornito d'ariento dorato, sue penne rosse, e bianche, e verde", fu l""onore", vale a dire il premio in palio, d'una giostra celebrata il 31 ottobre 1406 per festeggiare la presa di Pisa: un episodio militare che venne sottolineato con speciale intensità da cerimonie di tipo cavalleresco⁴⁵.

Il moralista Franco Sacchetti cercava di ordinare questa pluralità di fisionomie cavalleresche individuandone le differenze:

In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò: cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo e cavalieri d'arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie e conviene che siano bagnati e lavati di ogni vizio. Cavalieri di corredo son quelli che con la veste verde-bruna e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalieri di scudo son quelli che son fatti cavalieri da' popoli e da' signori e vanno a pigliare la cavalleria armati e con la barbuta in testa. Cavalieri d'arme son quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri d'arme.

Queste distinzioni appaiono in realtà piuttosto artificiose, per quanto s'impegnino a ricostruire accuratamente una casistica di addobbamenti che

potevano in qualche modo venir officiati a seconda delle circostanze e – forse soprattutto – delle tasche degli addobbati⁴⁷. Altre fonti usano inoltre altre qualificazioni, parlando di cavalieri "banderesi" o "della banda", di "baccellieri", di "cavalieri d'elmo" e di "cavalieri di cavallata": esse riguardano tuttavia non tanto la dignità cavalleresca, quanto il rapporto tra cavalieri ed effettivo esercizio delle armi. Fra Due e Trecento i due àmbiti andarono divaricandosi fra loro: l'uso del termine *miles* passò via via a indicare una distinzione soprattutto civile, specie da quando si diffuse la decorazione cavalleresca collegata ai cosiddetti "Ordini di corte", che come già accennato divennero sempre più frequenti dalla seconda metà del Trecento in poi.

L'onore e il fasto cavalleresco erano del resto uno dei connotati tanto estetici quanto politici delle signorie cittadine. Vieri de' Cerchi, Corso Donati, Betto Brunelleschi, Carlo di Calabria, Gualtieri di Brienne, Rinaldo degli Albizzi sono solo alcuni fra i personaggi di maggior rilievo che in un modo o nell'altro si possono considerare i "signori mancati" di Firenze: di queste pietre è lastricato il cammino verso la "signoria tardiva" medicea.

La cultura proveniente dalla Francia, dalla Borgogna, da Napoli, dalla stessa Europa centrale e dalle grandi e meno grandi corti principesche d'Italia, a partire da quella dell'alleata Milano sforzesca⁴⁸, era intrisa di valori cavallereschi ai quali le classi dominanti si uniformavano nel gusto e nei comportamenti; se volevano figurare tra gli altri potenti del panorama europeo, i Medici, in qualche modo visti come *parvenus*, erano obbligati a far propria una cultura cavalleresca che sulle prime era stata appannaggio prevalente, semmai, dei loro principali avversari, gli Albizzi⁴⁹, e più tardi degli Strozzi.

In breve, gli uomini della famiglia Medici avrebbero sicuramente guadagnato molto in prestigio rispetto ai loro interlocutori italiani ed esteri, se avessero ottenuto la dignità cavalleresca; ma come fare, per raggiungere lo scopo senza interrompere la cauta politica del *low profile* mantenuta per tanto tempo?

In punto di morte, Cosimo aveva lasciato a Piero queste parole, come suo testamento spirituale e monito per il futuro: "el non se po' governare un populo como se governa un particulare signore". Egli intendeva con ciò

affermare che i Medici dovevano ancora tener conto dell'opinione pubblica e rispettare la legalità repubblicana, per quanto tutto ciò fosse ormai un fatto soprattutto formale⁵⁰.

Più che "gentiluomo", anche Lorenzo insisteva sul voler esser chiamato "uomo da bene" fra altri uomini da bene: una definizione assolutamente ambigua, specie se si considera che il suo omologo francese, prudhomme, era il termine più corrente da secoli nella lirica di area francese per indicare il cavaliere e l'aristocratico. Come già suo padre e suo nonno, egli scelse fino dalla gioventù di essere principe senza figurar come tale, lasciando d'altronde che tutti comprendessero il suo ruolo effettivo grazie a chiarissimi segnali inviati attraverso altre vie.

La "Cavalcata dei Magi"

Sotto le finestre della nuova casa dei Medici e sotto gli occhi di alcuni nobili alleati della repubblica di Firenze, in quella memorabile primavera 1459, con un mirabile gioco di sottintesi si era reso omaggio al nipote di Cosimo, che già appariva candidato a succedere al nonno: più di quanto non lo fosse suo padre Piero detto il "Gottoso", malfermo tanto di carattere quanto di salute. Con l'occasione si festeggiò anche la nuova dimora della grande famiglia, il palazzo michelozziano da poco eretto e non ancor terminato; nelle sue fastose stanze si respirava un'atmosfera assolutamente aristocratica, un'aura cavalleresca molto intensa, dove la trama delle allusioni raggiungeva il culmine nel locale più splendido, la cappella dedicata all'Epifania.

Esistevano già cappelle nei palazzi pubblici: ma quella medicea fu la prima a venir consacrata in una privata dimora. Era dedicata all'Epifania e quindi ai tre misteri evangelici che in quella solennità venivano evocati: l'adorazione dei Magi, il battesimo di Gesù e la trasmutazione dell'acqua in vino durante le nozze di Cana. L'Agnello apocalittico, adagiato sul Libro chiuso dai sette sigilli pendenti, vegliava sull'ingresso.

La decorazione del piccolo ma prezioso ambiente fu affidata a Benozzo Gozzoli, il quale, come già accennato, ritrasse il giovane Lorenzo nel celebre affresco della *Cavalcata dei Magi*, nel ruolo del Mago di giovane età all'interno del corteo dei tre sovrani e delle nobili e scelte persone che li accompagnavano verso la culla del Re dei Re; anche questo dava un

evidente segnale politico, poiché sul piano iconografico non si poteva immaginare un contesto più aristocratico⁵¹.

L'artista, affrescando quelle pareti, si era impadronito con poche varianti delle sontuose vesti di cui Gentile da Fabriano aveva abbigliato i suoi Magi nella pala dell'*Adorazione* dipinta su commissione degli Strozzi: i Medici erano difatti, intanto, succeduti agli Strozzi come patroni della Compagnia dei Magi, l'associazione cui spettava il compito di organizzare quella che, nella Firenze quattrocentesca, era forse la più splendida e significativa festa cittadina. Anche questa scelta, come molte altre, aveva un intenso senso politico che non mancava di dare alla comunità un discreto quanto chiaro segnale di egemonia.

Le città medievali vivevano di feste e di rituali pubblici, nei quali il popolo e le istituzioni si identificavano in quanto comunità, oltre che celebrare se stessi. Giovanni Villani richiama i còmpiti fondamentali, o almeno in apparenza tali, delle "brigate" collegandoli all'organizzazione di giochi e di spettacoli. Ricordando quella guidata da un "Messere dell'Amore", scriveva nel 1283:

[...] non s'intendea se non in giuochi, e in sollazzi, e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia, e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene⁵².

Se le confraternite devozionali curavano gli aspetti liturgici e quelli relativi alle espressioni di pietà religiosa cittadina, il lato profano era affidato a sodalizi o "brigate" di giovani provenienti dalle famiglie più in vista, di cui le fonti ci hanno tramandato i nomi, fascinosi e di sapore goliardico: le compagnie dei Falchi, dei Leoni, della Tavola Rotonda, dei Tripudianti in Assisi, e a Firenze, la brigata spendereccia di cui parla Dante e quella "cortese" citata da Folgore da San Gimignano.

Questi gruppi si allenavano costantemente all'attività militare, quindi potevano sviluppare preoccupanti forme di violenza sul tessuto sociale: Bologna ricordava il caso di una brigata composta da *iuvenes nobiles malae conditionis*, fra i quali c'era un membro della famiglia Asinelli, che nottetempo, per imitare le gesta delle antiche brigate di *iuvenes* di Roma, avevano imperversato sulla città distruggendo parecchie botteghe. Dino Compagni del resto è esplicito, quando fa rimontare al Calendimaggio

dell'anno 1300 lo scoppio delle ostilità tra Bianchi e Neri in Firenze, scaturite da ruggini politiche di vecchia data cui le due bande giovanili dei Cerchi e dei Donati diedero sfogo dopo una cena in comune, mentre la città si preparava a celebrare il ritorno della primavera⁵³.

Come in altre città, la vita a Firenze scorreva passando attraverso continue liturgie solenni e spettacoli profani. Di mese in mese, c'era un autentico santorale laico e godereccio che andava in parallelo con le solennità religiose.

Così celebra la sua città il cronista Benedetto Dei:

O romano, o napoletano, o viniziano, o milanese, o gienovese, o sanese, o ferrarese, o luchese, e ogni altro italiano: fate paraone a dette chose e a detta città fiorentina! ed eziandìo o levantino, o soriano, o cipriotto, o rodigiano o ciciliano, o marchiano, o romagniatto! E sappiatemi rachontare un'altra città che vi si faccia la quarta parte di questo⁵⁴.

Forti della consapevolezza che chi dirige la festa domina lo scenario pubblico, e in esso può dare di se stesso la rappresentazione che desidera, Cosimo e Piero de' Medici avevano investito ingenti risorse per rendere gli spettacoli più frequenti e più splendidi che in passato. Il criterio era quello, antico e mai sconfessato dalla storia, del *panem et circenses*: non è difficile accattivarsi il consenso popolare se si dispensano con prodigalità favori e divertimenti.

Scegliendo questa linea, del resto, la famiglia non attuava nessuna strategia innovativa, ponendosi al contrario su una linea di continuità rispetto a quei gruppi familiari potenti che si erano imposti a Firenze tra la fine del secolo precedente e gli anni Trenta del Quattrocento, dopo la momentanea e fallimentare esperienza del governo "allargato" seguita alla rivolta dei Ciompi (1378), e avevano assunto *de facto* la struttura di un'oligarchia⁵⁵.

Come rileva Paola Ventrone nel suo accurato studio sull'intreccio di finalità sottese alle grandi feste cittadine,

il nuovo reggimento oligarchico, sostenuto da alcune fra le più facoltose casate della città e guidato inizialmente da Maso degli Albizzi, poi dal figlio Rinaldo insieme a Niccolò da Uzzano, intese, infatti, mettere a punto un organico progetto comunicativo che, con forme e strumenti appositamente selezionati e predisposti, fosse in grado di propagandare, presso i cittadini, l'ideologia repubblicana sottesa alla sua istituzione. Lo scopo di questa operazione fu, da un lato, di contribuire a

legittimare agli occhi della popolazione il nuovo e più autoritario assetto governativo, e dall'altro di approntare uno strumento di educazione civile e religiosa per la collettività⁵⁶.

Il dominio mediceo restava nello stretto àmbito privato: e in esso si radicava tanto profondamente che, stando alle fonti, non si celebrava un matrimonio tra persone di famiglie che avessero un qualche peso sociale senza passare attraverso il loro benestare. I matrimoni creano legami, stringono alleanze, determinano strategie patrimoniali – la prossimità lessicale di "patrimonio" e "matrimonio" è rivelatrice –, e la formazione di vincoli sociali ostili o comunque sgraditi alla casa doveva essere accuratamente scongiurata.

Ma a parte questi "consigli", questa concessione del benestare, le fonti ci restituiscono migliaia di lettere inviate ai Medici da singoli cittadini come pure da intere comunità, che si rivolgevano umilmente a loro chiedendo lumi e direttive su cosa fare, su chi scegliere per certe funzioni, e tutto in nome della professata amicizia e devozione verso la famiglia medicea. Ambasciatori stranieri, funzionari di altre città, medici, religiosi ed ecclesiastici, artisti, musicisti, docenti universitari e quant'altro: l'onnipresente influenza medicea, ottenuta grazie all'appoggio e alla gestione di una rete di persone devote, si irradiava in tutto il territorio dominato formalmente dalla Signoria e oltre.

Ci si trova pertanto dinanzi a un abilissimo sistema di fedeltà e di clientele edificato da Cosimo in decenni di paziente strategia, reso possibile anche grazie al fatto che egli era un buon conoscitore delle remote e delle prossime vicende cittadine; inoltre, egli attribuiva al suo mecenatismo nei confronti delle lettere e delle arti uno speciale peso nella costruzione del proprio primato politico, fatto rilevante in una città nella quale esse si erano andate sviluppando con un'intensità e un'originalità speciali.

Si debbono a lui l'impulso dato al cenacolo di Santa Maria degli Angeli dove attorno alla comunità monastica camaldolese lì insediata, si sviluppavano autentiche tornate di dottissime discussioni di storia, filosofia e letteratura; l'avvio della preziosa raccolta libraria che sarebbe andata a costituire la Biblioteca Medicea detta più tardi, in onore di suo nipote, "Laurenziana", oltre a una straordinaria attività edilizia che nel trentennio della sua egemonia mutò e rinnovò il tessuto monumentale e urbanistico

cittadino. Ma più importante ancora fu quel che dai libri seppe trarre: un costante viatico che gli consentì di affrontare con saggezza le contingenze di un presente non sempre facile⁵⁷.

Gli sforzi praticati da Cosimo per far rivivere la cultura filosofica antica, incentrata soprattutto sull'opera di Aristotele e Platone, ubbidivano senza dubbio al diffuso spirito del tempo da una parte, al suo gusto e ai suoi desideri personali dall'altra: ma certo non sfuggivano a Cosimo le implicazioni politiche connesse al mito del "governante-sapiente" contenuto in certe letture.

A guidarlo era l'immagine dell'uomo potente e illuminato che conduce con mano sicura, e su sicure rotte, la sua "Repubblica ideale" ⁵⁸.

¹ Per la vita di questo personaggio e la bibliografia essenziale si rimanda al "classico" contributo di A. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960- (da qui in poi *DBI*), vol. 50 (1998), pp. 1-15; per il suo ruolo, D. Hay - J. Law, *L'Italia del Rinascimento*, trad. it., Roma-Bari 1989, *ad indicem*.

² Cfr. F. Cardini, *La repubblica di Firenze e la crociata di Pio II*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 23 (1979), pp. 455–482, ora in Idem, *Studi sulla storia e l'idea di crociata*, Roma 1993; in analoga prospettiva B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano 2006.

³ Un quadro generale degli eventi che avevano condotto alla conquista ottomana e delle reazioni al suo progredire in Occidente è in M. Pellegrini, *La crociata dopo le crociate. Da Nicopoli e Belgrado (1396-1456)*, Bologna 2013 e, per gli ultimi anni di tale periodo, nell'*Introduzione* a *Lo "Strategicon adversus Turcos" di Lampugnino Birago*, a cura di I.M. Damian, Roma 2017, pp. VII-CXXIII; più in generale su crociata e Rinascimento, M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito*, 1400-1600, Firenze 2014.

⁴ C. Vasoli, La cultura laurenziana. Tendenze e ambienti intellettuali, in Lorenzo il Magnifico e il suo mondo, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1994, pp. 153-175, la citazione a p. 153. La vastità e la complessità degli orientamenti culturali vivi a Firenze nel Quattrocento sarebbe ardua a compiutamente esporsi: si rimanda quindi all'efficace sintesi storico-storiografica proposta da M. Fantoni, Il Rinascimento fiorentino, in Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia, a cura di M. Fantoni, dir. gen. G.L. Fontana e L. Fontana, s.l. 2005, pp. 265-284, e, per lo specifico politico-diplomatico, ai due magistrali studi di R. Fubini, Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico, Milano 1994, e Idem, Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura, Pisa 1996. Una lineare, preziosa sintesi-guida in S. Diacciati - E. Faini - L.

- Tanzini S. Tognetti, *Come albero fiorito. Firenze fra medioevo e Rinascimento*, Firenze 2016. Per una visione generale della Firenze sotto i Medici sono imprescindibili i contributi pubblicati nel volume *The Medici. Citizens and Masters*, a cura di R. Black e J.E. Law, Villa I Tatti (The Harvard University Center) 2015.
- ⁵ Il resoconto ufficiale della visita, compresi i costi, si trova in F. Filarete A. Manfidi, *The* Libro Cerimoniale of the Florentine Republic, a cura di R.C. Trexler, Genève 1978, pp. 74-78; cfr. anche L. Ricciardi, *Col senno*, col tesoro e colla lancia. Riti e giochi cavallereschi nella Firenze del Magnifico Lorenzo, Firenze 1992, specie pp. 129-159.
- ⁶ Il passo è qui proposto in sezioni successive, per agevolarne la discussione: cfr. Giusto d'Anghiari, *Memorie 1437-1482*, Biblioteca Nazionale di Firenze, manoscritto II.II.127, ff. 75v-76r, in *I Giornali di ser Giusto d'Anghiari (1437-1482)*, a cura di N. Newbigin, in "Letteratura Italiana antica", 3 (2002), pp. 41-246, citazione alle pp. 120-121; cfr. anche N. Carew Reid, *Les fêtes florentines au temps de Lorenzo il Magnific*o, Firenze 1995; S. Mantini, *Lo spazio sacro della Firenze medicea*, Firenze 1995; P. Ventrone, *Teatro civile e sacra rappresentazione a Firenze nel Rinascimento*, Firenze 2016, pp. 214-219 e 221-272.
- ⁷ I. Walter, Lorenzo il Magnifico e il suo tempo, trad. it., Roma 2005, p. 30.
- ⁸ L'assetto istituzionale della Firenze del tempo dell'oligarchia e quindi della "criptosignoria medicea" è stato studiato da G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, voll. 3, Firenze 1981, e N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici, 1434-1494*, trad. it., nuova ed. a cura di G. Ciappelli, Firenze 1999. Da non trascurare nemmeno il più vetusto studio di V. Ricchioni, *La costituzione politica di Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, Siena 1913.
- ⁹ Per il nuovo Palazzo Medici, cfr. R.A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, trad. it., Firenze 1984.
- ¹⁰ N. Newbigin, Piety and Politics in the Feste of Lorenzo's Florence, in Lorenzo il Magnifico e il suo mondo, cit., pp. 29-30.
- ¹¹ Si ricordano qui Sigismondo Malatesta signore di Rimini (per il quale cfr. *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, a cura di A. Donati, Milano 2001) e Astorre Manfredi, che la nostra fonte chiama 'Antorre', il principale alleato di Firenze nella cosiddetta "Romagna toscana" (l'area estesa tra Città del Sole presso Castrocaro, Brisighella e Faenza), per il quale cfr. I. Lazzarini, *Manfredi, Astorgio*, in *DBI*, vol. 68 (2007), pp. 653–656. I signori di Rimini e di Faenza accompagnavano il papa in quanto vassalli della Santa Sede.
- 12 Giusto d'Anghiari, cit. in Newbigin, Piety and Politics, cit., p. 31, nota 45.
- ¹³ Per il viaggio del papa e il congresso di Mantova, cfr. Cardini, *La repubblica di Firenze*, cit., pp. 142-148.
- 14 "Quando Pio si fermò a Firenze, Cosimo era malato: oppure, come molti pensarono, egli, per evitare di far visita al papa, si finse malato" (Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, ed. con testo latino a fronte, note e indici a cura di L. Totaro, vol. I, Milano 1984, pp. 354–355).
- ¹⁵ I Giornali di ser Giusto d'Anghiari, cit., p. 121.
- 16 *Ibid*.
- ¹⁷ Ne parla anche il Boccaccio descrivendo le abitudini ludiche della corte napoletana: *Elegia di*

- Madonna Fiammetta, a cura di V. Pernicone, Bari 1939, pp. 94, 96; cfr. inoltre Documenti d'amore di Francesco da Barberino, a cura di F. Egidi, 4 voll., Roma 1905-1927, vol. I, pp. 336 sgg., specie il documento XXV, e le altre fonti discusse in R.C. Trexler, Public Life in Renaissance Florence, New York 1980, pp. 225-235, e in G. Ciappelli, Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento, Roma 1997, pp. 138-139, 145-146. Interessante anche l'analisi di M. Scalini, Il "ludus" equestre nell'età laurenziana, in Le tems revient 'l tempo si rinuova. Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, a cura di P. Ventrone, Milano 1992, pp. 75-102.
- ¹⁸ Cfr. A. Brown, *The Guelf Party in 15th Florence. The Transition from Comune to Medicean State*, in "Rinascimento", 20 (1980), pp. 41-86, e F. Cardini, *Simboli e rituali a Firenze*, in "Quaderni Medievali", 14 (1989), n. 27, pp. 78-92, part. p. 82.
- ¹⁹ Si tratta dei colori simbolici delle tre virtù teologali: fede (bianco), speranza (verde), carità (rosso); ma, a seconda del loro contesto simbolico, essi rivestono anche molti altri significati. Nella *Divina Commedia* sono i tre colori delle vesti e dell'apparato con cui Beatrice si presenta a Dante (*Purg.*, XXX, 31-33). Negli abiti da parata della Compagnia dei Magi, protagonista d'una celebre festa fiorentina nel giorno dell'Epifania e a capo della quale c'erano appunto i Medici, erano i colori degli abiti dei tre "Re" che recavano i doni al Cristo Bambino secondo il racconto del Vangelo di Matteo, arricchito però da quello di alcune Scritture apocrife (cfr. F. Cardini, *I Re Magi. Storia e leggende*, Venezia 2000). Per le insegne di Lorenzo in questa e altre occasioni cfr. F. Cardini, *Le insegne laurenziane*, in *Le tems revient*, cit., pp. 55-74.
- ²⁰ I Giornali di ser Giusto d'Anghiari, cit., pp. 121-122.
- ²¹ Sul celebre affresco e la sua interpretazione: *Benozzo Gozzoli. La Cappella dei Magi*, a cura di C. Acidini Luchinat, Milano 1993; C. Märtl, *Papst Pius II. (1458-1464) in der Kapelle des Palazzo Medici Riccardi in Florenz*, in "Concilium Medii Aevi", 3 (2000), pp. 155-183; Cardini, *I Re Magi*, cit., pp. 134-140.
- ²² Giovanni di Pagolo Rucellai, *Zibaldone*, a cura di G. Battista, Firenze 2015, p. 106.
- A. Cappelli, Lettere di Lorenzo de' Medici... conservate nell'Archivio Palatino di Modena, in "Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi (sezione di Modena)", 1 (1863), VI, p. 100; Lorenzo de' Medici, Scritti scelti, a cura di E. Bigi, Torino 1977, p. 637, lettera del novembre 1484. Cfr. F.W. Kent, "Lorenzo..., amico degli uomini da bene". Lorenzo de' Medici and Oligarchy, in Lorenzo il Magnifico e il suo mondo, cit., pp. 43-60, alle pp. 50, 52. Eccellente punto di partenza per qualunque studio su Lorenzo rimane G.C. Garfagnini, Lorenzo de' Medici. Studi, Firenze 1992.
- ²⁴ Sull'attività bancaria della famiglia, si rinvia anzitutto al "classico" R. De Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino, 1397-1494*, trad. it., Firenze 1970 (nuova ed. 1988) e, inoltre, a B. Dini, *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995, nonché al corposo R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna 2013.
- ²⁵ Fucecchio, Archivio Storico del Comune, *Riformanze e Deliberazioni*, 185, f. 24r, edita e discussa con altre fonti da W.J. Connell, *Changing Patterns of Medicean Patronage. The Florentine Dominion during the Fiftheenth Century*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 87-107, part. pp. 89-90 e nota 5.
- ²⁶ Archivio di stato di Firenze (da qui in poi ASF), *Corporazioni Religiose*, 78, 325, f. 334, citato e discusso in Kent, "Lorenzo…, amico", cit., p. 57, nota 57.

- Two Memoirs of Renaissance Florence: the Diaries of Buonaccorso Pitti and Gregorio Dati, a cura di G. Brucker, trad. di J. Martines, New York 1967, p. 46; D. Kent, The Dynamic of Power in Cosimo de' Medici's Florence, in Patronage, Art and Society in Renaissance Italy, a cura di F.W. Kent e P. Simons, Oxford 1987, pp. 63-77; A. Molho, Cosimo de' Medici: "Pater Patriae" or "Padrino"?, in "Stanford Italian Review", 1 (1979), pp. 5-33.
- ²⁸ N. Rubinstein, Cosimo "Optimus civis", in Cosimo "il Vecchio" de' Medici, 1389-1464. Essays in Commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de' Medici's Birth, a cura di F. Ames-Lewis, Oxford 1992, pp. 5–20.
- ²⁹ La lettera di Smeralda (del 28 settembre 1466) è in ASF, *Mediceo avanti il principato* (da qui in poi *MAP*), XVII, 504; quella del Dei in P. Orvieto, *Un esperto orientalista del '400: Benedetto Dei*, in "Rinascimento", 2^a s., 9 (1969), pp. 205-275, pp. 223, 246; si veda inoltre Kent, "*Lorenzo..., amico*", cit., pp. 56-58.
- ³⁰ Per questo componimento in rima cfr. *Ricordi di Firenze dell'anno MCCCCLIX di Autore anonimo [BNF, MS Magl. XXV. 24]*, a cura di G. Volpi ("Rerum Italicarum Scriptores", 2^a ed., XXVII), Città di Castello 1907, vv. 1128-1461.
- 31 Preferiamo la versione del cognome Albizzi a quella (più moderna e pretesa più eufonica) Albizi (così le testimonianze rilevate da M. Popoff, *Répertoire d'héraldique italienne. I Florence* (1302-1700), Milano 2009, *ad indicem*).
- 32 Cfr. per questo: F. Cardini, Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese, Bologna 2013; G. Duby, Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del cavaliere, trad. it., Roma-Bari 1985; B. Frale, La guerra di Francesco. Gioventù di un santo ribelle, Novara 2014.
- ³³ A posteriori, divenuta la casa Sforza una delle più potenti nel quadro italiano, se ne andarono a ricercare le origini, che non erano particolarmente illustri. Cfr. L. Crivelli, De vita rebusque gentis Sfortiacae commentarius, in "Rerum Italicarum Scriptores", XIX, Mediolani 1731, coll. 631, 656, 662, 666, 669, 685; P. Giovio, Vita di Sforza Attendolo, in Biblioteca storica italiana, vol. II, Milano 1853, pp. 20, 57 sg.; A. Minuti, Vita di Muzio Attendolo Sforza, a cura di G. Porro Lambertenghi, in Miscellanea di storia italiana, vol. VII, Torino 1869; L. Osio, Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi, vol. III, Milano 1882, pp. 125, 266; N. Ratti, Della famiglia Sforza, vol. I, Roma 1794, pp. 36 nota 4, 137 nota 11, 367; G. Benadduci, Della signoria di Francesco Sforza nella Marca..., Tolentino 1892, p. 14; G. Solieri, Le origini e la dominazione degli Sforza a Cotignola, Bologna 1897; N. Faraglia, Storia della regina Giovanna II d'Angiò, Lanciano 1904, passim; C. Argegni, Condottieri, Capitani, Tribuni, vol. I, Milano 1936, p. 55; S. Fermi, Un ignoto biografo piacentino di M.A. Sforza: A. de' Minuti, in "Bollettino Storico Piacentino", XXXIX (1944), pp. 3-18; E. Pontieri, Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel Regno di Napoli, in Idem, Divagazioni storiche e storiografiche, Napoli 1960, pp. 73-199, discussi con altre fonti da P. Pieri, Attendolo, Muzio, detto Sforza, e R. Capasso, Attendolo, Lorenzo, entrambi in DBI, vol. 4 (1962), rispettivamente alle pp. 543-545 e 540-541.
- 34 Cfr. per questo il volume *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, a cura di H. Hoshino, F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze 2001, e la bella monografia di S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Rinascimento*, Firenze 2001. Per il contesto delle dinamiche commerciali del tempo, è importante la messa a punto di G. Ciccaglioni, *Il mare a Firenze. Interazioni tra*

- mutamenti geografici, cambiamenti istituzionali e trasformazioni economiche nella Toscana fiorentina del '400, in "Archivio Storico Italiano", 167 (2009), pp. 91-125.
- Dante, *Convivio*, IV, III; il poeta tuttavia riconosce un'eccellenza alla nobiltà di sangue, almeno per certe dinastie: dei Malaspina loda il "pregio della borsa e della spada", degli Aldobrandeschi "l'antico sangue e l'opere leggiadre" (*Purg.*, VIII, vv. 121-132, XI, vv. 58-72); cfr. S. Gasparri, *Milites cittadini*. *Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992, pp. 85, 112, 123.
- ³⁶ G. Arnaldi, La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella "Commedia" di Dante, in "La Cultura", 30/1, 2 (1992), pp. 47-74, 185-216.
- ³⁷ *Par.*, XV, vv. 139-141.
- E. Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, Parigi 1861, p. 55, e nota 7. Il primo caso di nobilitazione in questo senso fu compiuta da Filippo III l'Ardito per il suo orefice; nel 1295 Filippo IV concesse a Jean de Taillefontaine di tenere un feudo riservato ai nobili e indossare il cinturone dei cavalieri, scatenando da parte dei nobili non solo denunce, ma anche la richiesta di condurre inchieste per limitare le possibili usurpazioni. In seguito, lo stesso Filippo il Bello avrebbe nobilitato i due banchieri fiorentini Albizzo e Musciatto (detti "Franzesi"), che lo servivano facendo per lui da tesorieri, e anche Guillaume de Nogaret, coinvolto nel celebre "schiaffo di Anagni" (Cfr. J. Favier, *L'enigma di Filippo il Bello*, trad. it., Roma 1982, pp. 32–33, 44–49; M.C. Barber, *The Trial of the Templars*, Cambridge 2006², pp. 52–53). Sulla cavalleria come gruppo sociale fornito di un suo orizzonte etico e di una specifica mentalità si vedano F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981 (rist. Bologna 2014), e J. Flori, *L'idéologie du glaive. Préhistoire de la chevalerie*, Genève 1983; per il contesto urbano, cfr. Gasparri, *Milites cittadini*, cit., e J.C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*. *Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2010.
- ³⁹ *Purg.*, VIII, v. 80.
- 40 Cfr. G. Salvemini, La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze, in Idem, La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti, a cura di E. Sestan, Milano 1972, pp. 99-203.
- 41 Gasparri, Milites cittadini, cit., p. 120,
- ⁴² Sul ruolo della cavalleria e delle sue istituzioni nel mondo comunale italiano, cfr. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, cit.; per i rapporti tra dignità cavalleresca con relativi esiti propriamente civili e istituzioni militari, P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2008.
- 43 Un buon esempio degli episodi che solo superficialmente possono essere indicati come modello di satira marginale degli usi cavallereschi è quello, riferito dalle *Proprietà di Mercato Vecchio* di Antonio Pucci, delle parodie delle armeggerie e degli addobbamenti da parte dei "ribaldi" di Mercato Vecchio tra dicembre e gennaio: cfr. Ricciardi, *Col senno*, cit., pp. 51–52.
- 44 Sul ruolo politico di queste feste, e sul rapporto tra propaganda e armi, insiste J. Heers, *L'esilio, la vita politica e la società nel medioevo*, trad. it., Napoli 1997, pp. 132-138.
- ⁴⁵ Bartolomeo di Michele del Corazza, *Diario fiorentino (1405-1439)*, a cura di R. Gentile, Roma 1991, p. 44; altri esempi di questo tipo di feste in *Alle bocche della piazza*. *Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, a cura di A. Molho e F. Sznura, Firenze 1986.
- ⁴⁶ Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, CLVII.

- ⁴⁷ Si rinvia per questo alle attente e giudiziose considerazioni della Ricciardi, *Col senno*, cit., p. 8.
- ⁴⁸ Sulla politica del tempo, essenziale il rimando a Fubini, *Quattrocento fiorentino*, cit.; più in generale, molto utile risulta su vari argomenti *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994.
- ⁴⁹ Per la strategia del consenso, cfr. R. Ninci, *Maso degli Albizzi e la strategia del consenso (1393-1417)*, in AA.VV., *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi*, Roma 2001, pp. 355-391.
- ⁵⁰ F. Cardini, 1478. La congiura dei Pazzi, in AA.VV., Gli anni di Firenze, Roma-Bari 2009, pp. 19-57, alla p. 21.
- La polemica sull'interpretazione dell'affresco, e dell'immagine del giovane vestito d'argento e dalle imperiali calze rosse, non si è mai attenuata: il ritratto realistico del decenne Lorenzo è inserito tra i personaggi del seguito, mentre il giovane dai tratti perfetti una maschera? che incede sul bianco destriero e al quale una pianta di lauro sembra far da nimbo è stato anche interpretato come il *Genius* familiare (sul tema e i suoi usi allegorici, cfr. F. Cardini, *La cavalcata d'Oriente. I magi di Benozzo a palazzo Medici*, Roma 1991: ma si tengano presenti anche le obiezioni avanzate da S. Ronchey, *L'enigma di Piero: l'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano 2010, come pure la lettura di Ventrone, *Teatro civile*, cit., pp. 208-211).
- ⁵² Giovanni Villani, *Nuova cronica*, VIII, LXXXIX, a cura di G. Porta, Parma 1990, pp. 457-458; sull'importanza di giostre, tornei, armeggerie nella Firenze medievale e primorinascimentale, e nel più ampio quadro dello studio storico-antropologico delle feste e dei giochi cittadini, si rinvia al già citato lavoro di Ciappelli, *Carnevale e Quaresima*, cit.
- 53 Dino Compagni, *Cronica*, I, XXII, introduzione e commento di D. Cappi, Roma 2013, p. 50; la faida nella sua complessità a livello sociale, politico e istituzionale è esaminata accuratamente da A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, pp. 93–120.
- 54 B. Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, prefazione di A. Molho, Monte Oriolo 1984, pp. 92–93. Benedetto Dei era amico di Luigi Pulci, intellettuale di spicco nella cerchia del giovane Lorenzo de' Medici; egli sembrava voler proseguire idealmente l'opera Centiloquio del poeta Antonio Pucci (1310–1388), che aveva messo in terzine la celebre *Cronica* di Giovanni Villani; l'ultimo canto, infatti, si intitola *Bellezze di Firenze*. Cfr. *Delle Poesie di Antonio Pucci, celebre versificatore fiorentino del MCCC, e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima*, a cura di Ildefonso di San Luigi ("Delizie degli eruditi toscani", tomi III-VI), Firenze 1722–1725.
- Al centro del nuovo assetto oligarchico erano gli Albizzi, i Brancacci, i Castellani, gli Strozzi, i Pazzi, i Capponi, i Lamberteschi, i Peruzzi, i Frescobaldi (famiglie che si erano sostituite a un gruppo precedente, forte alla fine del secolo XIV, guidato dagli Alberti e dai Ricci). L'esilio (1434), tra gli altri, di Palla Strozzi, che ne era il ricchissimo e coltissimo leader, ne mutò gli equilibri in favore di Cosimo de' Medici, suo oppositore: cfr. G.A. Brucker, Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento, trad. it., Bologna 1981; L. De Angelis, La Repubblica di Firenze fra XIV e XV secolo. Istituzioni e lotte politiche nel nascente stato territoriale fiorentino, Firenze 2009, pp. 11-27; A. Zorzi, L'identità politica di Firenze, in Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra medioevo e Rinascimento, catalogo della mostra, Firenze, Galleria

dell'Accademia (14 maggio-8 dicembre 2013), a cura di M.M. Donato e D. Parenti, Firenze 2013, pp. 34-45.

- ⁵⁶ Ventrone, *Teatro civile*, cit., p. 39.
- ⁵⁷ Cfr. A. De La Mare, Cosimo and his Books, in Cosimo "il Vecchio" de' Medici, 1389-1464, cit. pp. 115-156.
- Importante l'incarico nello *Studium* fiorentino a Giovanni Argiropulo, incaricato di leggere Aristotele, e la sollecitazione da parte di Cosimo a farne traduzioni e commenti, come anche il ruolo di Marsilio Ficino in quegli anni e successivamente, durante la maturità di Lorenzo. Cfr. Vasoli, *La cultura laurenziana*, cit., pp. 163-165. Non meno significativo l'impulso alla lettura di opere a carattere didattico-politologico, quali la *Ciropedia* di Senofonte, autentico manuale di abilitazione al saggio governo. Queste letture si proponevano in quel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli, tra Santa Maria del Fiore e la Santissima Annunziata, dove il Brunelleschi avrebbe costruito la sua famosa "Rotonda", forse ispirata a quello che i cristiani occidentali chiamavano il *Templum Domini* a Gerusalemme, cioè alla "Moschea di Umar" (o "Cupola della Roccia").

II.
1466.
La parte "del Poggio"
contro la parte "del Piano"

Un memorabile martedì grasso

L'anno 1464 fu cruciale per Firenze e la famiglia Medici: la malattia di Cosimo, che ormai lo costringeva a restare sempre più confinato nella sua casa, lasciava infatti presagire ai suoi vecchi e nuovi nemici che presto, con la sua inevitabile scomparsa, si sarebbe profilata all'orizzonte un'occasione eccellente per scalzare l'autorità che il patriarca e i suoi eredi avevano esteso su Firenze. E Venezia, che sempre teneva d'occhio la repubblica ansiosa di sfruttare qualunque suo cedimento per espandersi laddove Cosimo non avrebbe consentito, seppe approfittarne per lanciare un messaggio agli avversari della famiglia egemone: se si fossero risolti ad agire, lo avrebbero fatto con le spalle coperte¹.

Fin dall'inizio quell'anno si annunciò con un evento eccezionale, una straordinaria nevicata di cui la città approfittò per allestire un insolito spettacolo di giochi.

Le occasioni ludiche nella Firenze di quegli anni non erano mai fini a se stesse: ogni loro dettaglio, a cominciare dal nome di chi prendeva l'iniziativa e sborsava il denaro necessario, sapeva parlare alla gente rivelando magari che il vecchio orientamento oligarchico continuava a tenere, o che, al contrario, forse di lì a breve il vento avrebbe cambiato direzione. Tali messaggi acquisiranno un'importanza anche maggiore negli anni in cui la città fu sotto l'egida di Lorenzo². Era velata di sottili sfumature politiche anche l'allegra e scenografica battaglia a colpi di palle di neve che si combatté nel febbraio di quell'anno sotto Palazzo Strozzi³. Vi presero parte tre giovani fiorentini tutti appartenenti a famiglie alleate dei

Medici: Lottieri Neroni, Priore Pandolfini e Bartolomeo Benci. I cittadini più politicamente avvertiti non mancarono di comprenderne il segreto messaggio, che più evidente ancora sarebbe divenuto nello spettacolo organizzato pochi giorni dopo.

La sera del martedì 14 febbraio, festa di San Valentino, uno straordinario corteo si mosse dalle case dei Benci, site nel quartiere di Santa Croce, alla volta di quelle degli Strozzi, che sorgevano in quello di Santa Maria Novella: il che significava attraversare l'intero antico centro cittadino da est verso ovest. Bartolomeo Benci, allora ventiquattrenne, aveva organizzato una solenne armeggeria in onore di Marietta, figlia di Lorenzo di Palla Strozzi e di Alessandra de' Bardi⁴.

Era, quella, l'ultima notte di Carnevale: l'indomani si sarebbe infatti tenuta la cerimonia "delle Ceneri", inizio della Quaresima poiché quell'anno la Pasqua cadeva nel primo giorno d'aprile. L'occasione era molto solenne. La Signoria aveva edito addirittura due bandi: il primo per vietare a chiunque di circolare a cavallo per la città dal tramonto sino a circa le 4 del mattino,

per non dare alchuno impedimento agli armeggiatori che ànno armeggiare in questa sera; salvo et excetto che decti armeggiatori e loro Messere, e qualunque altro fusse da loro deputato,

il secondo per declinare ogni responsabilità pubblica:

s'egli intervenisse alchuno caso fortuito, che alcuna persona, di che stato o condizione si sia, fusse ferita o morta o chalpestata, in qualunque modo, da alchuno de' decti armeggiatori con l'aste e lor chavalli⁵.

Il periodo carnevalesco rendeva in qualche modo comprensibile una così grave deroga alle rigorose leggi che di solito garantivano il riposo, la pace e la sicurezza notturni in Firenze come in tutte le città del tempo⁶; del resto, l'armeggeria del Benci infrangeva parecchie norme civiche, segnatamente quelle suntuarie. Ma il rango dei partecipanti alla festa, che chiudendo il Carnevale aveva anche il carattere di un rito, era tale da giustificare ampiamente tali deroghe⁷.

Tutto fu organizzato in modo da offrire al pubblico uno splendido spettacolo cortese, rischiarato dalla luce di molte torce e sottolineato dalla musica di parecchi strumenti; e la sedicenne Marietta a sua volta rispose con palle di neve alla gioiosa sfida dei giovani⁸. L'evento richiama immediatamente alla memoria il sonetto che Folgore da San Gimignano dedicò al gennaio, "uscir di fuor alcuna volta il giorno / gittando della neve bella e bianca / alle donzelle che saran d'attorno"; e magari anche gli affreschi cortesi dello Adlerturm di Trento, nei quali è appunto raffigurata una battaglia a palle di neve tra giovani aristocratici. La gentile e gaia disfida sotto le finestre di Palazzo Strozzi ebbe comunque un immediato e molto più spettacolare seguito.

La memoria in prosa della festa specifica con chiarezza che essa fu organizzata dal Benci "chome innamorato" della Marietta⁹, accompagnato da otto giovani d'illustre casato che con lui presero parte all'armeggeria in quanto membri della brigata della quale il Benci era messere.

Restando quindi fermo il legame molto preciso tra armeggeria e corteggiamento come tra armeggeria e nozze, si sarebbe tentati di interpretare la festa del 1464 come una grande dichiarazione d'amore da parte di certi giovani esponenti di grandi famiglie per altrettante fanciulle di non meno illustre prosapia: ma il fatto che alcuni tra i componenti della brigata del Benci fossero già sposati ci fa piuttosto ritenere che l'elemento carnevalesco avesse un ruolo prevalente e che ad esso andasse anche collegato un rituale cortese in qualche modo allusivo all'amore fuori del matrimonio.

Richard Trexler ha fatto però notare che, nel caso del messere della brigata, il gioco-spettacolo seguiva un'attenta regia alla quale sovrintendevano due membri autorevoli della famiglia Benci e due Strozzi (Vanni e Strozzo) parenti di Marietta e membri di quel ramo della loro consorteria che nel 1434 aveva scelto l'alleanza con i Medici e per questo non era stato bandito da Firenze¹⁰.

Insomma, quella del Benci poteva anche essere una vera e propria dichiarazione d'amore a Marietta in vista della possibile unione in matrimonio con la fanciulla, il che avrebbe comunque significato un'alleanza tra le famiglie. Mario Martelli, che ha studiato con finezza e con erudizione l'argomento, ha fornito un quadro molto convincente (correggendo anche vari errori e inesattezze di precedenti studiosi) del ruolo tenuto in quei mesi dalla bella Marietta, una delle giovani più avvenenti di Firenze, e dell'intreccio politico che si andava annodando

attorno a lei:

Il fulgido momento di Marietta, in effetti, coincide con quello in cui i Medici – divenuti pericolosissimi un Dietisalvi Neroni e un Niccolò Soderini, un Agnolo Acciaiuoli e un Luca Pitti – sentono il bisogno di guadagnarsi altri favori, favorendo magari chi, riammesso in patria grazie alla loro intercessione, da loro tutto avrebbe dovuto riconoscere 11.

La viva, straordinaria considerazione della quale Marietta era circondata in quei primissimi mesi del 1464, a parte la sua bellezza, era connessa con un possibile ruolo, al di là della sua volontà, di pegno politico all'interno di una strategia di nuove alleanze che, al solito, avrebbe avuto il sigillo di nuove nozze; la ragazza era infatti nipote di Palla Strozzi, ricchissimo e coltissimo banchiere che era stato una figura di spicco nell'oligarchia cittadina e che, in quanto avversario di Cosimo il Vecchio, era morto in esilio nel 1451.

Giochi di guerra

Nonostante un così grande apparato, Marietta Strozzi non avrebbe stretto con Bartolomeo Benci alcuna relazione: scomparsale la madre nell'autunno del 1465, sarebbe finita a Ferrara con Giovanfrancesco Strozzi per sposare infine Teofilo Calcagnini. Ma l'armeggeria del 1464, prezioso documento di come nella Firenze quattrocentesca i rituali di corteggiamento inserissero la nuova spettacolarità umanistica sul tronco ancor vigoroso della tradizione cortese e della sua rete di simboli erotico-cavallereschi, presenta una sua forte motivazione politica, che non doveva sfuggire ai cittadini convenuti a godersi il bello spettacolo in quell'ultima notte di Carnevale¹².

Sotto i loro occhi si stava difatti svolgendo un serrato discorso politico e diplomatico: una proposta di alleanza tra la fazione medicea che, in via di rottura con alcuni vecchi e ragguardevoli alleati, ne cercava di nuovi, e la più illustre tra le famiglie interlocutrici del potere dei Medici, al suo interno divisa fra un ramo in qualche modo alleato a quel potere e uno esule, ma pur sempre degno di attenzione e di rispetto, oltre che fonte di preoccupazione. Tutto ciò è stato più volte e da più parti notato. Quel che forse merita lume ulteriore è la strategia simbolica di quella proposta.

Vediamo perciò brevemente quel che i due testi ci dicono.

Insieme con Bartolomeo Benci, cavalcava la brigata di cui egli era messere: otto giovani illustri quali Pietro Vespucci, Ludovico Pucci, Iacopo Marsuppini, Francesco Altoviti, Bartolomeo Bartolini, Francesco Girolami, Andrea Carnesecchi e quell'"Andrea Boni" che Elvira Garbero Zorzi ha identificato con Andrea Bon, un giovane veneziano membro di una Compagnia della Calza, una delle *societates iuvenum* cui il governo della Serenissima affidava ufficialmente l'organizzazione di feste e apparati¹³.

A "ore una di notte", quindi subito dopo il tramonto secondo l'antico modo di segnare il tempo¹⁴, i giovani della brigata partono ciascuno a cavallo dalle rispettive dimore e si recano alle case del messere, con un seguito composto di trenta giovani per ciascuno, ognuno recante una torcia ("torchio"), più otto a piedi attorno al cavallo ("alla briglia"). La brigata del Benci ha una divisa, indossata dagli otto componenti illustri del gruppo: un giubbone d'argento e cremisi. Ognuno degli otto ha altresì una sua particolare divisa che non indossa personalmente, ma è rappresentata nei colori specifici dei gonnellini e delle calze di ciascuno dei suoi accompagnatori.

Giunti a casa del Benci, i suoi compagni gli offrono "el bastone, come signore e chapitano d'essa chompagnia". La cerimonia di consegna del bastone di comando era consueta negli usi militari del tempo. Segue una solenne cena e quindi, tre ore circa dopo il tramonto, il corteggio dalle case dei Benci a quelle della Strozzi in una Firenze notturna, gelida, innevata ma a quanto pare sotto un cielo sereno; l'oscurità della notte cittadina è ravvivata da centinaia di torce accese, e possiamo immaginare l'effetto provocato dal riflesso di quei lumi sulla neve.

Ormai sotto le finestre di Marietta, si fa la "mostra"; quindi si corre per rompere ciascuno una "lancia busa dorata" sotto le finestre della giovane. Si spiccano quindi le ali dalla veste del Benci e si gettano sul trionfo (il carro allegorico, a indicare forse che il desiderio d'amore di Bartolomeo non avrebbe mai più avuto alcun altro oggetto, non sarebbe più "volato" altrove) al quale si dà fuoco e dal quale si sprigionano dei razzi¹⁵.

L'amante e la sua compagnia abbandonano poi il cospetto dell'amata, e Bartolomeo "per non volgiere le spalle a detta dama, fecie che senpre il chavallo andava indietro tanto che nolla poté vedere". Dopo ciò la brigata si reca a "rompere le lance e armeggiare a chasa le dame di ciaschuno de' suoi chompagni", cioè degli otto nominati.

Tutti tornano quindi ancora una volta sotto le finestre della Marietta "e feciolle una mattinata, perché era presso a dì". Infine il corteggio riaccompagna il Benci alle sue case; egli invita tutti a un rinfresco e dona "a tutti i ministri della Signoria di Firenze chalze alla sua divisa" ¹⁶.

La festa era così durata per tutta la notte, "da ore II a ore XI", vale a dire da dopo il tramonto all'alba.

Una stima approssimativa (le nostre due fonti, nonostante l'apparenza, non sono per nulla chiare nella loro enumerazione) ci fa ritenere che, tra i membri della brigata, i loro scudieri e gli altri paggi e accompagnatori, il corteggio notturno del 14 febbraio facesse sfilare per le strade della notte fiorentina circa cinquecento persone tra gente a cavallo e a piedi, tutte con vesti a divisa. Ad esse va naturalmente aggiunto il carro, del tipo – iconicamente noto – del "trionfo d'amore"¹⁷, anche se la funzione dei carri nei "trionfi" e nelle armeggerie era diversa, e al tumulto dei primi si contrapponeva l'ordine rigoroso delle seconde¹⁸.

Adorno di "molti ispiritegli d'amore con archi in mano", alto una ventina di braccia, arricchito con le armi araldiche dei Benci e la divisa di Lorenzo di Palla Strozzi, padre di Marietta (allora morto da quattordici anni), il carro era fatto di cinque tipi di legno dalle proprietà "calde" e tutti sempreverdi. In ciò stava racchiusa una chiara allusione, presente del resto nei colori delle vesti dei paggi che lo scortavano e della stessa divisa del Benci: il rosso-cremisi richiamava la forza della passione, il bianco-argento la purezza della ragazza ma anche l'eternità del sentimento amoroso, il verde la speranza e forse anche la cortesia, ma soprattutto la giovinezza alle quali l'intera festa era ispirata, dal momento che il verde era uno dei colori caratteristici dei cavalieri novelli¹⁹.

Un evento gioioso, quello spettacolo offerto da un innamorato. Eppure, il brivido d'un significato sottinteso s'insinuava nella bella festa invernale, sotto il cielo limpido della gelida Firenze notturna rischiarata dai 390 "torchi" accesi del seguito dei giovani della brigata e da chissà quante altre luci recate dagli spettatori. Le "lance buse" dorate che si schiantano con fragore contro le mura di casa Strozzi e le cui schegge volano in alto verso la bella Marietta, e il carro d'amore che esplode fragorosamente, finiscono

con il configurare attorno alle case degli Strozzi una specie di assedio, sia pur festoso, spettacolare ed erotico: una sorta di festa del "Castello d'Amore", come tante se ne facevano nell'Italia del tempo²⁰. Ma fino a che punto la bella festa si limita ai cànoni rituali dell'armeggeria? Da che punto in poi il festoso assedio di casa Strozzi potrebbe suonare come un avvertimento, una sfida, un'intimidazione?

In quell'inverno del 1464, mentre Cosimo il Vecchio è prossimo alla scomparsa e parecchi vecchi alleati di casa Medici si apprestano a mutar bandiera, i giovani dei principali casati filomedicei si danno appuntamento sotto le finestre d'una famiglia in parte esule, in parte avversaria: e chiassosamente, cavallerescamente, offrono amore e alleanza. E sia; ma le armi sono pur sempre armi, anche se dorate e "buse": l'offerta è ambigua. Come in una specie di galante *charivari*, si ostentano amore e amicizia, ma si rammenta anche la persistente rivalità. Gli stessi colori delle livree possono divenire segni di fazione; si mostrano armi che possono anche venir utilizzate nella lotta. La brigata di *iuvenes* come tale è, in se stessa, il luogo di una violenza disciplinata, controllata, ritualizzata e araldicamente nobilitata, ma pur sempre presente²¹.

È così che la bella festa del febbraio 1464 divenne, seppur indirettamente, un episodio della lotta per il potere. Qualcuno non mancò di leggerla come un evento premonitore, magari di buon auspicio. Ma per chi?

Passaggio di consegne

Il 1° agosto 1464 si spense all'età di settantacinque anni Cosimo de' Medici, il Grande Vecchio al quale i fiorentini avrebbero conferito l'epiteto onorifico di *Pater Patriae*. A succedergli, alla guida della florida azienda familiare come nell'esercizio pratico di un potere del quale nemmeno lui, secondo l'esempio del padre, indossò mai le insegne, gli successe il figlio Piero. Intelligente e prudente, abile nelle faccende politiche non meno che negli affari, egli era però malfermo nell'indole non meno che nella salute. Non ultima delle sue fortune fu tuttavia il potersi giovare dell'appoggio e del conforto costante di un'ottima, lungimirante consorte: Lucrezia Tornabuoni, energica e sensibile guida dei figli Lorenzo, Giuliano, Lucrezia, Maria e Bianca.

Poco dopo la morte di Cosimo, alcuni suoi amici e seguaci misero in atto

un progetto per modificare l'assetto degli equilibri politici e familiari in modo da ridimensionare il potere mediceo *de facto*. La scomparsa di colui che aveva reso grandi i Medici, oltre a lasciare campo libero ai loro avversari, dava a quanti avevano apprezzato Cosimo la possibilità di rendersi conto di non essere altrettanto soddisfatti dal primato dei suoi eredi e discendenti.

Il momento della successione è sempre stato cruciale anche nelle grandi dinastie: quanto a quelle regali e principesche, oltre alle nomine di successione sussisteva nel medioevo cristiano – e gli sarebbe sopravvissuta a lungo – un'etica di ordine genealogico ma ancor prima spirituale, un carisma speciale che collegava padre e figlio in quanto destinati al potere per grazia di Dio.

Nulla di tutto ciò spettava però né a Piero, né a Lorenzo, quando fosse giunto il suo momento: l'eredità che essi raccoglievano doveva esser sentita piuttosto come qualcosa di consortile per un verso, patrimoniale per un altro. Per noi oggi non è semplice capire appieno quanto insidiata da incertezze di ogni genere potesse apparire la successione di Piero e ancora di più quella di Lorenzo, erede di una "criptosignoria" e figlio di un leader che non aveva mai rivestito alcun incarico di governo.

Persino gli Sforza di Milano, che pure erano inquadrati in una situazione istituzionale meno fumosa ed erano investiti della funzione ducale, si erano trovati in grave difficoltà in simili frangenti: l'eredità viscontea non era stata per loro, come sappiamo, affatto scontata.

La morte di Francesco Sforza, occorsa l'8 marzo 1466, sollevò infatti serie preoccupazioni per il futuro del figlio Galeazzo Maria, che in quel momento era in Francia per prestar aiuto militare a Luigi XI; i non pochi nemici dichiarati e gli oppositori occulti che la famiglia contava cercarono di approfittarne per impedirgli di prendere il posto lasciato da suo padre. C'era poi da temere l'azione logoratrice di Venezia, eterna concorrente di Milano per l'egemonia nel quadrante nordorientale della penisola e pronta ad approfittare del vuoto di potere per scalzare il dominio sforzesco:

Questo caso dispiacque assai alla città [Firenze], per la amicizia tenuta seco, e perché dubitava che sendo gli Sforzeschi nuovi in quello Stato, non si facessi qualche alterazione; e inoltre che i Viniziani, che sempre avevano temuta la virtù e riputazione di quello duca, morto ora lui, non rompessimo guerra a' figliuoli²².

In quel cruciale frangente, Piero de' Medici si era subito affrettato a sostenere gli Sforza: e lo aveva fatto al massimo delle sue possibilità, ovvero seguendo la via finanziaria e nel contempo anche quella politica. Aveva cioè inviato d'urgenza a Milano due dei suoi più fedeli collaboratori, Luigi Guicciardini e Bernardo Giugni, per concedere alla duchessa vedova Bianca il prestito di 40.000 ducati da lei richiesti; più utile ancora era stata da parte sua la perorazione della causa sforzesca presso tutti gli altri stati capaci di rafforzare la dinastia con la loro influenza politica. Piero aveva insistito specialmente con il papa, cui scrisse pochi giorni dopo la morte del duca mettendo in rilievo il ruolo essenziale che la dinastia lombarda aveva giocato nella Lega italica e nei delicati equilibri necessari alla pace nella penisola:

Io scrissi di principio a N.S., il quale come capo e guida non solamente della Lega ma di tucti e Christiani, che facesse pensiero alla conserva di quello stato, che vi può fare più Sua Beatitudine che nessuno altro, et quando non fosse per altro rispecto per mantenere la pace e la quiete d'Italia²³.

Il sostegno degli Sforza era del resto sempre stato essenziale ai Medici per avere solidità in seno al contesto politico della Signoria: quindi le risorse investite nel delicato momento della successione di Francesco appartenevano a una precisa strategia di aiuto reciproco. La somma richiesta era enorme, ma si trattava di un investimento vitale sotto il profilo politico: e Piero deliberò che fosse concesso all'istante. Di questo momento travagliato, tuttavia, approfittarono gli avversari di casa Medici decisi a boicottare il prestito perché convinti che il mancato aiuto economico alla duchessa vedova avrebbe logorato in modo irrimediabile il prestigio e la credibilità della famiglia:

A Firenze si messe in pratica questa dimanda, e si concluse si servissino; e così si rispose agli imbasciadori offerissino ducati quarantamila, e che subito si provvederebbe a fargli. E dipoi trattandosi de' modi, messer Luca, messer Agnolo e messer Dietisalvi, parendo loro modo da fare perdere la riputazione grande aveva Piero con lo Stato di Milano, la cominciorono a impedire in modo che non si potette mai fare conclusione di pagargli, con grandissimo carico e vituperio della città²⁴.

Luca Pitti, Angelo Acciaiuoli e Dietisalvi Neroni, o "di Nerone", sono i

tre principali oppositori di Piero indicati da Guicciardini: e di loro si sarebbe parlato molto a Firenze, di lì a breve.

Sul modo in cui questi avversari di Piero poterono impedire il saldo sappiamo poco, ma in una lettera di Filippo Martelli scritta a Lorenzo il 27 aprile 1466 si dice "v'era chi giuchava a schiena": tale allusione ai voltagabbana lascia pensare che il trasferimento di denaro fosse intralciato grazie alla complicità di uomini che lavoravano all'interno del sistema bancario mediceo²⁵.

Sul momento, comunque, i Medici riuscirono a cavarsi d'impaccio e il prestito richiesto dalla duchessa Bianca arrivò, anche se con un anno di ritardo e ridotto di un 25 per cento, vale a dire alla cifra di soli 30.000 ducati. In compenso, gli sforzi prodigati dai Medici in favore dei loro alleati milanesi sul versante della politica raggiunsero l'effetto sperato: e Galeazzo Maria divenne duca di Milano²⁶.

Il 30 aprile 1466, dunque un mese e oltre dopo la morte di Francesco Sforza, Pigello Portinari, dirigente del banco mediceo a Milano, poteva scrivere a Lorenzo – da lui conosciuto e apprezzato durante la missione milanese dell'anno prima²⁷ – che la successione ducale era stata garantita al suo erede con successo e che Venezia, benché *obtorto collo*, si era rassegnata allo stato di fatto e non pensava sul momento di interferire nelle cose milanesi:

Voi havete inteso, e così harete dipoi a la giornata, de' processi dele cose di qua e come, per la gratia di Dio, ogni dì sono procedute di bene in meglio. Da ogni banda ci si dimostra amici e favori; ultimamente ci sono venuti gli ambasatori del Re di Francia con grandissime offerte fino a oferire di venire in persona, e non si dubita seguirebbono gli effecti bisognando. E' Vinitiani dimostrono volere stare in pace e mantener buona amicitia con questi Signori, e credo dichano da dovero molto più per necestà che per voluntà come credo che crediate anchora voi²⁸.

Un colpo di stato?

Il partito dei sostenitori di Cosimo, che con la sua politica prudente aveva saputo attrarre a sé molti personaggi importanti e di grande credito nella Firenze del tempo, si era comunque lasciato scoraggiare dal carattere del figlio Piero che, schivo e malfermo in salute, non sembrava avere né il carisma né l'energia necessari a uno statista. Già nell'autunno 1464, infatti,

poco dopo la morte del *Pater Patriae*, i fermenti del malcontento avevano cominciato ad agitarsi all'interno dello schieramento.

Ne conseguì la nascita di una congiura che pretendeva di preludere a una lotta per la libertà, ma che aveva quale unico scopo sostituire il dominio di una sola famiglia con quello di un'oligarchia ristretta.

L'anima della cospirazione fu Dietisalvi²⁹ Neroni, uomo ambizioso che aspirava a rivestire quella centralità a Firenze e nella Signoria che Cosimo aveva detenuto per decenni; con lui si schierarono Angelo Acciaiuoli, discendente di quel Niccolò ch'era stato gran siniscalco della regina Giovanna I e titolare di una banca importante che nel regno di Napoli faceva concorrenza a quella medicea, nonché Niccolò Soderini. Si aggiunse loro anche il ricchissimo banchiere Luca Pitti, forse l'uomo più illustre fra i cospiratori, che dunque poteva conferire alla macchinazione una speciale aura di rispettabilità: pur mostrando buon viso a Cosimo se n'era sempre sentito rivale *in pectore*, e già anni prima, nel 1458, aveva tentato invano di organizzare un colpo di stato per scardinare il suo primato nella Signoria. Da Luca, che aveva il suo palazzo su un'altura dell'Oltrarno, la sua fazione fu detta "del Poggio"; e per contrasto quella medicea fu chiamata "del Piano"³⁰.

Il figlio di Angelo, Jacopo Acciaiuoli, scriveva il 6 maggio da Napoli al padre dicendosi certo di aver convinto re Ferdinando che ormai la supremazia dei Medici in Firenze poggiava su fragili supporti. Era sicuro che il sovrano aragonese, al momento opportuno, sarebbe stato dalla loro parte; ma Ferdinando in realtà si comportava con grande prudenza, e, almeno a giudicare dall'affabilità e dalla confidenza con la quale in aprile invitava Lorenzo, allora a Napoli, a recarsi presso di lui a Nola per una partita di caccia, non pare fosse molto interessato all'abbattimento del primato mediceo³¹.

Jacopo sapeva della visita di Lorenzo al sovrano, su invito di quest'ultimo: ma sembrava sottovalutare la questione e attribuire l'atteggiamento del re a pura tattica ("Il S. Re li fece carezze assai. Impùtolo solo che S.M. habi fatto suo pensiero potersi alla giornata servire del padre"). Certo è, come giustamente rileva Fubini, che il re di Napoli esigeva da casa Medici l'appoggio al nuovo duca di Milano e agli Sforza, e in particolare il prestito alla casa milanese dei famosi 40.000 ducati, la cifra esorbitante chiesta dalla

vedova del duca Francesco; probabilmente non ignorava che i congiurati "del Poggio" facevano conto sull'appoggio di Venezia, ostile a lui e a Milano, dunque ragionava seguendo l'antico adagio: "il nemico del mio nemico è il mio miglior amico"³².

Sembra proprio che Ferdinando non intendesse appoggiare eventuali colpi di mano a Firenze; certo non doveva esserne all'oscuro, se non altro dal momento che l'inesperto Jacopo si era scoperto un po' troppo; né è escluso che egli fosse stato accortamente incoraggiato a farlo, secondo una nota tattica d'*intelligence*. Non possiamo neppure escludere che il sovrano, durante i vari cordialissimi incontri avuti con Lorenzo, abbia trovato un modo discreto e convenientemente diplomatico per mettergli la pulce nell'orecchio circa i torbidi che si stavano preparando ai danni di suo padre Piero: al contrario, potrebbe essere molto verosimile³³.

In concreto, il quadro dei fatti suggerisce che la pronta ed efficacissima reazione con cui i Medici seppero difendersi in quest'occasione dipendesse da una possibile "soffiata", ovvero da informazioni o anche solo mòniti provenienti da personaggi importanti e tradizionalmente alleati, degni dunque di credito. Sentendo addensarsi intorno a sé irrequietezze e minacce sin dalla morte di Cosimo, Piero già da tempo aveva scritto a Galeazzo Maria chiedendogli di inviare a Firenze le sue truppe; grati per l'aiuto ricevuto dai Medici nel travagliato momento che era seguito alla morte del duca Francesco, i milanesi avevano provveduto.

Il 27 agosto 1466 Piero si trovava nella sua villa di Careggi quando Orfeo da Ricavo, un consigliere degli Sforza, gli comunicò che le forze nemiche guidate da Ercole d'Este, il fratello del marchese-duca Borso, e appoggiate, sia pur segretamente, dalla Serenissima, erano arrivate fino a Fiumalbo sulle alture modenesi: era quella una posizione pericolosamente vicina a Firenze, sulla quale sarebbero potute calare provenendo dalla montagna pistoiese. Si trattava di ottocento uomini a cavallo appoggiati da circa duemila fanti e un migliaio di balestrieri. Piero lasciò la villa e, poiché la gotta gl'impediva di cavalcare, si fece trasportare in lettiga fino in città, mentre le truppe di entrambe le parti si preparavano allo scontro. Lorenzo era già lì almeno dal 10 maggio, reduce dal suo lungo viaggio diplomatico: partito da Napoli, aveva seguito la via Appia, poi la Flaminia fino ad Ancona e quindi la Faentina che lo aveva condotto quasi direttamente a

Careggi³⁴. Nel momento del bisogno si trovava quindi al fianco del padre; e pare fosse proprio lui che consigliò a Piero di raggiungere Firenze passando attraverso le colline tra Careggi e le mura, da nord-ovest, ovvero seguendo una strada inabituale per sfuggire a eventuali imboscate³⁵.

Il giorno seguente, 28 agosto, la nuova Signoria fu eletta in un clima di grande tensione, mentre gli uomini armati di entrambe le parti continuavano ad affluire in città. Il partito mediceo aveva ottenuto un ruolo preponderante nella composizione del governo: i capi delle due fazioni, tempestivamente convocati, ricevettero l'ordine d'immediato disarmo. Era per i congiurati un implicito segnale di clemenza, a patto che il *golpe* fosse rientrato.

I principali esponenti della cospirazione, eccetto Niccolò Soderini, si recarono così da Piero a parlamentare; Luca Pitti era stato però preventivamente ricevuto in un incontro privato, durante il quale Piero gli aveva prospettato la possibilità di far sposare Lorenzo a sua figlia Francesca. Quando il Pitti si riunì di nuovo con gli altri congiurati aveva in realtà già segretamente deciso di defezionare, sedotto dai grandi vantaggi che gli offriva la prospettiva di quella parentela.

Il 30 agosto dunque, ormai certo di avere di nuovo la situazione in pugno, Piero invitò le truppe milanesi ad allontanarsi un po' da Firenze, per ristabilire la normalità; il 1° settembre la nuova Signoria inaugurò il suo mandato e il giorno successivo, sotto l'egida di Luca Pitti che agiva per conto di Piero, il popolo fiorentino si riunì delegando la propria autorità a una "Balìa" (vale a dire a una commissione dotata di poteri straordinari che poteva assumere deliberazioni senza il consenso dei collegi ordinari di governo) che a sua volta l'affidò a una cerchia più ristretta di persone. Il giorno dopo, con un poderoso e scenografico dispiego di forze, il diciassettenne Lorenzo entrava a cavallo e in assetto da guerra in piazza dei Signori alla testa di un piccolo esercito:

Oggi ad hore XVIII Piero mandò circha tremila fanti armati in suso la piazza et lo fiolo a cavallo, armato de tute arme luy et lo cavallo, cridando: viva el populo. La Signoria mise fuora lo stendardo et sonò la campana del populo; poy accompagnata de circha ducento citadini, venne suso la ringhiera et fece dire al canzelero quanto volevano fare. Dicto, tuto lo populo che era suso la piazza, cridò per quatro volte: Sì, che erano contenti de quanto si era lecto et dicto per parte della Signoria. Sonaron le trombe et la Signoria ritornò in Palazzo. Lorenzo di Cosimo che era

smontato da cavalo, rimontò et cum li tremila armati, se ne andò a casa cum grandissimo trionfo³⁶.

L'acclamazione popolare davanti alla sede della Signoria, e ancor più il fatto che Lorenzo fosse scortato a casa da una gran folla che lo esaltava a gran voce, ricordano lo scenario di una presa di potere: e non è certo un caso se gli ambasciatori milanesi si servono del termine "trionfo", ispirato alla liturgia politico-militare di Roma antica. Di lì a pochi giorni, l'11 settembre, i capi della congiura – quasi tutti in fuga – furono colpiti con la pena dell'esilio ventennale: eccetto il solo Pitti, che sarebbe rimasto a Firenze per esser messo però subito da parte. Il che, a dirla francamente, fu il meno che potesse capitare a un voltagabbana della sua risma. Giustamente sottolinea Rinuccini che, "per viltà o perché fusse corrotto con danari o con speranza dall'altra parte, tradì bruttalmente la sua ed anco se medesimo"; e meglio ancora Guicciardini, dal quale sappiamo che "rimase in Firenze, ma spennecchiato, e sanza stato e credito" 37.

Lo spettro della paura

Piero di Cosimo aveva così rinsaldato il suo controllo sulla città in una lotta durante la quale non c'erano stati veri e propri scontri: si era combattuto giocando sottilmente d'astuzia, sfruttando la forza rovinosa dell'invidia e la carica emotiva delle ambizioni frustrate dei cospiratori. Eppure ci sono pervenute testimonianze autorevoli, fra le quali quella di Guicciardini, che parlano di un attentato in piena regola ai danni di Piero. Secondo queste fonti, in breve, si voleva realmente assassinarlo.

Il domenicano bolognese Girolamo de' Burselli annota così nella sua Cronica:

Poiché molti cittadini di Firenze congiurarono per uccidere Piero figlio del fu Cosimo de' Medici, il signore nostro Giovanni Bentivoglio inviò a Firenze numerosi aiuti militari dai nostri monti³⁸.

E Luca Landucci scrive nel suo Diario:

Fu cacciato Niccolò Soderini, messer Dietisalvi e messer Luca Pitti, ch'erano e' capi contro a Piero di Cosimo de' Medici, el quale vollono ammazzare, venendo da Careggi³⁹.

Notizie relative a un vero e proprio attentato erano circolate anche fuori Firenze, come prova una lettera scritta il 13 settembre 1466 da Piero di Landriano a Galeazzo Maria e a Bianca Maria Sforza:

Lo preffato Misser Piero me ha dicto como Francischo de Nerone, fratello de Misser Diotisalvi, ha scripto de sua mano, per confessione, como li sopradicti coniurati mandarono al Ducha de Modena per adiutto de genti et per consiglio, lo quale li consigliò che li pareva che dovesseno amazare Piero de Cosmo e levarselo dinanzi⁴⁰.

Sempre al duca di Milano, il giorno 6 settembre, l'ambasciatore milanese Nicodemo Tranchedini riferiva della fuga con la quale i congiurati ormai sconfitti si erano messi in salvo:

Dietisalvi sentendo hogi questa puza, se ne è andato alla sua possessione de Mezzano, in quel di Prato; Nicolò Soderino forse è fuggito presso il duca de Modena⁴¹.

Niccolò Valori attribuisce a Lorenzo un ruolo fondamentale, quasi eroico, nello sventare quest'attentato che poteva costare la vita a suo padre. È lui a informarci che, dopo aver consigliato Piero di raggiungere Firenze passando per una via diversa dall'abituale, si sarebbe recato, a sicuro rischio della sua vita, presso la chiesa di Sant'Antonio, dove sapeva trovarsi nascosti gli aggressori, per far loro sapere che il padre stava arrivando. Avendogli creduto, i cospiratori si ritrovarono così beffati mentre Piero raggiungeva Firenze sano e salvo.

Questa testimonianza sembra però smentita dal mercante fiorentino Marco Parenti. Come lui allora, altri oggi nutrono fortissimi dubbi che la vicenda dell'agguato risponda a realtà: Piero potrebbe aver inventato la violenza tentata o tramata contro di lui per avere così un pretesto valido a poter introdurre in città uomini armati in sua difesa, concessione eccezionale che altrimenti non gli sarebbe stata accordata. Una frase di Guicciardini, che attribuisce la salvezza di Piero alla fortuna, sembra avvalorare queste considerazioni⁴².

In ogni caso, è sicuro che i torbidi dell'estate 1466 toccarono la famiglia Medici molto da vicino ed ebbero serie conseguenze negli anni successivi. In seguito, quando la vita di Lorenzo era in pericolo e gli amici lo esortavano a guardarsi le spalle, egli avrebbe risposto di aver subìto una sola

volta un attentato, al tempo del Soderini, e di esserne uscito indenne.

I cospiratori sconfitti nell'estate 1466, ormai fuorusciti da Firenze, non si dettero per vinti: continuarono a perseguire il loro piano cercando di occupare alcune fortezze fiorentine e puntando a eliminare qualche membro della famiglia Medici e a suscitare qualche altro torbido: nell'ottobre Dietisalvi Neroni era a Malpaga (alle porte di Bergamo) per accordarsi con Bartolomeo Colleoni a proposito di un nuovo attacco a Firenze⁴³. Appena un anno dopo, dunque nell'estate 1467, Lucrezia Tornabuoni si trovava in convalescenza alle terme dei Bagni a Morbo presso Volterra, dove si era fermata risalendo da Roma perché lungo il viaggio di ritorno, a Foligno, era stata colpita da una malattia⁴⁴: ma dovette partire precipitosamente con suo figlio Giuliano e rifugiarsi dentro le mura di Volterra per mettersi al riparo da una sollevazione. Poco dopo, in settembre. Lorenzo stesso fu minacciato da un identico rischio mentre si trovava anch'egli nello stesso luogo, come attestano numerose lettere a lui dirette. Lucrezia, dal canto suo, sarebbe rientrata a Firenze solo nel novembre successivo.

Gli anni a venire non sarebbero stati privi di minacce del genere. In una lettera del 31 marzo 1468, Ferdinando di Napoli scriveva a Marino Tomacelli rivelando certi piani criminosi contro Piero de' Medici: questa ridda di pericoli reali o solo presunti, di attentati e di possibili attentatori nascosti nell'ombra, costrinse i Medici a vivere in un perenne stato d'inquietudine.

Così, l'11 settembre 1468, Piero scriveva a Lorenzo:

Confortovi a non vi sciorinare troppo et andate bene acompagnati et sopratutto habbiate avvertenza a chi v'arriva a casa, maxime a' fforesteri non conossciuti et la notte fate ben serrare la casa da ogni banda ché lo potete fare leggiermente et fate di non aprire a nessuno di nocte se non sapete chi⁴⁵.

L'esistenza dei Medici, del resto, non era mai stata facile: lo stesso Cosimo aveva raggiunto la vecchiaia scampando agli avversari sempre in agguato e sfiorando la condanna a morte. Dopo i fatti dell'estate 1466, questo stato di cose non poteva che aggravarsi, le tensioni crescere, i rancori moltiplicarsi, nonostante la fitta rete di amici e d'informatori che casa Medici aveva tessuto in tutta la città e fuori da essa, e che peraltro subiva continui strappi, continue smagliature.

I veri e propri periodi di tranquillità, nonostante le apparenze, sarebbero stati da allora in avanti rari.

- ¹ Sul ruolo di Venezia nell'aver copertamente fomentato la cospirazione, servendosi fra l'altro del condottiero Bartolomeo Colleoni, si veda Ventrone, *Teatro civile*, cit.
- ² Un'ottima panoramica generale in P. Ventrone, Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, in Le tems revient, cit., pp. 21-53, e in R. Pacciani, Immagini, arti e architetture nelle feste di età laurenziana, ivi, pp. 119-137.
- ³ Che non era beninteso quello, celebre, che sarebbe stato costruito più tardi, ma forse lo "Strozzino" a sud-est di esso: l'edificio, molto liberamente restaurato, ospita oggi il cinema Odeon. Sul famoso Palazzo Strozzi, voluto da Filippo e avviato nel 1489 su disegno di Giuliano da Sangallo (o di Benedetto da Maiano) ma sotto la direzione del Cronaca, cfr. R.A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, cit.
- ⁴ Dal punto di vista delle fonti, l'armeggeria del Benci è un caso raramente fortunato: essa ci è rimasta difatti documentata sia in una memoria in prosa poi più volte studiata e ristampata, sia in un poemetto di cinque capitoli in terzine composto dal prete Filippo di Lorenzo Lapaccini, un personaggio "minore" della cerchia clientelare del Magnifico. Cfr. ASF, Carte Strozziane, 16; edizione in Ricordo di una giostra fatta in Firenze a di 7 febbraio del 1468 sulla Piazza di S. Croce. Aggiuntovi la notizia della festa fatta in Firenze la notte di Carnevale da Bartolomeo Benci in onore della Marietta di Lorenzo Strozzi, a cura di P. Fanfani, Firenze 1964 (cfr. "Il Borghini. Giornale di filologia e di lettere italiane", II [1864], pp. 475-483, 530-542), ristampata come Nota dell'armeggeria fatta da Bartolomeo Benci alla Marietta Strozzi, a cura di A. Gherardi per le nozze G. Paoli, s.n.t., e quindi da P. Gori ne "I centenari del 1898"; questa fonte è ampiamente sunteggiata in P. Gori, Le feste fiorentine attraverso i secoli, nuova ed., Firenze 1987, pp. 40-41, e richiamata con finezza da C. Molinari, Spettacoli fiorentini del Quattrocento, Venezia 1961, pp. 17-55. Il poemetto del Lapaccini è edito sotto il titolo L'armeggeria di Tommaso Benci, in Lirici toscani del '400, a cura di A. Lanza, vol. II, Firenze 1975, pp. 1-16.

⁵ Cit. in Gori, *Le feste*, cit., pp. 40-41.

⁶ Per tale tema cfr. *La notte*. *Ordine*, *sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Firenze 1991.

⁷ Su tali argomenti, ci limitiamo a rinvii essenziali. Sul Carnevale, cfr. *Il Carnevale: dalla tradizione arcaica alla traduzione colta del Rinascimento. Atti del XIII convegno del Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, Roma, 31 maggio-4 giugno 1989*, a cura di M. Chiabò e E. Doglio, Viterbo 1990, e C. Guimbard, *Appunti sulla legislazione suntuaria a Firenze da 1281 al 1384*, in "Archivio Storico Italiano", 150 (1992), pp. 57-81; Ciappelli, *Carnevale e Quaresima*, cit.

⁸ La lettera che narra l'evento, ricordata in I. Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*,

Firenze 1906, pp. 200 e 237 sgg., è stata richiamata da Trexler, Public Life, cit., p. 230.

- ⁹ Per Marietta, cfr. L. Fabbri, Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi, Firenze 1991, ad indicem.
- ¹⁰ Trexler, *Public life*, cit., p. 231.
- ¹¹ M. Martelli, *Nota a Naldo Naldi*, *Elegiarum*, *126 54*, in "Interpres", III (1980), pp. 245-254, la citazione a p. 253.
- 12 Molto utile in proposito, con preciso riferimento anche all'armeggeria del Benci, l'analisi di P. Ventrone, Cerimonialità e spettacolo nella festa cavalleresca fiorentina del Quattrocento, in La civiltà del torneo (sec. XII-XVII). Giostre e tornei tra medioevo ed età moderna, a cura di M.V. Baruti Ceccopieri, Roma 1990, pp. 35-53.
- 13 L'appartenenza del personaggio a una di queste compagnie si evince dal tipo di costume che indossa; cfr. E. Garbero Zorzi, *Lo spettacolo nel segno dei Medici*, in *Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze*, a cura di G. Cherubini e G. Fanelli, Firenze 1990, p. 201; L. Zorzi, *Carpaccio e la rappresentazione di sant'Orsola*, Torino 1988, in particolare pp. 56-58.
- ¹⁴ Secondo un sistema di còmputo delle ore del giorno fondato sulle 24 ore, numerate a partire da quella delle 6 pomeridiane: cioè dell'ora d'inizio delle quattro *vigiliae*, turni di guardia di tre ore ciascuno, nelle quali si divideva nell'antica Roma il convenzionale tempo delle 12 ore notturne: le 6 del pomeriggio erano considerate l'ora equinoziale del tramonto. Nella liturgia ecclesiastica delle ore, al tramonto corrispondeva il "vespro", momento d'inizio del nuovo giorno secondo la tradizione di origine biblica.
- Le lance "buse", cioè forate, cave all'interno, erano leggere e fragili, adatte per spezzarsi con grande effetto scenografico durante i tornei e le altre manifestazioni ludiche. Giubbe o corazze fornite di ali di piume o di cartapesta figuravano sovente nell'abbigliamento cavalleresco di giostre o tornei, con riferimento angelico e al tempo stesso erotico (gli "eroti" o, appunto, "amorini"): ne abbiamo testimonianza in certe pitture d'apparato (ad esempio sui cassoni nuziali). A tale tradizione si riferivano in Polonia, ancora fino al secolo XVIII, le ali sulle spalle delle corazze del corpo di quelli che, appunto, erano denominati "ussari alati" e che furono protagonisti della battaglia di Vienna contro gli ottomani il 12 settembre 1683.
- ¹⁶ Si è seguita, seppur con qualche taglio per esigenze di brevità, la trascrizione fornita dal Gori, Le feste, cit., pp. 42-44: "si partirono dalle loro chase [...] e molto magnificamente, chon tutti e' fornimenti de' cavagli di seta e tutti i giubboni di brochato d'ariento e chremisi, e ciaschuno aveva intorno 30 torchi accesi; e chi portava detti torchi erano 30 giovani per ciaschuno giovane, e ciaschuno de' 30 giovani [...] avevano tutti le chalze a la divisa e' gonnellini della divisa del giovane che accompagniavano. E ciaschuno di detti giovani aveva anchora attorno alla briglia otto giovani chol gonnellino di seta della divisa di quello che accompagnavano [...] e cenato a ore tre di notte si partirono [...] ciaschuno cholla chompagnia che si è detto sopra e tutti insieme; e andarono alla chasa della detta dama. E cho loro andava un trionfo d'amore portato da più uomini, alto braccia venti, chomposto detto trionfo d'aloro, mortina, arcipresso, abeto e schope, chose tutte verdi e chalde, appropriate all'amore. E, per abreviare, in sulla cima di detto trionfo era un gran quore sanguinante, acieso in fiamme di fuocho, che del chontinovo ardevano [...]. Appresso a questo trionfo [...] erano e' piffari; appresso a loro due magni cavagli covertati di seta verde; suvi due paggi vestiti a verde a segno di speranza [...]. Apresso a questo era el Signore e Chapitano B. B. [...] chon uno giubone di perle richamato e gioie, chon due alie alle spalle d'oro e più altri colori. E intorno a detto Signore erano 15 gentili giovani a piè,

tutti con gonnellini di raso chremisi foderati di ermellino, chon calze pagonaze [...] e oltre a questo aveva detto signore 150 giovani, tutti vestiti a una sua divisa, cioè ghonellini e chalze verdi, chon Falconi nel petto e drieto d'ariento, che gittavano penne per tutto el ghonellino e'quali 150 giovani ciaschuno aveva un torchio acieso in mano.

E giunti a chasa della dama feciono la mostra. E apresso ciaschuno chorse ritto in sulla sella secondo uso di armeggieria [...] e ruppono a piè della finestra dov'era detta dama, la quale si mostrava in mezo a quattro torchi acciesi [...]. E fatto questo el trionfo era fermo in sulla piaza [...]. E al signiore fu ispiccate l'alie e gittate in sul trionfo. E in su quel punto era ordinato che al trionfo si apicasse fuocho [...]. E i razi che v'erano su artificiati in modo che pareva che quegli ispiritegli d'amore [...] gli saetassero".

- Molti casi di tale iconografia sono citati nel già citato volume *Le tems revient*, dove si troveranno anche esempi di cavalieri in vesti da giostra o d'armeggeria che, a simbolo della loro condizione di innamorati e quindi della loro immedesimazione nel dio alato Amore, portano ali sul dorso (si veda in special modo P. Ventrone, *I caratteri della cerimonialità cortese*, ivi, pp. 147-165).
- ¹⁸ Cfr. Molinari, Spettacoli fiorentini, cit., pp. 16-17.
- ¹⁹ Molte le fonti che indicano il verde come il colore dell'abito portato dai cavalieri novelli (ma il fatto che si diceva fosse uno dei colori preferiti da Federico II ne faceva anche un "colore ghibellino", controindicato a Firenze dove appunto verde è il colore del drago demoniaco artigliato dall'aquila vermiglia nell'insegna di Parte Guelfa). La simbolica dei colori è sempre complessa, come lo è la valenza simbolica degli alberi sempreverdi nel "trionfo d'amore" del Benci: nella tradizione pagana il cipresso era sacro ad Attis, il lauro ad Apollo, il mirto a Venere; in quella cristiana il cipresso era simbolo di continenza, l'abete di fortezza, il lauro di castità, il mirto di umiltà (cfr. M. Levi D'Ancona, *The Garden of the Renaissance*, Firenze 1978, *ad indicem*).
- ²⁰ Per il caso forse più celebre, cfr. *Il Castello d'Amore. Treviso e la civiltà cortese*, Treviso 1986.
- Uno studio d'insieme sull'anomia della brigata dev'essere ancora condotto; un eccellente inquadramento resta comunque l'analisi condotta da A. Zorzi, *Rituali di violenza giovanile nelle società urbane del tardo Medioevo*, in *Infanzie. Funzioni del gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, a cura di O. Niccoli, Firenze 1993, pp. 185–209. Fra le linee di ricerca possibile, dovrebbero trovar posto anche i comportamenti omosessuali: cfr. per alcuni suggerimenti in tal senso L. Marcello, *Società maschile e sodomia. Dal declino della "polis" al Principato*, in "Archivio Storico Italiano", 150 (1992), pp. 115–138. Da non dimenticare *last, but not least* il sempre sottinteso carattere demonico delle cavalcate armate durante la notte, riconducibile al tema del *feralis exercitus* (cfr. K. Meisen, *La leggenda del cacciatore furioso e della caccia selvaggia*, trad. it., Alessandria 2001).
- ²² Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine*, in Idem, *Opere*, a cura di V. de Caprariis, Milano-Napoli 1953, p. 170; A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris 1963, p. 105.
- ²³ Lettere di Piero de' Medici dell'11 e 15 marzo 1466, in ASF, MAP, XX, 138 e 143, in Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 77-78, 105-106.
- ²⁴ Guicciardini, *Storie fiorentine*, cit., p. 170.
- ²⁵ La lettera è in ASF, *MAP*, XX, 205. Le trattative dei congiurati si svolsero probabilmente approfittando del fatto che Lorenzo, tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera di

quell'anno, era lontano da Firenze. Accompagnato dal fedele precettore, l'urbinate Gentile Becchi, si recò infatti a Roma presso papa Paolo II, dove lo sorprese tra l'altro la notizia della morte di Francesco Sforza. La cronologia del viaggio è richiamata in Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. I (1460-1474), a cura di R. Fubini, Firenze 1977, p. 18; il 1° aprile Lorenzo era comunque presente presso la Camera Apostolica per la firma del contratto di concessione esclusiva dell'allume di Tolfa al banco Medici; cfr. De Roover, Il Banco Medici dalle origini al declino, cit., pp. 218-239, 1988), J. Delumeau, L'alun de Rome, XVe-XIXe siècles, Paris 1962, pp. 82-84, J. Ait, Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa, in Le monopole de l'alun pontifical à la fin du Moyen Âge, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", 126/1 (2014), pp. 187-200. Da Roma Lorenzo sarebbe passato a Napoli per conferire con re Ferdinando.

- ²⁶ F. Fossati, *Spigolature d'archivio*, in "Archivio Storico Lombardo", 81/82 (1954-1955), pp. 404-405. I retroscena finanziari e creditizi delle vicende del 1466, che qui sono solo accennati, varrebbero la pena di approfondite ricerche.
- ²⁷ Per il viaggio che nel 1465 condusse Lorenzo a Milano, e del quale parleremo tra poco, cfr. Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 74-77.
- ²⁸ ASF, MAP, XXIII, 34; Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., p. 106, note 80, 87.
- ²⁹ Ci accostiamo a chi, per esempio Riccardo Fubini, preferisce per questo nome la lezione Dietisalvi, altri optano per la forma Diotisalvi.
- ³⁰ A. D'Addario, *Acciaiuoli, Angelo*, in *DBI*, vol. 1 (1960), p. 77, e nello stesso *DBI*, anche V. Arrighi, *Diotisalvi, Diotisalvi*, vol. 40 (1991), pp. 231-234, e L. Böninger, *Pitti, Luca di Buonaccorso*, vol. 84 (2015), pp. 309-310. Per la presentazione prosopografica dei congiurati nel loro complesso, si può ancora ricorrere alla pur vetusta ricerca di A. Municchi, *La fazione antimedicea detta "del Poggio"*, Firenze 1911.
- ³¹ La lettera di Jacopo è in ASF, *MAP*, LXVIII, 72; il biglietto di re Ferdinando è pubblicato in E. Pontieri, *La dinastia aragonese di Napoli e la casa de' Medici di Firenze (dal carteggio familiare)*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 26 (1940), pp. 274-341; ma cfr. anche ivi, 27 (1941), pp. 217-45 e 287, il richiamo in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., p. 19). L'argomento è seguito con attenzione nell'ariosa, divertente biografia laurenziana proposta da G. Busi, *Lorenzo de' Medici. Una vita da Magnifico*, Milano 2016.
- 32 Sull'abboccamento tra Ferdinando e Lorenzo cfr. la lettera che quest'ultimo puntualmente scrisse al padre il giorno dopo, da Capua (Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., 19.4.1466, n. 9, pp. 18–20).
- ³³ Il Pontieri avrebbe rifuso i suoi dati relativi al rapporto tra il re e i Medici nella sua nota, fortunata raccolta di studi ferdinandei: E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969². All'incontro tra Ferdinando e Lorenzo a Nola era presente anche Gentile Becchi, che del viaggio di Lorenzo tra Roma e Napoli riferisce in due lettere spedite a Piero l'11 e il 14 aprile (ASF, *MAP*, XVI, rispettivamente 194 e 191).
- ³⁴ Lo conferma la lettera del 9 giugno 1466 (Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., n. 10, pp. 21-22), nella quale Lorenzo assicura i duchi di Milano che una "giornèa" (sopraveste militare) adorna della divisa sforzesca del cane sotto il pino era regolarmente arrivata a Firenze, in tempo per le nozze, celebrate l'8 giugno, tra sua sorella Lucrezia ("Nannina") e Bernardo Rucellai.

- 35 Sul ruolo di Lorenzo in quel frangente cfr. la cronaca di Marco Parenti, *Ricordi storici* 1464-1467, a cura di M. Doni Garfagnini, Roma 2001; ma cfr. anche F.W. Kent, *The Young Lorenzo*, 1449-1469, in *Lorenzo the Magnificent*. *Culture and Politics*, a cura di M.Mallett e N. Mann, London 1996, pp. 1-22.
- ³⁶ Archivio di stato di Milano (da qui in poi ASM), *Firenze*, 272, cit. da Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 85, e da Ventrone, *Teatro civile*, cit., p. 216, nota 430.
- ³⁷ Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460, con la continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506, a cura di G. Aiazzi, Firenze 1840, p. civ; Guicciardini, Storie fiorentine, cit., p. 171.
- 38 Hyeronimus de Bursellis, *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononiae ab urbe condita ad a. 1497* ("Rerum Italicarum Scriptores", 2^a ed., XXIII, 2), a cura di A. Sorbelli, Bologna 1911–1929, p. 99.
- ³⁹ L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, continuato da un anonimo fino al 1542, a cura di J. Del Badia, prefazione di A. Lanza, Firenze 1883, p. 9.
- ⁴⁰ Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 111, nota 153. Il duca di Modena è Borso d'Este, marchese di Ferrara, che nel 1452 aveva ottenuto dall'imperatore Federico III quello ducale su Modena e Reggio Emilia; avrebbe assunto anche il titolo ducale di Ferrara solo nel 1471.
- ⁴¹ ASM, Firenze, 272, citato e discusso in Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., p. 111, nota 142.
- 42 Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 82-84; Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 52-54.
- Benedetto Dei attesta che a Istanbul il sultano Mehmet II convocò quattro mercanti fiorentini per avere più chiare informazioni a proposito della guerra che i fuorusciti appoggiati dal Colleoni intendevano muovere contro i Medici; fra questi mercanti c'era anche Niccolò Ardinghelli, marito di Lucrezia Donati, che aveva con il sultano una discreta frequentazione (cfr. Dei, *La cronica*, cit., p. 164).
- ⁴⁴ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., n. 11, 19.9.1467, pp. 23-24; Y. Maguire, *The Women of the Medici*, trad. ingl., London 1927, p. 27.
- ⁴⁵ ASF, MAP, XXI, 100; Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., p. 114, nota 181.

III.

Matrimonio o tradimento?

Lucrezia, l'Amor profano

Dall'attacco che la parte "del Poggio" aveva ordito contro di loro i Medici erano usciti indenni, anzi vincitori; nondimeno, la congiura del 1466 aveva portato allo scoperto i fermenti di scontento verso la leadership di Piero: e il fatto che dietro i congiurati ci fosse la potenza veneziana rendeva l'evento ben più grave di quanto lasciassero pensare i fatti militari, piuttosto inconsistenti. Gli anni successivi sarebbero stati segnati da un continuo senso d'insicurezza e di precarietà del quale la famiglia soffrì intensamente, benché agisse in modo da trasmettere un'immagine di solidità e tranquillità. Al di là delle apparenze, i Medici si rendevano conto che la loro posizione era minata dall'interno e che era ormai necessario trovare appoggi fuori di Firenze e della Toscana, sostenitori forti da legare ai propri interessi in modo più efficace di quanto non avesse fino ad allora assicurato la pur salda alleanza con casa Sforza.

La migliore garanzia, in simili frangenti, era allora assicurata da una ben selezionata rete di alleanze matrimoniali, che presupponesse possibilmente – e, badate, questo non è un gioco di parole – un adeguato rafforzamento anche patrimoniale. E Lorenzo, un adolescente brillante e molto più maturo rispetto alla sua età, era lo strumento ideale per realizzare progetti di questo genere. Il ragazzo aveva in realtà il cuore già impegnato: ma ciò nel sistema di valori e negli orizzonti mentali del tempo non precludeva e neppure ostacolava la prospettiva di accettare con soddisfazione un matrimonio vantaggioso tramite il quale procurar continuità e maggior forza alla famiglia.

Lorenzo amava ricambiato la giovane Lucrezia figlia di Manno Donati, erede di un'antica famiglia fiorentina molto illustre: la stessa del terribile capo dei guelfi neri del primo Trecento, messer Corso, ma anche di quella

sfortunata Piccarda che Dante aveva eternato come un modello di virtù femminili, triste e casta vittima di un matrimonio infelice. A quel tempo, specie durante lo scontro acerrimo con i loro nemici Cerchi, i Donati avevano giocato un ruolo da protagonisti nella vita di Firenze, narrato fra l'altro nella *Cronica* di Dino Compagni.

Nei decenni successivi, tuttavia, la famiglia si era impoverita, come del resto era accaduto a molti celebri casati magnatizi di Firenze. Manno Donati versava in pessime condizioni finanziarie: un matrimonio tra Lucrezia e Lorenzo, erede delle fortune e del potere dei Medici, era quindi per lui un traguardo inconcepibile. Ciò non impediva però ai due di amarsi: e di farlo con una curiosa – e peraltro "cortesemente" ritualizzata – forma d'indiscrezione, per cui tutta la città sapeva del trasporto che Lorenzo aveva per lei e ch'era del tutto ricambiato. Abbiamo già visto, del resto, che i giovani signori sfoggiavano pubblicamente l'amore per le loro dame, organizzando talvolta forme di corteggiamento che potevano sfociare in autentici spettacoli per le strade della città. Lorenzo non lesinava alla sua bella regali e segni di devozione, con l'ardore e forse l'imprudenza che distingue un adolescente: si trattava pur sempre di un amore casto, platonico o se preferite dolcestilnovistico, poiché Lucrezia era vergine e la morale dell'epoca in fatto di sesso – e ancor più le regole non scritte della faida, della "vendetta privata" – non consentiva spazio lecito ai rapporti prematrimoniali¹.

Le cose cambiarono quando, poco dopo il primo incontro tra Lorenzo e Lucrezia, Manno trovò per la figlia un marito economicamente adeguato nel mercante Niccolò Ardinghelli, molto più anziano di lei. Questa soluzione, non certo gradevole per la sposa né troppo onorevole per la sua famiglia di ascendenze magnatizie, fu tuttavia dettata dal fatto che la ragazza, per quanto bellissima, non aveva una dote capace di attirare un pretendente di condizione migliore; quanto a lui, che non mancava di sostanze, era però stato colpito dall'esilio per ragioni politiche e aveva dunque difficoltà a trovare una moglie in patria. Mentre i negoziati matrimoniali si dilungavano disperdendosi in faticose discussioni, qualcuno suggerì a Lorenzo di far leva sulla sua autorità per convincere la Signoria ad essere indulgente con l'Ardinghelli concedendogli il permesso di rientrare in patria almeno il tempo necessario a sposarsi. Lorenzo fece la

sua parte, la Signoria acconsentì e la sua dama poté impegnarsi a divenire, con soddisfazione di Manno, "donna" di quel mercante.

La nostra sensibilità ancora segnata dal Romanticismo, fatica a capire la logica interna a un tale gesto: sarebbe stato per noi più comprensibile se, al contrario, Lorenzo avesse cercato d'impedire quel matrimonio che faceva della sua amata la proprietà di un altro uomo. Tali considerazioni sono tuttavia lontane dalla mentalità di quel tempo: nel XV secolo si ragionava secondo schemi e valori diversi dai nostri. Forse Lorenzo amava davvero Lucrezia di un sentimento elevato, dettato dalla sua bellezza cui aveva dedicato molti versi: e intese fare il suo bene favorendo un legame che la portava via dalla casa di suo padre nella quale, senza dote, rischiava d'invecchiare sola e disprezzata. Ma può anche darsi che la logica del gesto fosse diversa: che Lorenzo, avendo ben compreso che Lucrezia non avrebbe mai potuto diventare sua moglie, avesse giudicato conveniente trovarle un marito, uno qualunque, che la tenesse comunque a Firenze, in un certo senso "a portata di mano", e attendere così che la ragazza, ormai non più vergine, potesse diventare la sua amante in senso vero e proprio. Tanto più che l'Ardinghelli, tutto preso nella cura dei suoi affari, sarebbe rimasto lontano da Firenze per lunghi periodi: egli era molto impegnato nell'impero ottomano e ripartì infatti per l'Oriente appena pochi giorni dopo il matrimonio.

Nei suoi scritti – a parte qualche verso salace –, Lorenzo evita di solito accuratamente qualunque accenno volgare, da uomo coltissimo e raffinato qual era; non altrettanto si può dire per altri suoi contemporanei, che parlarono di quell'amore o per amicizia, o per malignare, o per spettegolare, e comunque in modo più esplicito e con minor *pruderie*. Figurarsi gli avversari o gli "antipatizzanti" di casa Medici. Nel gruppo di questi "tiepidi odiatori", se così possiamo definirli, c'era la matrona Alessandra Macinghi Strozzi, autrice fecondissima di un epistolario che oggi, pur tenendo conto delle sue propensioni antimedicee, è una fonte preziosa per gli storici².

Prolifica scrittrice, attenta osservatrice delle cose cittadine, in una lettera del 29 marzo 1465 a suo figlio Filippo che stava a Napoli Alessandra definisce significativamente Lucrezia la "dama di Lorenzo" e "donna di Niccolò": istituendo così una precisa distinzione formale tra amore e

matrimonio, per quanto quello tra la Donati e l'Ardinghelli non fosse ancora avvenuto (ma l'accordo nuziale era già stato perfettamente stipulato), e senza che il termine "dama" (cioè la signora del cuore dell'amato) investa d'altronde in modo tecnicamente diretto il problema dei rapporti intimi³. Nella lettera successiva deplora il fatto che il mercante debba ripartire subito per il Levante dopo le nozze, lasciando sola e incustodita una moglie così giovane e bella⁴. Poco dopo, nel febbraio 1466, avrebbe anche descritto i divertimenti cui i due innamorati si davano nel gioioso periodo del Carnevale, incuranti di far sparlare il prossimo:

Ricordami ora di dirti, che Niccolò Ardinghelli ti potrà pagare; ché si dice ha vinto bene otto mila fiorini [...]. La donna sua è qua, e gode; che s'ha fatto di nuovo un vedistire con una livrea, e suvvi poche perle, ma grosse e belle; e così si fece a dì 3, a suo' stanza un ballo nella sala del Papa a Santa Maria Novella; che l'ordinorono Lorenzo di Piero. E fu lui con una brigata di giovani vestiti della livrea di lei, cioppette pagonazze ricamate di belle perle. E Lorenzo è quegli che portano bruno colla livrea delle perle, e di gran pregio! Sicché fanno festa della vincita di tanti danari [...]⁵.

Insomma, la ragazza accettava ben volentieri cotanta corte, anche se non è chiaro fin dove arrivasse la sua intimità con Lorenzo: e del resto in questa sede, curiosità a parte, non è poi interessante appurarlo. Magari lo faceva per amore, o per capriccio, o per vanità, trovandosi al centro di attenzioni così splendide che la rendevano di fatto la "prima donna" di Firenze. A parte il sentimento, c'era comunque in mezzo anche una questione in parte di potere e in parte d'interesse; e il marito, con la scusa degli affari di Levante, lasciava furbescamente perdere. Che le "belle perle" in quella storia contassero più del trasporto amoroso e dei giochi dolcestilnovistici, dovevano pensarlo in parecchi anche nel gruppo degli amici che attorniavano Lorenzo e ch'erano soliti almeno per le feste "portare" la sua "livrea". Il Poliziano, in una sua lettera, riutilizza un gioco di parole che doveva circolare tra gli intimi della brigata ponendo il nome di Lucrezia in rapporto con il termine da cui esso deriva secondo l'etimologia latina, cioè lucrum (guadagno monetario): in consonanza con quanto sembra insinuare anche Alessandra Macinghi Strozzi descrivendo la giovane donna immersa nei divertimenti e coperta di preziosi regali, anche il fedele Agnolo da Montepulciano lascia supporre che i sentimenti dell'amata nei confronti di

Lorenzo non fossero indipendenti dalla sua ricchezza e dall'autorevolezza della sua famiglia. L'impressione che emerge dalle fonti in breve è questa: in giro si pensava che, se Lorenzo non fosse stato il figlio di Piero di Cosimo e se non avesse largheggiato tanto con lei, Lucrezia si sarebbe mostrata nei suoi confronti alquanto più riservata e sdegnosa⁶.

I pareri degli studiosi sono per la verità sempre stati discordi a proposito della reale natura di quel rapporto: c'è chi pensa che Lucrezia fosse in effetti l'amante di Lorenzo, e chi è invece convinto che il loro legame appartenesse a quel genere di amori letterari e tutto sommato fittizi che avevano per esempio legato Dante a Beatrice: qualcosa di derivato dalla *fin'amor* di cui si erano nutriti la lirica occitana e, più tardi e con qualche accento diverso, il Dolce Stil Novo per poi passare, *mutatis mutandis* (e neppure troppo...) al Petrarca e alla sua tradizione⁷. Si conservano però alcune lettere scritte a Lorenzo in viaggio dai suoi amici, con le quali lo si teneva costantemente informato su di lei: e i termini usati, i concetti espressi, con il loro tono franco e ora fin troppo realistico, ora giocosamente iperbolico, non sembrano lasciare troppo spazio al dubbio.

Così Giovanfrancesco Ventura, scrivendo all'amico più tardi, addirittura alla fine dell'agosto del 1468, dubitava che i rapporti tra Lorenzo e Lucrezia fossero rimasti uguali a quelli intrattenuti quando egli era partito da Firenze per le missioni diplomatiche di molti mesi prima; lo informava dunque che il marito di lei, di cui per discrezione scriveva solo l'iniziale del nome (N.), sarebbe rimasto di nuovo lontano dalla città per qualche tempo, per cui quello era il momento di farsi sotto e dar piacere al corpo, oltre che pensare a salvarsi l'anima⁸.

Un più sapido e tempestivo riscontro ci viene comunque dalla penna di Braccio Martelli, che scrisse a Lorenzo il 27 aprile 1465, dunque sei giorni dopo le nozze di Lucrezia con l'Ardinghelli. La lettera è "in cifra", vale a dire presenta numeri al posto dei nomi e ricorre a un sistema di sostituzione di vocali con consonanti per mascherare le parole (per esempio *m* al posto di *a*, *n* al posto di *e*, *r* al posto di *i*, *c* oppure *x* al posto di *o*, *y* al posto di *u*) per ovvie ragioni che il lettore presto capirà; l'estrema franchezza della fonte, riprodotta nella sua forma originale, chiarisce i termini della questione. Al momento delle nozze di Lucrezia, Lorenzo era per la verità ancora a Firenze: ma appena due giorni dopo, il 23 aprile,

sarebbe partito alla volta di Milano per un evento al quale casa Medici non poteva brillare per assenza. Egli doveva, in quanto figlio maggiore di un padre troppo ammalato per muoversi, rappresentare la famiglia (e al tempo stesso la città) alle nozze di Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco⁹: e Braccio era stato incaricato di tenere d'occhio la cerimonia nuziale, e magari poi anche il comportamento della ragazza una volta divenuta sposa novella.

La devozione amicale induce talvolta anche a servizi voyeuristici: Braccio aveva addirittura il còmpito di appostarsi presso la casa degli sposi per seguire non visto la loro prima notte di nozze e quindi riferire. Senza peli sulla lingua – e anche con una buona dose di malignità, vista la franchezza con cui si esprimeva –, il Martelli invitava l'amico ad approfittare del fatto che la sua bella aveva ormai consegnato la verginità a chi di dovere, cioè al marito, ma tenendo presente un certo dettaglio. L'Ardinghelli, pur avendo la sua età, non era difatti per nulla malmesso:

sono sei dì già che detto 4. [Niccolò Ardinghelli] le aperse sciarpello a -:- [Lucrezia], et io gli fe' la guardia; e sai che 4. hm ync cmzzc chn pmrn ync cxrnc dr byn^{10} .

Il lettore può divertirsi a decifrare, servendosi del codice che gli abbiamo fornito: ma se non ne ha voglia troverà in nota, dove l'abbiamo nascosta per decenza, la comoda trascrizione¹¹. Possiamo immaginare il perverso godimento del Martelli pensando quanta gelosia e magari anche quanta umiliazione dovesse provare Lorenzo, che evidentemente non doveva esser dotato come l'Ardinghelli e temeva che l'amata facesse i suoi bravi confronti. Certo, un dubbio rimane: davvero, con tutta l'amicizia che di certo esisteva tra loro, il Martelli poteva scherzare così pesantemente con Lorenzo su un punto che per lui si traduceva in umiliazione? O c'era invece tra i due un'ironica intesa, essendo al contrario noto – ma noi questa informazione, magari a quel tempo banale tra i pochi intimi, l'abbiamo perduta - che il marito di Lucrezia inalberava attributi assai modesti? L'affermare per negazione è tra l'altro cosa vernacolarmente diffusa nel parlar familiare fiorentino. Comunque, resta da capire come potesse il Martelli seguire il decorso degli incontri notturni tra i due coniugi come se disponesse, con seicento anni di anticipo, di una candid camera; e come potesse Lorenzo prestargli fede... Probabilmente, si trattava solo di uno scherzo giocato nel solito stile goliardico che vigeva nella loro allegra brigata di amici.

Che l'amore per Lucrezia fosse comunque mera finzione poetica vissuta in termini letterari, con spirito petrarchesco, sembra alquanto improbabile, anche tenendo conto dei rimbrotti del precettore Gentile Becchi, che ammoniva Lorenzo a tenere almeno in pubblico una condotta un po' meno chiacchierata¹².

Il tempo spensierato della giovinezza, in ogni caso, stava per finire. La sicurezza della famiglia imponeva all'adolescente di metter la testa a partito: il che voleva dire impegnarsi di più in politica e in diplomazia, lasciar perdere l'amore e pensare alle sorti politiche e all'avvenire della casa. In una parola, al matrimonio.

Un viaggio a Roma

Dopo la capitale del ducato sforzesco, Lorenzo doveva compiere un importante viaggio di stato alla volta del *caput mundi*; tanto più che da poco si era insediato un nuovo papa, Paolo II (al secolo Pietro Barbo), che in quanto veneziano non era detto fosse meglio disposto verso i fiorentini rispetto al senese che c'era prima (Pio II).

Agli inizi del febbraio del 1466 Lorenzo, come s'è già accennato, partì dunque alla volta dell'Urbe; suo padre Piero gli aveva affidato una delicata missione in cui diplomazia e affari s'incrociavano. Si trattava di entrare in contatto col nuovo papa, di saggiarne le intenzioni e di curare le lucrose faccende finanziarie e mercantili che ruotavano attorno alla Santa Sede. Il momento non era semplice. A causa di una serie di rovesci finanziari, infatti, di recente alcune banche fiorentine si erano indebolite e quella medicea era una di esse. Per trovare spazio di manovra a nuovi possibili affari Piero aveva deciso di rafforzare la filiale romana, che a quel tempo operava con scarso capitale, facendo affluire denaro da altre sedi che, come quelle di Venezia o di Milano, vennero fortemente ridimensionate e assoggettate a una costante politica di riduzione del credito¹³. Insomma, sembrava che si stesse puntando tutto su Roma: ovvero sui rapporti col papa.

Scopo diretto e precipuo del viaggio di Lorenzo era la firma del contratto

per l'appalto delle "allumiere", le miniere di allume potassico situate sui monti della Tolfa presso Civitavecchia, dove qualche anno prima era stato scoperto un consistente giacimento. Necessario in molte attività produttive del tempo e soprattutto per la "mordenzatura" (cioè la fissazione) dei materiali tintorii sui tessuti, l'allume era per quel che ne sappiamo un affare eccellente; ed è una sfortuna che non si siano conservate fonti in grado d'informarci in dettaglio sui negoziati che fecero da contesto al contratto.

Lasciata Firenze in compagnia del fido Becchi Lorenzo prese la via Francigena e passò per Siena, da dove spedì dei dolci – i suoi prediletti "marzapani" – agli amici rimasti in patria. Arrivato a Roma a fine febbraio o inizi di marzo, ripartì diretto a Napoli il successivo 7 aprile – Lunedì dell'Angelo – dopo aver firmato il contratto per le allumiere e occupato un posto d'onore nelle solenni celebrazioni pasquali officiate da Paolo II. Come annota con orgoglio il Becchi scrivendo a Piero, il papa aveva invitato Lorenzo dapprima nella cappella di San Giovanni in Laterano dov'erano i baroni, quindi lo aveva fatto addirittura sedere ai piedi del trono apostolico:

La matina di Pasqua, comunicato in Sancto Celso p(ren)d(endo) per le mani del papa, indugiava troppo; andò al tempo al'uficio a S(ancto) Ianni. Stette in capella tra li baroni d(ove) era lo spatio fra la risidentia del papa et lo altare, et dopo alquanto N(ostro) S(ignore) fe' chiamare lui il Mag(nifi)co Roberto Malatesta et un altro signore, et fecegli sedere a pie' dei sua piedi d(ove) dallati risedevano e' car(dina)li, et arincontro apoggiati alla tramezza erano ambasciadori; fu messa papale solemnissima¹⁴.

Durante quelle settimane di permanenza nell'Urbe il giovane rampollo dei Medici incontrò più volte il papa e fu introdotto nei corridoi dei palazzi della Curia romana presentato dallo zio materno, Giovanni Tornabuoni, che da un anno dirigeva la filiale romana del banco mediceo. Senza dubbio visitò le più insigni fra le rovine antiche, che la sua educazione gli consentiva di comprendere e di apprezzare; alcune pregevoli opere d'arte che entrarono a far parte della raccolta Medici furono probabilmente da lui ammirate in quell'occasione e acquistate più tardi¹⁵.

Intanto, da casa, gli amici gli scrivevano tenendolo informato secondo i

suoi stessi voleri su quel che stava facendo l'amata Lucrezia: a detta loro, che sostenevano di tenerla d'occhio, la lontananza da lui l'aveva gettata in una dolorosa prostrazione emotiva. Luigi Pulci inviò all'amico una canzone da lui composta, *Da poi che 'l Lauro*, nella quale insinuava che Lucrezia fosse caduta preda di uno stato depressivo, afflitta dall'ombra della sua antenata Piccarda Donati eternata nel *Purgatorio* dantesco, che proprio come lei era stata vittima di un matrimonio infelice. In questo caso, come altrove, è difficile dire se ciò fosse proprio vero o se invece i fatti dessero spunto per un arguto e colto gioco letterario: Lorenzo infatti scrisse a Pulci un sonetto in risposta, nel quale la stessa parola-chiave (*ombra*) viene a sua volta usata per esprimere l'idea – a dire il vero non granché originale – che la Fortuna invidiosa cospira a separare gli amanti¹⁶. Se l'amore di Lorenzo fosse stato davvero così forte e la pena di lei tanto struggente, questa tenzone letteraria sarebbe apparsa forse banale, forse indiscreta¹⁷.

Sembra comunque in effetti, se non proprio infelice, per lo meno ben mesta la sorte di Lucrezia, aristocratica bellezza malamata e malmaritata, lontana tanto dalla compagnia e dalla generosa scarsella dell'amante che stava a Roma quanto dalla virilità esuberante del coniuge, che si trovava sulla riva del Bosforo. Sempreché essa davvero esuberante fosse.

L'8 marzo Sigismondo della Stufa scriveva a Lorenzo che dalla partenza del suo bene da Firenze lei non si era più fatta vedere nemmeno alle finestre della sua dimora, verosimilmente per il dispiacere di trovarsi lontana da lui:

Vorresti che io t'avisassi come le cose passano di qua; e io, desideroso di farlo perché credo che n'abbia piacere, non sono mai restato di darmi alla cercha, per avere materia da iscriverti; e non potendo mai trovare il verbo principale, assai maravigliandomi, dimandai C.B. quale fusse la cagione perché non si vedeva né fuori, né a uscio, né a finestra cosa nessuna. Risposemi che da poi ti se' partito che mai è voluta uscir fuori.

Se tu ne se' cagione, io nol so, ma io so bene che da poi ti partisti non ho mai hauto forza di veder nulla: e non è però suto per mia negligenzia. Iermattina, che fu venerdì (7) di marzo, essendo in mercato con C.B., lo pregai dovessi andare a intendere se la brigata andava a Santo Miniato. Risposemi di no; e dicemi lui che e' non rimane se non per la L(ucrezia), e che lei è quella che non vuole uscir fuori. Hor chiosa il resto tu come a te pare 18.

Negli scritti degli amici rimasti in patria s'insinua però anche il sospetto

che la tristezza di Lucrezia non sia proprio autentica, o non necessariamente dovuta alla distanza da Lorenzo. Così almeno pare anche dalle parole di Bernardo Rucellai, che ne tratta il giorno 13 marzo celandola sotto il nome di Diana con cui Lorenzo l'aveva celebrata in alcuni sonetti:

Diana attende a sonare per trarsi la malinconia e 'l dolore, ché non posso chredere non abbi auto assai passione. Tal dimostrazione n'à fatta che mai si sia riveduta né a San Miniato, né in nessuno altro luogho, alle perdonanze¹⁹.

Gli amici dell'allegra brigata si annoiavano a morte, come Sigismondo lamenta a chiare note ("non ti potrei mai dire quanto mi paia esser rimasto solo dipoi ti partisti in modo che io stessi non so dove andare, né dove istare, che non mi sia tedio, e per mia fe', io desidero più la tua tornata che tu non faresti la tua venuta de L[ucretia] costà"), e probabilmente anche Lucrezia, nonostante il suo fido liuto, era depressa: se non per il suo ardente amore, ch'è probabile non sentisse poi granché, quanto meno considerando le belle feste che frequentava con Lorenzo abbigliata come una regina, come le fonti non mancano di rilevare.

A Roma Lorenzo si concesse d'altronde svariati piaceri, come del resto si addiceva alla sua indole e alla sua giovane età: e la soddisfazione ch'egli trasse da quel soggiorno fu in qualche modo causa di disappunto dei suoi compagni, i quali prevedevano che il viaggio si sarebbe protratto più a lungo di quanto preventivato, come gli scrisse Braccio Martelli:

credevo che lo honore che tu hai ricevuto et piaceri varii di più chose ti facessino, non voglio dire dimentichare Firenze, ma non curarti della tornata sì presto²⁰.

Il giovane dovette comunque interrompere gli allegri bagordi a causa dei mòniti di suo padre Piero che il 15 marzo gli comunicò – sappiamo anche questo – la notizia della morte di Francesco Sforza²¹, senza celargli né il dispiacere che la cosa gli causava in privato, né le sue preoccupazioni politiche: la scomparsa del loro più forte alleato poteva seriamente indebolire la posizione dei Medici in seno alla Signoria e altrove. Lorenzo doveva dunque portare il lutto per lo Sforza, mettendo al bando ogni forma di divertimento:

Io mi ritruovo in tanta afflictione et dispiacere pel mesto et doloroso caso della

morte dello Illustrissimo duca di Milano che io non so dove mi sia, et pro tuo (?) discretione puoi giudicare quanto emporta et publice et privatim [...] fanne ogni oportuna opera, perché sai quel che richiede l'oficio et debito nostro verso la felicissima memoria del D(uca) passato, et delle ex(cellen)tie de madonna et de suoi incliti figli. Et appresso leverai via sonare d'istrumenti, o canti o balli, o simili altre cose d'allegrezza²².

Queste non sono le rampogne di un padre bigotto, bensì gli accorti suggerimenti di un politico che vuole tutelare la propria immagine pubblica perché ne va della stessa stabilità della sua posizione. Inoltre, dovendo stipulare un affare lucroso, il giovane aveva puntati addosso molti occhi carichi d'invidia: e una buona reputazione morale poteva indubbiamente favorire l'accordo.

L'ordine di Piero suona d'altronde singolare considerando che in quel momento era Quaresima: quindi, almeno secondo la dottrina cattolica e il buon gusto, di simili festini non se ne sarebbero proprio dovuti in ogni caso tenere. D'altronde Lorenzo era giunto a Roma ancora durante il Carnevale, che nella città dei papi assumeva un carattere spettacolare e sfrenato; e che iniziare il viaggio in tale periodo fosse cosa premeditata lo lascia pensare una lettera di Luigi Pulci scritta il 1° febbraio, con cui si lamenta la decisione di Lorenzo di partire per l'Urbe lasciando l'amico così soletto et sconsolato, che acquista senso preciso nella prospettiva di una partenza imminente, come un'altra lettera che Giambattista Martelli scrisse a Lorenzo da Venezia il 15 febbraio²³. Vero è che, come si ricorderà, tra la lettera del Pulci e quella del Martelli si situa la bella festa offerta il giorno 3 da Lorenzo a Lucrezia nella Sala del Papa di Santa Maria Novella²⁴.

Il soggiorno romano, svaghi a parte, era stato comunque tutt'altro che una vacanza per il giovane, ormai avviato sul serio alle cure della famiglia, del banco e indirettamente dello stato: egli dovette prendere in tale periodo decisioni molto importanti per il futuro della famiglia, comprese quelle che lo riguardavano in prima persona. Stando alle fonti fu proprio in quelle settimane del marzo-aprile 1466 che il giovane adocchiò, e incontrò anche di persona, Clarice Orsini: ancora in un'occasione probabilmente di festa, il che fa pensare che avesse tenuto conto molto blandamente della raccomandazione paterna²⁵.

La ragazza per qualche motivo gli restò impressa: di lì a breve, con quella

particolare mescolanza di cinismo da banchiere e di lirismo da poeta che improntava il suo carattere, avrebbe deciso di prenderla in sposa.

Nei corridoi della Curia

La missione ufficiale che aveva portato Lorenzo a Roma, cioè la necessità di ottenere l'appalto per l'estrazione dell'allume dai monti della Tolfa, non era stata così facile da condurre a buon termine come noi potremmo pensare: per quanto le notizie che ce ne sono rimaste ne trattino poco lasciando appunto l'impressione che fosse un po' un fatto scontato.

In una sua lettera di qualche anno dopo, Gentile Becchi esclamerà: "Questa allumiera mi pare la Trinità! Non la intendo". In quel momento egli stava invero parlando del caso minerario, analogo, di Volterra: ma la sua esasperazione era probabilmente anche conseguenza di quanto si era già dovuto penare qualche anno prima per ottenere l'allume della Tolfa²⁶.

Senza dubbio c'erano stati altri concorrenti in lizza per ottenere l'affare, per quanto i Medici, come banchieri del papa, partissero agevolati: ma non è affatto pacifico che Paolo II volesse concentrare tanto potere economico nelle loro mani. Spalleggiato dallo zio Giovanni Tornabuoni, Lorenzo era riuscito di fatto a spuntarla nel volgere di alcune laboriose settimane: ma solo a prezzo di negoziati condotti su più versanti.

Da una lettera di Piero datata al 22 marzo sappiamo che il giovane aveva ricevuto carta bianca a proposito di come muoversi:

Non so quello harete eseguito dipoi circa la dipositeria dello allume, la quale, come per altra ho decto, son contento che accepti in mio nome²⁷.

Per agevolare il successo della trattativa, è probabile che Piero avesse incaricato il figlio di passare attraverso la politica che in ogni caso, nel complicato contesto storico in cui si svolgeva la vita dei Medici, solo raramente era disgiunta dalle questioni finanziarie.

Lorenzo doveva infatti funger da mediatore in una delicata faccenda che aveva causato degli attriti fra la Santa Sede e il Comune di Perugia, dove Paolo II aveva imposto come cancelliere Stefano Guarnieri da Osimo²⁸, mentre il governo cittadino aveva eletto invece Giovanni Pontano. Stefano da Osimo aveva svolto missioni diplomatiche per Sigismondo Pandolfo Malatesta, padre di Roberto Malatesta che accompagnava Lorenzo in quel

viaggio e che fu trattato con ogni riguardo da Paolo II il quale del resto era, sotto il profilo feudale, il signore eminente della potente famiglia romagnola sua vassalla²⁹. La nomina di Stefano doveva probabilmente essere il risultato di un'intesa tra il papa e il signore di Rimini, in vista di dare stabilità ai domini della Chiesa.

Nella lettera scritta il 15 marzo, Piero raccomandava al figlio la massima prudenza al riguardo, dal momento che Perugia era prossima all'area d'influenza di Firenze e la situazione così confusa da non avergli ancora consentito di prendere una decisione:

et della cagione perché è venuto Malatesta lascia stare, et maxime infino a Pasqua, e nonne ragionare, perché credo bisognerà mutare proposito, et de quello ch'io delibererò saprai, et tu nonne parlare con nessuno, excepto Giovanni et Malatesta³⁰.

Sappiamo poi da un'altra lettera del giorno 22 che il colloquio fra Lorenzo e il papa sulla questione era avvenuto: e con esito felice. Può darsi, anzi pare probabile, che i buoni uffici e le risorse investite dai Medici per placare gli animi in quel di Perugia facessero propendere il papa in loro favore riguardo alla Tolfa.

Il soggiorno romano fu perciò sotto certi aspetti una missione diplomatica in piena regola, nell'ambito della quale il contratto per le miniere costituiva un elemento accanto ad altre questioni collaterali, ma non secondarie. Lorenzo e Gentile Becchi rinsaldarono le amicizie che i Medici avevano in Curia tramite un'oculata e intensa attività di *public relations*, come scrisse il precettore a Piero l'11 aprile:

Bisognò che io presentassi le vostre lettere a tre S. Cardinali, e in oltre, per vostra parte, vicitar Niceno, San Sisto, Sant'Agnolo e Vignone, [...] e l'arcivescovo di Milano e gli altri vostri amici, che saria gran numero a contaregli³¹.

Chi erano i "tre S. Cardinali" ai quali si riferisce il Becchi, oltre agli altri ricordati con il loro rispettivo titolo?

Anzitutto Jacopo Ammannati Piccolomini, senese, elevato da Pio II (di cui aveva assunto il cognome) al titolo cardinalizio di San Crisogono; in gioventù, quando non versava in condizioni economiche floride e la Curia si trovava temporaneamente a Firenze, Jacopo era stato ospite di Cosimo e aveva goduto della sua munificenza grazie alla quale aveva tratto sollievo

dalla povertà. Uomo pieno di rettitudine, l'Ammannati portava la famiglia Medici nel suo cuore e poteva senza dubbio perorare la loro causa³². Quindi il francese Guillaume d'Estouteville, cardinale vescovo di Ostia, potentissimo e, si stima, così pieno di benefici da essere ritenuto il personaggio più ricco della Curia. Infine ecco Leonardo di Piero Dati, che in verità non disponeva della porpora né di funzioni ecclesiastiche altisonanti, ma occupava in ogni caso un ruolo delicatissimo in quanto segretario di diversi pontefici già dal 1455³³.

Con la qualifica di *secretarius* si designava lo scrittore privato cui i papi affidavano la redazione di documenti più delicati o magari più impegnativi da un punto di vista formale. In tale veste lavorarono in Curia alcuni illustri umanisti come, fra gli altri, Poggio Bracciolini, Biondo Flavio, Giorgio da Trebisonda. L'influenza di questi segretari particolari dipendeva molto dai loro rapporti con il pontefice: Pietro da Noceto, che impresse una svolta all'assetto della segreteria papale, era legato a Niccolò V da un'amicizia di lunga data. Callisto III rese invece questo titolo soprattutto onorifico, mentre il lavoro effettivo era svolto da un collegio di collaboratori, i *secretarii participantes*³⁴. Non c'è dubbio, in ogni caso, che la particolare posizione del Dati lo rendesse prezioso per Lorenzo, fosse stato anche soltanto per sondare con discrezione gli orientamenti del papa e della Curia.

Oltre ai tre personaggi citati, sui quali Piero principalmente contava, c'era una folta rosa di altri simpatizzanti dei Medici che bisognava omaggiare e riverire, come la lettera del Becchi chiarisce. L'identificazione di questi referenti cui i Medici si rivolgono non è sempre immediata poiché, come spesso accade in questo tipo di fonti storiche, i personaggi sono nominati con titoli diversi da quelli, più noti, con i quali li conosciamo noi secondo una convenzione che si è affermata in seguito.

Con l'appellativo di "Niceno" s'intendeva comunque con certezza il famoso cardinal Bessarione di Trebisonda, chiamato così – e in questo modo gli si rivolgeva già anche Pio II – perché quando giunse in Italia era vescovo di Nicea: tale predicato gli restò cucito addosso nonostante divenisse poi patriarca di Costantinopoli, cardinale prete dei Santi Dodici Apostoli, per salire infine ai più prestigiosi titoli episcopali di Sabina e di Tuscolo. Chiave di volta nella genesi dell'umanesimo italiano e fiorentino

in special modo, Bessarione impresse un potente sviluppo alla fioritura degli studi sulla Grecia antica e fu figura di riferimento per gli intellettuali bizantini fuggiti in Italia dopo la conquista ottomana di Costantinopoli³⁵.

Quanto ai cardinali di San Sisto e di Sant'Angelo (*in Foro Piscium*, o in Pescheria) che pure l'agente dei Medici dice di aver riverito, nell'anno 1466 entrambe le sedi erano vacanti; con quei nomi venivano però indicati gli ultimi possessori, che dopo la traslazione ad altro titolo avevano comunque mantenuto in commenda quello precedente, incamerandone le rendite in attesa che il papa provvedesse a un'altra nomina. Si tratta del domenicano Juan de Torquemada, che continuava ad essere chiamato così anche se nel frattempo era passato al titolo cardinalizio di Santa Maria in Trastevere, e di Juan de Carvajal, già vescovo di Plasencia, legato apostolico di Eugenio IV al concilio di Basilea e più tardi, cardinale vescovo di Porto³⁶.

Per "Vignone" si intendeva l'"Avignonese", cioè Alain de Coetivy vescovo di Avignone, poi cardinale di Santa Prassede traslato al titolo vescovile di Preneste (Palestrina) nel giugno 1465; l'arcivescovo di Milano era il canonista Stefano Nardini, canonico di Ferrara, già referendario della Santa Sede³⁷.

Il Bessarione, l'Estouteville, il Torquemada e il Carvajal erano stati tutti elevati alla porpora durante la seconda promozione effettuata da Eugenio IV, che aveva avuto luogo il 18 dicembre 1439 a Firenze, dove il papa aveva spostato la sede del concilio indetto a Basilea e quindi spostato a Ferrara. Considerando la fuga di questo pontefice da Roma a seguito dei tumulti nel 1433, la sua residenza a Firenze e gli intimi rapporti con la Signoria, rafforzati grazie alla forte amicizia personale fra lui e Cosimo de' Medici, non è esagerato dire che queste porpore erano state discusse, se non proprio assegnate, fra le mura del Palazzo Medici: per quanto esso all'epoca non fosse ancora quello di Michelozzo bensì un altro, sito poche braccia più a nord, sempre affacciato però sulla via Larga³⁸.

Gli interessi dei Medici erano insomma ben tutelati all'interno della Santa Sede; ma al di là del prestigio cardinalizio, le porpore non avevano tutte lo stesso peso nei delicati equilibri di potere della Curia romana. Jacopo Ammannati, infatti, apparteneva a quel partito cosiddetto dei "pieschi" (cioè dei favoriti da Pio II) che Paolo II appena eletto si era subito affrettato

a mettere in minoranza; quanto a Guillaume d'Estouteville, era stato a un passo dal soglio di Pietro durante il conclave del 1464, in duello (se il termine è lecito) con Ludovico Scarampo: Pietro Barbo li aveva inaspettatamente battuti entrambi. È ragionevole supporre che dopo l'elezione li tenesse un po' a distanza, guardandoli come potenziali oppositori; questo doveva aver rafforzato la loro reciproca solidarietà ma non favorito la disposizione verso i Medici di papa Barbo, al quale i buoni rapporti tra i due cardinali ostili e la famiglia fiorentina erano ben noti³⁹.

Comunque, durante quelle settimane fervide d'incontri e di relazioni Lorenzo ebbe modo di rendersi conto che nei corridoi della Curia c'erano altre sponde, altri possibili alleati che sarebbero stati molto preziosi da guadagnare all'amicizia dei Medici. Forte di tale consapevolezza, il giovane prese a guardarsi più attentamente intorno.

Alta, rossa, un po' timida

L'appalto per l'estrazione dell'allume non era la sola ragione del viaggio di Lorenzo nell'Urbe; da una lettera inviatagli da Braccio Martelli s'inferisce che tra esse ve ne fosse anche una molto personale, almeno sul piano della forma.

Per evidenti motivi di prestigio e di prossimità alla Santa Sede, Lorenzo cercava moglie a Roma. Le sue lettere agli amici rimasti in Firenze sembrarono a un certo punto così fredde e svogliate da far loro temere che le piacevolezze e i vantaggi del soggiorno nell'Urbe potessero indurlo a fermarsi più a lungo del previsto. Braccio Martelli sembrava sollevato sapendo che Lorenzo non aveva trovato a Roma la donna della sua vita, o almeno così gli disse; dubitava difatti che potesse trovarla nel regno di Napoli e lo esortava a tornare a Firenze, dove c'era colei ch'egli aveva promesso di amare per sempre:

Niente di mancho, bench'io sia certo che non bisogni, ti ricordo il tornare presto, perché più facile ti sarà trovare qui chi tu promettesti seguire sempre, dicendo:

Mentre che il sole allumerà le fronde, e' fonti righerano per gl'alti poggi, la mia Diana seguirò pe' boschi [...]⁴⁰.

Lo stile è quello tradizionale dell'amor cortese, prediletto e praticato da

Lorenzo nelle sue rime d'ispirazione petrarchesca⁴¹; ma i cenni a una ricerca tanto a Roma quanto a Napoli fanno sospettare che Lorenzo stesse già pensando a una possibile sposa forestiera, da scegliere nel patriziato romano o in quello meridionale, ambienti che entrambi potevano procurare ai Medici alleanze vantaggiose. Braccio deve ricordare a Lorenzo la bellezza di Lucrezia, come se in qualche modo ce ne fosse bisogno.

Esattamente un anno dopo, nella primavera 1467 – la tempesta della congiura ordita dalla parte "del Poggio" era ormai sedata –, Lucrezia Tornabuoni arrivò a Roma con lo scopo di cercare una moglie per il figlio. Il viaggio della matrona viene riferito da tutti coloro che lo hanno studiato in questa prospettiva, che non è errata; se però ci addentriamo nelle lettere che Lucrezia scrisse al marito Piero e a Lorenzo di suo pugno, non possiamo restare del tutto soddisfatti di questa spiegazione. La ricerca infatti durò pochissimo, così poco che praticamente non ci fu.

Lucrezia, rivolta al consorte, descrive con una decisione che ha tutta l'aria di essere premeditata la prescelta Clarice Orsini, di circa un anno più giovane di Lorenzo. La considera minuziosamente, nel fisico come nel temperamento, e spiega in dettaglio di essersi messa d'impegno a osservarla molto bene:

Giovedì mattina, andando a San Piero, mi riscontrai in madonna Madalena Orsina, sorella del Cardinale (Latino), la quale aveva seco suo figliuola, d'età d'anni 15 in 16. Era vestita alla romana, co 'l lenzuolo; la quale mi parve in quello abito molto bella, bianca e grande: ma perché la fanciulla pure era coperta, non la pote' veder a mio modo. Acadde ieri che andai a vicitare il predito monsignor Horsino, il quale era in casa la prefata suo (*sic*) sorella, colla detta fanciulla; la quale era in una gonna istretta alla romana, e sanza lenzuolo: e stemoci gran pezzo a ragionare; e io posi ben ment'a detta fanciulla. La quale, come dico, è di ricipiente grandezza, e bianca, et à si dolce maniera, non però sì gentile come le nostre: ma è di gran modesta, e da ridulla presto a nostri costumi.

Il capo non è biondo, perché non se n'ha di qua: pendono i suo capegli in rosso, e n'à assai. La faccia del viso pende un po' tondetta, ma non mi dispiace. La gola è isvelta confacientemente, ma mi pare un po' sotiletta, o, a dire meglio, gentiletta. Il petto non potemo vedere, perché usano ire tutte turate; ma mostra di buona qualità.

Va col capo non ardita come le nostre, ma pare lo porti un po' innanzi: e questo mi stimo proceda perché si verghogniava; ché in lei non vego signio alchuno, se non per lo star verghogniosa. La mano è lunga e isvelta. E tutto racolto,

giudichiamo la fanciulla assai più che comunalle; ma non da comparalla alla Maria, Lucrezia e Biancha.

Lorenzo lui medesimo l'à vista, e quando esso se ne contenti, tu lo potrai intendere. Io giudicherò che tutto che tu et lui diterminerete sia ben fatto, e me n'accorderò. Lassiamne Idio pigliar il meglio partito⁴².

Clarice fu scandagliata pezzo per pezzo, quasi valutata al pari di una merce che si vuol conoscere molto a fondo prima di procedere all'acquisto. Il lungo, pesante velo tipico delle donne romane che avvolgeva l'intera figura (se ne ha un'idea dalla celebre *Velata* di Raffaello, anche se il ritratto è un mezzobusto più tardo), indossato da Clarice per andare in chiesa nel suo primo incontro con Lucrezia, impediva un apprezzamento generale della sua figura; la madre di Lorenzo si tolse la curiosità il giorno dopo, quando andò in casa del cardinale Orsini, e sarebbe interessante sapere se lo fece espressamente a tale scopo.

Poté allora apprezzarne l'ovale aggraziato del volto, appena un po' pieno, i capelli rosso-rame folti e abbondanti, la statura piuttosto alta e la corporatura slanciata, il collo sottile e lungo come le mani, il candore della carnagione. Con suo disappunto le fu preclusa la possibilità di calcolare il volume del petto, poiché gli abiti romani erano accollati; il tono delle sue parole lascia quasi pensare che l'avrebbe spogliata, se solo avesse potuto. Nel complesso, benché la trovasse inferiore alle sue tre figlie, Lucrezia la giudicò molto bella. Quanto al carattere, che volle valutare fermandosi a discorrere con lei a lungo ("e stemoci gran pezzo a ragionare; e io posi ben ment'a detta fanciulla"), lo trovò docile e accomodante, e quindi, con un perfetto ragionamento da suocera, passibile di essere facilmente addomesticato agli usi fiorentini.

Lucrezia inviò a Piero una seconda lettera riguardante la futura nuora, portata a destinazione da suo cognato Giovanni Tornabuoni: il testo stavolta è breve e sbrigativo, ben diverso da quello dettagliatissimo della missiva or ora citata. Spiegare perché abbia deciso di spedire al marito due lettere sullo stesso argomento, una diversa dall'altra, non è facile. Sappiamo che la prima fu anche scritta – non solo recata – dal Tornabuoni, dunque possiamo presumere con una certa dose di verosimiglianza che Giovanni, il quale viveva a Roma già da due anni e si era addentrato nell'ambiente dovendo dirigere la filiale locale del banco mediceo, le suggerisse tutti i

dettagli che riguardavano la consistenza patrimoniale e il prestigio politico della famiglia Orsini: elementi che Lucrezia, arrivata a Roma solo da pochi giorni, difficilmente avrebbe potuto scoprire da sola.

Nella seconda lettera al marito, però, essa si mostrava molto diretta e pragmatica:

Chome ti dicho per mano di Giovanni, noi abiàno visto la fanciulla, con buono modo, e sanza dimostratione; e quando la cosa non n'abia avere effetto, non ci si metterà nulla del tuo, che nullo ragionamento s'è avuto. La fanciulla à dua buone parti, ch'è grande e biancha: non à uno bello viso, né rusticho; à buona persona. Lorenzo l'à veduta: intendi da lui se la li piace; ché ci è tante altre parti, che s'ella sodisfaccessi a lui, ci potremo contentare. El nome suo è Crarice⁴³.

A colpo sicuro

Il 5 aprile, avendo ricevuto una pronta risposta da Piero che accettava l'idea del matrimonio, Lucrezia gli scriveva ancora ribadendo la propria soddisfazione:

Per Donnino ho avuto la tua, e inteso la diterminazione che avete presa, che mi piace: ben ch'io credo, quando sarò costà, e dettovi quello che me ne pare, voi rimarete bene soddisfatti, e massime piacendo a Lorenzo. Noi noll'abiàno poi veduta: non so se ce la rivedremo; benché non ne fo chaso. Tu mi di' ch'io ne parlo fredo: io fo per riuscire meglio: e non credo che costì sia al presente più bella fanciulla a maritare⁴⁴.

La cronologia del viaggio di Lucrezia, unita alla sua insistenza sul fatto che Lorenzo aveva conosciuto Clarice di persona, e che dunque si potesse stare ragionevolmente tranquilli quanto a una prevedibile intesa tra gli sposi una volta celebrate le nozze, completa il quadro dei fatti. Riassumendo: la donna, arrivata a Roma il 26 marzo, il giorno seguente si era recata a San Pietro dove aveva visto la ragazza per la prima volta, ma così infagottata da non poterne capire un granché; allora l'indomani aveva deciso di recarsi in visita nel palazzo del cardinale Orsini, dove poté finalmente guardarla bene e parlarci; il giorno successivo, il 28 marzo, aveva subito comunicato a Piero i grandi vantaggi della ragazza e del suo parentado. Appena otto giorni dopo, cioè il 5 aprile, Lucrezia aveva ricevuto risposta positiva dal marito e dal figlio, tanto che poteva scrivere di nuovo a Firenze manifestando la sua soddisfazione. La dama aveva intenzione di ripartire

per Firenze il 6 aprile, anche se dovette fermarsi ancora per un po' perché c'era maltempo e si era ammalata. Tra il suo arrivo e il disbrigo della missione passarono soltanto dieci giorni: e del resto già nella sua prima lettera Lucrezia specificava di non veder l'ora di ritornare nella sua città ("Niente di mancho mi pare il ritornare ogni di uno anno, per tua e mia consolazione")⁴⁵.

I tempi erano serratissimi: considerando che i ritmi di marcia all'epoca consentivano a un corriere veloce, che viaggiasse da solo a cavallo senza bagagli, di coprire una distanza di circa 60 chilometri giornalieri, in questo caso c'era spazio a malapena per portare la notizia a Firenze e tornare con la risposta, che però doveva essere subitanea. Lucrezia non poté materialmente svolgere una vera indagine sulla ragazza in questione e la sua famiglia; meno che mai è verosimile pensare che la signora potesse sul serio guardarsi intorno, valutare altre ragazze del patriziato romano e incontrarle.

Clarice Orsini fu dunque esaminata da Lucrezia molto in fretta, per così dire "a colpo sicuro", come se insomma la sposa di Piero di Cosimo fosse venuta a Roma proprio per quella ragazza lì e dovesse verificare uno stato di fatto sul quale era stata preventivamente informata. Lorenzo, d'altronde, è da più fonti descritto di carattere sicuro, caparbio, e difficilmente desisteva quando si fosse messo una cosa in testa. Doveva insomma esserci stato un accordo profondo e sicuro sulle future nozze: ma le fonti non ci consentono se non congetture sui caratteri e sui termini di esso.

Giovanni Tornabuoni aveva sondato il terreno quanto alla consistenza patrimoniale e in generale alla disponibilità economica degli Orsini. Come ogni cosa, anche Clarice aveva un valore calcolabile in moneta sonante; la sua famiglia pagò per stringere la parentela con i banchieri dei papi la somma di 6000 fiorini romani, imponendo tuttavia la clausola che, se essa fosse morta senza eredi, la dote sarebbe stata restituita alla famiglia del profilo economico-finanziario non era stato certo un grande affare, per la potente famiglia fiorentina: ma a indurli a tollerare l'esiguità della dote recata dalla nobile fanciulla, c'era una prestigiosa prospettiva: l'araldica dei Medici, già nobilitata con i gigli d'oro di Francia dal 1465 per concessione di re Luigi XI⁴⁷, poteva ora essere inquartata con l'arme gloriosa della Rosa e della Vipera (in realtà un'anguilla) inalberata da quei principi di

antichissima schiatta romana, gli stessi cui era appartenuto anche papa Niccolò III, che Dante – peraltro condannandolo all'Inferno – aveva definito "figliuol dell'Orsa, / cupido sì per avanzar gli orsatti" per la rapace, nepotistica simonia.

Delle sue nozze, Lorenzo avrebbe in seguito scritto così:

Io Lorenzo tolsi donna Clarice figliuola del signore Jacopo Orsino, o vero mi fu data, di dicembre 1468⁴⁹.

In quel "mi fu data", che sembra adombrare un'accettazione passiva della volontà altrui, Lorenzo era forse a modo suo sincero: proprio come quando scriveva di essere un cittadino di Firenze al pari degli altri, "pur con qualche auctorità". Probabilmente voleva sottolineare il fatto che le sue nozze erano state celebrate sotto il segno della piena approvazione familiare, secondo il *cliché* dell'uomo devoto che non esce mai dal seminato e non tradisce le attese dei suoi. Se dobbiamo credere al ritratto che di lei fece il Ghirlandaio qualche anno dopo la morte, che la raggiunse nel 1488, Clarice era ancora verso i quarant'anni una donna piacente, con un volto dai lineamenti regolari e occhi neri dallo sguardo diretto, franco e deciso, che non corrisponde molto a quella "vergognosità" descritta da Lucrezia Tornabuoni⁵⁰.

La donna matura, del resto, forgiata dal non facile destino che toccava alle spose dei Medici, non poteva essere più la stessa ragazza acerba e inesperta che una ventina di anni prima aveva colpito Lorenzo durante un incontro di cui nulla sappiamo, tranne il fatto che gli lasciò un ricordo indelebile.

Tale incontro è considerato "segreto" dagli storici semplicemente perché siamo obbligati a registrare un cono d'ombra nelle fonti che avvolge l'evento rendendolo impenetrabile ai nostri occhi. Una lettera successiva, scritta dalla madre di lei Maddalena Orsini quando era già stato messo in moto il complesso meccanismo finanziario e diplomatico del fidanzamento, sembra infittire il mistero, poiché la dama si dice ansiosa di conoscere il futuro genero ("spero che haverrete voluntà cognoscerme con tucti li vostri parenti dal canto de qua"). Le sue parole farebbero pensare che Maddalena non avesse mai incontrato Lorenzo, e in tal caso dovremmo supporre che Clarice lo vide da sola; ciò non è impossibile, per quanto sembri alieno dai costumi del tempo e dal modo in cui veniva

allevata una ragazza nubile dell'aristocrazia romana⁵¹.

La richiesta va dunque letta come un invito ad approfondire la conoscenza reciproca: ovvero gli Orsini desideravano che Lorenzo scendesse a Roma per stare un po' di tempo ospite in casa loro, prima delle nozze: qualcosa insomma di più solido e affettuoso di un incontro furtivo occorso tra due giovani, chissà dove e chissà quando, che in ogni caso non possiamo escludere.

Sul luogo e la data, si presenta la possibilità di formulare almeno un'ipotesi meno fumosa di tante altre: premesso che le donne frequentavano assiduamente le chiese, rendendo in tal modo i luoghi di culto appetibili agli uomini per ragioni non solo religiose, è possibile che i due siano stati molto vicini il giorno di Pasqua, 6 aprile 1466.

Durante la messa pontificale officiata da Paolo II, Lorenzo venne ospitato nella cappella d'onore in San Giovanni dove stavano i grandi baroni; e lì, nel novero della maggiore aristocrazia romana, è altamente probabile che sedesse Clarice con i suoi congiunti.

Tra le altre donne nubili di gran "parentado", espressione che significativamente ricorre spesso nelle lettere dei Medici, Clarice doveva evidentemente essere quella che gli piaceva di più.

¹ Dino Compagni, *Cronica*, I, XXII, cit., p. 50. Sulla complessa vicenda della faida e le sue profonde conseguenze per la storia fiorentina, oltre al già citato contributo di Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, cit., pp. 57-144, *passim*, rimandiamo al bel libro di F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003. Per un inquadramento generale del fenomeno è utile anche Heers, *L'esilio*, *la vita politica*, cit., per quanto la sua trattazione si arresti alla vigilia del periodo che qui c'interessa.

² Alessandra intratteneva rapporti cordiali con persone ostili ai Medici, ma si rendeva conto che era prudente mantenere nascosto qualunque sentimento contro la famiglia egemone perché, come scriveva al figlio, "chi sta co' Medici sempre ha fatto bene"; cfr. Alessandra Macinghi degli Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze 1977, pp. 255, 256. Usiamo questa edizione per nostra comodità, ma ne esiste una più recente anche in *Tempo di affetti e di mercanti*, a cura di A. Bianchini, Milano 1987.

³ "Pure Giovanni Rucellai fu il chieditore a Piero; e forse Lorenzo suo vi s'adoperò per fare

- quello a piacere alla suo' dama e donna di Niccolò, perché ne facci a lui; che ispesso la vede! Hanno isperanza che ancora aranno grazia, e non passerà molto tempo [...]" (Macinghi Strozzi, Lettere, cit., n. 44, 29.3.1465, p. 386). Il Guasti nel suo commento, p. 388, parla di una Lucrezia non già Donati bensì Gondi come moglie dell'Ardinghelli, sulla base di "un albero genealogico da me veduto": ma ammette "non trovo in altri memoria".
- ⁴ "Niccolò Ardinghelli mena domani la donna, ch'è gran festa. Ma dipoi mi penso sarà il contradio, ché n'andrà in Levante [...]" (ivi, n. 45, 20.4.1465, p. 396); e ancora (n. 46, 26.5.1465, p. 408): "Di Niccolò Ardinghelli non è da ragionare, ch'è tirato in Levante, e la moglie è rimasa qua, molto bella [...]".
- ⁵ Ivi, n. 68, 7.2.1465, p. 575 (ma vige il computo fiorentino, stile dell'Annunciazione con inizio dell'anno il giorno 25 marzo: dunque secondo il nostro sistema la data indicata appartiene al 1466). Per tutto il bouquet di queste preziose lettere di madonna Alessandra un mixage d'interessanti osservazioni politiche, di cronaca mondana, di faccende domestiche e di maliziose insinuazioni da far invidia a Madame la Marquise de Sevigné –, cfr. anche Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 129, nota 355 e p. 131, nota 379; Ch. Dempsey, Lorenzo's ombra, in Lorenzo il Magnifico e il suo mondo, cit., pp. 341-355, alla p. 342. Per Lucrezia, che alla "portata" d'imposta di Manno Donati del 1458, quartiere di San Giovanni, gonfalone Vaio, figura undicenne (dovrebbe perciò essere nata nel 1447: ASF, Catasto, 893, c.137r), cfr. le circostanze del primo incontro in M. Martelli, Letteratura fiorentina del Quattrocento. Il filtro degli Anni Sessanta, Firenze 1996, pp. 72-76. Sulla data delle sue nozze con l'Ardinghelli, cfr. Macinghi degli Strozzi, Lettere, cit., n. 45, 20.4.1465, p. 396, richiamata supra.
- ⁶ "Potes iure istos pauculos dies quos a curis vacuos agis lucro apponere", in A. Campana, *Per il carteggio del Poliziano*, in "La Rinascita", VI, 34 (1943), pp. 467-469, in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 133, nota 391.
- ⁷ Cfr. le rapsodiche, ma fini osservazioni di P. Boitani, *Letteratura europea e Medioevo volgare*, Bologna 2007, *ad indicem*, *s.v.* Petrarca, Francesco, che tuttavia si arresta praticamente al Trecento pur contenendo stimoli e spunti fino all'attualità (Borges, Eliot, Pound ecc.).
- ⁸ La lettera del Ventura (ASF, *MAP*, XXI, 139) è del 27 agosto 1468, in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 96, 132, nota 386, e cfr. anche Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., p. 72. Il mercante Giovanfrancesco, personaggio estroverso e intraprendente con l'altro sesso, era uno dei più intimi amici di Lorenzo, il che spiega bene il tono di questa missiva; nel 1462 aveva sposato Antonia di Antonio de' Pazzi; più tardi il Magnifico gli avrebbe indirizzato uno scritto poetico per consolarlo per la morte di una sua figlia (Lorenzo de' Medici, *Rime spirituali. La rappresentazione di san Giovanni e Paulo*, a cura di B. Toscani, Roma 2000, pp. 27-34).
- ⁹ Ippolita (1445-1484), sorella di Galeazzo Maria, sposò il 19 maggio Alfonso d'Aragona duca di Calabria (1448-1495), figlio e principe ereditario di Ferdinando re di Napoli: le nozze, che sancivano l'alleanza tra due grandi potenze politiche e militari italiane, erano un avvenimento diplomatico della massima importanza. Alla cerimonia, Lorenzo partecipò in compagnia di suo cognato Guglielmo Pazzi (1437-1516), marito della sorella Bianca. Il viaggio di Lorenzo toccò Bologna e Ferrara da dove per la via del Po e quindi del mare egli giunse il 4 maggio a Venezia, accolto con comprensibile freddezza dal doge Cristoforo Moro (la Serenissima non perdonava ai fiorentini, cioè in sostanza a casa Medici, il "rovesciamento delle alleanze" che li aveva condotti ad abbandonare la sua amicizia per scegliere quella milanese); quindi passò a Verona per arrivare a Milano tra 8 e 9 maggio. Per questo viaggio e le connesse questioni sia cronologiche, sia politiche, cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., n. 7, 17.5.1465, pp. 14-

- ¹⁰ Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., p. 132, nota 380.
- 11 Caritatevole decifrazione per i più pigri: "ha uno cazzo che pare uno corno di bue".
- 12 Si veda per esempio la lettera scritta dal Becchi il 26 settembre 1466, ASF, *MAP*, XXX, 339, discussa e riportata (con alcuni errori) in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 128, nota 346, e con maggior esattezza da M. Martelli, *Il "Giacoppo" di Lorenzo*, in "Interpres", 7 (1987), pp. 103-124. Per il Becchi: N. Marcelli, *Il poeta, il vescovo, l'uomo*, Firenze 2015.
- 13 De Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino*, cit.; Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., pp. 184-185, discusso in M.M. Bullard, *In Pursuit of "honore et utile"*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 125-126.
- ¹⁴ ASF, *MAP*, XVI, 194.
- 15 Queste opere d'arte formarono il secondo nucleo della collezione Medici, quello presente nel giardino di San Marco che sembra dovuto a un'idea di Lorenzo; scrive il Vasari che il giardino voleva essere una scuola e un'officina di giovani artisti dalla quale, anni dopo, sarebbe passato anche Michelangelo. Cfr. L. Beschi, Le sculture antiche di Lorenzo il Magnifico, in Lorenzo il Magnifico e il suo mondo, cit., pp. 291-317. La letteratura sull'argomento è sterminata: non potendone fornire un ragguaglio analitico adeguato, rimandiamo a "Per bellezza, per studio, per piacere". Lorenzo il Magnifico e gli spazi dell'arte, a cura di F. Borsi, Firenze 1991.
- ¹⁶ Canzoniere di Lorenzo de' Medici, a cura di T. Zanato, Firenze 1991, 24.
- ¹⁷ Luigi Pulci, *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Milano 1986, pp. 44-50; Ch. Dempsey, *Lorenzo's ombra*, cit., pp. 341-344.
- ¹⁸ ASF, *MAP*, XX, 135.
- ¹⁹ ASF, *MAP*, XXIII, 19.
- ²⁰ ASF, *MAP*, XX, 208.
- ²¹ Il duca morì l'8 marzo del 1466, affidando il ducato in reggenza alla moglie Bianca Maria e al figlio Galeazzo Maria, che però in quel momento si trovava in Francia per appoggiare re Luigi XI nella guerra contro la cosiddetta "Lega del Bene Pubblico" che faceva capo a Carlo di Charolais, il futuro Carlo il Temerario duca di Borgogna; il conflitto si era per la verità concluso nell'ottobre, ma lo Sforza era rimasto in Francia e fu costretto a tornare a marce forzate, affrontando un viaggio ricco di colpi di scena.
- ²² Lettera di Piero a Lorenzo del 15 marzo, ASF, *MAP*, XX, 142, righe 1-2, 11-14; ma si veda anche quella di Gentile Becchi a Lorenzo dell'11 aprile (ivi, XVI, 194), in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 105, nota 72, e p. 107, note 93, 94.
- ²³ ASF, *MAP*, XX, 126; XXII, 16.
- Ne abbiamo già parlato ampiamente: cfr. Macinghi degli Strozzi, *Lettere*, cit., p. 575; Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 131, nota 379.
- Da una lettera di Alberto Alberti a Giovanni de' Medici del 1444 sappiamo però che a Roma le celebrazioni penitenziali durante la Quaresima, dette "perdonanze", erano moltissime e offrivano la rara possibilità di vedere le donne dell'Urbe, belle quanto occultate agli sguardi maschili; cfr. Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 136, nota 431.

- ²⁶ ASF, *MAP*, LXI, 23.
- ²⁷ Cit. in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 107, nota 92.
- ²⁸ S. Simoncini, *Guarnieri*, *Stefano*, in *DBI*, vol. 60 (2003), pp. 440-443.
- ²⁹ Per la genealogia malatestiana, F. Severi, *La dinastia dei Malatesta in 500 anni di storia*, s.l., s.d.
- 30 Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 210-211; il Giovanni qui ricordato è il Tornabuoni.
- ³¹ ASF, *MAP*, XVI, 194.
- 32 K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, vol. II, Monasterii 1914, p. 14; E. Pásztor, *Ammannati, Iacopo*, in *DBI*, vol. 2 (1960), pp. 802-803; per i testi del suo voluminoso epistolario si veda Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere* (1444-1479), a cura di P. Cherubini, 3 voll., Roma 1997.
- ³³ Sull'Estouteville, Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, cit., p. 8; sul Dati, canonico di Firenze e umanista devoto ai Medici, cfr.: F. Flamini, *Leonardo di Piero Dati, poeta latino del secolo XV*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana" (1890), XVI, pp. 1-107; L. von Pastor, *Storia dei papi*, trad. it., vol. II, Roma 1911, p. 352; Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance* (1471-1527), Tübingen 1986, pp. 220-223, 397; P. Viti, *Dati, Leonardo*, in *DBI*, vol. 33 (1987), pp. 44-52.
- 34 Cfr. W. von Hofmann, Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden von Schisma zur Reformation, vol. II, Rom 1914, pp. 122–123; H. Bresslau, Manuale di Diplomatica per la Germania e l'Italia, trad. it. di A.M. Voci Roth, Roma 1998, pp. 279–286; G. Gualdo, Pietro da Noceto e l'evoluzione della Segreteria papale al tempo di Niccolò V (1447-1455), in Offices et papauté (XIVe-XVIIe siècle). Charges, hommes, destins, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Rome 2005, pp. 793–804; Th. Frenz, I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna, 2ª ed. it. a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 1998 (rist. 2008), pp. 65–66. Vedremo infatti che in seguito, durante la guerra pubblicistica scoppiata tra Sisto IV e Lorenzo dopo la congiura dei Pazzi, alcuni testi cruciali dell'offensiva pontificia saranno curati dal principale segretario del papa, il potente Leonardo Griffi (cfr. "Se si salva lui, tutto si salva". La congiura dei Pazzi: i documenti del conflitto fra Lorenzo de' Medici e Sisto IV. Le bolle di scomunica, la "Florentina Synodus" e la "Dissensio" insorta tra la Santità del Papa e i Fiorentini, a cura di T. Daniels, Firenze 2013, ad esempio pp. 28, 84, 101).
- ³⁵ Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, cit. pp. 8, 72; L. Labowsky, *Bessarione*, in *DBI*, vol. 9 (1967), pp. 686-696.
- ³⁶ Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, cit., pp. 8, 9, 65, 66, 73.
- ³⁷ Ivi, pp. 17, 188.
- 38 D. Hay, Eugenio IV, in Enciclopedia dei papi, vol. II, Roma 2000, pp. 634-640; E. Plebani, Una fuga programmata. Eugenio IV e Firenze (1433-1434), in "Archivio Storico Italiano", 170 (2012), pp. 285-310; Eadem, La "fuga" da Roma di Eugenio IV e la Repubblica Romana del 1434: questioni economiche, conflitti politici e crisi conciliare, in Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento. Politica, economia e cultura, a cura di M. Chiabò, Roma 2014, pp. 89-108. Il palazzo di Michelozzo fu iniziato nel 1444 e terminato prima del 1462, per quanto le opere di completamento si prolungassero fino al 1543 (cfr. Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze, cit.).

- ³⁹ A. Modigliani, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. II, pp. 685-701, alle pp. 686-687.
- ⁴⁰ Lettera da Firenze, 21 aprile 1466, ASF, MAP, XX, 208.
- ⁴¹ Specialmente nel *Canzoniere*, la finzione poetica si fonde così intensamente con l'ispirazione personale, derivante dalla vita vissuta, che diventa praticamente impossibile separare i due temi; per questo vari storici credono che anche la relazione con Lucrezia Donati fosse in realtà un *topos* letterario motivato dalla celebre bellezza di lei, che ne faceva la donna ideale da cantare, insomma una novella Laura (cfr. Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 94-97, 139-160).
- 42 ASF, MAP, CVI, 50, 28.3.1467, edita da F. Pezzarossa, I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni, Firenze 1978, pp. 22-23, e quindi in Lucrezia Tornabuoni, Lettere, a cura di P. Salvadori, Firenze 1993, pp. 62-63; al passo da noi citato segue, nella lettera, una piuttosto lunga enumerazione dei titoli e dei possessi della famiglia Orsini. Oltre che epistolografa, Lucrezia era anche rimatrice d'argomento religioso: cfr. Pezzarossa, I poemetti sacri, cit., part. le Note biografiche, pp. 7-19. Sulla personalità di madonna Lucrezia cfr. E. Micheletti, Le donne dei Medici, Firenze 1983; M.G. Pernis L. Schneider Adams, Lucrezia Tornabuoni de' Medici and the Medici Family in the Fifteenth Century, New York-Bern-Frankfurt a.M. 2006; per i rapporti tra l'energica madre e l'illustre figlio, F.W. Kent, Sainted Mother, Magnificent Son. Lucrezia Tornabuoni and Lorenzo de' Medici, in Idem, Princely Citizen. Lorenzo de' Medici and Renaissance Florence, a cura di C. James, Turnhout 2013.
- 43 C. Guasti, Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici ed altre lettere di vari concernenti al matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini, Firenze 1859, n. II, p. 11; Lucrezia Tornabuoni, Lettere, cit., p. 64.
- 44 Guasti, Tre lettere, cit., n. III, p. 11; Lucrezia Tornabuoni, Lettere, cit., p. 65.
- ⁴⁵ Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., p. 136, nota 425.
- ⁴⁶ Lettera di Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa a Piero del 27 novembre 1468, in Guasti, *Tre lettere*, cit., p. 13.
- 47 Il re di Francia concesse graziosamente ai Medici di caricare del suo emblema una delle sei palle che ormai costituivano il loro stemma. La notizia risale a Lorenzo stesso: Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici, ricavati da due fogli scritti di sua mano, estratti da due codici della pubblica libreria magliabechiana, in W. Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, trad. it., vol. I, Pisa 1816, p. xvII. Cfr. la generosa fatica erudita di R. Brogan, A Signature of Power and Patronage: the Medici Coat of Arms, 1299-1491, Ann Arbor 1978, e l'agile, aggiornata sintesi di L. Ricciardi, Simboli medicei: "Palle" e imprese nel Quattrocento, a complemento di Cardini, I Re magi di Benozzo a Palazzo Medici, Firenze 2001, p. 69 (con bella prefazione di C. Acidini Luchinat). Per la simbologia religiosa sottesa all'araldica dei sovrani capetingi si veda M. Pastoureau, Un fiore per il re. Per una storia medievale del giglio di Francia, in Idem, Medioevo simbolico, trad. it., Roma-Bari 2005, pp. 87-98.
- ⁴⁸ *Inf.*, XIX, 70-71.
- ⁴⁹ V. Arrighi, *Orsini, Clarice*, in *DBI*, vol. 79 (2013), pp. 633-636.
- ⁵⁰ Ritratto oggi conservato alla National Gallery of Ireland, Dublino.
- 51 Guasti, Tre lettere, cit., p. 16.

IV. I figli dell'Ammazzagiganti e i "Figliuol dell'Orsa"

Leggende araldiche e verità storiche

L'orso è uno dei Grandi Archetipi della teratosimbolica universale, diffuso come simbolo e come animale dal significato mitico dall'Europa all'Asia, fino al continente americano e all'Artide¹. Per quanto riguarda gli Orsini, dei quali è il *totem*, esso rappresenta insieme con le altre due figure presenti nella relativa arme gentilizia – la rosa e la "vipera" – la base per una quantità di racconti araldici, frutto di anonima fantasia o di mercenaria commissione, promotore del quale sembra essere stato in più casi un enigmatico esponente cinquecentesco del casato, quel Virginio Orsini ideatore del "bosco misterico" di Bomarzo².

Anche i Medici vantano un'arme abbastanza antica, ma non certo tale da potersi paragonare con quella che per via del matrimonio laurenziano si unì ad essi. Doveva essere, in origine – ed è arduo farla risalire a prima del Duecento – una delle cosiddette "armi parlanti", vale a dire una di quelle insegne i colori e le figure delle quali, con il loro forte contenuto mitopoietico, rinviano al nome della famiglia che le inalbera. Si dice che i sei globi vermigli in campo d'oro che, nella versione "classica" dell'arme, la distinguono, possano essere interpretabili come pillole o come "bocce" da salasso piene di sangue, il che rinvierebbe alla professione medica. In realtà, considerando la nascita dell'insegna come collegabile al primo esordio del casato e alla sua vecchia, consolidata e ben documentata adesione all'Arte del Cambio – l'arme della quale è uno scudo vermiglio seminato di "bisanti" d'oro – si è ipotizzato che, come nel caso di molte altre famiglie popolane, ci si sia ispirati nel costruirla all'insegna corporativa, invertendo rispetto ad essa i rapporti cromatici tra le figure (appunto, le "palle") e il

campo. In origine, il campo aureo dell'arme era disseminato di palle: poi ci si ridusse a otto, a sette, infine al canonico numero di sei.

Ma la scelta di un'arme doveva sempre venir divulgata per mezzo di qualche nobile ancorché fantastica "leggenda di fondazione". Spesso, leggende di quel genere risalgono "alle crociate", come quella della "vipera" viscontea che il cronista trecentesco Galvano Fiamma riferisce strappata da un Ottone Visconti crociato a un fortissimo guerriero saraceno⁴.

Per l'arme dei Medici il racconto è alquanto simile, ma non si scomodarono le crociate: ci si accontentò del popolare "C'era una volta". Al tempo delle fiabe, la terra del Mugello era infestata da un mostruoso, terribile gigante che portava proprio quel nome. Ad affrontarlo fu colui che in Toscana comandava nientemeno che l'armata di Carlomagno, un eroe di nome Averardo il quale altri non era se non il capostipite della stirpe medicea. Il gigante Mugello colpì con la sua enorme mazza per sei volte lo scudo dorato di Averardo prima di soccombere sotto i suoi colpi. I segni di quelle botte tremende si trasformarono quindi, nella metamorfosi araldica, in sei globi rossi: le celebri "palle". A raccontare questa leggenda è un genealogista e araldista del Cinquecento, Cosimo Baroncelli, in un manoscritto che ha più o meno lo stesso valore di tanti altri racconti di quel medesimo genere.

D'altronde i giganti sono razze mostruose affini ai titani e ai ciclopi: creature connesse nella mitologia ellenica con le forze ctonie e con Poseidone, l'"Enosigeo", lo Scuotitore della Terra. E il Mugello da sempre è zona sismica, "terra ballerina" come si dice in Toscana. Dovettero misurarsi con i frequenti terremoti anche gli antenati dei Medici, nel natio castello di Cafaggiolo.

Ma basta con le vecchie leggende. Torniamo alla nostra storia.

È molto diffusa la propensione a ritenere che per Lorenzo, diversamente da quanto in famiglia si era fatto per i suoi predecessori, si fosse deciso molto per tempo di trovare una moglie che non fosse nata da una sia pur eminente o prominente famiglia fiorentina: e ciò in parallelo e coerentemente con la decisione di proiettare l'erede dei Medici già in età precocissima, ovvero a circa 10 anni – e il "trionfo" del 1459 ne sarebbe stata la prima, solenne occasione –, in uno scenario pubblico più vasto.

Così farebbero pensare in effetti la dedizione con cui Cosimo si prodigò nell'istruzione dei nipoti, di Lorenzo per primo, e una serie di severe raccomandazioni da parte di Piero che esigeva dal figlio una maturità anzitempo, proprio come si addice a chi deve portare sulle spalle il peso di uno stato:

et ricordati el farti vivo, et fare conto d'essere huomo et non garzone, et metti ogni industria et ingegno et sollecitudine, che s'abbi materia operarti in maggior cose, et questa gita è il paragone de' facti tuoi⁵.

Si tratterebbe dunque di leggere nelle nozze nobilissime e straniere di Lorenzo l'attuazione di una vera e propria "strategia dinastica", in quanto era tipico delle famiglie che governavano uno stato l'andare in cerca di alleanze con altri stati mediante vincoli che si stringevano di preferenza tramite matrimoni: una pratica che è sopravvissuta ben a lungo all'estinguersi dell'ancien régime europeo e le venerabili reliquie della quale sono rimaste presenti fino all'età nostra. In altri termini, si è attribuita a Piero di Cosimo una politica che non solo metteva suo figlio precocissimamente al centro del potere in seno alla città e al suo sistema di governo ma, al tempo stesso, intendeva dar vita a un lignaggio adatto a sostenere un ruolo prestigioso anche nel quadro delle relazioni politiche internazionali. Il disegno ascensionale della famiglia era chiaro, evidente, e programmato da almeno tre generazioni: Giovanni di Bicci aveva dato al figlio Cosimo in moglie una fanciulla discendente da un'antica famiglia magnatizia protagonista sì di un clamoroso crack bancario a metà Trecento ed esule da Firenze, ma insignita del titolo comitale; Cosimo dal canto suo aveva trovato per il figlio Piero una sistemazione matrimoniale onorevole imparentandosi con i Tornabuoni⁶. Piero andò oltre; nonostante un'opera di governo malferma al pari della sua salute, sentì che la potenza della famiglia era giunta ormai al punto da consentirgli il salto di qualità fuori dal cerchio fiorentino e toscano e oltre l'ambiente magnatizio o popolano. Insomma, era il momento di uscire dai confini dell'oligarchia cittadina e di collegarsi a un casato principesco che aveva dato addirittura alla Chiesa romana un papa e numerosi cardinali e che per oltre due secoli aveva conteso all'altra dinastia della Campagna romana, i Colonna, il primato sulla Curia e nel papato. Una scelta audace, ma non sbagliata: il settimo

nato di Lorenzo e di Clarice, Giovanni, sarebbe divenuto a poco più di tredici anni cardinale, e quindi, una ventina d'anni circa dopo la morte di suo padre, addirittura sommo pontefice⁷. Ne aveva fatta di strada, la schiatta dei mercanti mugellani, in un secolo...

La sposa di Lorenzo venne dunque selezionata anzitutto per l'enorme rinomanza e prestigio della sua famiglia, ma anche perché fra i suoi parenti più prossimi c'erano personaggi utilissimi per gli interessi medicei.

Del resto, immaginare che il matrimonio fosse dettato da istanze passionali risulterebbe poco realistico: un simile modo di ragionare non era certo proprio delle grandi dinastie del tempo, detentrici del potere politico o di quello economico. E non apparteneva nemmeno a Lorenzo, temperamento cerebrale, dotato di una mentalità pragmatica e molto più ambizioso dei suoi predecessori; siamo nel giusto pensando che Clarice gli piacesse molto, ma dobbiamo focalizzare i motivi per i quali si sentiva attratto da lei al punto di volerla sposare. Semplicemente, quella ragazza incarnava ciò che egli desiderava raggiungere, il massimo che un giovane uscito da una famiglia come la sua potesse sperar di ottenere dalla vita, compresa la prospettiva di vedere un suo discendente occupare il soglio di Pietro: una debolezza, quella – se tale è lecito considerarla – alla quale Lorenzo si dette con tutto se stesso⁸.

In questo senso Clarice possedeva le chiavi del suo cuore: un cuore virile, per niente disposto a sacrificare potere, ricchezza e successo in nome di un concetto dell'amore che oltretutto, in realtà, apparterrebbe a orizzonti mentali non suoi bensì dei secoli a venire. Possiamo farcene un'idea realistica, senza prestargli atteggiamenti o sentimenti anacronistici, osservando con attenzione sia ciò che faceva, sia ciò che scriveva in prima persona; in ogni circostanza era sua abitudine annotarsi fatti, discorsi, suggestioni, riempiendo taccuini di note con la convinzione che gli sarebbero state utili per eventuali mosse future.

Nei *Ricordi*, zibaldone di scritti e appunti occasionali più che diario autobiografico, Lorenzo usava registrare anche l'importo esatto di ogni spesa affrontata: consuetudine certo non necessaria, dal momento che le cifre relative alle sue spese risultano accuratamente registrate nei libri contabili. Ma gli esborsi, in certi casi, non equivalevano semplicemente a uscite economiche: la consistenza delle somme impegnate la diceva in

qualche modo lunga sugli investimenti fatti in termini di progetti, d'impegni, di alleanze; di conseguenza, egli stabiliva volta per volta caratteri e limiti chiari a proposito di ciò che ci si poteva aspettare come riscontro. Che poi talvolta sbagliasse i conti – anche la sua esperienza di banchiere la dice lunga sul fatto che l'economia e le finanze non fossero proprio quel che gli inglesi definirebbero *his cup of tea* –, va da sé: ma si trattava di errori di valutazione, non di atti di negligenza o di avventatezza.

Riguardo per esempio al suo viaggio a Milano nel luglio 1469, quando ebbe fra l'altro l'onore di far da padrino al battesimo del figlio primogenito del duca Galeazzo Maria, Lorenzo prese nota accurata del grande significato che quel ruolo aveva rappresentato per lui e sottolineò con evidente orgoglio di aver recato in dono alla duchessa una collana d'oro ornata da un diamante che era costata la bellezza di ben 3000 ducati⁹: la metà esatta della dote recata da Clarice Orsini in casa Medici.

Lorenzo aveva insomma l'abitudine di assegnare un preciso valore monetario a qualunque cosa, compresi i rapporti umani e le conseguenze che possono da essi scaturire. Ciò non stupisce: si è dinanzi alla mentalità tipica del mercante, peraltro condivisa anche da chi, come ad esempio l'ambasciatore del duca di Milano Filippo Sacramoro da Rimini, non apparteneva a quel *milieu*. Così difatti questi scriveva da Firenze al proprio signore, annunciando l'arrivo di Lorenzo e il dono che Piero, ormai definitivamente confinato in casa, anzi quasi paralizzato e prossimo alla fine della sua stagione terrena, aveva offerto alla madre del festeggiato:

Franceschino Nori m'ha mostrato hoggi il dono ch'el Magnifico Piero farà alla Illustrissima Madonna Duchessa. L'è una collana d'oro a la francese, cum uno diamante in ponta, molto bello, che secondo lui, valerà 2500 ducati¹⁰.

Ma torniamo al matrimonio di Lorenzo, sicuramente fortunato e felice secondo le prospettive del tempo e anche secondo quelle che dovevano essere le sue personali aspettative. Le spose di casa Medici non erano mai state prolifiche: e Cosimo, secondo Machiavelli, era molto addolorato per questo motivo. Dopo la morte del figlio Giovanni, sul quale aveva concentrato le sue speranze poiché Piero sembrava troppo cagionevole di salute per badare con la dovuta energia alla famiglia, si fece portare nelle stanze del palazzo sospirando: "Questa è troppa gran casa e sì poca

famiglia"11.

Clarice avrebbe partorito a Lorenzo dieci figli, sei dei quali avrebbero raggiunto l'età adulta¹²: il che non era un risultato da poco, dato l'alto tasso di mortalità infantile del tempo. Ognuno di essi sarebbe stato utile per allacciare nuove vantaggiose alleanze matrimoniali: e anche ciò realizzava un desiderio che per Lorenzo aveva importanza fondamentale. A differenza di Cosimo e di Piero, egli non ebbe figli illegittimi. Considerando che non esistevano metodi contraccettivi sicuri, il fatto ha il suo significato: se Lorenzo si concesse avventure con altre donne, si trattò di episodi sporadici, privi di qualunque risvolto affettivo e patrimoniale.

Dopo le sue nozze, la bella Lucrezia Donati avrebbe ricevuto da lui soltanto versi e canzoni, mentre le richieste di Clarice, una dopo l'altra, sarebbero state tutte e sempre soddisfatte dal consorte: si trattava di favori che riguardavano in prevalenza vari suoi parenti da sistemare in ruoli prestigiosi, primo fra tutti il fratello Rinaldo che Lorenzo, benché *obtorto collo*, avrebbe fatto alla fine promuovere arcivescovo di Firenze¹³.

Dinanzi a tali evidenze dobbiamo per forza immaginare che Lorenzo avesse presentato ai genitori l'opportunità di sposare quella ragazza usando un linguaggio a loro familiare, ovvero mettendo chiaramente in luce tutti i benefici concreti che da quel legame potevano venire ai Medici sotto vari punti di vista. Li troviamo accuratamente elencati in quella famosa lettera di Lucrezia al marito del 28 marzo del 1467, nella quale la donna rimarca non solo il grande prestigio del lignaggio Orsini e la solida ricchezza di possessi che distingue la famiglia, ma anche la forza dei vincoli di lealtà reciproca che univa i diversi rami:

La fanciulla è figliuola, per padre, del signore Iacopo Horsino da Monte Ritondo, e, per madre, della sorella del Cardinale [Latino]. A duo fratelli: l'uno fa fatti d'arme, ed è col signore Orso in buona stima: l'altro è prete sodiacano del Papa. Anno la metà di Monte Ritondo: l'altra metà è di loro zio, el quale à duo figliuoli maschi et tre femmine.

Anno, oltre a questa metà di Monte Ritondo, tre altre castella, proprio de' fratelli di costei: et stannosi di stabile, per quanto intendo, bene; e ogni dì ànn'a star meglio, perché, oltre all'essere nipoti per madre del Cardinale, de l'Arcivescovo, di Napoleone e del Cavaliere, ancora sono loro nipoti cugini da lato di padre, ché 'l padre di questa fanciulla fu secondo cugino per linea diritta dei predetti signori; i quali portano loro grande amore 14.

Principi della Chiesa

Secondo Vanna Arrighi,

la scelta dei Medici di attingere a una famiglia non fiorentina, affrontando il rischio di suscitare la disapprovazione dei loro concittadini, si distaccò dalla linea di comportamento da loro stessi seguita fino ad allora: fu un segno, fra molti altri, della loro volontà di affermarsi al di fuori di Firenze e del suo dominio, ma forse costituì anche una necessaria cautela, dopo la crisi politica del 1466, che li spinse a cercare legami di alleanza esterni. In questa prospettiva Roma rappresentava il luogo ideale: oltre a ospitare un'importante filiale del banco Medici, rivestiva, come sede del papato, un ruolo ineguagliabile di potenza sopranazionale. A orientare la scelta verso Clarice, c'era, ovviamente, la prospettiva di una ricca dote, ma determinanti furono i motivi politici: i Medici si proponevano, attraverso di lei, di legarsi a una dinastia di uomini d'arme, cosa che poteva rimediare, almeno in parte, alla mancanza da parte dello Stato fiorentino di un autonomo ed efficiente apparato militare; inoltre la presenza di numerosi prelati nella famiglia avrebbe favorito relazioni più strette con la S. Sede 15.

Gli Orsini appartenevano alla più antica nobiltà feudale italiana ed erano con i già ricordati Colonna, loro rivali di sempre, fra i maggiori baroni di Roma; nei documenti sono indicati come *de filiis Ursi* dal nome del loro capostipite *Ursus*, che una leggenda ben accreditata riteneva nipote di Carlo Magno. Al di là delle costruzioni immaginarie che stanno spesso alle radici dell'araldica medievale, in concreto gli Orsini al tempo di Lorenzo erano un'autentica potenza, in area laziale e non solo¹⁶.

Grazie all'unione con l'illustre famiglia dei Del Balzo, per esempio, essi si erano ramificati nel regno di Napoli arrivando a coprire ruoli chiave come quello di gran siniscalco. Ebbero addirittura feudi in Epiro; ma, senza bisogno di andare così lontano, va ricordato che questa dinastia di militari e di alti prelati aveva incrociato la storia di Firenze: nel 1425 Giacomo Orsini, nipote di Gentile conte di Soana, aveva militato al soldo della repubblica allora in guerra contro il duca di Milano; Giordano Orsini, cardinale vescovo di Albano e penitenziere maggiore, era stato a un passo dall'ottenere la tiara durante il conclave dal quale era uscito eletto papa Eugenio IV; il 1° agosto 1434, quando il pontefice era stato costretto a rifugiarsi a Firenze, l'Orsini aveva preso dimora nella casa di Cosimo¹⁷. Un altro ramo della famiglia possedeva i castelli di Piombino, Scarlino,

Suvereto, Buriano, l'Abbadia al Fango, le isole di Pianosa e di Montecristo; nell'anno 1444 Rinaldo Orsini, marito di Caterina d'Appiano, restaurò e rinforzò le fortificazioni esteriori della Rocchetta e della Porta di Piombino¹⁸.

In passato la famiglia aveva dato alla Chiesa ben due papi – Celestino III e Giangaetano, vale a dire Niccolò III –, oltre a ben 34 cardinali. Al tempo in cui Dante pone Nicolò III all'Inferno nel girone dei simoniaci a causa delle enormi concessioni ch'egli aveva fatto ai suoi parenti per facilitare quanto più possibile l'ascesa della famiglia, gli Orsini abitavano nientemeno che in Castel Sant'Angelo al quale fecero aggiungere per loro comodità il famoso Passetto, ovvero un passaggio collegato al circuito delle mura leonine che consentiva al pontefice di raggiungere l'inespugnabile fortezza extramuraria in caso di necessità: nel 1527, durante il sacco di Roma, papa Clemente VII – cioè Giulio de' Medici, nipote di Lorenzo – sfuggì attraverso il Passetto alla cattura da parte dei lanzichenecchi di Carlo V.

La famiglia si era illustrata durante i drammatici eventi dell'attentato di Anagni, l'8 settembre 1303, quando Bonifacio VIII, assediato dal corpo di spedizione francese di Filippo il Bello che voleva farlo prigioniero e deportarlo in Francia, era stato liberato dalla popolazione insorta: egli poté rientrare sano e salvo a Roma perché i fedelissimi Orsini guidati da Giordano, che occupava allora il prestigioso incarico di *Senator Urbis*, si recarono a incontrarlo con una poderosa scorta armata capace di scoraggiare le iniziative dei francesi appostati nelle campagne e da quel momento lo tennero sotto la loro protezione fino alla sua morte, avvenuta il successivo 11 ottobre¹⁹. In tempi più recenti, gli Orsini si erano ramificati nelle strutture burocratiche della Curia e della Chiesa raggiungendo una posizione preminente²⁰.

Alcune delle loro cariche curiali sono testimoniate solo in anni leggermente successivi alle nozze di Clarice e Lorenzo: ma dobbiamo considerare che gli ufficiali di Curia arrivavano a firmare i documenti solo quando avevano raggiunto un certo grado gerarchico. Non possiamo sapere da quanto tempo membri della famiglia frequentassero la corte pontificia svolgendovi varie mansioni, impiegati come diciamo oggi "di ruolo" o avventizi, o magari anche come semplici scrivani al servizio di

qualche altro funzionario che si faceva aiutare per sbrigare il suo lavoro; di sicuro c'è solo il fatto che essi, appena vi misero piede, cominciarono a industriarsi per rimanervi e radicarvisi sempre di più nell'interesse del loro casato. Questo era infatti il modo in cui si regolavano tutti, nonostante le pie censure lanciate per secoli dalla Chiesa contro l'odioso fenomeno del nepotismo.

Insomma, la famiglia aveva profondissime radici nella storia della Chiesa, a Roma e nella Curia: dunque legandosi ai Medici perseguiva una politica coerente al proprio vantaggio, perché la nomina a una certa sede ecclesiastica non passava solo per il volere del papa, ma, quando si trattava di città o di territori fuori dall'area nella quale egli esercitava anche il potere temporale, bisognava ottenere altresì il favore o comunque il consenso del sovrano o del potente che dominava sullo stato nel quale la diocesi era insediata. D'altronde, qualunque strategia familiare mirante a scopi del genere richiedeva ingenti sforzi diplomatici e politici tesi a ingraziarsi i vari capi di stato e a scavalcare gli inevitabili e non scarsi concorrenti.

Durante il conclave da cui era uscito eletto Paolo II, Latino non era entrato nel gioco delle candidature. Apparteneva a una fazione del Sacro Collegio di orientamento moderato, potentemente radicata a Roma e nel Lazio, che per lunga tradizione si manteneva fedele al papato in sé, alla Santa Sede, non alla persona del singolo pontefice che, per usare il linguaggio curiale, sedeva sul sacro soglio di Pietro *pro tempore*: gli Orsini avrebbero infatti tenuto lo stesso atteggiamento di lealtà anche verso Sisto IV negli anni di guerra fra il papa Della Rovere e Lorenzo, dopo la congiura dei Pazzi²¹.

Nell'inverno 1466, l'autorevole figura di Latino rappresentava agli occhi dei Medici un ottimo aiuto per radicare la loro influenza sulla Curia in modo ben più solido e duraturo di quanto già fosse grazie agli amichevoli rapporti con altri porporati. Se fosse lecito prendere in prestito due etichette che in realtà appartengono – con differente dignità – al linguaggio dei secoli successivi, potremmo dire che gli Orsini, come del resto i loro rivali Colonna, formavano lo "zoccolo duro" della cosiddetta "nobiltà nera", il novero delle famiglie dell'aristocrazia romana più fedeli alla Santa Sede e più intime di essa.

Quando Lorenzo arrivò a Roma, agli inizi del 1466, i Medici contavano

negli ambienti vicini al papa amici importanti, sui quali egli fece leva per ottenere appoggio riguardo all'appalto delle allumiere. Mentre curava queste relazioni il giovane dovette rendersi conto che il supporto filomediceo nella Santa Sede non era così forte come in famiglia si credeva e che di sicuro ben più solido sarebbe potuto diventare.

Il Bessarione, l'Ammannati e l'Estouteville erano d'altronde singoli personaggi, per quanto autorevoli, mentre gli Orsini erano una dinastia: vale a dire una realtà che vantava una lunghissima tradizione di papi, vescovi e cardinali, religiosi e funzionari di Santa Romana Chiesa.

Valorosi condottieri

Un altro punto in favore di Clarice, secondo Lucrezia Tornabuoni, consisteva nel fatto che svariati suoi consanguinei erano valorosi condottieri: fra loro Gentile Virginio signore di Bracciano, o ancora Nicolò conte di Pitigliano e Roberto conte di Tagliacozzo.

Il nome del primo, conosciuto in genere semplicemente come Virginio, è intrecciato alle principali vicende belliche del suo tempo; ma anche gli altri, cui va aggiunto Orso fratello di Clarice che come scriveva Lucrezia a suo marito Piero, "fa fatti d'arme", non solo avevano ai loro ordini uomini addestrati alla guerra secondo il tradizionale ordinamento feudale, ma erano anche – cosa ancora più rilevante per il discorso che ci interessa – perfettamente in grado di guidare schiere di armati mercenari e di trasformarsi quindi in impresari di guerra²².

Disporre di comandanti leali perché fidelizzati dalla parentela non era affatto la stessa cosa che disporre di un condottiero valido però indipendente, che poteva sempre tenere in serbo un voltafaccia a causa del quale il signore che lo aveva assoldato se lo ritrovava di colpo contro, come nemico pericoloso e agguerrito. A quei tempi il termine "mercenario" – oggi si preferisce dire *contractor* – equivaleva a quello di meretrice, entrambi infamanti²³.

D'altronde il mercenario e capobanda di mercenari che si faceva chiamare "condottiero" (vale a dire titolare di un contratto d'ingaggio militare, definito "condotta") usava, e accettava che nei suoi confronti si usasse, un epiteto che – sostanzialmente indicando un "imprenditore militare" – si prestava a un processo di nobilitazione, che difatti si verificò: sino a far del

termine, appunto, "condottiero", un sinonimo di dux.

Proprio in virtù di simili considerazioni il duca di Milano Filippo Maria Visconti, che non aveva eredi maschi, aveva fidanzato la figlia Bianca Maria a Francesco Sforza. Reputato come il miglior "capitano di ventura" del tempo, lo Sforza aveva servito per molti anni gli interessi viscontei subendo un corteggiamento pressante da parte di Venezia, nemica del ducato, che voleva attrarlo dalla sua parte; in seguito, quando Eugenio IV lo nominò marchese di Fermo, si dichiarò sciolto dai vincoli di fedeltà che lo legavano al duca e capeggiò le truppe della lega antiviscontea. Ma nel 1441 Filippo Maria Visconti, le finanze del quale erano esaurite proprio a causa delle spese di guerra, offrì appunto sua figlia in sposa allo Sforza accaparrandosene perciò in via definitiva la fedeltà. Avrebbe potuto senza dubbio trovare per lei non pochi consorti di maggior lustro: ma la sicurezza militare aveva i suoi argomenti, che il buon senso fece prevalere sulle ragioni del prestigio.

Su analoga linea pertanto – *mutatis mutandis* – si sarebbe mosso Piero de' Medici per il figlio Lorenzo. Forte di questo parallelo, le trattative per le nozze di Lorenzo sono state poste in rapporto con la macchinazione ordita contro Piero nell'agosto 1466, cioè appena pochi mesi dopo il ritorno di suo figlio a Firenze. Sebbene si risolvesse in un completo fallimento, l'evento aveva fatto comunque emergere nel gruppo delle famiglie cittadine che appoggiavano l'egemonia medicea preoccupanti segni di dissenso, capaci di indebolire la posizione della famiglia in seno alla Signoria. Avere, diciamo così, le spalle coperte da un potente sodalizio militare alleato e imparentato poteva senza dubbio consentire ai Medici di guardar al futuro con maggior serenità; e, grazie alla loro leadership, anche Firenze sarebbe parsa meglio difesa e meno facilmente attaccabile da potenziali aggressori esterni.

In effetti pare sussistere una stretta relazione tra i due fatti, l'attentato a Piero e l'avvio dell'ambizioso progetto matrimoniale riguardante Lorenzo: per quanto nell'intreccio di atti, eventi e interessi che caratterizza la complessità storica non sia sempre facile organizzare un'esatta gerarchia di cause e di conseguenze.

Da una parte, infatti, potrebbe essere eccessivo pensare al fidanzamento con Clarice come una vera e propria "scelta dinastica", fatta cioè secondo l'uso dei capi di stato che vedono nei matrimoni un utile strumento per stringere alleanze esterne: nel 1466 i Medici non erano certo (né presumibilmente pensavano di divenire) quel che sarebbero diventati di lì a pochi decenni, i titolari di un principato; bastava loro la consapevolezza di essere la più forte delle famiglie che tenevano in pugno la loro città.

D'altro canto, non mancano ragioni per ritenere che la scelta d'imparentarsi con una grande famiglia dell'aristocrazia romana fosse obiettivamente un azzardo politico, e come tale a Firenze essa venne da più parti riguardata: significava imprimere un'audace, quasi brutale svolta all'accorta politica del *low profile* a oltranza che Cosimo aveva perseguito e imposto anche a suo figlio Piero proprio perché esorbitare da questa linea significava in un certo senso spezzare un tacito patto, non scritto ma noto a chiunque, tra la famiglia egemone e le istituzioni repubblicane. Ma in fondo che cos'altro aveva significato l'aver inaugurato, e da molti anni, in una casa privata una cappella come fino ad allora c'era stata solo nelle sedi ufficiali del potere, e aver fatto affrescare sulle sue pareti il trionfo della Regalità Sacra nella forma della "cavalcata" dei Magi?

Insomma, Firenze poteva sopportare la "criptosignoria" dei Medici finché e nella misura in cui essa fosse rimasta appunto nascosta. Affidare il lontano sogno regale del mercante Cosimo di Giovanni alle pareti della sua cappella privata era già stato un azzardo. Come gli umanisti insegnavano, al pari del popolo dell'antica repubblica romana i fiorentini detestavano chiunque volesse farsi re, chiunque aspirasse alla tirannia.

Il popolo di Firenze aveva odiato Corso Donati, e poi Gualtieri di Brienne, e quindi Maso e Rinaldo degli Albizzi per questo. O almeno, così si diceva. Ora, toccava a un Medici. Ma era poi davvero così?

Contro il parere del papa

Le nozze di Lorenzo, ideate e poi anche celebrate alla stregua di un matrimonio di stato, resero palese la volontà della generazione di Piero di uscire dalla logica politica di Cosimo (o, secondo un'altra interpretazione possibile, di esplicitarla, di renderla palese): il risultato fu che le altre forze cittadine, gli avversari tradizionali ma anche coloro che fino a quel momento erano stati alleati, assisterono alla piega assunta dai nuovi eventi con un crescente senso di allarme.

Clarice Orsini non era solo una giovanissima donna di nobile prosapia, bensì un pezzo fondamentale dello scacchiere politico del tempo, muovendo il quale si scatenarono importanti conseguenze: venne così alterato in modo irreparabile il già gravemente compromesso equilibrio sul quale si reggeva il primato dei Medici da due anni a quella parte. La strategia nuziale di Lorenzo si pone infatti cronologicamente al centro dello scenario difficile e travagliato che la famiglia e il contesto politico fiorentino attraversarono subito dopo la morte di Cosimo.

Poco prima del viaggio a Roma, cioè alla fine del 1465, quando Niccolò Soderini era gonfaloniere di giustizia, si era discusso animatamente sui sistemi elettivi d'accesso alle cariche pubbliche, che da molto tempo non seguivano più le regole tradizionali: invece di sorteggiare i nomi dei candidati, gli "accoppiatori" incaricati dell'elezione sceglievano i nomi a loro discrezione, sulla base dei poteri che di volta in volta venivano loro concessi. Lorenzo e suo fratello Giuliano, benché troppo giovani per diventare gonfalonieri, erano di fatto entrati nel numero degli eleggibili. La cosa naturalmente aveva scatenato veementi polemiche: le acque si erano appena placate quando, l'11 marzo 1466, arrivò a Firenze la notizia della morte di Francesco Sforza²⁵.

Lorenzo, che in quel cruciale frangente si trovava a Roma, moltiplicò a quel punto i suoi sforzi per cercare una sposa capace di portargli in dote anche validi appoggi esterni? Questa era in fondo l'esortazione che gli aveva rivolto il padre Piero: altro che rinunziare alle feste e ai divertimenti...

La lettera di Braccio Martelli del 21 aprile sembra confermare questa congettura, lasciando però capire che per i Medici poteva sembrare ugualmente utile un'alleanza familiare con qualche grande casato del regno di Napoli.

D'altro canto, certe fonti dimostrano che proprio in quei mesi c'era in ballo anche un possibile matrimonio di Lorenzo con una ragazza del patriziato fiorentino; di queste nozze "interne", per così dire, scrive a Piero de' Medici un tal Timoteo da Verona, specificando che di ciò ha parlato con Paolo II ottenendo parere favorevole dal Santo Padre:

Quanto alle tre cose che mi hai sottoposto con preghiera di compiacerti, le ho riferite al pontefice. Per quanto riguarda la questione del matrimonio, afferma che

non ti impone nulla e niente da te desidera, se non ciò che conviene e risulta utile parimenti al tuo onore e alla tua sicurezza. Ritiene che così farai per il bene tuo e dei tuoi familiari, perché teme che quell'uomo lì, qualora tu non lo legassi a te con tale vincolo, prima o poi potrebbe rivelarsi nocivo per te. Lascia comunque interamente e serenamente la questione al tuo giudizio e alla tua prudenza, anche se stima che per te sia meglio rinchiudere un uomo del genere, con quel connubio, al sicuro entro le mura della tua fortezza²⁶.

Questo informatore si identifica probabilmente con un Timoteo Maffei che in quegli anni era *scriptor* presso la Cancelleria apostolica²⁷: anche se quel rango non era elevato nelle gerarchie curiali, si trattava comunque di persona abbastanza vicina al pontefice da parlargli di questioni sensibili su incarico dei Medici²⁸. Senza dubbio, il patrizio fiorentino che Piero pensava di legare a sé pareva a Paolo II molto pericoloso e aggressivo, al punto da nuocere in modo serio alla stabilità politica dei Medici. E di conseguenza, alla pace civile in Firenze.

Fu alla luce di questa risposta del papa che maturò l'idea delle nozze con la giovane Clarice Orsini? Verrebbe da chiedersi se Piero non avesse già fatto sussurrare all'orecchio del pontefice il nome di quell'illustre lignaggio, magari buttando lì la proposta come pura eventualità, per sondare il terreno delle intenzioni papali. Forse la cosa trapelò, poiché nei corridoi della Curia c'erano tanti amici dei Medici ma anche tanti loro avversari; fu la notizia che Lorenzo andava cercandosi una moglie fuori Firenze, come mostra la lettera di Braccio Martelli, a fomentare il risentimento dei suoi oppositori?

Impossibile stabilirlo con certezza: ma può darsi che le due dinamiche procedessero in parallelo. Nonostante i toni diplomatici della lettera ora citata, Paolo II infatti caldeggiava chiaramente le nozze di Lorenzo con una ragazza fiorentina nel nome della pace: anche questo fu risaputo a Firenze, e del resto Piero se ne servì per ingannare Luca Pitti e convincerlo a tradire i congiurati, come abbiamo già detto. A Firenze i matrimoni forestieri non erano benvisti: allo stesso Lorenzo, quando anni dopo avrebbe dovuto pensare a collocare convenientemente la sua prole, si presentò il problema di sedare il malcontento che alcune sue scelte avevano scatenato²⁹.

I negoziati per il matrimonio di Lorenzo durarono a lungo, complici diversi intralci che evidentemente rallentarono la stipula del contratto. Paolo II, l'abbiamo visto, non era propriamente contrario ma neppure lo favoriva, convinto che fosse meglio per Piero usare quelle nozze per imbrigliare le forze di un uomo così potente a Firenze che avrebbe facilmente potuto danneggiarlo in modo grave. Le più eminenti famiglie fiorentine, a maggior ragione quelle amiche dei Medici, si sentirono verosimilmente scavalcate e forse insultate da quella scelta così insolita che andava contro le norme e la tradizione; non ultimo, c'era il fatto che gli Orsini pretendevano fosse applicato il costume romano, che cioè la dote della sposa tornasse alla sua famiglia casomai dovesse morire senza eredi. Ma va anche ricordato che esattamente in quel triennio 1466-1469 la famiglia Medici, scampata all'agguato teso dalla "parte del Poggio" a Piero, dovette sempre guardarsi le spalle dalle manovre dei fuorusciti, che non si rassegnavano alla sconfitta e cercavano di nuocere come e dove potevano, sfruttando il silenzioso assenso di Venezia.

Il 10 dicembre del 1468 era stato concluso a Roma, per procura, il matrimonio tra Lorenzo e Clarice: ormai, la famiglia dei discendenti degli antichi mercanti mugellani aveva legato le sue fortune e intrecciato la sue insegne araldiche con la nobilissima dinastia degli Orsini. I Medici festeggiarono tale loro grande vittoria familiare, diplomatica e politica alla vigilia dell'Epifania del '69 con una "cavalcata" più splendida e spettacolare che mai, organizzata da quella Compagnia dei Magi alla guida della quale, da ormai più di un trentennio, la famiglia era succeduta a quella degli Strozzi. Sotto l'egida di questi ultimi, l'uso della "cavalcata" d'Epifania era stato immortalato nella splendida pala d'altare di Gentile da Fabriano, per trovare anni dopo un altro fastoso interprete in Benozzo Gozzoli, nella cappella della nuova dimora medicea. La cavalcata di quell'anno, uscendo dall'àmbito del centro cittadino, coinvolse e trascinò tutto il popolo di Firenze in una grande festa collettiva³⁰.

La reggia di re Erode, costruita in modo da simulare un grande palazzo principesco, si trovava presso il convento di San Marco e aveva sulla parete frontale una serie di colonne che sorreggevano panni azzurri punteggiati di stelle. I fianchi e il fondo erano chiusi da arazzi, il pavimento era ricoperto da tappeti preziosi, mentre dai cornicioni dell'edificio pendevano addobbi

floreali con il motivo araldico del leone per richiamare il Marzocco, simbolo del potere del popolo di Firenze, e palle di mirto, per alludere allo stemma dei Medici. Al suo interno, una grande stanza ospitava un letto ricoperto da drappi di porpora e velato da cortine di seta, mentre intorno si potevano ammirare suppellettili preziose e vasellame d'argento, tutti oggetti adatti al fasto di un re.

Gli accampamenti dei Magi erano invece situati negli altri quartieri urbani, ognuno allestito con grande dovizia di cittadini nei panni dei servitori che formavano i rispettivi cortei reali. All'ora prevista, tre ambascerie attraversarono le vie della città con esuberanti cortei, per poi incontrarsi nella piazza dei Signori e lì rendere omaggio alla Signoria. I cittadini più eminenti andarono incontro ai Magi come dignitari inviati da Erode, ma si volle in realtà che ognuno di essi fosse interpretato dal proprio figlio, vestito esattamente come il padre, e capace di imitarne il tono della voce, le mosse e le particolarità del comportamento, perché per molti giorni era stato addestrato a farlo. Il senso di questa messinscena, che comunque seguiva l'uso comune di servirsi di dignitari "contraffatti" durante le visite di personaggi illustri, era mettere in mostra in maniera quanto mai onorevole (e anche un po' teatrale) sia la magnificenza dei tre re, sia il decoro proprio del "senato" di Firenze; i ragazzi infatti mimavano i loro padri cercando di esaltare la compostezza e la signorilità del loro contegno.

Seguì poi un grandioso e variopinto corteo con grande abbondanza di servi, cavalli, animali da soma, fiere selvatiche di numerose specie in parte finte, raffigurate dormienti in gabbia, e in parte vere, cani e rapaci addestrati alla caccia d'alto volo; e poi una panoplia di doni per il piccolo Gesù, schiavetti abbigliati "alla barbara" che imitavano così bene i costumi orientali da sembrare davvero oriundi delle terre da cui venivano i Magi.

Quando il corteo monumentale arrivò in piazza San Marco re Erode lo accolse con grande cerimoniosità e, dopo i convenevoli di rito, i Magi rientrarono ai loro accampamenti sempre sfilando con i loro cortei lungo le strade della città; il giorno successivo, con ogni verosimiglianza, si tenne la vera e propria adorazione del Bambino.

Scopo di tutta questa solennità era anche fare in modo che la città, scossa dalle turbolenze seguite alla congiura del 1466, e forse animata pure dall'insoddisfazione per le nozze straniere del suo scapolo più ambito, non

avesse tempo per recriminare, indaffarata com'era a costruire i cortei, il palazzo di Erode e tutto quanto occorreva all'apparato dello spettacolo.

Appena un mese dopo, il 7 febbraio, in pieno Carnevale, si tenne a Firenze anche una giostra di eccezionale bellezza e grandiosità³¹. Il pretesto era quello di celebrare degnamente la pace firmata pochi mesi prima con Venezia: ma sottesi al motivo ufficiale c'erano anche il desiderio di far dimenticare ai fiorentini le grandi spese sofferte per la guerra e soprattutto la volontà dei Medici di esaltare il loro ruolo in quella vittoria della repubblica³². Tuttavia la ragione più profonda della bella e costosa festa cavalleresca – e gli astanti ne erano pienamente coscienti – era ancora un'altra: le condizioni di Piero di Cosimo si erano irreversibilmente aggravate, e tutti (a cominciare da lui) sapevano ch'egli stava passando le consegne al primogenito che le riceveva in armi, cinto della gloria marziale di un "gioco" dal significato, in realtà, politicamente molto serio.

Lorenzo aveva lavorato e speso molto per curare la manifestazione fin nei minimi dettagli; questo lo aveva fra l'altro costretto a deludere le attese della suocera Maddalena Orsini, che sperava di vederlo venire a Roma: viaggio che egli non poté invece concedersi dal momento che avrebbe richiesto troppi giorni di assenza da Firenze proprio nella fase cruciale dei preparativi. Questa, almeno, la scusa ufficiale: che dovette suonar poco convincente e perfino un po' offensiva da parte di un promesso sposo che aveva ricevuto già tanti e tanto pressanti inviti da futuri suoceri di quel rango. E anche chi considera quei lontani eventi più di mezzo millennio più tardi, non può far a meno di chiedersi se il Magnifico in realtà preferisse non correre il rischio di allontanarsi troppo dalla città e dal contado fiorentino, uno spazio entro il quale si sentiva abbastanza al sicuro.

I preparativi, comunque, furono accurati e dispendiosi. Per settimane si prolungò la ricerca di cavalli adeguati, limitata non solo al contado di Firenze, bensì allargatasi praticamente all'intera penisola. Così Luigi Pulci, l'irriverente autore del poema satirico *Margutte* che rappresentava l'anima più godereccia e dissacrante della brigata di Lorenzo, ci racconta i preparativi nella stanza 24 del componimento in rima scritto per l'occasione:

Et poi che furon vantati i giostranti, manca cavalli: hor per molti paesi sùbito volan messaggieri e fanti a conti, re, signor, duchi e marchesi [...]³³.

Dall'amico Filippo Martelli, Lorenzo aveva saputo che il miglior corsiero da giostra di tutta Italia apparteneva al duca d'Urbino, il quale lo aveva ricevuto in dono dal re di Napoli; a quanto sembra non lo poté avere, ma ottenne comunque che Borso d'Este donasse per l'occasione il pregiato Baiardo e Cesare Sforza il suo Branca. Il più esperto palafreniere di casa Medici, Donnino, raggiunse Napoli e prelevò dalla rinomata scuderia reale Falsamico e l'Abruzzese, che vennero montati rispettivamente da Lorenzo e da Dionigi Pucci³⁴.

Una relazione di autore anonimo e le già ricordate *Stanze* di Luigi Pulci ci offrono una descrizione particolareggiata dell'evento. In mezzo a una folla di spettatori assiepati il corteo dei cavalieri, tutti membri delle famiglie più illustri dell'oligarchia politica che controllava la città ai quali si aggiungevano alcuni ospiti, spesso giostratori famosi e si può dire "professionisti", arrivò a piazza Santa Croce dov'era stata predisposta l'arena. Le fonti ne conservano i nomi: Braccio de' Medici, Pietro e Pietro Antonio Pitti, Dionigi Pucci, Pietro Vespucci, Silvestro Benci, Jacopo Bracciolini, Carlo Borromei, Benedetto Salutati, Lorenzo de' Medici e suo fratello Giuliano, Francesco e Guglielmo Pazzi, tra i primi; Pietro da Trani, Marco da Vicenza e Boniforte, uomo d'armi di Roberto da San Severino, tra i secondi³⁵.

Ciascuno dei contendenti era accompagnato da trombettieri, da gentiluomini amici e da un paggio che portava uno stendardo allegorico. Quello di Lorenzo era sul serio "d'autore": l'aveva dipinto nientemeno che il Verrocchio, dalla bottega del quale sarebbe uscito Leonardo da Vinci. Il vessillo, dal complesso senso allegorico, era partito di bianco e di "paonazzo" e mostrava un sole e un arcobaleno sul quale era ricamata la divisa *Le tems revient*, allusiva al rinnovarsi del tempo annuo con la primavera; al di sotto, presso un cespuglio d'alloro, una dama abbigliata d'una veste azzurra ricamata di fiori d'oro che teneva in mano una corona d'alloro intrecciata solo a metà. Accanto a lei c'era un alberello di alloro con due rami, l'uno secco e l'altro verde³⁶. L'alloro (in latino *laurus*), simbolo di gloria, era una lampante allusione a Lorenzo (*Laurentius*), mecenate e organizzatore della festa, che si presentò in campo con una *mise*

all'altezza del suo ruolo: indossava un farsetto bipartito di bianco e di viola, bordato di perle, ricamato con filo d'oro, rubini e diamanti. Per uno dei suoi cavalli l'orafo Antonio Pollaiuolo aveva forgiato finimenti d'argento massiccio, molto pesanti e lavorati ad arte³⁷.

I cavalieri giostrarono scambiandosi poderosi colpi di lancia per ore, da mezzogiorno al tramonto. Vinse Lorenzo: cosa che forse chiunque si aspettava perché una legge non scritta, ma obbediente alla cortesia, voleva che si usasse particolare favore a chi aveva offerto spettacoli del genere alla città sobbarcandosi le spese per l'organizzazione. Per la verità, il trionfo di Lorenzo era stato accuratamente preparato, "annunziato" e profumatamente pagato, ma tutto sommato fu un po' meno brillante di quanto le testimonianze non ammettano. Lorenzo cadde anche da cavallo, non si capisce se per sua inesperienza o per aver ricevuto un colpo, e la scena è drammaticamente descritta dal Pulci. Nonostante ciò, i giudici di gara gli assegnarono il prezioso premio in palio, e a quanto pare nessuno ebbe a che ridire³⁸.

Ma Lorenzo ci ha lasciato nei suoi *Ricordi*, con molta semplicità, una memoria onestamente realistica di quella sua vittoria. Non si attribuisce meriti speciali: ma semmai, condita da quella prosaica attenzione al danaro tipica dei banchieri, adombra con serenità e un briciolo d'ironia il fatto che gli si sia voluto rendere omaggio:

Per eseguire e far' come gli altri giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa, e gran sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini 10 mila di suggello³⁹; e benché d'anni, e di colpi non fussi molto strenue, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d'ariento, con un Marte per cimiero⁴⁰.

Quel giorno, Lorenzo de' Medici dette comunque prova di un certo valore e venne festeggiato dinanzi a tutta la città; ma c'è motivo di credere che lo stupendo elmo d'argento sormontato dal cimiero di Marte non fosse l'unico premio da lui ricevuto.

Lo stesso Luigi Pulci, per quanto senza far nomi, scrisse che la giostra era stata richiesta a Lorenzo da una bella dama che gli aveva messo intorno al collo una ghirlanda di viole durante la festa offerta per le nozze tra Braccio Martelli e Costanza de' Pazzi, tempo prima. In quell'occasione pare fosse coniato un motto: *Amor vuol fe', e dove fe' nonn è, Amor non può*. Il motto si

ritrova sul cosiddetto "Piatto di Otto" (oggi attribuito a Baccio Baldini), una piccola incisione di rame destinata a decorare il coperchio di quelle preziose scatole che gli innamorati donavano alle loro belle: e la presenza di due giovani amanti che si guardano, unita a quella di un'impresa medicea (un anello con diamante nel quale sono inserite tre piume), pare voler commemorare l'evento⁴¹.

Clarice: passione e calcolo

Tanto aperto sfoggio di impeti amorosi per la moglie di un altro uomo può lasciarci perplessi, e forse colpì anche i contemporanei. Va però segnalato che nel caso di Lorenzo e Lucrezia, come anche per la coppia altrettanto celebre di suo fratello Giuliano e Simonetta Vespucci, di questo sentimento si metteva chiaramente in piazza anche il carattere platonico, cioè puramente spirituale, senza nessuna prospettiva di consumazione fisica: a questo infatti alludono gli stendardi dipinti in cui si vede il cavaliere avvinto in catene, per dire che il dio d'Amore l'ha destinato a restare senza speranza, oppure la donna amata che spezza le frecce di Cupido, altra palese allusione a un amore non corrisposto o comunque non accettato. Tali immagini simboliche, tanto note che anche il popolo analfabeta sapeva leggerne chiaramente il messaggio, s'ispiravano al *Trionfo della Pudicizia* di Petrarca e servivano a dichiarare che le donne in questione concedevano ai loro ammiratori solo il piacere di corteggiarle.

Se fosse vero o falso, non sapremmo dire: ma è certo che tale dichiarato "fallimento" degli uomini nelle loro mire tranquillizzasse i mariti delle belle circa il proprio onore e, probabilmente, tranquillizzava anche Clarice Orsini e la sua famiglia: pur essendo ancora a Roma, la ragazza e i parenti ebbero infatti notizia di quella giostra, come del resto l'intera penisola. Se Lorenzo portava sull'elmo la ghirlanda di viole dono di Lucrezia Donati, palese omaggio all'etica cortese, sugli stendardi del suo corteo, invece, i rami di alloro (richiamo "parlante" a Lorenzo, come si è visto) s'intrecciavano alle rose, emblema della famiglia Orsini: un modo raffinato per rendere omaggio alla fidanzata romana, ma anche per sbandierare davanti all'intera città il prestigio dell'antichissima casata cui stava per unirsi. Clarice o l'amor sacro si prendeva insomma la sua rivincita, celebrata nelle insegne con un omaggio ben più simbolico e impegnativo

che non un'effimera coroncina di fiori appassiti. E v'è da chiedersi se per caso, ostentando quelle violette secche, il Magnifico non avesse voluto dare un palese messaggio alla comunità: anche la sua follia giovanile per la bella amante era ormai sfiorita proprio come quei fiori⁴². Identico significato aveva probabilmente l'albero di lauro dipinto sul vessillo con due soli ramoscelli, di cui uno secco e l'altro verde: un amore antico tramonta, uno nuovo germoglia. Gli orgogliosi signori Orsini, del resto, non avrebbero mai tollerato da parte del futuro genero il pubblico sfoggio di una passione adulterina, che poteva anche assumere il profilo di un oltraggio all'intera famiglia.

Il 28 dicembre 1468, Maddalena Orsini ne aveva scritto a Lorenzo dichiarando il loro dispiacere per non poterlo vedere a Roma, ed esortandolo intanto a farsi valere nella giostra perché le donne di casa Orsini, diceva, tenevano moltissimo a che i loro mariti si coprissero di gloria negli eventi di tipo militare:

Et benché mi sia grave induziar de vederve et ad Clarice sia duro lo aspectare, pur perché ve retiene cosa virtuosa, ve conforto alla giostra et ad farve honore, perché le donne di casa Orsini rimangono sì contente allo honor et alla exaltatione, quanto alla vista, delli loro mariti. Se Chiarice saperà el dì che dovete giostrare, credo in servitio vostro degiunarà la vigilia, ad ciò che Dio ve renda salvo et vi conceda victoria⁴³.

Le parole della nobildonna non erano l'insincera assicurazione di una suocera tesa a coprire pietosamente l'indifferenza di sua figlia verso un matrimonio celebrato per procura con un giovane uomo cui la sua famiglia l'aveva legata per ragioni d'interesse. Non abbiamo alcun motivo di credere che Clarice non fosse davvero preoccupata che Lorenzo potesse restare ferito in modo grave o addirittura morire: eventi tutt'altro che impossibili, anche se la giostra non aveva un carattere realmente bellico.

Il giorno 11 febbraio, Francesco Tornabuoni poteva infatti scrivere a Lorenzo del sollievo provato dalla ragazza nel sapere della sua vittoria, ma più ancora della sua incolumità:

Questo di c'è suto lettere di Giovanni Tornabuoni, come avevi fatto la giostra, e n'era uscito sano e con grandissimo onore Vostra Magnificenza. La qual cosa subito ebbi intesa, l'andai a dire a la vostra madonna Clarice, e li portai una lettera di Giovanni, che non vi potrei dire la consolazione n'ebbe: che sono IIII giorni non

s'è rallegrata se none oggi, perché stava continovamente in sospetto per V(ostra) M(agnificenza) per rispetto della giostra⁴⁴.

A Clarice evidentemente importava sul serio di Lorenzo, e a Lorenzo interessava sapere che essa era stata molto in pena per i rischi da lui corsi: la lettera del Tornabuoni lo palesa in modo chiaro, come del resto quella che Lorenzo le scrisse personalmente e la conseguente risposta di lei. Di matrimoni combinati per interesse tra famiglie illustri è piena la storia: ma decisamente questa "corrispondenza di amorosi sensi" non è comune, tra fidanzati che in fin dei conti si erano visti solo di sfuggita⁴⁵.

Il matrimonio finalmente si tenne domenica 4 giugno 1469: e fu concepito come una cerimonia cui si erano volutamente dati il fasto e il rilievo degni delle nozze di un capo di stato⁴⁶.

La sposa era giunta a Firenze alcuni giorni prima e, secondo la consuetudine, aveva alloggiato in casa di una famiglia amica: gli Alessandri. Quella domenica si tennero il rito religioso e il successivo banchetto a Palazzo Medici, così fastoso e affollato di ospiti illustri che il servizio delle varie portate fu organizzato secondo una vera e propria regia: il viavai dei servi in livrea lungo la scalinata, le sale e il cortile seguì uno schema armonioso e piacevole, quasi la coreografia di un ballo. Il menù venne puntigliosamente annotato e diffuso; arrivarono in dono ai Medici prodotti pregiati e prelibatezze da tutto il contado fiorentino, da chiunque fosse in debito con la famiglia per qualche motivo o volesse ingraziarsene le simpatie. Dopo la festa, Clarice entrò ufficialmente a Palazzo Medici e nel letto di suo marito per la consumazione del matrimonio: è il momento che le fonti chiamano "menar donna", ovvero prendere moglie in senso autentico e concreto ⁴⁷.

Grazie a queste nozze i Medici si aggregavano dunque alla più antica nobiltà della penisola, cosa che sarebbe stata in seguito di un certo peso nel consentire a Lorenzo di realizzare il suo sogno, avere un cardinale in famiglia: ossia il suggello definitivo alle ambizioni medicee, poiché ogni dinastia regale in Europa, ogni famiglia principesca in Italia, ne aveva almeno uno. Purtroppo Lorenzo era morto già da tempo quando suo figlio Giovanni sedette poi sul trono di Pietro.

La scelta di una sposa così illustre fu foriera di grande prestigio ma anche di veementi ostilità, che non mancarono di confluire nel torrente di odio

destinato in seguito ad abbattersi su Lorenzo e i suoi. Nella decisione che aveva presieduto alle nozze entrò sicuramente il calcolo familiare ma anche, almeno in parte, la passione dello sposo. E un certo ruolo ebbe pure, con tutta verosimiglianza, il fatto che la donna venisse da Roma, l'Alma Urbs. Clarice nobilitava il marito: e la sua romanità in qualche modo finiva per accrescere il prestigio della città adottiva, della nuova patria di cui aveva sposato il primo e più illustre cittadino. Il legame "affettivo" e ideale con l'Urbe era sempre stato forte, nel cuore dei fiorentini: già nelle prime cronache cittadine, Firenze è chiamata parva Roma, mentre Dante nel Convivio la definisce "bellissima e famosissima figlia di Roma". La stessa comparazione si ritrova nella Cronica dei Villani e nella Storia fiorentina di Leonardo Bruni: la derivazione dall'Urbe è parte essenziale del "mito di fondazione" della città. Grazie a Clarice, la sposa del Magnifico, Firenze in qualche modo ritornava alle sue più gloriose e antiche radici.

Questo background mitico aveva costituito una parte di rilievo nel rapporto tra le due città, che si era andato facendo sempre più stretto nei secoli bassomedievali. I banchieri fiorentini ebbero un ruolo di rilievo nella gestione delle finanze papali durante i secoli XIII-XV, mantenendolo e incrementandolo nei decenni a seguire e soprattutto dopo il ritorno dei papi da Avignone; a questo vantaggio si univano quelli del servizio a vario titolo presso la Curia romana.

Nell'Urbe del secondo Quattrocento il rione allora detto "di Parione", per il quale è stato svolto uno studio demografico sistematico sulla base dei protocolli notarili, contava una nutrita presenza di toscani, in gran parte fiorentini, che stabilmente abitavano in città⁴⁸.

A parte le ragioni pratiche legate al guadagno, Roma occupava un posto speciale nel cuore dei fiorentini per ragioni culturali ed etiche in quanto patria di quegli autori antichi che avevano decantato i valori repubblicani come il fulcro di un'etica politica e morale irrinunciabile: perciò l'espressione honore et utile, desunta dal De officiis di Cicerone, ricorre abbastanza di frequente nella corrispondenza d'affari del Quattrocento. Roma è esattamente il luogo principale dal quale la famiglia Medici pensava di ricavare la sostanza di questo binomio che potremmo tradurre in "prestigio e vantaggio", politica perseguita già a suo tempo da Giovanni di Bicci, padre di Cosimo, e da quegli poi fedelmente mantenuta⁴⁹.

Allestimenti come quelli che si videro nelle memorabili feste del 1469 richiedevano un oneroso investimento finanziario, e la famiglia Medici, che durante quell'infausta congiuntura economica non navigava certo in buone acque, decise di affrontarlo solo perché da esso contava di ottenere un bene superiore al denaro, ovvero la pace necessaria per sopravvivere ai nemici e mantenersi in sella. Visto che l'ozio è il padre dei vizi, era perciò opportuno che il popolo venisse mantenuto in fervente attività: durante la quale avrebbe fra l'altro potuto pregustare la soddisfazione per l'occasione di festa e godere l'incredibile effetto scenico della cavalcata⁵⁰.

Per tutte queste ragioni, prima ancora che celebrare le gioie private della famiglia le feste nuziali di Lorenzo avevano una finalità stabilizzante, se così possiamo dire, quanto al prestigio mediceo nella città. D'altronde, ormai Luca Pitti era stato stretto in angolo, ridotto a vita privata, dunque non si correva più il rischio che potesse vendicarsi per essere stato beffato con l'ipotesi di nozze tra Lorenzo e sua figlia Francesca; ma comunque, agli occhi dei maggiorenti cittadini, quello dei Medici dovette sembrare una specie di affronto, uno "sgarbo" nei confronti delle tradizioni ormai radicate nel cerchio dell'oligarchia dominante da circa ottant'anni, cioè dall'indomani della liquidazione del tumulto dei Ciompi.

Una lettera che Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa scrisse da Roma a Piero il 27 novembre 1468, quando ormai le trattative per il matrimonio erano concluse, comprende un passaggio degno di nota. Filippo si raccomandava di concretizzare le nozze quanto prima, perché i loro sforzi congiunti per tenere segreto l'affare venivano intanto compromessi da indesiderabili e rischiose fughe di notizie:

Mandate el mandato presto, perché oramai questa cosa si terrà pocho segreta: ché già l'à detto Pietro d'Archangelo, cancelliere del Conte d'Urbino: e questi Pazzi già l'hanno cominciato a seminare⁵¹.

La famiglia dei Pazzi, che si era legata ai Medici con le nozze fra Guglielmo e Bianca, sorella di Lorenzo, stava accrescendo il volume delle sue attività bancarie al servizio della Santa Sede, e senza dubbio non vedeva granché di buon occhio questo ulteriore, potentissimo canale di radicamento mediceo nell'ambiente della corte papale. Può darsi ch'essa stesse diffondendo la notizia del matrimonio romano con un qualche intento lesivo: che quel verbo "seminare", usato dall'arcivescovo, vada

inteso nel senso della parabola evangelica del "seminatore di zizzania"? A giudicare da quanto sarebbe accaduto anni dopo, si direbbe di sì.

- ² Per Nicolò III Orsini, "figliuol de l'orsa", cfr. A. Paravicini Bagliani, *Il bestiario del papa*, Torino 2016, *ad indicem*. Sugli Orsini fra Quattro e Cinquecento, C. Shaw, *The Political Role of the Orsinis Family from Sixtus IV to Clement VII*, Roma 2007.
- ³ Il "bisante" è in araldica una figura a forma di disco, di solito aureo oppure argenteo: lo si ritrova come "seme" di "danari" nel gioco dei tarocchi.
- ⁴ In realtà sembra che anche in quell'illustre caso si tratti di una sorta di "arme parlante", basata sull'intercambiabilità delle consonanti labiali B/V e sull'analogia *Biscia/Bisconti/Visconti*. La "vipera, che 'l Melanese accampa" sarebbe di fatto il Biscione.
- ⁵ Lettera di Piero del 4 maggio 1465, scritta nel contesto della visita di Lorenzo a Milano, al posto di suo padre, al quale la malattia impediva ormai i lunghi e faticosi viaggi ma che, al tempo stesso, voleva in tal modo già presentarlo al principale alleato politico di Firenze, lo Sforza, come proprio erede ufficiale: cfr. Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 103, nota 47.
- ⁶ Cfr. G. Pampaloni, *I Tornaquinci, poi Tornabuoni, fino ai primi del Cinquecento*, in "Archivio Storico Italiano", 126 (1968), pp. 331-362.
- ⁷ Giovanni era nato l'11 dicembre 1475; Lorenzo aveva avviato le trattative per spianare al suo secondogenito maschio sopravvissuto – visto che il primo, Piero, avrebbe dovuto succedergli – la strada della carriera ecclesiastica fin da quando all'ostile Sisto IV era succeduto sul soglio pontificio, il 12 agosto 1484, il genovese Giovan Battista Cybo, che aveva assunto il nome di Innocenzo VIII. Le trattative con il nuovo papa si erano interrotte quando, durante la "guerra dei baroni", la repubblica di Firenze si era schierata contro il pontefice al fianco di re Ferdinando di Napoli; ma erano riprese con maggior intensità dopo. Pur di assicurar la porpora cardinalizia a Giovanni, il Magnifico si era acconciato ad accordare al figlio del papa, l'alquanto malfamato Francesco ("Franceschetto") Cybo – oltretutto ormai quarantenne – la mano della sua giovanissima figlia Maddalena, non ancora quattordicenne. Dopo la firma del contratto nuziale, siglato a Roma il 25 febbraio 1487, Giovanni – già protonotaro apostolico – si vide concedere dal papa nientemeno che l'abbazia di Montecassino; giunse quindi, il 9 marzo 1489, la sua nomina – sia pur solo in pectore – a cardinale diacono di Santa Maria in Domnica (cfr. Eubel, Hierarchia Catholica, vol. II, cit., p. 21; si veda la lettera del Pandolfini a Lorenzo il 28 marzo 1487, cfr. ASF, MAP, LIII, 55, in Bullard, In Pursuit of "honore et utile", cit., p. 131, nota 27).

¹ Cfr. a livello antropologico, Orsi e sciamani. Bears and Shamans, a cura di M.G. Roselli, Firenze 2007; a livello storico, l'incontournable M. Pastoureau, L'orso. Storia di un re decaduto, trad. it., Torino 2007.

- ⁸ Com'egli scrisse a Giovanni Lanfredini l'11 marzo 1489, quando il sogno di vedere il figlio cardinale si era avverato da appena due giorni: ma l'idea era stata già espressa in favore del fratello Giuliano fino da un documento del 2 dicembre 1472, a Jacopo Ammannati (cfr. Lorenzo de Medici, *Scritti scelti*, a cura di E. Bigi, Torino 1977, p. 663, e Idem, *Lettere*, vol. I, cit., n. 121, 2.12.1472, p. 413; Kent, "*Lorenzo..., amico*", cit., p. 44).
- ⁹ Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 115, nota 198.
- Lettera del 30 giugno 1469, ivi, p. 115, nota 197 (tra la valutazione di Lorenzo e quella del Sacramoro c'è la sostanziosa differenza di 500 ducati: a meno che Sacramoro non consideri esclusivamente la collana, che potrebbe ben valere da sola la cifra mancante nella sua valutazione per arrivare al valore dichiarato da Lorenzo). Anche in quell'occasione Lorenzo, il quale raggiunse Milano percorrendo la Toscana occidentale (e visitando la vicina Lucca, che non rientrava nel novero delle città delle quali Firenze era la dominante) fino a Pontremoli sulla Francigena, era accompagnato dal fedele Becchi. Nel viaggio a Milano c'era un sottinteso diplomatico: la "guerra di Rimini" che opponeva papa Paolo II, appoggiato dai suoi concittadini veneziani, a Roberto Malatesta, il quale contava sui suoi vecchi amici fiorentini e milanesi.
- ¹¹ Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 19-20.
- 12 Primogenita fu Lucrezia (1470-1553, sposata nel 1486 con Jacopo Salviati); dopo Lucrezia madonna Clarice ebbe nel 1471 un parto gemellare, ma i piccoli morirono subito; seguì Piero (1472-1503, che lasciò Firenze nel 1494); quindi Maddalena (1473-1519, sposa a Franceschetto Cybo); poi Contessina Beatrice, nata e morta nel 1474; Giovanni (1475-1521, papa Leone X); ancora Luigia o Luisa (1477-1488: era promessa sposa a Giovanni il Popolano, del ramo mediceo cadetto in quanto originato da Lorenzo fratello minore di Cosimo il Vecchio); quindi Contessina (1478-1515, sposa a Piero Ridolfi); infine Giuliano (1479-1516, sposo di Filiberta di Savoia; un suo figlio illegittimo, Ippolito, sarebbe divenuto cardinale).
- 13 Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, cit., p. 154. A giudicarne il carattere dalla corrispondenza, egli sembrerebbe un personaggio ambizioso e intrigante, inadatto quindi alla cura d'anime; ad ogni modo, già dal 1473 l'arcidiocesi di Firenze era affidata a titolari non residenti, e Rinaldo assolse la funzione per cui era stato elevato. Lorenzo lo avrebbe ampiamente utilizzato nei suoi negoziati con la Santa Sede, specie per l'importante alleanza matrimoniale che vide la figlia Maddalena andar sposa a Franceschetto Cybo: cfr. Guasti, *Tre lettere*, cit., pp. 15-16; Bullard, *In Pursuit of "honore et utile"*, cit., pp. 127-128, 131, 133-134; Vasoli, *La cultura laurenziana*, cit., p. 156.
- ¹⁴ Lettera del 28 marzo 1467, in ASF, *MAP*, CVI, 55, in Guasti, *Tre lettere*, cit., pp. 9-10, e in Lucrezia Tornabuoni, *Lettere*, cit., pp. 62-63.
- ¹⁵ V. Arrighi, *Orsini, Clarice*, in *DBI*, vol. 79 (2013), p. 633.
- 16 Le ricerche storiche possono risalire con certezza alla figura di Aldobrandino Orsini, nato da *Bobo Romanus de Ursinis*, capo della nobile e potente famiglia dei Boboni vissuta a Roma nella seconda metà del secolo XII; cfr. G. Nicolai, *Bobone*, in *DBI*, vol. 10 (1968), pp. 815-816, e nello stesso *DBI*, anche P. Silanos, *Orsini, Aldobrandino*, 79 (2013), pp. 613-615. Per la secolare storia della famiglia, cfr. S. Carocci, *Baroni di Roma: dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, e F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

- ¹⁷ B. Pio, Orsini, Giacomo, e C.S. Celenza, Orsini, Giordano, entrambi in *DBI*, vol. 79 (2013), pp. 656-657 e 657-662.
- ¹⁸ E. Repetti, *Dizionario geografico*, fisico, storico della Toscana, vol. IV, Firenze 1841, p. 275.
- ¹⁹ Così riferiscono Tolomeo da Lucca e Giovanni di Viktrig, coevi: cfr. A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino 2003, pp. 363–364.
- ²⁰ Latino Orsini, zio di Clarice in quanto fratello di sua madre Maddalena, era cardinale vescovo dell'importante sede suburbicaria di Albano ma anche arciprete della basilica lateranense e titolare di svariati altri benefici minori, ognuno dei quali gli arrecava rendite e potere. Si trattava di un veterano della Curia e del Sacro Collegio, dal momento che aveva ricevuto la porpora da papa Nicolò V già nel concistoro del 20 dicembre 1448, ottenendo il titolo presbiterale di San Giovanni e Paolo. Già da prima, gli Orsini si erano saldamente impadroniti della cattedra arcivescovile di Trani, una delle maggiori nel regno di Napoli, che rendeva la bellezza di 1000 fiorini annui, e ne avevano fatto per così dire un valido "trampolino di lancio" verso il Sacro Collegio. Quel lucroso ufficio ecclesiastico era caduto in mano loro già dall'8 giugno 1439, quando Latino era subentrato al napoletano Iacopo Barrili de' Bianchi, deceduto l'anno precedente: si era trattato di un bel salto di qualità, poiché egli veniva dalla sede vescovile di Conza che gli rendeva appena 200 fiorini. Una volta divenuto cardinale, Latino aveva conservato comunque anche la cattedra episcopale di Trani per due anni fin quando, il 23 dicembre 1450, gli era succeduto il nipote Giovanni, già abate di Farfa. Quello stesso giorno, Latino aveva ottenuto in commenda anche la sede arcivescovile di Urbino, che non gli fruttava molto (300 fiorini) ma che doveva possedere un certo significato politico e strategico poiché solo pochi anni prima Eugenio IV aveva eretto la città e il suo territorio in ducato (affidato a Oddantonio da Montefeltro, già vicario apostolico in temporalibus) per creare uno statocuscinetto che arginasse possibili tentativi di espansione degli Sforza nelle Marche. Il periodo episcopale di Latino, apertosi durante il governo di Federico da Montefeltro, sarebbe durato per quasi due anni, fino all'11 settembre 1452. Quando poi Giovanni Orsini era divenuto arcivescovo di Trani l'ufficio di abate di Farfa, da lui tenuto sino a quel momento, era passato al congiunto Cosma Orsini, il quale sarebbe poi divenuto cardinale prete di San Sisto nel 1480, mentre un altro parente, quel Giovanni Battista che avrebbe a sua volta conseguito la porpora nel 1483, aveva invece percorso una prestigiosa carriera interna alla Curia da protonotaro apostolico al cardinalato. Dottore in legge, canonico del Laterano, referendario, Giovanni Battista era solo il più in vista fra gli Orsini impiegati negli uffici della Curia; accanto a lui troviamo Aldobrandino figlio di Nicola conte di Pitigliano e poi un C. de Ursinis protonotaro, Onofrio di Giovanni che fu segretario papale, Marino dottore in legge che fu notaio apostolico e poi vescovo di Canne prima di esser promosso a vescovo di Palermo e di Taranto ma anche referendario e auditor causaurum contradictarum, cioè giudice nel più strategico e indaffarato dei tribunali di Curia. E va ancora ricordato Orso, dottore in legge nonché vescovo di Tricarico e poi di Teano, quindi anch'egli referendario; infine Rinaldo Orsini, il fratello di Clarice. Cfr. Archivio Segreto Vaticano (da qui in poi ASV), Registri Lateranensi, 1, f. 307, anno X del pontificato di Martino V; Eubel, Hierarchia Catholica, vol. II, cit., p. 492. Ch. Thomaspoeg, Orsini, Giovan Battista, in DBI, vol. 79 (2013), pp. 662-664, e ivi anche P. Pavan, Orsini, Latino, pp. 666-667, e A. Falcioni, Oddantonio da Montefeltro, pp. 105-107.
- ²¹ In tale periodo il legame di parentela tra Medici e Orsini avrebbe addirittura potuto danneggiare i membri della famiglia romana presenti in Curia. Ma le nomine curiali rispondevano a logiche e a strategie "di lungo corso", e alcune di esse potevano venir accordate

- a gente di casa Orsini proprio per allontanare la famiglia da quella di Lorenzo; oppure, più tardi, a titolo di riconciliazione.
- ²² S. Camilli, *Orsini d'Aragona, Gentile Virginio*, in *DBI*, vol. 79 (2013), pp. 688-691; un altro Orso Orsini condottiero è censito *ibidem* da G. Vitale, *Orsini*, *Orso di Gentile*, pp. 688-691.
- ²³ Il termine "assoldato/soldato" avrebbe invece, fra Due e Cinquecento, conosciuto un'avventura semantica decisamente nobilitante.
- ²⁴ "Ventura", in francese *adventure*, era nei romanzi cavallereschi il termine che qualificava la "via del cavaliere" che, accettando la volontà di Dio e/o il fato, si pone in viaggio affidandosi quasi passivamente agli incontri e agli eventi nei quali gli capiterà d'imbattersi. "Compagnia di ventura" e "venturieri" erano quindi a loro volta epiteti eufemistici per indicare i sodalizi di combattenti mercenari.
- ²⁵ Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 51-52.
- ²⁶ Lettera del 15 giugno 1466, ASF, *MAP*, Filza 17, doc. 484, citato e discusso in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 110, nota 134; Frenz, *Die Kanzlei*, cit., n. 2168, p. 450. Nella missiva si allude con tutta probabilità a Luca Pitti.
- ²⁷ Forse è lo stesso personaggio per il quale cfr. I. Gagliardi, *Maffei, Timoteo*, in *DBI*, vol. 67 (2006), pp. 263-266.
- ²⁸ Cfr. Frenz, *Die Kanzlei*, cit., n. 2168, p. 450.
- ²⁹ Lettera a Pietro Alemanni dell'11 marzo 1487, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 1739, f. 19r, citata e discussa in Bullard, *In Pursuit of "honore et utile"*, cit., p. 130 e nota 25.
- Ne abbiamo la descrizione puntuale in un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 5878, l. II, cc. 72r-75v) contenente i *Libri de temporibus suis* del domenicano Giovanni di Carlo (o più precisamente, Caroli); l'intero secondo libro è stato trascritto e commentato da A. Schena, *Frate Giovanni di Carlo e i "Libri de temporibus suis"*. *Libro secondo: la guerra dietisalvica e colionica. Introduzione e testo*, tesi di laurea sotto la direzione di Riccardo Fubini, a.a. 1985-1986; sulla base di vari elementi, Paola Ventrone è certa che lo spettacolare allestimento fosse proprio quello del 1469, teso a celebrare la vittoria dei Medici sui nemici che avevano organizzato la congiura di tre anni prima (cfr. Ventrone, *Teatro civile*, cit., pp. 211-216). Per una visione complessiva su questa cerimonia, si veda P. Ventrone, *La "Festa dei Magi"*, in *Le tems revient*, cit., pp. 139-146.
- 31 Tra i giochi militari più diffusi all'epoca, la "giostra", sequenza di scontri singoli fra coppie di cavalieri lanciati a galoppo l'uno contro l'altro in un corridoio con barriera centrale, in cui l'obiettivo è colpire con elegante precisione lo scudo dell'altro e possibilmente disarcionare l'avversario, si distingue dal "torneo" che è invece scontro tra gruppi di cavalieri su campo libero, cui possono unirsi anche dei fanti (è quella che in francese si chiama propriamente mêlée).
- 32 Si era difatti conclusa la cosiddetta "guerra colleonica" in gran parte provocata dai fuorusciti fiorentini dopo la congiura del 1466 e soprattutto da Dietisalvi Neroni –, che aveva visto una lega formata dal papa, dalla repubblica di Firenze, dal ducato di Milano e dal regno di Napoli opporsi alla repubblica di Venezia. La pace raggiunta aveva segnato non tanto una sconfitta della Serenissima, quanto una débâcle dei fiorentini antimedicei: fu pertanto la vittoria in una guerra civile quella che, in verità, si celebrò quel 7 febbraio.

- 33 Per la descrizione di Pulci, si veda La giostra, in Idem, Opere minori, cit., pp. 53-120, e P. Orvieto, In margine all'edizione e commento delle "Opere minori" di Luigi Pulci. 1: La "Giostra" di Lorenzo de' Medici, in "Interpres", 6 (1986), pp. 91-106; altre testimonianze coeve sono descritte in P. Fanfani, Ricordo di una giostra fatta in Firenze, cit. (cfr. supra, p. 258, nota 4). L'episodio è richiamato da Lorenzo stesso nei suoi Ricordi, in Idem, Opere, a cura di T. Zanato, Torino 1992, p. xxxvIII. Accanto a queste fonti va ricordato anche un anonimo Ricordo di una giostra fatta il 7 febbraio 1469 sulla piazza di Santa Croce, edito a cura di P. Fanfani, Firenze 1864, nel quale, a pp. 20-21, sono descritti vesti e gioielli del Magnifico (cfr. la divertita e divertente descrizione dell'episodio e la relativa nota bibliografica in Busi, Lorenzo de' Medici, cit., pp. 59-67, 279).
- ³⁴ ASF, *MAP*, XX, 431 e 436 (segnatura antica), in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 133, note 401-402.
- 35 Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., p. 134, nota 409.
- ³⁶ Il complesso stendardo laurenziano è descritto puntualmente, e nella sostanza alla stessa maniera, sia dal Pulci (*Opere minori*, cit. p. 86, stanze LXIV-LXV), sia dall'anonimo *Ricordo di una giostra*, cit., p. 17. Sulla bibliografia relativa al Verrocchio e ai suoi lavori su committenza medicea si rinvia alla puntuale nota del Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit., p. 280.
- L'anonimo autore del *Ricordo di una giostra*, cit., p. 17, parla di una "mezza giornea alle spalle" di velluto dei medesimi colori dello stendardo (anche lo scudo portava identici colori: su giornea (sopravveste) e scudo era ricamata l'impresa di "uno broncone verde" adorna di una profusione di "perle molto grosse", delle quali era disseminata anche una berretta che ne aveva circa 300 "di valuta di ducati 50 l'una", e sulla punta della quale ce n'era una che doveva essere enorme, "di valuta di ducati 500". In tutto la berretta valeva dunque da sola più di 2000 ducati; appeso allo scudo c'era un gioiello da altri 2000 ducati "o più", a parte altre pietre preziose sparse in vari altri punti dell'apparato. Interessante ed esauriente in merito la trattazione di P. Ventrone, *La giostra "romanza" di Lorenzo del 1469*, in *Le tems revient*, cit., pp. 167–187.
- Anche gli studiosi moderni si sono comportati così: Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, cit., p. 433, non esita a minimizzare l'incidente e a dar ragione ai giudici. Diversamente il Pulci: cfr. M. Davie, *The Narrative Poetry of Luigi Pulci*, Dublin 1998, pp. 108–109.
- ³⁹ Il fiorino, oro a 22 carati e quindi quasi puro, si prestava a ogni sorta di falsificazione: soprattutto per "tosatura" (limatura esterna) o per lega alterata. Per combattere tali pratiche fino dal 1294 l'ufficio del "Mastro del Saggio" preposto alla zecca confezionava piccole quantità di fiorini introdotti in sacchetti di cuoio chiusi dal sigillo in cera del Comune e sui quali si segnava il valore del contenuto. Di qui il nome di "fiorino di suggello".
- ⁴⁰ Cfr. W. Roscoe, *The Life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent*, London 1847⁹, Appendix X, p. 426; Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 134, nota 415; Newbigin, *Piety and Politics*, cit., p. 33, nota 49.
- Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., p. 69, fig. 10. Il Pulci insiste allegoricamente su una "grillanda [...] di viole" per quell'occasione intrecciata da Venere stessa su richiesta del "suo amante", al quale essa graziosamente la concede, ma a patto ch'egli la indossi "al campo [...] armato in sella", meritandola col suo valore. Sembra che il fedele rimatore alluda a un episodio reale, avvenuto tre anni prima, nel 1466, durante le nozze del suo grande amico Braccio Martelli con Costanza de' Pazzi: Lorenzo avrebbe allora chiesto a Lucrezia Donati il dono di

una ghirlanda di fiori, da lei concessa a patto ch'egli la meritasse combattendo "in campo" per amor suo. Lorenzo, avrebbe pagato tale debito d'amore e d'onore tre anni più tardi, quando ormai il contratto di nozze con Clarice Orsini era stipulato. La principessa romana era la sua "donna", ma Lucrezia restava la sua "dama" nel gioco cavalleresco della *fin'amor*. Il Pulci lo sa, lo nota, e con spirito al tempo stesso impudente e cortese giunge a notare che se ad assistere alla gloriosa *performance* del Magnifico "ci fussi istata allor Clarice" (che invece non c'era) la festa cittadina sarebbe stata perfetta (cfr. il commento di Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit., pp. 60-62).

- 42 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 83, 125-126.
- 43 ASF, MAP, XXIII, 732, in Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., p. 136, nota 432.
- ⁴⁴ ASF, *MAP*, XXII, 157, *ibidem*.
- ⁴⁵ Guasti, *Tre lettere*, cit., p. 15.
- ⁴⁶ Marco Parenti in realtà annota che si vollero adeguare le vivande all'usanza propria degli sponsali, non a quella dei banchetti più solenni, e ciò per ragioni di modestia. Cfr. P. Ventrone, *Medicean Theatre. Image and Message*, in *The Medici. Citizens and Masters*, a cura di R. Black e J.E. Law, Firenze 2015, pp. 253-265, alle pp. 261-262.
- ⁴⁷ Il resoconto ci viene da una *Informatione* di Piero Parenti, che fu invitato al banchetto, conservata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze (Strozzi, classe XXV, codice 574), edita da D. Bonamici, *Delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini nel 1469*, *informazione di Piero Parenti fiorentino*, Firenze 1870.
- 48 A. Spotti, Paolo dello Mastro cronista romano, in Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni e C. Ranieri, Città del Vaticano 1986, pp. 613-630, alla p. 627; e nel medesimo volume, A. Esposito, Il Rione Parione. Osservazioni sulla popolazione rionale, pp. 651-661.
- ⁴⁹ Bullard, *In Pursuit of "honore et utile"*, cit., pp. 124-125.
- ⁵⁰ Ventrone, *Teatro civile*, cit., pp. 217-219.
- ⁵¹ Guasti, *Tre lettere*, cit., p. 13.

Come monta la tempesta

Un equilibrio tutt'altro che solido

Per consuetudine, dopo Francesco Guicciardini siamo abituati a indicare come "età dell'equilibrio" il quarantennio tra 1454 e 1494, e tale definizione è ancora in uso negli studi storici: la prima data segna la pace di Lodi, stipulata dalle potenze italiche sotto l'incubo della conquista ottomana di Costantinopoli e con l'incombente pericolo che il re di Francia, liberatosi dai postumi della guerra dei Cent'Anni, volesse far valere i suoi diritti ereditari sul ducato milanese e sul regno di Napoli; la seconda invece si riferisce all'effettiva calata di Carlo VIII di Francia nella penisola¹.

In realtà, quel lungo periodo corrisponde a una fase alquanto instabile della situazione politica della penisola, in cui momenti anche lunghi di tranquillità si alternarono ad altri nei quali prevalevano più o meno forti dinamiche di mutamento. I rapporti diplomatici erano infidi e malfermi; le alleanze labili e fondate spesso sulla malafede e il doppio gioco; le congiure e i colpi di mano frequenti. Anche riguardo alle vicende dei Medici si è costretti, per non confondere le idee di chi legge, a una sobria selezione degli eventi e dei problemi focalizzando l'attenzione sui fatti più drammatici e significativi, come le due congiure del 1458 e del 1466, o l'ancor più famosa congiura dei Pazzi. Ma dai pochi cenni più dettagliati che forniremo emergerà comunque un quadro di continue cospirazioni che si susseguivano e s'intrecciavano, che addirittura talvolta si sovrapponevano, magari con repentini mutamenti di fronte capovolgimenti delle alleanze.

Per quanto riguarda le lotte interne alle città è ovvio che gli sconfitti, come nel caso del 1466 i fuorusciti da Firenze, non si rassegnassero alla

condizione dell'esilio e agissero al contrario con energia, magari con parossismo, cercando continuamente alleati esterni che li aiutassero a rientrare in patria, per poter così recuperare le posizioni perdute e rovesciare le sorti politiche dalle quali era scaturita la loro sfortuna.

Si trattava di una reazione agli eventi peraltro antica e ben nota. È quanto aveva scelto di fare circa un secolo e mezzo prima lo stesso Dante Alighieri: esiliato da Firenze nel marzo 1302, aveva a lungo attivamente partecipato (forse anche con le armi in pugno) ai fieri tentativi dei guelfi bianchi, sempre più ghibellineggianti, per rientrare in città a testa alta. La sua grandezza come poeta non può far dimenticare ch'egli era al suo tempo prima di tutto una personalità politica in vista, avendo ricoperto i ruoli di priore delle Arti e di ambasciatore del Comune; che alcuni fra gli addebiti che gli vennero mossi dai suoi avversari non erano forse gratuiti; e che comunque esistono zone poco chiare nel panorama della sua attività. D'altronde, durante i suoi soggiorni presso i grandi signori italiani, come Bartolomeo della Scala a Verona e Gherardo da Camino a Treviso, mentre sperimentava "come sa di sale / lo pane altrui" e come "è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale"², egli cercava altresì sostegno militare e politico per poter rientrare a Firenze. Solo più tardi, non avendo trovato chi accettasse di esporsi e di rischiare ponendosi dalla sua parte, e avendo maturato delusione e disprezzo per gli antichi compagni di fazione, cercò una conciliazione con il gruppo che governava in quel momento. In effetti sperava che, avendo cessato di considerarlo pericoloso per gli equilibri fiorentini, i suoi vecchi avversari che avevano ormai prevalso finissero col consentirgli un onorevole rientro in città. Come attesta il Bruni,

ridussesi tutto umiltà, cercando con le buone opere e con buoni portamenti riacquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a privati cittadini del reggimento, ma anche al popolo, ed intra l'altre una epistola assai lunga, la quale comincia *Popule mee*, *quid feci tibi*?³.

Il parallelo con le vicende dantesche può aiutare il lettore a comprendere come l'instabilità politica di cui soffriva l'Italia, e Firenze in particolare, non fosse cambiata al tempo del Magnifico. Semmai era diventato più ampio – ma anche più fluido, complesso e sfuggente – il gioco delle possibili alleanze: nella seconda metà del XV secolo la Signoria cittadina si

considerava ormai come il governo di un vero e proprio stato territoriale, sia pure dalle istituzioni particolarmente varie e complesse, che comunque dialogava con le grandi potenze italiane come Venezia, Milano e il regno di Napoli in modo più diretto di quanto avesse potuto fare il Comune agli inizi del Trecento⁴.

Gli anni in cui Lorenzo governò la sua città, pur senza titolo formale per esercitare su di essa il potere, vanno dal 1469 al momento della sua morte prematura nel 1492: coprono dunque la seconda parte di quella "età dell'equilibrio" di cui abbiamo appena detto. In questo periodo lungo quasi un quarto di secolo Firenze avvertì la propria condizione di "dominante" in Toscana minacciata dal re di Napoli, che ostentava evidenti mire espansionistiche nei confronti della parte meridionale della regione e appoggiava la repubblica di Siena; ma era incerta tra l'alleanza milanese, sulla quale contavano i Medici, e quella veneziana, che invece sarebbe piaciuta ad alcuni dei loro principali e più autorevoli collaboratori non meno che a qualche famiglia concorrente e avversaria. Il mantenimento dell'amicizia sforzesca l'avrebbe messa almeno in parte al riparo dal pericolo di uno scontro con re Ferdinando facilitando anche molto i rapporti con la monarchia francese, mentre un riavvicinamento alla Serenissima sarebbe stato interpretato a Napoli come un atto ostile. In ultima analisi, la chiave di tutto era costituita dalle relazioni con il potere pontificio, sulle quali i Medici molto contavano sin dai tempi di Eugenio IV: si trattava di mantenersi alleati del papa sul piano politico e suoi banchieri e partners su quello economico-finanziario. Ma non era cosa facile, dal momento che l'equilibrio politico interno al papato mutava ogni volta col mutare del pontefice, innescando sistemi d'alleanze sempre differenti ai quali era tanto necessario quanto difficile tempestivamente acconciarsi.

Sembra opinione piuttosto diffusa tra gli studiosi che nelle radici e nell'avvio della congiura dei Pazzi abbiano avuto un peso fondamentale certi gravi errori commessi da Lorenzo: in particolare la spiccata tendenza a emergere nel panorama del prestigio cittadino, cioè la scelta di dare al mondo un'immagine propriamente principesca di sé e della sua famiglia, mettendo da canto la cauta linea di *understatement* sostanzialmente (e relativamente) mantenuta sia da Cosimo, sia da Piero. I maestri greci che

educarono Lorenzo al culto dell'antichità che oggi definiamo "classica", come il celebre Costantino Lascaris, avrebbero potuto biasimarlo per aver dimenticato l'insegnamento di Erodoto, secondo il quale chi troppo apertamente mira ad eccellere, finisce con l'attirare su di sé "l'invidia degli dei": il che, tradotto in termini cristiani, consisteva anzitutto in un peccato di superbia, già secondo Dante antico vizio tipico dei fiorentini insieme con invidia e avarizia. E questa è un'ipotesi suggestiva, che riposa su un solido fondo di verità; ma considerando i documenti relativi, specie quelli di natura finanziaria, vale la pena di chiedersi se davvero il Magnifico avesse scelta⁵.

Arroganza e ingratitudine

È comunque indubbio che negli anni immediatamente precedenti la congiura dei Pazzi Lorenzo mostrò una grande sicurezza di sé, ostentando in più occasioni una tranquillità e una noncuranza che non pochi – anche nella cerchia dei suoi amici e collaboratori più fidati – giudicarono perfino eccessiva.

Questa sorta di tranquilla arroganza era in fondo parte della sua indole, e l'adolescenza passata tra gli agi fastosi della "corte" familiare di via Larga e i viaggi alla volta delle più prestigiose sedi di potere d'Italia lo avevano abituato a un certo atteggiamento: la sua autorevolezza, tanto facilmente conseguita ed esercitata, non trovava un confine all'interno del potere cittadino e regionale ma s'irradiava in una prospettiva molto più ampia. Re Luigi XI di Francia, per, esempio, si rivolgeva a lui considerandolo il proprio punto di riferimento in Italia e gli chiedeva d'intervenire presso il papa per impetrare certi favori; e il cardinal Bessarione, inviato in Francia come legato apostolico, dal canto suo s'era rivolto proprio a Lorenzo per ottenere le informazioni che più lo interessavano a proposito della monarchia dai gigli d'oro⁶.

Anche il re di Napoli gli riservò da parte sua in più occasioni un trattamento di eccezionale riguardo: una volta, ricevuto in udienza, Lorenzo – ben cosciente di essere un semplice giovane banchiere fiorentino, fece l'atto di chinarsi al bacio dell'augusto ginocchio regale, ma Ferdinando glielo impedì ammettendolo invece all'abbraccio e al bacio sulla guancia, con un gesto solenne che indicava stretta confidenza e senso

di fraternità. Per meglio comprendere uno stato di cose che andava molto al di là della pura cortesia formale basti pensare che quando nacque la sua Lucrezia, il 4 agosto 1470, Lorenzo avrebbe desiderato Galeazzo Maria Sforza come padrino. Sarebbe stato ricambiato in tal modo l'alto onore ricevuto l'anno prima, quando aveva tenuto a battesimo il figlio del duca: ma il Medici non poté opporsi alle insistenze di re Luigi XI, il quale reclamava quell'onore per sé. La neonata fu dunque accompagnata al fonte battesimale il successivo 4 novembre dai rappresentanti del sovrano di Francia⁷.

Forte di tali premesse e garantito da tali successi, Lorenzo sembrava considerare la stessa questione del consenso del popolo fiorentino come cosa ormai risolta, garantita, consolidata: al punto da poter *de facto* parlare e decidere tranquillamente a nome della città con gli altri maggiori referenti stranieri. Ma sottovalutava un fatto: molti fiorentini giudicavano i suoi comportamenti e in genere il suo atteggiamento come qualcosa d'indebito, suscettibile di offendere parecchie sensibilità.

Il primo vero e grave errore fu commesso da Lorenzo per la fretta di strappare prematuramente e un po' troppo bruscamente le redini che lo tenevano imbrigliato al tradizionale, riservato esercizio familiare del potere: fece trapelare una crescente insofferenza nei confronti di colui che per un certo periodo gli era stato guida e mentore, lo zio Tommaso Soderini.

Sposato a Dianora Tornabuoni, zia materna di Lorenzo, Tommaso era un uomo anziano e di reputazione eccellente. Intimo collaboratore di Cosimo, non aveva mai dato segni di cedimento nella propria lealtà alla famiglia Medici. Di ciò si ebbe prova lampante proprio nel momento cruciale che seguì la morte di suo cognato Piero: fu appunto il Soderini che con tempestività e lungimiranza, raccolti velocemente tutti i principali partigiani medicei, li convinse a fornire seduta stante il loro sostegno al giovane erede. Molti accettarono senza conoscere bene Lorenzo, diciamo pure senza certezze circa il suo temperamento e le sue intenzioni, ma confidando nel senno del personaggio che garantiva per lui e che, com'era sottinteso, si sarebbe incaricato di guidare il ragazzo così prematuramente chiamato dalla vita a reggere le sorti della città.

L'ascesa di Lorenzo fu dunque assicurata in modo rapido e indolore proprio grazie allo zio, che nei primi tempi lo tenne sotto la propria tutela. Il Soderini appariva, nel comune sentire cittadino, il continuatore della linea politica di Cosimo sostanzialmente non compromessa dalla debole e breve parentesi di Piero e proiettata nel futuro grazie alla persona di suo nipote Lorenzo. Il ragazzo però si lasciò guidare docilmente solo per breve tempo: poi prese a mordere il freno familiare e, incurante che ciò potesse apparire arroganza e ingratitudine, cominciò a contestare e sminuire sistematicamente il ruolo e l'autorevolezza dello zio, fino a metterlo da parte⁸.

Sino ad allora, secondo Machiavelli,

erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano⁹.

Guicciardini conferma l'iniziale equilibrio tra zio e nipote, ma aggiunge:

quando morì suo padre Piero nel '69 era di anni venti; e benché rimanessi tanto giovine e quasi in cura di messer Tommaso Soderini e altri vecchi dello Stato, nondimeno in brieve tempo prese tanto piede e tanta riputazione, che governava a suo modo la città [...].

[Lorenzo] dette principio a volere essere arbitro della città lui e a non si lasciare governare da altri, ma più tosto avere cura non si facessino troppo grandi messer Tommaso e gli altri che avevano riputazione e seguito di parentado¹⁰.

Una traccia importante viene al riguardo da una lettera del Sacramoro al suo signore Galeazzo Maria Sforza, documento strettamente riservato e perciò ben più diretto e affidabile di quanto non potessero esserlo i più tardi pareri del Machiavelli e del Guicciardini, per giunta destinati a un pubblico di lettori. Il testo conferma che Lorenzo poté limitare e quindi addirittura eliminare le ingerenze dello zio perché agì con spregiudicata determinazione, deciso a scardinarne l'autorità e a sminuire il credito di cui questi godeva. In breve, fece di tutto per danneggiarlo e giunse forse a minacciarlo; in seguito, conversando col Sacramoro stesso, avrebbe sì confermato la stima che aveva per lo zio, aggiungendo però di averlo opportunamente "adrizato":

[...] dicendo che de sapientia l'era pur nei casi importanti lui el più prudente et più savio et ancho di taciturnità, havea pur provato da un tempo in qua ch'el se poteva fidare multo bene, se ben per prima d'un tempo a dreto el fusse mandato un pocho non così affectionato e drito, pur mo' cum varii ingegnii el l'aveva si ben adrizato

ch'el sapeva pur liberamente fidarsene 11.

Dietro quella vaga ma allusiva espressione, "cum varii ingegnii", non si fa certo fatica a scorgere intimidazioni e perfino atti poco riguardosi mediante i quali il nipote rampante avrebbe fatto intendere all'autorevole zio che d'ora innanzi si sarebbe fatto soltanto come voleva lui.

Fu una scelta saggia? Non parrebbe poi granché, data la reputazione dalla quale il Soderini era si può dire unanimemente circondato:

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo e molto di lunga agli altri superiore messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota¹².

Nel 1467 Tommaso era stato eletto gonfaloniere di giustizia per la quarta volta, segno indubitabile di solida autorevolezza: ma quando si sarebbe profilato l'increscioso momento di votare la repressione contro Volterra, che come avremo tra breve modo di vedere tanto scandalo suscitò in Firenze, i pareri dello zio e del nipote non si sarebbero trovati per nulla concordi: e alla fine sarebbe stata la linea dura sostenuta da Lorenzo a prevalere¹³.

Riccardo Fubini, che ha condotto una scrupolosa ricerca preparando il suo contributo alla monumentale edizione critica delle lettere del Magnifico, ritiene che il Soderini mirasse a consolidare il suo ruolo di arbitro tra la famiglia egemone e i rappresentanti dell'oligarchia cittadina, fornendo però alla seconda un appoggio che tendeva in qualche misura a contenere, se non a smussare, il potere della prima. L'avviso di uno studioso così autorevole non può essere ignorato: è d'altronde difficile immaginare che Tommaso nutrisse cieca fiducia nelle scelte di un nipote tanto giovane, dotato per giunta di un carattere altero e ostinato¹⁴.

Sembra insomma verosimile che i suoi interventi su Lorenzo fossero costantemente ispirati non già da ambizione o da una qualunque forma di arbitrio, bensì da quanto la sua esperienza consigliava data la situazione di Firenze; non va dimenticato che solo pochi anni prima, nei confronti sia di Cosimo sia di Piero, i malumori di alcuni cittadini autorevoli e pur originariamente vicini alla famiglia avevano condotto a non trascurabili colpi di mano. Mantenendo Lorenzo e Giuliano sotto il manto protettivo del suo prestigio, il Soderini li tutelava: sapeva infatti di godere della fiducia

dei maggiorenti cittadini, abbastanza persuasi che il suo saggio controllo avrebbe contenuto entro limiti accettabili la baldanza degli eredi di Piero.

Quest'uomo anziano e saggio, di cui tutti avevano fiducia, fu tuttavia rapidamente messo da parte; il che non venne affatto apprezzato da buona parte delle famiglie oligarchiche, pur disposte ad accettare l'egemonia medicea.

Le colpe dei padri

Possiamo dunque riassumere le responsabilità personali di Lorenzo nella situazione che condusse alla congiura ai suoi danni richiamando l'antico adagio "chi è causa del suo mal, pianga se stesso"?

Soltanto in certa misura. Il rampollo mediceo era persuaso di seguire la rotta tracciata dal padre e dal nonno, non tanto e non solo per quel che avevano realizzato, ma soprattutto per quello che avevano in mente. Lorenzo si sentiva destinato a realizzare gli obiettivi che l'uno e l'altro avevano desiderato, diciamo pure i sogni che avevano cullato; alla loro realizzazione avevano a lungo lavorato entrambi, sia pur con modalità e gradi di successo differenti. C'era insomma un obiettivo alto, nobilissimo, mercanti disegni nelle fantasie dei usciti dai e dell'Ammazzagiganti mugellano. E Cosimo, quei disegni e quelle fantasie, li aveva voluti affrescati là, nella sua nuova casa-reggia, sulle pareti della cappella dedicata ai tre saggi re venuti da lontano recando in dono, come a mercanti si addiceva, preziose merci: l'incenso al Dio, l'oro al Re, la mirra all'Uomo, tributi da deporre ai piedi del Re dei Re, del Dio Bambino.

La "svolta principesca" che casa Medici avrebbe dovuto compiere era stata progettata da Cosimo in un modo abbastanza esplicito, che i cittadini più avvertiti non potevano ignorare. Di sicuro lo capivano i pochi, selezionatissimi e illustri ospiti ammessi a visitare la cappella dei Magi, che al di là della sua sfolgorante bellezza artistica era così ricca di simboli eloquenti da apparire come una specie di "manifesto" delle ambizioni medicee. Di alcuni elementi si è già detto, ma vale la pena segnalarne un altro: sul pavimento di marmi policromi campeggia una vistosa *rota porfiretica*, cioè un grande disco di porfido rosso, pietra durissima che nel mondo antico era prerogativa degli imperatori di Roma¹⁵. Decorazione frequente sul pavimento delle basiliche imperiali, essa trova il suo più

celebre esempio nel disco situato sul pavimento dell'antica San Pietro, la basilica edificata da Costantino; su quella *rota* s'inginocchiarono dinanzi al papa gli imperatori medievali da Carlo Magno in poi. Per questa ragione divenne il simbolo delle aspirazioni imperiali dei papi del secolo XII, i quali si proclamavano eredi di Costantino invocando i dettami della sua celeberrima Donazione¹⁶.

La presenza di questo fortissimo simbolo imperiale e pontificio in una cappella privata della Firenze rinascimentale onestamente colpisce: e non sarebbe affatto fuori luogo ipotizzare che tra le ambizioni di Cosimo per la sua famiglia vi fossero state precise mire in direzione del papato, progetto al quale egli non poté lavorare di persona, dato che non disponeva di eredi maschi da piazzare nel Sacro Collegio¹⁷.

L'ipotesi merita attenzione: quando Jacopo Ammannati Piccolomini, il miglior amico che Cosimo avesse in Curia, ricevette la lettera di congratulazioni per essere divenuto cardinale, rispose in termini allusivi che sua ardente speranza era di poter ricambiare il favore, al momento opportuno. Cosimo giocò senza dubbio un suo ruolo nell'attribuzione della porpora all'Ammannati, e non sarebbe per niente azzardato supporre che rimontasse già al vecchio patriarca il sogno di vedere uno dei suoi nipoti nel Sacro Collegio e, a tempo debito, sul trono di Pietro.

Con un'espressione colorita potremmo dire che Cosimo "seminava vescovi": fu proprio lui a insistere perché i lontani parenti Donato e Filippo de' Medici diventassero rispettivamente il primo presule di Pistoia, e il secondo, che era già stato protonotaro apostolico, dapprima vescovo di Arezzo, poi arcivescovo di Pisa e, in quanto tale, anche primate di Corsica e Sardegna¹⁸. Forse erano entrambi parenti troppo alla lontana perché valesse la pena di spingersi oltre, mettendo in moto la laboriosa macchina di seduzioni, trattative e favori da elargire per arrivare alla porpora; in ogni caso, la sua strategia indica che il *Pater Patriae* stava preparando un terreno fertile per la sua famiglia in seno alle gerarchie della Chiesa. Con le sue agili dita, che intrecciavano trame senza mai produrre gesti bruschi o rischiosi strappi, il grande vecchio accumulava sogni di gloria che i suoi familiari naturalmente non potevano ignorare. E il Magnifico, che dal nonno fu educato, aveva chiarissimo in mente quali fossero le sue aspirazioni.

Nel maggio 1454, quando Lorenzo aveva appena cinque anni, Cosimo

era riuscito ad attrarre la potente casa d'Angiò dalla sua parte nella guerra che Firenze conduceva allora contro Venezia e Napoli; pochi giorni dopo la pace di Lodi Giovanni d'Angiò, che abitava da tempo a Firenze ed era in particolari rapporti di consuetudine con casa Pazzi, era stato armato cavaliere dal gonfaloniere di giustizia Manno di Temperano. Proprio come un adulto il piccolo principe Lorenzo, allora di sei anni appena, si era recato a fargli ufficialmente visita per felicitarsi con lui; per l'occasione era abbigliato alla moda francese. In tale sottile eppur palese omaggio all'Angiò, che fu di certo apprezzato, erano racchiusi molti sottintesi politici¹⁹.

Cinque anni dopo papa Pio II, in viaggio per Mantova alla volta di quel convegno che avrebbe dovuto bandire una crociata generale contro il Turco profanatore di Costantinopoli, transitò da Firenze trovandola addobbata per le grandi occasioni: come già sappiamo, era allora in corso anche la visita del primogenito del duca di Milano. Nelle feste e nelle cerimonie che si celebrarono in quell'occasione, l'appena decenne Lorenzo assolse a un ruolo consono alla dignità della grande dinastia della quale era erede, mentre Cosimo invece le disertò. Forse il patriarca non voleva incontrare il pontefice, ansioso d'incastrarlo strappandogli qualche promessa di partecipazione o di appoggio alla santa ma compromettente e dispendiosa impresa contro gli infedeli: e magari così facendo stava anche implicitamente designando il ragazzino quale suo erede in modo ufficiale. Era stato beninteso Cosimo a pianificare l'evento, ma la Signoria di Firenze aveva accettato e forse perfino approvato l'idea di assegnare a Lorenzo quel ruolo centrale. Non sembra tuttavia credibile che il vecchio patriarca avrebbe mai imposto una tanto significativa presenza del nipote senza il consenso delle massime autorità repubblicane che reggevano almeno formalmente Firenze.

Proseguendo con coerenza e senza soluzione di continuità la linea paterna, Piero di Cosimo aveva impegnato il figlio sedicenne, durante la primavera del 1465, nel già menzionato viaggio di stato che lo avrebbe portato prima a Ferrara presso Borso d'Este e l'imperatore Federico III, quindi a Venezia dov'era stato ricevuto dal doge e poi a Verona, a Milano, a Modena e a Pistoia. Lorenzo doveva rappresentare la famiglia Medici al sontuoso matrimonio di Ippolita Maria Sforza con Alfonso d'Aragona,

erede al trono di Napoli, ma anche affermare la presenza politica di Firenze nell'alleanza di Napoli e Milano; non c'è dubbio che Piero intendesse presentare in tale occasione ai potenti e ai popoli dell'Italia settentrionale suo figlio come il garante della città, nel ruolo che competeva a un signore o al giovane erede di una dinastia²⁰.

Tanto Cosimo quanto suo figlio Piero erano consapevoli dei danni che l'invidia altrui avrebbe potuto procurare in seguito alla pubblica ostentazione di una ricchezza e di un potere che cominciavano a eccedere i fasti consentiti a una famiglia privata; nonostante tutto, si erano costantemente mossi pensando a quando i loro discendenti avrebbero potuto apertamente eccellere sulle altre casate cittadine. Paola Ventrone, accurata e finissima indagatrice della funzione politica sottesa alle manifestazioni organizzate dai Medici, definisce con espressione molto eloquente "spettacoli dinastici" tutta la serie di costosi eventi celebrati nella prima parte dell'anno 1469: la festa dei Magi, la giostra di Lorenzo, la memorabile cerimonia delle sue nozze in giugno, furono esito di un poderoso investimento voluto da Piero de' Medici per manifestare la solidità – quanto meno sotto il profilo politico ed economico – sua e dei suoi dopo la crisi del 1466²¹.

Nei primi anni di vita di Lorenzo, quando Cosimo si trovava all'apogeo della sua posizione politica, economica e sociale, o per dirla con parole che lui stesso avrebbe scelto, in *grandissimo istato*, la famiglia aveva compiuto scelte che si ponevano in rottura con la strategia per così dire "minimalista" adottata fino ad allora. Si trattava ancora di mosse che potremmo definire *borderline*, cioè fatte con lo scrupolo di salvare le apparenze ma non in grado comunque di ingannare i cittadini più avvertiti. I segnali erano chiari: si stava costruendo progressivamente il dominio di un solo clan familiare, che avrebbe inglobato o subordinato gli altri dimostrando la propria schiacciante superiorità a cominciare dall'immagine di sé che voleva offrire al mondo. In quale altro modo potrebbe leggersi l'entrata di Lorenzo a cavallo in piazza dei Signori, armato e a capo di tremila fanti, dopo l'attentato a suo padre Piero?²²

Già nel 1445, del resto, la vecchia casa dei Medici in via Larga era sembrata esigua per le necessità della famiglia: erano così cominciati i lavori preliminari per edificare poco lontano il grande palazzo che, quando fu

completato, occupò il posto di venti altre case che era stato necessario abbattere per lasciare spazio alla costruzione.

Del progetto era stato incaricato un architetto già famoso, Michelozzo di Bartolomeo: e la grandiosità dell'impresa era già prevedibile dalle dimensioni della fossa scavata per gettare le fondamenta, che suscitava meraviglia e non pochi commenti malevoli. Così ne scriveva ad esempio il cronista Giovanni Cavalcanti, che prestava d'altronde voce anche a quanti, per malinteso senso di lealtà, per prudenza o per opportunismo, stimavano meglio non esprimere opinioni:

Molti dicevano: questa sua ipocrisia, la quale è piena di ecclesiastica superbia, si paga del votamento delle nostre borse [...]; ed ora che non c'è più da murare fratescamente, ha cominciato un palagio, al quale sarebbe a lato il Culiseo di Roma disutile. Ed altri dicevano: Chi non murerebbe magnificamente, avendo a spendere di que' denari che non son suoi?²³

Il palazzo era certo di grandezza e splendore fino ad allora inusitati per una semplice famiglia cittadina, tanto da rivaleggiare addirittura con quello della Signoria che era la sede del governo. Negli ultimi anni della sua vita, è bene ricordarlo, Cosimo si muoveva poco perché afflitto dagli attacchi di gotta: così non di rado le riunioni politiche che avrebbero dovuto tenersi nel Palazzo della Signoria avevano invece luogo a Palazzo Medici; con un realismo non esente da una certa dose di malevolenza, papa Pio II scriveva infatti nei suoi *Commentarii* che gli affari della repubblica venivano decisi in casa di Cosimo²⁴.

In tale contesto in sommo grado signorile, il patriarca aveva ricevuto e abbracciato il giovane figlio del duca di Milano venuto in visita ufficiale a Firenze nel 1459; di quell'incontro, Galeazzo scrisse così al padre Francesco Sforza:

Visitay el M(agnifi)co Cosmo, quale attrovai in una sua capella non mancho ornata et bella chel resto de la casa.

Il giovane conte di Pavia, pur cresciuto in una corte e abituato a frequentare ambienti principeschi, restò abbacinato dalla dimora medicea. Tutto in quel palazzo gli sembrava degno di ammirazione:

la beleza de celi, altezza de muro, aconzeza de usci et de fenestre, numero di camere et sale, ornateza de studioli, dignità de libri, polideza et ligiadria di giardini,

et si per ornamenti de tapezarie, cassoni de inextimabile manifactura et valoro, maestà de sculpture, desegni de infiniti modi et d'argento inestimabile²⁵.

Il solo fatto di avere una cappella privata nella propria residenza era un *unicum* nel contesto socio-politico del tempo, perché tale privilegio in genere era un vanto dei capi di stato, o almeno di chi deteneva ufficialmente il potere su un certo territorio; persino il semplice possesso di un altare portatile, privilegio assai più modesto, era in genere prerogativa del clero di un certo livello e del ceto aristocratico, come si deduce dai registri pontifici che legittimavano queste eccezioni, ma con parsimonia²⁶.

Anche l'arredo era stato studiato e realizzato in modo da stupire per la sua magnificenza gli ospiti illustri che era destinato ad accogliere: oltre che nella stupenda Cappella dei Magi, sparsi nelle varie stanze altri più sottili ma potentemente allusivi indizi riuscivano a comunicare più che altro ai fiorentini, e in sommo grado ai membri dei ceti dirigenti toscani nonché a quanti conoscevano comunque bene la storia di Firenze, il senso del non formalmente codificato primato mediceo: nella decorazione del palazzo, ad esempio, ricorreva in diverse guise la figura di Ercole, che era uno dei simboli della città e che Cosimo aveva moltiplicato nelle proprie stanze. Quasi a voler significare che la repubblica era di casa presso di lui²⁷.

Aspirazioni dinastiche

Già durante l'infanzia di Lorenzo, in breve, la cautela di Cosimo nel contenere l'immagine pubblica della famiglia era stata superata in favore di una "promozione" sociale che doveva leggersi chiaramente da molti vistosi dettagli. Dopo la sua morte, Piero volle che Lorenzo e quasi contemporaneamente il pur giovanissimo Giuliano facessero prematuramente ingresso nella vita politica attiva: a tal fine non esitò a manipolare, se non addirittura a forzare, in modo abbastanza sensibile i complessi meccanismi elettivi sui quali si reggeva la repubblica²⁸.

La pur fallita congiura del 1466 fu almeno in parte il risultato della scia di scontento e di sospetti sia a Firenze sia fuori: essi di sicuro non giovarono all'immagine della famiglia; e Lorenzo, dal canto suo, non perse occasione per dar adito a nuove tensioni.

In casa propria egli teneva in piedi un'organizzazione diplomatica

parallela a quella governativa, ben informata grazie ai dispacci che gli inviavano i dipendenti delle tante filiali del banco Medici e alle visite degli ambasciatori dei vari stati che si recavano da lui per chiedere molto spesso un favore o una mediazione: sicché non di rado poteva conoscere fatti importanti ancor prima che la Signoria ne avesse ufficialmente notizia. Del resto, certi problemi che lo riguardavano venivano trattati in "pratiche" separate dalle altre, alla discussione delle quali il governo invitava volta per volta cittadini eminenti spesso accuratamente selezionati tra i sostenitori della famiglia egemone, e comunque tra chi non aveva fama di esserle ostile. Fuori da Firenze era difficile, se non impossibile, discernere tra quel che dipendeva dalle scelte del governo cittadino e quel che invece era dettato dalla volontà di chi risiedeva in via Larga²⁹.

Sin da quando, con la morte del padre, era divenuto il capo della famiglia, Lorenzo aveva lavorato con decisione e coerenza per imprimere alle istituzioni fiorentine una direzione più coerente possibile con la sua volontà: in ciò, era andato ben oltre rispetto alla prudenza di solito seguita dal nonno. Cosimo infatti usava esercitare il suo potere *de facto* sorvegliando le commissioni elettorali e assicurandosi una larga clientela di sostenitori che avevano tutto l'interesse a decidere secondo la sua volontà, ma che in teoria rimanevano liberi e indipendenti; la stessa creazione, nel 1458, di un Consiglio dei Cento, organo destinato a decidere per le questioni maggiori, consentiva il mantenimento del potere entro una cerchia abbastanza vasta di uomini collegati alle famiglie degli ottimati senza tuttavia uscire dalle tradizioni comunali: anche al tempo di Dante Firenze aveva infatti conosciuto un Consiglio composto da cento cittadini illustri.

Quando il 2 dicembre 1469 Piero morì dopo la sua lunga malattia, il ventenne Lorenzo era molto preoccupato di riuscire a mantenere il controllo della situazione. Sullo spirito con il quale egli si accollò quel carico di responsabilità politiche, economiche e familiari che d'altronde dovevano sembrargli inevitabili, i pareri degli studiosi non sono affatto concordi. In un celebre passo dei suoi *Ricordi*, egli stesso afferma di aver accettato con molta inquietudine "per essere contro alla mia età e di grave carico e pericolo" un ruolo ritenuto peraltro inevitabile "per conservazione delli amici e sustanzie nostre, perché a Firenze si può mal vivere ricco

sanza lo stato". Alcuni storici ritengono questa frase una "confessione", altri invece un abile accorgimento teso a costruire *a posteriori* una ben calibrata immagine di sé 30 .

In ogni caso, gli inizi non furono facili. Tra gli ottimati che avevano seguito Cosimo e Piero opponendosi alle rivolte sia del 1458 sia del 1466, e ch'erano quindi coscienti di aver meritato la gratitudine della famiglia egemone, molti avevano accettato di buon grado la successione dei due ragazzi di casa Medici finché essa era proposta dal nonno o dal padre: ora che essi non c'erano più, veniva il momento buono se non altro per saggiare di che pasta fossero fatti quei due. Lorenzo contava d'altronde principalmente su un appoggio esterno, quello del duca di Milano, e non per caso il suo più ascoltato consigliere era il Sacramoro.

Fu appunto una questione di politica estera a fornire il primo banco di prova per l'abilità del debuttante statista, cui toccava un compito non facile: indirizzare le cose secondo la sua volontà e far capire soprattutto ai cittadini dei ceti subalterni, tradizionale riserva di consenso per la sua famiglia, ch'era lui a comandare. La cosa più difficile, in tutto ciò, era agire senza contravvenire alle leggi formali della repubblica, anzi dando alle altre famiglie l'impressione di condividere con lui il potere decisionale concreto dirigendo chi ufficialmente lo esercitava. Ciò richiedeva comunque che, in certi casi, i *patrons* uscissero allo scoperto accettando quanto meno di ricoprire qualche seggio nelle magistrature collegiali.

Un momento decisivo si ebbe con la crisi apertasi in Rimini alla morte del suo signore Sigismondo Pandolfo Malatesta, che non lasciava eredi legittimi: papa Paolo II, per tale ragione, pensava di reincamerare la città nei suoi possessi feudali; ma Roberto, figlio naturale di Sigismondo, si era imposto come erede del padre trovando un vasto seguito di sostenitori. Ne seguì un conflitto inevitabile, riguardo al quale il ceto dirigente fiorentino era profondamente diviso; la maggioranza comunque tendeva a favorire il Malatesta in quanto sostenuto dai suoi consueti alleati della repubblica, il duca di Milano e il re di Napoli, mentre i veneziani appoggiavano papa Barbo, loro concittadino. Quando i plenipotenziari delle forze favorevoli al Malatesta si riunirono a Firenze l'incontro non fece che esacerbare la differenza di vedute, e i due rappresentanti medicei della legazione fiorentina arrivarono all'aperta ostilità reciproca: Lorenzo era favorevole al

papa, quindi a una possibile soluzione di compromesso, mentre Tommaso Soderini appoggiava con energia la tesi dello scontro con il pontefice, suggerita dal re di Napoli.

Fu la prima volta che zio e nipote si trovarono esplicitamente in dissenso fra loro. La città e il dominio di Firenze risentirono fortemente di questa tensione, come si vide nell'aprile del 1470 allorché un movimento popolare che a quanto sembra era stato originato dallo scontento a proposito delle tasse, e del quale aveva assunto la guida il fuoruscito fiorentino Bernardo Nardi, sconvolse la vicina città di Prato e fu represso nel sangue.

Così riferiva i fatti la nobildonna Alessandra Macinghi Strozzi in una lettera del 14 aprile di quell'anno:

Dipoi, per grazia di Dio, e' ci fu novelle che questo de' Nardi era preso con tutta la sua gente che dicono erano de sessanta; e 'l dì medesimo ne fu menato preso; e dipoi l'altro dì, a dì 7, ne venne 15 tutti legati a una fune; e lunedì, a dì 9, fu tagliato il capo a quello de' Nardi; e 'l dì medesimo ne venne presi tre, pure da Prato. E là dicono che 'l Podestà ne 'npiccò quattordici. E questa mattina se n'è impiccati quattro di questi medesimi: e lunedì che viene, dicono che n'andrà sette. E non so poi che si faranno del resto. È suto un grande ispavento a tutto il popolo; pare una iscurità, tanta gente morta e straziati³¹.

In effetti gli accusati vennero tradotti a Firenze in più riprese, per essere pubblicamente giustiziati: il popolo della città fu impegnato per parecchi giorni a seguire questa specie di macabra liturgia punitiva cui si era volutamente imposto un carattere spettacolare. Quell'esemplarità era formalmente rivolta ai fiorentini, per mostrare quanto in loro nome e a tutela della loro libertà e della loro forza si faceva contro chi osasse insorgere contro la dominante; ma, nella sostanza, si trattava di una chiara minaccia a uso interno, volta a scoraggiare chi fosse stato tentato da pensieri "sovversivi".

Il nuovo governo della repubblica, entrato in carica nel maggio seguente, mostrò di abbracciare la posizione difesa dal Soderini e si orientò nella direzione di un più deciso fronte militare a fianco del re di Napoli, pur ben sapendo che ciò comportava un ulteriore, dispendioso e quindi impopolare sforzo bellico. Lorenzo reagì con una risposta demagogica e strumentale, ma comunque estremamente efficace: i suoi agenti si dettero infatti a

spargere il malcontento contro l'aggravarsi delle imposte dovuto alle spese di guerra, ponendo in cattiva luce la scelta dettata dal Soderini. Era un avvertimento diretto al Consiglio dei Cento, che non si mostrava disposto a seguire la volontà di quel giovinetto da pochi mesi succeduto al padre. Il quadro politico si rivelava molto ingarbugliato: gli antimedicei e i fuorusciti addossavano a Lorenzo la responsabilità ultima del disagio e del malcontento popolari, ed egli, con intento demagogico, dava mostra di voler assecondare il loro desiderio di pace, ma in concreto ne approfittava per riformare il Consiglio in modo da renderlo più ligio al suo volere. Lorenzo ingiunse al nuovo governo cittadino, eletto nel successivo luglio, di proporre che gli accoppiatori³² fossero da allora in poi eletti essenzialmente all'interno di quelle famiglie che avevano esercitato tale ufficio dopo il 1434, vale a dire dopo l'avvìo del "regime" di Cosimo: avrebbe dovuto esser consentito solo un "ricambio" di cinque candidati appartenenti a famiglie estranee a quella cerchia.

Era una specie di "serrata alla veneziana", un rafforzamento dell'oligarchia tramite la prevalenza di una sorta di "partito unico" di fedelissimi³³. Ma il Consiglio dei Cento, ovviamente, si guardò bene dal far passare una riforma che, da organismo benevolo nei confronti della famiglia egemone, l'avrebbe addirittura trasformato in un docile meccanismo: peraltro in quell'occasione Lorenzo ebbe la drammatica conferma che non tutti quelli ch'erano stati fedeli a Piero erano disposti ad esserlo altrettanto anche a lui e a suo fratello. A ogni stretta di regime – lo si era visto anche dopo le congiure del 1458 e del 1466 – i Medici perdevano degli amici e dei sostenitori ed erano obbligati a sostituirli con altri: né sempre la sostituzione si rivelava facile, felice, vantaggiosa.

Così stando le cose, però, bisognava aggirare l'ostacolo costituito dalla maggioranza del Consiglio. Un anno dopo, nel 1471, Lorenzo attuò una mossa magistrale ottenendo la convocazione di una "Balìa". Ne erano membri 240 cittadini tra i quali lo stesso Lorenzo per quanto egli non disponesse dei requisiti di anzianità anagrafica necessari a farne parte. Tale commissione procedette alla modifica del Consiglio dei Cento; in seguito, Lorenzo fece parte anche della commissione dei dieci "accoppiatori" incaricati di stabilire i cittadini idonei a ricoprire le pubbliche cariche. Il Consiglio dei Cento fu quindi epurato, mentre un Consiglio Maggiore di

duecento membri dominava ora la scena istituzionale. Le vecchie istituzioni che sembravano poter ostacolare in qualche modo la strategia del potere laurenziano furono svuotate di contenuto o liquidate: il 20 settembre 1471 fu deciso di mettere in vendita i beni della Parte Guelfa e della Mercanzia, nominalmente perché servivano fondi per pagare le guarnigioni di stanza nelle fortezze della repubblica; nello stesso giorno, le Arti minori furono ridotte da quattordici a cinque. Questo processo di progressivo restringimento e accorpamento dei poteri si sarebbe concluso un anno prima della congiura dei Pazzi, nel giugno 1477, quando il capitano del popolo sarebbe stato rimpiazzato da un giudice³⁴.

Il profilo repubblicano di Firenze stava dunque diventando sempre più esile, mentre aumentava in modo vistoso l'ingerenza della famiglia medicea in generale, dell'arbitrio laurenziano in particolare: si assisté addirittura ad episodi propriamente "tirannici", privi in realtà di gravi conseguenze ma comunque capaci d'inquinare la percezione che i maggiorenti cittadini avevano del loro leader. Baldo Corsi, che fu gonfaloniere di giustizia nel maggio-giugno 1471, si attirò il risentimento del Magnifico per aver sostenuto nelle discussioni della Signoria una richiesta di re Ferdinando d'Aragona alla quale egli era contrario, mentre Alamanno Rinuccini, inviato come ambasciatore a Roma nel 1476, sarebbe stato più tardi estromesso dalla vita pubblica perché al suo ritorno aveva ritenuto doveroso rendere conto della sua missione alla Signoria anziché personalmente a Lorenzo³⁵.

Insomma, il governo cittadino era ormai stabilmente nelle mani del giovane banchiere-poeta insediato nel palazzo di via Larga. Ma per ottenere questo successo egli era stato costretto a scoprirsi troppo, accedendo per ben due volte di seguito a due cariche ufficiali: aveva voluto a breve intervallo venir eletto prima membro di una Balia, quindi accoppiatore. E, giocando con scaltrezza spregiudicata le carte degli amici, degli alleati e dei sostenitori, aveva fatalmente accontentato qualcuno ma scontentato altri. Molti fra i delusi e gli scontenti di questa girandola di riforme, tutte sempre o quasi sul filo della legalità, erano vecchi, sicuri partigiani dei Medici, talvolta addirittura membri di famiglie con loro imparentate. I Pazzi erano tra loro.

Se l'egemonia laurenziana non lasciava traccia negli atti istituzionali, altre

fonti invece la rilevavano: certi documenti contabili, per esempio, la dichiaravano apertamente definendo Lorenzo civis... primarius³⁶. Di tutto ciò i fiorentini stavano cominciando a spazientirsi, per quanto il malumore affiorasse al livello dei ceti dirigenti più che di quelli subalterni; e fosse di solito attutito dalla paura o dall'interesse. Ma ciò è visibile attraverso certi segnali di cui resta traccia nonostante l'irreparabile perdita di materiale documentario: come il malumore popolare che si diffuse in città quando, nel marzo del 1471, fu necessario ripetere tre volte la cerimonia organizzata per l'Annunciazione prima che il duca di Milano, ospite personale di Lorenzo, si degnasse di mostrarsi per assistervi. Galeazzo Maria era venuto a Firenze con i suoi familiari ed era ospite del palazzo mediceo di via Larga, per l'occasione addobbato da Andrea del Verrocchio; il suo comportamento irritò il popolo al punto che si formarono addirittura dei minacciosi capannelli di gente indignata dinanzi a quella prova di disprezzo per le tradizioni fiorentine.

La celebrazione era una festa della città e per la città, e cadeva il primo giorno dell'anno secondo il còmputo fiorentino detto *ab Incarnatione*; esser costretti a ritardare e quindi a reiterare l'evento in segno di ossequio verso l'ospite di uno che si proclamava "semplice cittadino" fu giudicato indecente e umiliante: era uno schiaffo in pieno volto alla libertà³⁷. Provocazioni plateali di questo genere, che avrebbero forse potuto venir tollerati in città da tempo soggette a un regime signorile, nella repubblicana Firenze erano errori politici che Cosimo non avrebbe mai commesso: ed è singolare che Lorenzo non mostrasse di rendersene conto.

Insomma, tra atteggiamenti dispotici che gli facevano perder consenso ed errori in materia di quella politica finanziaria che non era esattamente il suo forte, Lorenzo finì lentamente ma progressivamente per trovarsi, dal 1471 in poi, in uno stato di difficoltà di cui sovente egli dava l'impressione di non essere in grado di valutare la gravità effettiva. Nell'ottobre del 1472 il Sacramoro metteva in guardia il duca Galeazzo Maria a proposito della situazione personale tutt'altro che serena del suo amico e alleato fiorentino:

Parmi ch'l se assicuri tropo et de la persona et de la vita sua, a che credo li soy inimici hora pensino più che a la revolutione di questo stato³⁸.

La crisi di Rimini aveva condotto le cinque principali potenze della penisola sull'orlo di una vera e propria guerra generale: il papa e Venezia contro il re di Napoli e Roberto Malatesta, con lo Sforza sostanzialmente favorevole a questi ultimi e Firenze in dubbio su cosa fare. A salvare la situazione erano però intervenuti due fatti inattesi: la presa di Negroponte e la scomparsa di Paolo II.

Il caposaldo di Negroponte (Eubea), indispensabile scudo dei traffici navali veneziani, era stato strappato alla Serenissima il 12 luglio del 1470 da una formidabile flotta ottomana, forte a quel che pare di ben quattrocento navi da guerra: Giovanni Longo, che non avrebbe mai più scordato quello spettacolo, testimoniò che "il mar parea un bosco"³⁹. Il fatto aveva generato un immenso scalpore, causando fra l'altro l'esodo di una quantità di "Madonne pellegrine" cacciate dai loro santuari e alla ricerca di nuove sedi nonché di apparizioni della Vergine che esortava alla resistenza contro il Turco. Esso fu all'origine anche di un profluvio di testimonianze in prosa e in versi: cronache, orazioni, esortazioni, lamenti che la nuova arte della stampa diffuse in tutti gli angoli della Cristianità⁴⁰.

L'episodio aveva sortito il solito effetto di effimero ma rumoroso rinvigorimento del languente ideale crociato, com'era accaduto all'indomani della conquista ottomana di Costantinopoli nel 1453 o della liberazione cristiana di Belgrado nel 1456. In seguito ad esso, o con l'alibi di esso, nel dicembre successivo era stata chiusa la crisi riminese e bandita solennemente una lega generale di tutte le potenze italiche unite contro l'infedele.

Tuttavia, papa Paolo II non aveva perdonato né al re di Napoli né alla repubblica di Firenze il loro recente atteggiamento a proposito di Rimini: e Venezia soffiava sul fuoco. Ma il 26 luglio del 1471 egli era venuto a morte, si disse per un "colpo apoplettico" dopo una ricca cena. Ci fu ovviamente chi parlò di veleno, come sempre in casi del genere: ma risulta che il suo medico lo avesse messo più volte in guardia contro l'uso smoderato di cibo e vino. Altri collegarono la fine del pontefice alle arti magiche e divinatorie che gli venivano attribuite a causa della sua passione per le pietre preziose: è una notizia a sua volta infondata, che tuttavia ci fornisce qualche informazione utile sia sull'uomo e la sua personalità, sia sui meccanismi mediatici dell'epoca⁴¹. Dotato di un gusto spiccato per le

arti, il fasto e le antichità, papa Barbo aveva infatti messo insieme una poderosa collezione di gemme preziose e rare, bronzi antichi, cammei, avori, medaglie, coperte di codici di raro pregio, monete d'oro e d'argento, icone bizantine, mosaici, arazzi fiamminghi, ricami, reliquiari. Molti di questi oggetti, insieme con le tiare, la costosissima sedia gestatoria utilizzata nel Natale del 1466, gli arredi sacri e gli abiti sontuosi avevano un'importante funzione di apparato e servivano a sottolineare il concetto regale del potere apostolico che animava il pontefice⁴².

Una buona parte di questa straordinaria collezione, dopo la sua morte, sarebbe andata proprio a Lorenzo, parte acquistata e parte in dono. Il fatto dimostra indubbia stima almeno per il gusto estetico del Barbo: ma questo voler accaparrare tante insegne del potere pontificio potrebbe avere un nesso con il sogno, da sempre coltivato, che almeno un membro della famiglia Medici entrasse nel Sacro Collegio⁴³.

Veneziano, dunque tendenzialmente ostile a Firenze da quando essa a metà degli anni Trenta si era legata a Milano, Paolo II fu un pontefice che i suoi stessi collaboratori (per esempio il Platina) riconoscevano perentorio nelle dichiarazioni ma assai più moderato quanto ai fatti. Dovette del resto spendere molte energie per i grandi conflitti che interessavano l'Europa e lottare per rivendicare il diritto esclusivo del sommo pontefice romano a usare certe prerogative "usurpate" dall'alto clero, come il privilegio di portare la tiara e di condurre in processione davanti a sé l'eucaristia⁴⁴.

Anche il governo di Roma impegnò ampiamente il suo tempo e le sue risorse nello sforzo di reprimere l'arroganza dei baroni e risollevare le antiche tradizioni municipali e di modernizzare per quanto possibile l'urbanistica cittadina (promessa poi mantenuta dal suo successore), facendo aprire anche una tipografia nei locali del suo palazzo sito nell'attuale piazza Venezia; egli istituì inoltre l'Annona frumentaria in campo de' Fiori per proteggere la popolazione dai rischi della carestia e si preoccupò anche di riportare in auge gli antichi giochi pubblici di ascendenza romana, specie quelli equestri e le feste legate al Carnevale come importante momento ricreativo e forse di sfogo della turbolenza popolare romanesca, proverbialmente pronta "ar sércio e ar cortello".

Pare sia stato memorabile il corteo di carri allegorici organizzato per il Carnevale del 1466 dal Comune romano in suo onore e da lui stesso peraltro largamente finanziato: egli ne fu spettatore dalle finestre del suo palazzo di San Marco – oggi detto palazzo Venezia – insieme con i cardinali. La grande mascherata dai contenuti classici e mitologici, che si snodò per le vie e le piazze di Roma con partenza e arrivo in piazza San Marco, era accompagnata da canti in lode del sommo pontefice. Fu insomma un vero trionfo rinascimentale, non dissimile nelle forme come nei fini da quelle costose e scenografiche manifestazioni che Cosimo de' Medici e i suoi predecessori nel governo oligarchico di Firenze, e poi i suoi discendenti, avevano finanziato durante i primi decenni del secolo e avrebbero continuato a organizzare⁴⁵.

Il nobile romano Marco Antonio Altieri, agli inizi del Cinquecento, espresse su Paolo II un giudizio particolarmente positivo, chiamandolo "alluminato di clemenza, per li tenebrosi tempi che erano già passati, et ancora per li susseguenti". I rapporti di Lorenzo con il papa non furono sempre idilliaci, ma non arrivarono mai a veri momenti di rottura. Con la sua morte, Lorenzo perse un interlocutore che gli era concettualmente avversario, ma che restava pur sempre un pontefice e uno statista dal carattere moderato.

L'elezione del successore portò il 9 agosto 1471 sul trono apostolico un ligure, vassallo per nascita della dinastia sforzesca, alla quale era molto legato, e pertanto dichiaratamente amico dei padroni di Firenze: eppur destinato invece a trasformarsi in loro acerrimo nemico⁴⁶. La filiale romana del banco Medici si era molto impegnata nelle spese necessarie a farlo ascendere al soglio pontificio: sia data l'alleanza col duca di Milano, sia perché da un papa amico ci si aspettava un sostegno tanto più necessario quanto più le acque finanziarie nelle quali navigava non erano buone.

Il pontificato del minorita Francesco della Rovere, che prese il nome di Sisto IV, cominciò sotto il segno della più grande cordialità. Il nuovo papa aveva in mente grandi progetti riguardo sia alla sua famiglia, sia a Roma e agli stati della Chiesa: per tradurli in realtà contava sui fiorini dei Medici, come essi contavano d'altronde su di lui per rimpinguare le loro casse alquanto esauste.

Nel settembre di quell'anno, una delegazione fiorentina chiese udienza al papa per congratularsi con lui e confermargli filiale reverenza: ne faceva parte Lorenzo, che durante la visita *ad limina* di cinque anni prima non era

riuscito e incontrarsi con papa Barbo e – persuaso che tale mancato abboccamento non avesse giovato ai suoi rapporti con la Santa Sede – non voleva perder l'occasione di venir adesso ricevuto da papa Della Rovere. C'erano sul tappeto soprattutto due questioni di grande momento: la situazione politica e diplomatica tra Firenze e il potere pontificio, con le annesse questioni riguardanti i prelati posti a guida delle diocesi toscane; la sede romana del banco dei Medici e il suo ruolo nei confronti delle finanze pontificie⁴⁷.

L'incontro fu fruttuoso: il papa, cordialissimo come peraltro Lorenzo si aspettava data la comune amicizia col duca di Milano, confermò ai Medici la conduzione della Depositeria della crociata, della quale erano stati già titolari prima che Paolo II la trasferisse ad altri. Si trattava di un ufficio sì prestigioso e remunerativo, ma anche molto rischioso. Il suo titolare era difatti tenuto ad anticipare somme di danaro la riscossione delle quali risultasse per qualche motivo in ritardo e a ripianare il deficit allorché nel bilancio della Curia pontificia le uscite superassero le entrate. Ciò costituiva un pericolo reale con Sisto IV, prodigo per natura e circondato di famelici parenti. I Medici sapevano tutto ciò, ma la posta in palio era troppo alta: bisognava rischiare, e anche molto, perché lo "scoperto" era ingente.

La visita romana di Lorenzo ebbe d'altronde risultati notevoli sotto altri profili: per esempio, quello culturale, a sua volta dotato di un risvolto economico di rilievo. Il papa fece dono al Medici di due antiche teste scolpite e gli permise di acquistare a un prezzo conveniente alcune gemme e medaglie del tesoro pontificio, che andarono in parte ad arricchir le collezioni della famiglia fiorentina ma che, sotto le forme del grazioso favore, costituivano per il pontefice un modo per alleggerire i debiti della Curia nei confronti del banco, consentendogli di immettere sul mercato quelle lucrose merci⁴⁸. Della ricca partita di gioie faceva parte un pezzo unico straordinario, quella che Lorenzo chiamava "la scodella nostra di calcidonio intagliata" che nell'inventario mediceo redatto all'atto della sua morte è valutata da sola 10.000 fiorini e che oggi è custodita nel Museo Nazionale Archeologico di Napoli⁴⁹.

Lorenzo e i suoi accompagnatori, tra i quali il coetaneo Bernardo Rucellai e il più attempato Donato Acciaiuoli ch'era oratore fiorentino presso la Curia (nato nel 1429, aveva allora passato la quarantina), ebbero l'eccezionale privilegio di poter visitare l'Urbe e i suoi antichi monumenti con una guida straordinaria: nientemeno che Leon Battista Alberti.

D'altronde, ogni cosa ha il suo dark side. La "luna di miele" di Lorenzo col nuovo papa, dopo i non sempre facili rapporti col precedente, ebbe l'effetto di renderlo più sicuro di sé e più ottimista anche riguardo agli intricati problemi politici, diplomatici ed economici che lo attendevano. Il recupero della gestione della Depositeria e forse l'euforia dopo i bei giorni romani lo incoraggiarono a procedere sulla strada già avviata dallo zio materno Giovanni Tornabuoni il quale, come direttore della filiale romana del banco, aveva fatto di tutto per accrescerne i capitali, anche a costo di danneggiare le filiali estere, come quelle di Bruges e di Londra. Invertendo la tendenza avviata da suo nonno e da suo padre, Lorenzo puntò a potenziare la sede dell'Urbe: ciò vuol dire che scelse di mettere a disposizione di Sisto IV, anticipandole, somme importanti che difficilmente sarebbero rientrate. Oltretutto, in tal modo metteva a rischio la disponibilità di capitale liquido: e drenarlo da altre filiali era evidentemente una politica arrischiata. Si sarebbero dovuti trovare, e subito, nuovi cespiti d'entrata: attraverso il commercio o, meglio e più rapidamente ancora, grazie al reddito di alcune attività dal sicuro avvenire. Quella estrattiva, ad esempio.

L'affare dell'allume e il "pasticciaccio brutto" di Volterra

Uno dei più lucrosi introiti sui quali i Medici potevano contare proveniva dall'estrazione e dal commercio dell'allume, indispensabile in molte fasi del processo manifatturiero del tempo. Consapevoli dei ricchi proventi di tale attività, la lungimirante azienda di via Larga si era data presto all'accaparramento delle miniere di allume della Tolfa ch'erano state scoperte in territorio pontificio nel 1462 e che costituivano una formidabile risorsa in terra cristiana dopo che i turchi si erano impadroniti delle miniere di Focea Nuova sulla costa anatolica.

Inizialmente la gestione delle nuove allumiere era stata affidata in appalto a una società formata da Giovanni da Castro, lo scopritore dei giacimenti, dal genovese Bartolomeo da Framura e da Carlo Gaetani da Pisa: la presenza di genovesi era parsa consigliabile perché Genova aveva in materia la lunga esperienza maturata sfruttando le già citate allumiere di Focea. Valutare con esattezza la natura del minerale era infatti una questione determinante nel calcolo dell'affare, perché impiantare una miniera richiedeva l'impiego di somme elevate. La cosa interessava molto il re di Napoli, dal momento che l'allume estratto nelle sue terre, a Ischia per esempio, era di qualità così scadente che le gilde di Bruges e Parigi ne avevano proibito l'acquisto⁵⁰.

Nel 1465, scomparso Pio II, la convenzione era stata rinnovata con Paolo II per la durata di nove anni, ma nella primavera del 1466 Bartolomeo da Framura fu sostituito dal banco dei Medici, subentrato nell'affare. A dirigere l'impresa era un altro genovese, Biagio Spinola, che però si ritirò nel 1467 per ragioni ignote senza che fosse nominato un successore⁵¹.

Il nuovo pontefice dovette difendere le sue allumiere dagli appetiti del ramo della famiglia Orsini che teneva Tolfanuova: signori feudali dell'area dove si trovavano i giacimenti, essi non intendevano lasciarseli espropriare, per quanto fossero possibilisti verso altre soluzioni. Quando Ludovico Orsini, che serviva in armi re Ferdinando, risalì verso le sue terre con truppe napoletane, il pontefice scese a patti e ottenne lo sfruttamento di quelle ricchezze sborsando al nobilissimo casato ben 17.300 ducati⁵².

Sin dal loro ingresso nell'affare, i Medici avevano anticipato forti somme di denaro necessarie per allestire le miniere vere e proprie, e ottenuto che il papa creasse un ente apposito, la Depositeria per la crociata, che venne diretto da Giovanni Tornabuoni; in quel fondo si riversavano quasi esclusivamente i proventi dell'allume. I Medici dovevano comunque continuamente guardarsi le spalle dalla concorrenza⁵³.

Il 2 aprile 1466 Giovanni Tornabuoni annunciava a suo cognato Piero la felice conclusione dell'affare e gli comunicava di aver ottenuto l'esclusiva per la vendita dell'allume papale, confidando anche (un po' troppo ottimisticamente) nella possibilità di alzare il prezzo sui mercati tanto di Bruges quanto di Londra. Piero sapeva comunque che le trattative con Paolo II erano state tutt'altro che facili, come lo stesso Giovanni gli aveva chiaramente spiegato in una lettera precedente:

sono in tanto dispiacere e bizaria, che non so dove mi stia; e questo perché io mi stimavo di potere consigliare l'alume ai Genovesi, chome siamo obrighati, e ò per

lettere dal chomissario di là, chome N.S. ha arestati l'alumi per chasone di questi fatti di Luigi Scharampi [...].

Io ho tanto detto e mostro a S(ua) S(antità) il torto ci sare' fatto ne potre' conseguire, che soprastarà a far tutto fino abbi di chostà altro; e circha al fatto nostro, non vi potrei dire quanto l'ò truovo indurato, e con gran pena ò otenuto da Suo Santità licenza per li decimila char. [cantari] abiamo a dare al Genovese, ed emi bisog[n]ato prometere di tenere ducati 30 mila a suo stanza, e degli altri alumi nostri, che sono per duc(ati) 41 m., granello più dice non ci lascerà trarre, fino a tanto che arà tutta la roba, danari e g[i]oye, sono di chostà; e quando questo non si facci, alla risposta d'uno fante manda a chotesti suo' mandati, farà sostenere e noi e tutte nostre robe⁵⁴.

Ma la faccenda assunse presto un'altra piega. Un documento dell'Archivio Segreto Vaticano quasi ignorato dagli storici, datato al 1° febbraio 1469, prova che Vianesio Albergati, vicecamerlengo della Camera Apostolica, stipulò un contratto di appalto per l'allume di Tolfa con il nobile Bartolomeo di Luca Zorzi da Venezia. L'accordo era finalizzato, secondo le dichiarazioni di Paolo II, a supportare gli ingenti sforzi bellici che la Serenissima sosteneva per contrastare l'assedio degli ottomani a Negroponte⁵⁵.

Queste complesse pattuizioni, condotte nel periodo 1469-1470, prevedevano per Venezia la possibilità di acquistare e commercializzare a condizioni di favore l'allume estratto dalle miniere della Santa Sede, che si impegnava, per aiutare la Serenissima, a non vendere per tutta la durata del contratto l'allume che fosse stato estratto dalla Tolfa. Venezia era un mercato eccellente per lo smercio dell'allume, sia per il consumo interno legato alla produzione del vetro, sia per l'esportazione in Oriente, specialmente presso i turchi, come annotava il cronista Benedetto Dei.

Per tali necessità, Venezia si era già assicurata tramite i mercanti ch'essa controllava lo sfruttamento delle miniere possedute dal duca del Tirolo e di quelle di Focea; non le occorse molto per sensibilizzare alla sua causa papa Barbo, che era veneziano, facendo in modo che gli interessi commerciali figurassero canalizzati nel comune interesse della società cristiana.

Non è facile definire il volume di questo affare, né stabilire se i termini del contratto furono davvero rispettati: in ogni caso, l'atto costituiva un drammatico "voltafaccia" della Santa Sede nei confronti dei Medici, giustificato dal fatto che a stringerlo era il papa, vicario del Cristo in terris e

perciò incolpevole *a priori*, e reso nobile dallo scopo di contrastare l'espansione ottomana, causa nella quale il pontefice credeva sinceramente. Secondo la convenzione iniziale, i Medici potevano estrarre dalla Tolfa tutto l'allume che ritenevano necessario e trasportarlo nei magazzini di Civitavecchia, poi venderlo liberamente in tutti i paesi della Cristianità pagando alla Camera Apostolica un ducato al cantaro, con il privilegio che le navi su cui il minerale era trasportato potessero battere bandiera apostolica e rifornirsi di tutto il biscotto necessario nei domini della Chiesa senza pagare nessun onere o gabella.

Possiamo quantificare l'entità del danno per l'azienda medicea? Le fonti consentono di farcene un'idea significativa. La quantità di allume inviato dalla Tolfa a Venezia probabilmente era enorme; nel dicembre 1470 c'erano addirittura 20.000 cantari di minerale giacenti nei magazzini della Serenissima e provenienti dalle miniere che i Medici tenevano in appalto. Se davvero un cantaro si vendeva a 3 ducati, come risulta dagli atti pontifici, lo storno di quella sola giacenza equivaleva a un valore di 60.000 ducati d'oro che il banco Medici si vedeva sottratti in favore della Serenissima⁵⁶.

Che cosa rappresentava tale somma, per Lorenzo e la famiglia? Sicuramente un grosso capitale, pari a più della metà del valore costituito dal tesoro dei Medici in beni-rifugio (oro, perle, pietre preziose)⁵⁷.

Persino in condizioni ottimali, il monopolio della vendita dell'allume aveva le sue difficoltà: c'era – non infrequente – il pericolo che i vascelli a bordo dei quali il minerale viaggiava facessero naufragio perdendo l'intero carico; e incombeva il bisogno di raffrenare la concorrenza. Insomma, lo stato del banco Medici poteva ragionevolmente dirsi critico: la perdita dell'affare della Tolfa si rivelava rovinosa e bisognava urgentemente rimpiazzare in qualche modo quell'ingente risorsa perduta. Il momento propizio arrivò di lì a breve, quando sembrò che i Medici, con limitato dispendio, potessero rifarsi mettendo le mani su altri lucrosi giacimenti di allume che avevano il vantaggio di trovarsi sulle colline toscane, dunque molto più vicini a Firenze che non i monti della Tolfa. L'occasione pareva ghiottissima; ma, vista con il senno di poi, si sarebbe rivelata una cura ben peggiore del male.

Nel 1470 Benuccio Capacci, un eminente cittadino di Siena imparentato

con i Piccolomini e già magistrato della sua repubblica, chiese insieme con i suoi fratelli di ottenere l'appalto per lo sfruttamento di nuovi giacimenti di allume scoperti nel territorio di Volterra. Alla concessione dell'appalto non fu probabilmente estraneo l'appoggio di Lorenzo, che del resto manovrava i principali affari e anche le nomine politiche di tanti centri limitrofi al contado fiorentino e aveva qualche risorsa anche a Siena, pur essendo quella città per definizione "avversaria" di Firenze⁵⁸. Si creò una società mista di fiorentini, senesi e volterrani, tra i quali emergevano due fautori dei Medici, Benedetto di Bartolomeo Riccomini e Paolo d'Antonio Inghirami. Il Comune di Volterra era indipendente da Firenze di nome, ma ad esso soggetto di fatto e controllato da un capitano fiorentino, Ristoro d'Antonio Serristori, a sua volta fedelissimo di Lorenzo; molti membri delle magistrature cittadine, però, non erano contenti dello stato di cose che si era venuto a creare⁵⁹.

L'anno seguente, prendendo a pretesto un vizio di forma, il Capacci fece occupare i cantieri. Al papa non sfuggiva che la situazione stava correndo sul filo del rasoio: il 12 gennaio scrisse al vescovo di Volterra (un altro fiorentino, Antonio degli Agli) esortandolo a tenere gli occhi bene aperti, dal momento che le miniere appartenevano ai beni della mensa vescovile e il pontefice non voleva che le proprietà della Chiesa finissero di fatto espropriate⁶⁰.

A questo punto intervenne il governo fiorentino: e una delibera affidata – guarda caso... – a Lorenzo il 4 gennaio 1472 e formulata il successivo 16 gennaio, che tuttavia non ci è pervenuta, ribadiva le buone ragioni dei concessionari. Il Medici aveva senza dubbio mosso le acque e manovrava occultamente, sia con i concessionari sia con il capitano che avrebbe invece voluto passare a vie di fatto. Sentendosi protetti dall'autorità della dominante, il Riccomini e l'Inghirami a questo punto non esitarono a cantar vittoria in faccia ai loro concittadini: ma ne nacque un tumulto, la città intera si sollevò e i due incauti furono massacrati nella notte fra il 22 e il 23 febbraio.

La ribellione volterrana rischiava di compromettere a questo punto l'intera situazione toscana. I fuorusciti del 1466, guidati dai soliti Dietisalvi Neroni e Neri e Jacopo Acciaiuoli, che in quell'anno avevano cospirato contro Piero de' Medici, si rivolsero ai volterrani proponendo loro

un'alleanza allo scopo di strappare una volta per tutte fin dalle radici la malapianta della tirannia medicea; promettevano l'aiuto di Venezia, che in effetti spedì un piccolo distaccamento di soldati alla volta della città toscana, mentre Bartolomeo Colleoni dava segni di voler riprendere un'offensiva contro Firenze ch'egli considerava da tempo sospesa sì, ma non risolta. A Firenze si era molto indecisi sul da farsi: e Tommaso Soderini ancora una volta si opponeva alla linea del nipote, che a questo punto era uscito allo scoperto e chiedeva ai suoi due tradizionali alleati, Galeazzo Maria Sforza e Ferdinando di Napoli, d'intervenire. Il suo appello non ottenne però pronta risposta: in quel momento infatti, come si dirà a breve, tra il duca di Milano e il Magnifico si era aperto un dissidio per via della città di Imola, sulla quale tanto Milano quanto Firenze volevano estendere il controllo. Il re di Napoli, dal canto suo, non cessava di guardare con interesse alla costa toscana meridionale, preziosa enclave strategica tra Firenze e gli stati della Chiesa: così inviò a Piombino una consistente spedizione militare dando l'impressione di voler a sua volta metter le mani su Volterra. A questo punto Lorenzo si rivolse al suo padrino, Federico da Montefeltro, chiedendogli di muovere all'assalto delle formidabili mura volterrane con le sue note abilità poliorcetiche. A Firenze si elesse una Balia di venti cittadini incaricati di gestire quella che ormai era una guerra: il Magnifico ne faceva parte.

La città resisté qualche settimana, ma non si poteva fare di più. Il 16 giugno vennero sottoscritti i patti di capitolazione, che ingiungevano agli assediati di consegnare la città con la rocca e il cassero e assicuravano loro in cambio la vita e i beni. Ma per motivi che non sono chiari – forse qualche incidente avvenuto dopo la resa, forse un accordo tra i difensori mercenari della città e le forze degli assalitori – i patti furono disattesi e Volterra venne sottoposta a un saccheggio feroce. Lorenzo avrebbe in seguito giocato la parte dell'adirato e implacabile ricercatore dei responsabili delle ruberie e degli eccidi, poi individuati soprattutto in un veneziano e in un senese che avevano combattuto dalla parte dei vinti. Oscuro il ruolo dell'energico Federico da Montefeltro, al quale mal si attaglia la parte del comandante malsicuro che si fa prender la mano dalle sue truppe: tanto più che libri e oggetti di pregio di provenienza volterrana figurano nelle collezioni urbinati. Il "maschio" volterrano, il formidabile donjon in grado di resistere anche alle artiglierie, fu riedificato per volontà

di Lorenzo sotto la guida dell'architetto Francesco di Giovanni.

La repressione che seguì al saccheggio fu violenta e spietata, con moltissime sentenze di esilio; e fu voluta da Lorenzo per dare alla repubblica un chiaro segnale del suo potere e di che cosa attendeva coloro che osavano opporglisi. Dal semplice dominio sulla città, in breve, i Medici stavano passando al controllo inteso in una prospettiva ben più dura e profonda, a carattere regionale: il "caso" volterrano è un esempio lampante in questo senso. Quanto all'uso della violenza, probabilmente non ebbe nulla di casuale o emozionale, ma si trattò di un altro episodio di "brutalità calcolata", secondo l'espressione di André Rochon: ce n'erano già stati, da quando il Magnifico era al potere (si pensi a un altro "caso", quello pratese del 1470)⁶¹.

La responsabilità personale di Lorenzo in questi fatti atroci difficilmente si potrebbe negare, benché il nome dei Medici non sia mai espressamente citato nei documenti che regolavano la concessione delle miniere. Guicciardini non aveva dubbi in proposito, quando scriveva:

sendo in quello di Volterra le allumiere che erano del Commune di Volterra, e desiderando Lorenzo di ottenerle per sé⁶².

Resta invece da capire se Lorenzo abbia tradito la linea politica dei suoi familiari o se invece, come sostiene invece Mario Martelli, il giovane uomo di stato, che sin dalla più tenera infanzia aveva assorbito da Cosimo la predisposizione alla prudenza e all'astuzia tattica, ma anche la prontezza a un agire spregiudicato nel momento del bisogno, abbia inteso emulare il nonno facendo ciò che quegli ai suoi tempi non aveva avuto modo di fare, ma che avrebbe invece fatto in un analogo frangente⁶³. Si può ragionevolmente ritenere che il Pater Patriae avrebbe agito in modo più elegante e coperto, facendo in modo che i congiurati sparissero dalla circolazione senza tuttavia offrire quello spettacolo di morte a più riprese che tanto impressionò i fiorentini; la pena capitale, anche per gravi reati politici, fu usata con estrema moderazione agli inizi del regime mediceo, che nella gran parte dei casi preferiva comminare l'esilio perpetuo, che toglieva di mezzo in via definitiva gli avversari senza l'odiosa conseguenza di far apparire come assassini coloro che avevano emesso la sentenza⁶⁴. Certo è che episodi come quelli di Prato e di Volterra, se da un lato furono

efficaci nel dissuadere da nuove rivolte o da forme troppo decise di resistenza al volere delle autorità cittadine (e della famiglia della quale esse furono per circa un sessantennio, sia pure con qualche discontinuità, "comitato d'affari"), lasciarono nella città dominante e nei centri in varia forma e a vario titolo assoggettati una lunga scia di rancore e di desiderio di vendetta. Di queste pietre è lastricato anche il cammino che condusse ai fatti del 26 aprile 1478.

Forse pesò nell'evento volterrano anche il fatto che Sisto IV inviasse truppe per domare quella che appariva una rivolta, pensando in primo luogo ai diritti che la Curia pontificia vantava sulle allumiere e che il Comune di Volterra aveva dato segno di violare. Suo malgrado, offrì in tal modo a Lorenzo l'idea di essere moralmente nel giusto perché godeva della benedizione papale, anche se naturalmente il pontefice non avrebbe mai potuto approvare le brutalità dei militari sulla popolazione.

Il ruolo di Federico da Montefeltro nella vicenda è un altro fattore che meriterebbe di essere indagato più a fondo⁶⁵. Molto interessante al riguardo è il dipinto realizzato sul foglio di guardia del manoscritto del volgarizzamento delle *Historiae Florentini populi* di Poggio Bracciolini che fu donato a Federico, nel quale si vede un personaggio che somiglia a Lorenzo, ed è per giunta coronato di lauro, un simbolo spesso presente nelle immagini del Magnifico come suo *senhal*. L'uomo tuttavia monta un cavallo bardato con le insegne del Montefeltro, mentre alle sue spalle è ritratto il profilo della città di Volterra: è stato perciò notato come in quest'immagine si voglia sottolineare la comunanza ma anche la distinzione delle responsabilità dei due personaggi, attribuendo a Lorenzo quelle politiche e a Federico quelle militari⁶⁶.

Vale comunque la pena ricordare le parole che Machiavelli attribuisce proprio a Cosimo, quando, rientrato dall'esilio, fu criticato da molti concittadini per la spietata lucidità con cui si liberò dei suoi nemici allontanandoli per sempre dalla città. Anche secondo lui la gestione del potere imponeva cinismo e all'occorrenza, anche modi spicci e mancanza di scrupoli:

dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dallo esilio che si guastava la città e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini da bene, rispose come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevono

uno uomo da bene; e che gli stati non si tenevono co' paternostri in mano⁶⁷.

Probabilmente Lorenzo, convinto del fatto suo, non si pentì nemmeno in seguito di aver usato tanta durezza: i tragici fatti degli anni a venire avrebbero radicato in lui quella convinzione, se è vero, come ritiene Paola Ventrone, che proprio all'episodio di Volterra siano riferiti certi suoi versi sull'uso del potere:

Che val signor che obbedito non sia da' suoi suggetti, e massime allo inizio? Perché un rettor d'una podesteria ne' primi quattro dì fa il suo offizio. Bisogna conservar la signoria reputata, con pena e con supplizio: intendo, poich'io son quassù salito, ad ogni modo d'essere obbedito⁶⁸.

Con pena e con supplizio: parole che risuonano in tutta la loro macabra potenza, quando si ponga mente agli eventi successivi alla congiura.

Audaci prospettive, saggi avvertimenti, inquietanti segnali

Durante il suo soggiorno romano Lorenzo aveva forse posto le basi per tradurre in realtà il sogno, che come già detto rimontava probabilmente già a Cosimo, di avere un giorno un Medici nel Sacro Collegio. Ciò significava per la famiglia avere in Curia un permanente tutore della loro dignità e dei loro interessi, ma anche disporre di un voto atto a dirigere se non a determinare la scelta dei nuovi papi in conclave. In un primo tempo Lorenzo si era orientato sul cugino Filippo, arcivescovo di Pisa, avanzando tuttavia alla Santa Sede solo richieste generiche e ottenendone in cambio tanto ampie e lusinghiere quanto vaghe promesse. Nell'autunno del 1472, senza dubbio nel clima di ulteriore prossimità con Sisto IV per via del comune impegno militare a Volterra, emerse il nome del vero candidato: Giuliano, fratello minore di Lorenzo, che non aveva mai manifestato né vocazione né disposizione per la carriera ecclesiastica e oltretutto era sprovvisto di quel minimo di cultura teologica e giuridica che sarebbe pur stato auspicabile. Non era un dramma, poiché altri membri del collegio cardinalizio si trovavano in condizioni analoghe o magari peggiori, ma

l'interessato si mostrò tutt'altro che entusiasta della prospettiva: ambiva con ottime speranze a un matrimonio principesco e si risentì moltissimo, vedendosi usato come una pedina nei complessi maneggi politici orditi dal fratello maggiore. Le sue proteste furono facilmente tacitate nel nome dell'interesse della città e, soprattutto, della famiglia e del banco (anche se, quanto a quest'ultimo, il costo d'una porpora cardinalizia avrebbe pesato non poco sul suo già compromesso bilancio). Lorenzo pensava che solo un cespite d'introiti quale quello rappresentato dalle lucrose rendite di un titolo cardinalizio fosse in grado di offrire garanzie contro il fallimento alla travagliata filiale romana della banca di famiglia.

Il pontefice parve sulle prime mostrarsi favorevole. Non dette segno di particolare scandalo per l'immagine e la fama del giovane che gli si presentava come candidato a vestir la porpora, ch'era pur sempre il ricordo del sangue versato dai martiri, ma affidò l'affare alla discrezione del suo nipote prediletto, Pietro Riario⁶⁹. Questi era stato elevato dallo zio al titolo di San Sisto nella sua prima promozione cardinalizia, durante il concistoro del 16 dicembre 1471; era un personaggio potentissimo e, dato l'enorme favore di cui godeva presso lo zio, il fatto che fosse proprio lui a dover propiziare la futura porpora medicea rappresentava in qualche modo una specie di garanzia. Le tendenze nepotistiche del cardinal Della Rovere e la sua disposizione a cedere alle pretese dei suoi avidi parenti non erano mai state un mistero, in Curia: tanto che i cardinali riuniti in conclave, prima di eleggerlo, gli avevano fatto giurare solennemente di non avvantaggiare i congiunti. Quando fu quindi chiaro che aveva indetto un concistoro proprio per promuovere cardinali i due nipoti Pietro Riario e Giuliano della Rovere, egli dovette difendersi dinanzi al Sacro Collegio dall'esplicita accusa di spergiuro:

Io me avedo desiderate la morte mia per non volere ch'io habia de li miei in questo collegio che me levino de le fatiche⁷⁰.

D'altro canto proprio questa disinvoltura del nuovo papa, oltre al fatto ch'egli era strettamente legato a casa Sforza, induceva non senza ragione Lorenzo a stimare che Sisto IV guardasse con favore ("tanto liberalmente") alla concessione del cappello cardinalizio a Giuliano; per prudenza, egli si affidò comunque all'aiuto discreto dell'amico più sincero che i Medici

avessero in Curia, il cardinale Jacopo Ammannati⁷¹.

Nel maggio del 1473 vennero però resi alfine noti i nomi dei nuovi cardinali: quello di Giuliano non era nella lista. Lorenzo ne restò deluso, pur continuando a confidare nelle assicurazioni ricevute.

Il 1473 era stato peraltro, per lui, principalmente un anno di riflessione dopo la pesante crisi volterrana e i rischi di destabilizzazione che essa aveva comportato: egli si era rivolto sempre più alla meditazione e alla produzione poetica. D'altronde sapeva benissimo di essersi fatto nuovi nemici: ed era quel che i suoi più fidati collaboratori non perdevano occasione di ricordargli. Quando ancora attorno a lui animatamente si discuteva se fosse opportuno premere sul pontefice affinché Giuliano diventasse cardinale, l'Ammannati gli scriveva mettendolo in guardia contro i rischi ai quali egli stava andando incontro facendo restare suo fratello a Firenze: l'eventualità di un attentato non sembrava per niente remota al cardinale, specie dopo i tentativi operati contro Piero nel 1466, e se i due eredi e ormai capi indiscussi di casa Medici si fossero trovati insieme nella stessa città, sarebbero stati eliminati in un solo colpo. Da questo punto di vista era a suo giudizio importante insistere perché Giuliano ottenesse la porpora; una volta cardinale, insediato in Roma e circondato da numerose guardie del corpo, sarebbe stato al sicuro. L'Ammannati proponeva come esempio stringente del pericolo un episodio perugino, il colpo di mano di Braccio Baglioni che si era scagliato contro i suoi nemici solo quando gli si era presentata l'occasione di trovarli riuniti insieme:

Primum, il pericolo v(ost)ro et quel della casa, con ciò sia che habbiate assai ochi adosso, dentro et fuori, et tal veggha et speri di poter fare uno colpo, ché non speri poterne far due, et veggha che, nel caso de uno ci sia il suo bisognio. Et, rimanendo l'altro, non ci sia il disegnio. Braccio da Peroscia non volse mai manimettere messer Pandolfo adversario suo nel stato. Se non poi che dopo molti mesi vidde il padre et il figliuolo esser in uno medesmo luogho, havendoli insieme tutti e dui, tagliò l'albero et la radice ad um tracto⁷².

Certo, l'Ammannati non nascondeva le sue perplessità a proposito del candidato: Giuliano era un giovanotto un po' troppo "rozo", cioè aduso a uno stile di vita mondano e con una formazione religiosa del tutto insufficiente per ambientarsi in Curia ("perché, così laico, trasferirlo a

tanto grado, nessuno di noi ci potrebbe asettare la bocha"). Non era prudente chiedere che fosse fatto cardinale dalla sera alla mattina: meglio se prima avesse indossato un "rochetto di chiesa", in modo da poter lavorare in Curia almeno un mese, ad esempio come protonotaro apostolico, una carica che, pur restando nei gradini medi delle gerarchie curiali, conferiva già una certa posizione⁷³. Raccomandava poi di tenere un profilo basso ("lo stato suo non vorrebbe esser di più che di mezo cardinale"), cioè con soltanto 4 o 6 cappellani che lo precedevano e 8 scudieri che lo seguivano: si sarebbe potuto fare di più, ma la semplicità nei costumi continuava a venir apprezzata negli ambienti di Curia. Il cardinale ribadiva inoltre, pur con velato pudore, che Giuliano non doveva assumere gli ordini canonici, in modo da poter velocemente rientrare a pieno titolo nello stato laicale casomai ce ne fosse stato bisogno, ovvero per impugnar le redini della famiglia se Lorenzo fosse morto all'improvviso⁷⁴.

L'insistenza e l'affetto dell'Ammannati, che nelle sue lettere si rivolge a Lorenzo chiamandolo "fratello", ci lasciano comprendere ch'egli giudicava essenziale per Firenze avere un cardinale amico; in seno al Sacro Collegio ognuno tirava l'acqua al proprio mulino, il papa era continuamente sballottato fra le risoluzioni di tanti consiglieri diversi e gli interessi fiorentini al momento non trovavano alcun patrono. Ma più forte ancora sembra la sua premura nei confronti di Lorenzo e di Giuliano a livello personale: uno scrupolo dettato dalla forte sensazione che fossero in serio pericolo⁷⁵. Perché? Esperienza di vicende curiali? Istinto? Presentimento? Qualche "soffiata"?

Se d'altra parte il consiglio del cardinale fosse stato accolto, e Giuliano fosse davvero venuto a Roma per stare in Curia, la storia avrebbe probabilmente imboccato sul serio un altro corso. Le sagge parole dell'Ammannati caddero però nel vuoto: Lorenzo trascurò gli avvisi dei prudenti e autorevoli personaggi che gli erano amici e che sapevano valutare meglio di lui il livello di rischio cui si trovava esposto. Anche Giuliano li trascurò: visibilmente sollevato perché il suo nome non era emerso nel concistoro del 1473, ne approfittò per respingere con decisione i nuovi piani di suo fratello e accampò la scusa, in buona parte rispondente peraltro a verità, di esser pienamente consapevole che Sisto IV non lo avrebbe mai ammesso nel Sacro Collegio⁷⁶.

Giuliano aveva sempre detestato l'idea di venir sepolto in Curia o assorbito comunque dalle cose ecclesiastiche per il benessere della patria, la gloria della famiglia o la prosperità dell'azienda bancaria: voleva vivere una vita che si annunziava splendida e accarezzava il proposito di sposare, secondo una possibilità che gli si era presentata nel corso di un viaggio compiuto a Venezia l'anno prima, una delle figlie di Marco Correr; allo stesso Lorenzo d'altronde l'ipotesi di quell'unione non sarebbe stata sgradita, in quanto avrebbe migliorato i suoi rapporti con la Serenissima⁷⁷. D'altra parte ancora il 25 aprile, dunque nell'imminenza del concistoro, l'Ammannati aveva spronato Lorenzo a decidersi; non gli sfuggiva che in casa Medici persistevano dubbi ed esitazioni, e ciò gli sembrava dannoso, visto che un cardinale mediceo avrebbe reso molto più sicura la posizione della famiglia rinsaldando anche i rapporti tra Firenze e la Santa Sede⁷⁸.

Ma di lì a breve giunse a Roma una notizia che avrebbe scatenato un putiferio spostando l'attenzione collettiva altrove. Essa riguardava Imola, città sulla quale convergevano le mire concorrenti di Sisto IV, di Galeazzo Maria Sforza e di Firenze. Come tutta la Romagna, essa apparteneva allo stato della Chiesa ed era tenuta in signoria da Taddeo Manfredi dietro versamento di un censo annuo; Firenze però aveva un forte interesse verso la città per la sua posizione strategica, poiché, una volta varcati gli Appennini, era da lì molto facile per un esercito piombare sul contado fiorentino. Insieme a Brisighella, Faenza e Forlì, Imola rientrava nella cosiddetta "Romagna toscana", una zona che i fiorentini consideravano loro area d'influenza geopolitica e nella quale possedevano numerose piazzeforti. Per questo motivo, Firenze aveva ottenuto il controllo di Imola dal Manfredi grazie a un contratto di accommandigia. Alla fine del 1471, però, Guidaccio figlio di Taddeo Manfredi aveva segretamente e contro il volere di suo padre ceduto la città a Galeazzo Maria Sforza, che aveva deciso di assegnarla come dote a sua figlia naturale Caterina, fidanzata a Girolamo Riario, nipote di Sisto IV e fratello del cardinale Pietro⁷⁹. Le nozze erano state combinate dal papa, che intendeva creare per il nipote una signoria in Romagna e perciò aveva acconsentito che lo Sforza ottenesse Imola per farne la dote di Caterina. A Firenze però la transazione fu accolta con molto malumore, nonostante i rapporti di solida alleanza con il duca di Milano.

Sisto IV sembrava comunque tenere all'amicizia dei Medici e, preoccupato forse anche per la solidità della loro gestione della Depositeria, continuava in qualche modo a favorirli. Nel febbraio del 1473 aveva concesso a Lorenzo una "quietazione" molto favorevole per sistemare la spinosa faccenda del monopolio sull'allume di Tolfa, che Paolo II negli ultimi tempi di regno aveva ridefinito a vantaggio di Venezia. L'atto fu provvidenziale, tanto che Giovanni Tornabuoni scrisse, ironizzando sul titolo cardinalizio di Pietro Riario ch'era stato implicato nella vicenda, che "San Sisto ce l'ha fatta buona" 80.

Ma qualcosa non andò per il verso giusto. Proprio mentre le notizie venute da Roma stavano mandando in fumo il sogno della porpora per Giuliano de' Medici, si era venuti a sapere che Galeazzo Maria Sforza aveva cambiato idea: e, invece che cedere semplicemente Imola al nipote di Sisto IV quale dote di sua figlia, voleva metterla in vendita al miglior offerente. Il pontefice minacciò di colpire Milano con la scomunica: tuttavia si giunse a una schiarita nel mese di settembre, quando Sisto IV e lo Sforza si accordarono su un prezzo di 40.000 ducati d'oro. La somma avrebbe dovuto, beninteso, essere almeno in parte anticipata dai soliti creditori del papa, cioè i Medici. Lorenzo però non poteva accettare supinamente la proposta, poiché si sarebbe trovato in una rovinosa situazione davanti alla Signoria, dato l'interesse fortissimo che Firenze aveva sempre avuto per Imola; dunque rifiutò di anticipare il denaro. Con questa decisione, che forse rappresentava una scelta obbligata in quanto le finanze medicee non attraversavano esattamente un buon momento⁸¹, egli scontentò Sisto IV e soprattutto si attirò il livore di Girolamo Riario, che temeva di veder fallire il tentativo dello zio di farlo entrare nella cerchia dei grandi signori italiani⁸². Era comunque impensabile ch'egli dovesse sborsare 40.000 fiorini per consentire allo Sforza di soffiargli Imola.

Da parte sua il pontefice si rivolse ad altre banche e rinvenne infine una copertura di prestito pari almeno al 75% della somma necessaria presso un'altra azienda fiorentina: quella dei Pazzi, i quali rimproveravano a Lorenzo di averli progressivamente messi in disparte nell'esercizio del potere a Firenze.

Girolamo Riario divenne comunque signore di Imola; e per Lorenzo fu un nemico acerrimo. Si trattava di un uomo ambiziosissimo, arrogante e molto pretenzioso; aveva indotto lo zio a comprare per lui la piccola contea di Bosco al puro scopo di farsi chiamare conte; poi, giudicandola troppo esigua, aveva fatto pressioni per sposare una figlia di Marino Marzano, principe di Rossano, con lo scopo ispirato a pura vanità di poter inalberare addirittura un titolo principesco. Fallito quel progetto, aveva ripiegato su Caterina Sforza⁸³.

Spesso i grandi eventi della storia, anche quelli drammatici che si allargano coinvolgendo interi paesi come se fossero epidemie, nascondono nel loro fondo l'anima di un irriducibile scontro privato. L'attacco ai Medici, che coagulò livori e interessi diversi, ha quale asse portante l'odio personale di Girolamo verso colui che giudicava il suo maggior problema, colui che si poneva quale ostacolo principale alla sua ascesa in Italia divenuta per lui possibile sfruttando la debolezza del papa. Su Sisto IV il nipote lavorò intensamente, facendo il possibile per esacerbare i suoi risentimenti verso Lorenzo che si era mostrato a suo modo di vedere imperdonabilmente ingrato, dopo tutti i benefici che aveva ottenuto dalla Santa Sede⁸⁴.

La guerra combattuta da Lorenzo dopo la congiura dei Pazzi è prima di tutto una guerra contro Girolamo Riario, per quanto vi si associassero altri fattori. Ha il profilo di un duello all'ultimo sangue, che non avrebbe mai potuto concludersi se non con la morte di uno dei due.

Determinante fu in tutto ciò la scomparsa precoce del cardinale Pietro Riario, il 5 gennaio 1474; la sua morte fece crescere moltissimo l'ascendente del fratello Girolamo presso il papa. Il giovane e rampante signore di Imola non perse tempo per riempire quel vuoto che si era creato negli affetti di Sisto come nei giochi di potere della Curia romana.

Pietro era stato un personaggio notevole, nei pochi mesi in cui aveva gestito spregiudicatamente il potere e il credito che gli derivavano dall'essere il congiunto preferito dello zio pontefice, il quale in lui riponeva una fiducia quasi assoluta. Fra gli altri onori, il 20 luglio del 1473 Sisto IV lo aveva nominato arcivescovo di Firenze e gli aveva affidato il compito di riorganizzare il potere temporale della Chiesa in Umbria come legato pontificio. D'altronde, nonostante anch'egli come il papa provenisse dall'ordine minoritico, poco aveva dell'originaria modestia e della consueta frugalità di quanti indossavano il saio di Francesco d'Assisi: accumulati

lucrosi benefici per un ammontare di rendite che lo rendeva ricchissimo, era noto per le sue clamorose dissipazioni e la sregolata condotta. Dopo la sua morte presero a circolare sul suo conto per tutta Roma componimenti poetici infamanti che riguardavano tanto lui quanto madonna Teresa, la sua amante ufficiale⁸⁵.

Pietro aveva amato stupire la città con feste straordinarie, tanto fastose e spettacolari per l'originalità delle trovate che uno stuolo di rimatori le celebrava in versi destinati a circolare in tutta Italia e anche fuori. Nell'epistolario del cardinale Ammannati troviamo un'incredibile, minuziosa descrizione del festino allestito dal Riario in onore di Eleonora d'Aragona, di passaggio per andare sposa a Ercole I d'Este, che impressiona per la smodata prodigalità. La stessa giornata del Riario era scandita da un accurato cerimoniale come se si fosse trattato di un sovrano: ciò gli conferiva lustro e dava soddisfazione alla sua "smania di dominare", come osserva il grande storico del papato Ludwig Pastor⁸⁶.

La precoce dipartita del cardinale fu probabilmente dovuta alla grande quantità di stravizi ed eccessi cui egli si abbandonava senza riguardo per la sua salute. Noi moderni possiamo anche ritenere indecente un simile comportamento, ma saremmo ingenui se pensassimo che in pieno Quattrocento la mentalità diffusa comportasse giudizi simili ai nostri: i romani lo ammiravano, e in fondo gli erano grati per tutto il divertimento che offriva loro. Con appena una punta di sarcasmo e molto rimpianto, il giurista Stefano Infessura commentò la sua scomparsa con queste amare parole: "et così fecemo fine alle feste nostre"⁸⁷.

I Medici invece non lo rimpiansero affatto, anzi la sua fine sembrò loro un evento provvidenziale: in soli due anni di cardinalato, Pietro aveva infatti dissipato ben 300.000 fiorini, somma così enorme che le sue poderose rendite cardinalizie non erano state sufficienti a coprirla tutta: tanto che aveva lasciato in carico alla Depositeria 6000 fiorini di debito. L'ingrato compito di anticipare le somme necessarie alle spese della corte pontificia toccava come sappiamo al banco Medici: Giovanni Tornabuoni, capo della filiale romana, solo fino al luglio del 1472 aveva anticipato alla tesoreria pontificia la bellezza di 107.000 fiorini "di Camera", e ciò in un momento davvero infausto per l'andamento degli affari⁸⁸.

In casa Medici, comunque, le questioni politiche andavano molto meglio

che non quelle finanziarie ed economiche. Lorenzo non possedeva lo stesso talento di Cosimo per gli affari: mentre il nonno sceglieva uno per uno i suoi collaboratori, controllava la loro attività e prendeva di persona le decisioni importanti, il Magnifico lasciò la direzione degli affari praticamente in mano a Francesco Sassetti: i responsabili delle diverse sedi godettero pertanto di colpo di una grande autonomia che non tutti né sempre usarono degnamente ed opportunamente. Bisogna aggiungere che Lorenzo, che non a caso fu onorato con l'epiteto di "Magnifico", conduceva uno stile di vita principesco spendendo molto più di quanto i suoi mezzi potessero permettergli.

¹ Cfr. R. Fubini, Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere, in Origini dello Stato, cit., pp. 51–96.

² Par., XVII, 58-60.

³ S.A. Chimenz, *Alighieri*, *Dante*, in *DBI*, vol. 2 (1960), pp. 385-451; aggiornamenti storiografici e bibliografici sul celebre personaggio sono offerti, fra gli altri, da G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari 2008, e da E. Brilli, *Firenze e il profeta: Dante fra teologia e politica*, Roma 2012. Sul significato dell'esilio in generale, C. Shaw, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge 2007.

⁴ Cfr. P. Salvadori, Dominio e patronato. Lorenzo de' Medici e la Toscana del Quattrocento, Roma 2000; Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2001.

⁵ Per una visione complessiva dei motivi che condussero alla congiura, si veda il lavoro di R. Fubini, La congiura dei Pazzi: radici politico-sociali e ragioni di un fallimento, in Idem, Italia quattrocentesca, cit., pp. 87-106, ma anche T. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva". La congiura dei Pazzi, in I Medici. Uomini, potere e passione, catalogo della mostra, Mannheim 2013, pp. 110-117: verranno infra indicati altri studi.

⁶ Il 13 agosto 1470 Luigi XI scriveva a Lorenzo "en vous [...] avons mis perfaicte fiance" (ASF, *MAP*, XLVII, 21); nello stesso fondo archivistico la lettera del Bessarione, datata 23 dicembre 1471 (XLVI, 143) e la richiesta da parte del re di Francia di un favore relativo a suo fratello il duca di Guienna (LXI, 45).

⁷ Lettera di Gentile Becchi a Piero del 14 aprile 1466, ASF, *MAP*, XVI, 191, e lettera di Sacramoro a Galeazzo Maria Sforza del 4 novembre 1470, entrambe citate e discusse in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 107 e 231, nota 121.

- 8 Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., pp. 231-239; Ventrone, *Teatro civile*, cit., pp. 221-222.
- ⁹ Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit. in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 223, nota 42.
- ¹⁰ Guicciardini, *Storie fiorentine*, cit., p. 177.
- ¹¹ Lettera del 4 maggio 1476, in B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494*, Leipzig 1879, p. 456; Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 223-224, nota 451.
- 12 Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 302–303.
- 13 Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze 1825-1827, vol. VIII¹, p. 59; Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 308-309; E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Firenze 1948, p. 183; Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 223, note 39 e 43.
- ¹⁴ Fubini, *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 185-219, e così anche *La congiura dei Pazzi: i documenti*, cit., pp. 10-11.
- Ben visibile in E. Magazzini, *Il percorso museale di palazzo Medici- Riccardi con la Cappella di Benozzo Gozzoli. Nuove modalità espositive per la valorizzazione cromatica delle superfici*, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2010-2011 (Relatore: G.A. Centauro; correlatori: N.C. Grandin, A. Nobile, V. Bonora), rilievi pubblicati nel sito GECO Laboratorio di Geomatica per l'ambiente e la conservazione dei beni culturali Università degli Studi di Firenze. Alcuni saggi eseguiti nel palazzo hanno rivelato l'esistenza di una stanza sconosciuta situata nel piano mezzanino: gli intonaci di un vecchio ripostiglio nascondono una parete affrescata con decorazioni in oro zecchino, gigli e il motto latino semper che campeggia sulle pareti della cappella. Di questo locale non si conosce l'esatta funzione, ma si ritiene fosse in rapporto con la cappella stessa (M. Amorevoli, *Medici Riccardi, c'è una stanza segreta*, in "la Repubblica", 26 febbraio 2004).
- 16 Sarebbe complicato entrare nel discorso, dunque è necessario rinviare il lettore ai riferimenti offerti da Magister Gregorius, *De mirabilibus urbis Romae*, XVII, in C. Nardella, *Il fascino di Roma nel medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Roma 1997, pp. 164-165; I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Roma 2000, pp. 17-37 e 49-50; S. Romano, *Arte del medioevo romano: la continuità e il cambiamento*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2010², pp. 267-289, alle pp. 270-271. L'uso della *rota* è contemplato nel testo dell'antico cerimoniale pontificio di incoronazione degli imperatori; una tradizione vuole che dalle riunioni dei giudici apostolici in una camera dei Sacri Palazzi, ornata anch'essa da una grande ruota di porfido, sia derivato il nome del Tribunale della Sacra Rota (cfr. *Il Tribunale della S. Rota Romana descritto da Domenico Bernino, e dal medesimo dedicato alla Santità di N.S. Clemente XI*, Roma 1707, pp. 10-12; B. de Lanversin, *Rota (tribunale della)*, in *Dizionario Storico del Papato*, trad. it. di F. Saba Sardi, Milano 1996, vol. II, pp. 1289-1292).
- ¹⁷ Il primogenito Piero era malaticcio sin da piccolo, mentre il secondogenito Giovanni, che bisognava mantenere laico perché potesse continuare la stirpe nel caso che il fratello maggiore fosse morto, venne in realtà a mancare nel 1463, un anno prima di suo padre.
- ¹⁸ Ammannati Piccolomini, *Lettere*, vol. I, cit., n. 30, pp. 395–396 (del 7 gennaio 1462). Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, cit., pp. 94, 216; Donato, già prevosto a Firenze, era stato avviato alla carriera ecclesiastica giovanissimo (*defectu aetatis patiens*), divenendo suddiacono quando non

aveva ancora compiuto gli anni necessari secondo la normativa canonistica.

- 19 L'episodio è descritto in una lettera di Gentile Becchi a Piero datata 3 giugno 1454: cfr. ASF, *MAP*, Filza 17, n. 111; le altre fonti sono enumerate in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 73, 100.
- ²⁰ Le numerose fonti che ci descrivono questi eventi sono esposte in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 74-77 e 102-103.
- ²¹ Ventrone, *Teatro civile*, cit., p. 221.
- Così, lo ricordiamo, riferirono gli ambasciatori milanesi a Firenze in una lettera del 2 settembre 1466 a Galeazzo Maria Sforza; cfr. ASM, *Firenze*, 272, in Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 85, e Ventrone, *Teatro civile*, cit., p. 216, nota 430.
- 23 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., p. 12.
- ²⁴ Ivi, p. 13.
- Lettera del 17 aprile 1459, in ASM, edita da R. Magnani, *Delle relazioni private tra la corte sforzesca di Milano e casa Medici (1450-1500)*, Milano 1910, pp. XII-XV; cfr. Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., pp. 100-101; Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 13-14.
- ²⁶ Si vedano per esempio i documenti in ASV, Registro Lateranense 826, ff. 304r-327v.
- ²⁷ A. Wright, *The Myth of Hercules*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 323-339.
- Rubinstein, Il governo di Firenze, cit., pp. 231-245; Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 44, 51-52.
- ²⁹ Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 135-136.
- 30 Lorenzo de' Medici, Opere, cit., p. XXXIX.
- 31 Macinghi degli Strozzi, *Lettere*, cit., p. 605, lettera del 14 aprile 1470.
- ³² Erano così detti quei cittadini, eletti dal Consiglio dei Cento, ai quali spettava la scelta dei componenti della Signoria.
- ³³ Qualcuno accusò Lorenzo di aver voluto stabilire dei "tiranni sopra il popolo" (*Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, cit., p. CXIII; Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit.: la sintesi delle riforme a p. 197, le fonti citate alle pp. 221-222).
- ³⁴ Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini, cit., p. CXXVI. In merito è utile F. Franceschi, Note sulle corporazioni fiorentine in età laurenziana, in La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte, Pisa 1996, pp. 1343–1361.
- ³⁵ Ivi, p. CXVII; Alamanno Rinuccini, *Dialogus de libertate*, a cura di F. Adorno, in "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"", 22 (1957), p. 259.
- ³⁶ ASF, *Capitoli delle compagnie religiose soppresse*, 29, Compagnia di San Paolo, f. 31v, documento del dicembre 1472; Kent, "*Lorenzo..., amico*", cit., pp. 52–53.
- ³⁷ Orvieto, In margine all'edizione, cit., pp. 172, 204, 208; A. Brown, Lorenzo and Public Opinion in Florence: The Problem of Opposition, in Eadem, Medicean and Savonarolan Florence. The Interplay of Politics, Humanism, and Religion, Turnhout 2011, pp. 75-76.
- 38 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., p. 137.

- ³⁹ Cit. in V. Bianchi, Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista, Roma-Bari 2016, p. 10.
- ⁴⁰ Ivi, pp. 45-46.
- 41 Michele Canensi, De vita et pontificatu Pauli secundi pontificis maximi, in Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi ("Rerum Italicarum Scriptores", 2^a ed., III, 16), a cura di G. Zippel, Città di Castello 1904–1911, pp. 65–176, part. p. 175; B. Platynae historici Liber de vita Christi ac omnium pontificum (1-1474) ("Rerum Italicarum Scriptores", 2^a ed., III, 1), a cura di G. Gaida, Città di Castello 1913–1932, pp. 363–398, part. p. 397.
- Due lettere del cardinale Ammannati Piccolomini, datate tra l'estate e l'autunno del 1468, esprimono le voci che circolavano in Curia contro papa Barbo: nella prima, diretta al cardinale Francesco Gonzaga, il mittente discute l'atteggiamento del pontefice verso i cardinali, mentre nella seconda, scritta ugualmente nel suo ritiro di Pienza, l'Ammannati rimprovera a Paolo II la sua enorme vanagloria che lo induce a far interrare monete recanti la sua effigie nelle fondamenta degli edifici, a far incidere il suo nome ovunque e riportare in auge i ludi degli antichi imperatori di Roma, fatti che possono solo aumentare la sua vanità personale, non portare la vera fama (*illa secularia, ut inania sunt, ita evanescunt*). Cfr. Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere*, cit., vol. II, nn. 363 e 364, pp. 1190-1205; A. Modigliani, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., rist. in *I papi da Pietro a Francesco*, Roma 2014, vol. II, pp. 685-701.
- 43 Holmes, *The Pazzi Conspiracy*, cit., pp. 164-165; Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., n. 1, p. 317.
- ⁴⁴ M. Miglio, Storiografia pontificia del Quattrocento, Bologna 1975, pp. 247-249.
- ⁴⁵ F. Cruciani, *Teatro nel Rinascimento*. *Roma 1450-1550*, Roma 1983, pp. 113-139, alla p. 126.
- ⁴⁶ G. Lombardi, Sisto IV, in Enciclopedia dei papi, cit., ristampato in I papi da Pietro a Francesco, vol. II, cit., pp. 701-717.
- ⁴⁷ Lorenzo, *Lettere*, vol. I, cit., n. 89, pp. 317 e 318; E. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, p. 32. Questa iniziale amicizia è ricordata nel testo intitolato *Florentina synodus* (fine agosto 1478), cfr. *La congiura dei Pazzi: i documenti*, cit., p. 125 ("in familiam de Medicis, que semper ei et sedi apostolice servierat").
- ⁴⁸ Il banco Medici era già creditore di 35.000 fiorini prestati a Pio II e mai restituiti, né da lui né dal suo successore Paolo II. La transazione economico-finanziaria travestita da compravendita antiquaria suscitò interesse e invidia tra gli osservatori milanesi e veneziani presenti in Curia e a Napoli (cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro*, 1.11.1471-7.9.1473, a cura di G. Corazzol, Roma 1994, p. 50, cit. da Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit., p. 286, che a curiosare tra queste carte ha l'aria di divertirsi un sacco).
- ⁴⁹ Il "romanzo" dello straordinario oggetto è ricostruito da Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit., pp. 79-82.
- ⁵⁰ Importante era conoscere i vari mercati d'Europa, sapere dove e come si poteva smerciare il prodotto a condizioni più vantaggiose: cfr. M.L. Heers, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du moyen âge*, in "Revue d'Histoire Économique et Sociale", 32 (1954), pp. 31-53; G. de Poerck, *La draperie médiévale en Flandre et en Artois, technique et terminologie*, Bruges 1951, vol. I, p. 170.

- ⁵¹ I documenti in questione, pertinenti al fondo della Depositeria della crociata (1463-1490), sono custoditi nell'Archivio di Stato di Roma, dove si trova gran parte della documentazione prodotta dalla Camera Apostolica. I cinque registri con questo titolo contengono nelle voci di entrata i proventi ricavati dallo sfruttamento delle miniere di allume della Tolfa; nelle voci di uscita le spese affrontate per finanziare la crociata bandita da Pio II nel 1460 e poi anche nel 1463, e durante il pontificato del successore Paolo II, invece, le sovvenzioni in favore dei regnanti cristiani che si impegnavano contro i movimenti scismatici ed eretici. Cfr. Archivio di Stato di Roma, Indice dei fondi, Registri camerali, Depositeria della crociata, p. 1058 (a cura di E.A. Barletta e C. Lodolini Tupputi).
- ⁵² P. Cherubini, *Iacopo Amannati Piccolomini e il cenacolo umanistico*, in "Res Publica Litterarum. Studies in the Classical Tradition", n.s., 30 (2007), pp. 76-114, alle pp. 86-88.
- ⁵³ Il testo della convenzione è contenuto nel registro della Depositeria generale della crociata, 1464-1475, cc. 29-32, edito e discusso con molti altri documenti da G. Zippel, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in "Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria", 30 (1907), pp. 1-51 e 389-402, ristampato in Idem, *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova 1989, pp. 288-391; R. De Roover, *The Rise and Decline of Medici Bank (1397-1494)*, Washington 1999, pp. 152-164.
- ⁵⁴ ASF, *MAP*, Filza XVI, n. 180, lettera di Giovanni Tornabuoni a Piero in data 18 aprile 1465.
- ⁵⁵ Che comunque, ricordiamolo per comodità del lettore, sarebbe caduta nel 1470. Da notare altresì che tutto ciò si stava svolgendo mentre era ancora aperta la crisi riminese originata dalla morte, nel 1468, di Sigismondo Pandolfo Malatesta.
- ⁵⁶ Tale prezzo risulta ad esempio in ASV, *Armarium IV*, capsa III, n. I, ff. 92-93.
- 57 Sappiamo che quando Giuliano gareggiò nella celebre giostra del 25 gennaio 1475, quella immortalata da Angelo Poliziano nelle sue *Stanze*, venne utilizzato l'intero tesoro della famiglia in gioielli, perle e pietre preziose per decorare l'abito e il berretto, ma anche la gualdrappa del suo cavallo; questo era stato fatto già nel 1469 per la celebre giostra che consacrò l'inizio della vita pubblica di Lorenzo, e tanta ostentazione serviva naturalmente allo scopo di mostrare la solidità e il prestigio della posizione dei Medici; uno dei partecipanti, Rodolfo Gonzaga, scrisse a sua madre Barbara di Hohenzollern che tale tesoro dei Medici valeva 100.000 ducati, il che ci permette di comprendere come la somma perduta per la faccenda dell'allume fosse esorbitante (Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 124-125). D'altronde, i gioielli messi in mostra in occasioni come le giostre servivano all'apparato della propaganda, a comprovare la ricchezza e la potenza del casato: erano beni "congelati" che potevano in ogni momento trasformarsi in "beni-rifugio"; non costituivano una perdita o una diminuzione, in quanto salvo danneggiamenti o smarrimenti o furti incidentali restavano nel tesoro di famiglia e potevano sempre venir venduti o ipotecati.
- ⁵⁸ P. Nardi, *Capacci, Benuccio*, in *DBI*, vol. 18 (1975), pp. 370–371; Connell, *Changing Patterns of Medicean Patronage*, cit., pp. 89–102.
- ⁵⁹ La folta corrispondenza che i Medici intrattennero con Giovanni Neroni durante il suo lungo mandato episcopale su Volterra (1449-1462), dopo il quale divenne arcivescovo di Firenze, è una fonte importante: dimostra quanto influente fosse la presenza di un presule filomediceo nella distribuzione dei benefici ecclesiastici a persone devote, e in generale, per

- radicare una congrua clientela in quel territorio. Anche attraverso il controllo della Chiesa volterrana Firenze manteneva saldo il suo ruolo di dominante (cfr. R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, pp. 225–239; L. Fabbri, *Patronage and its Role in Government: the Florentine Patriciate and Volterra*, in *Florentine Tuscany*. *Structures and Practices of Power*, a cura di W.J. Connell e A. Zorzi, Cambridge 2000, pp. 225–241, alla p. 241).
- ⁶⁰ ASV, *Armarium* XX-XIX, 12, f. 13, breve di Paolo II, del 12 genn. 1471, al vescovo di Volterra.
- 61 Sull'episodio si vedano E. Insabato-S. Pieri, *Il controllo nel territorio dello stato fiorentino del XV secolo. Un caso emblematico: Volterra*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M.A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu e P. Viti, Milano 1992, pp. 177-211; R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra*, in "Rassegna Volterrana", 70 (1994), pp. 171-185; E. Insabato-S. Pieri, *Tra repressione e privilegio: i rapporti tra Volterra e Firenze dal 1472 al 1513*, in *Studi in onore di A. d'Addario*, a cura di L. Borgia, P. Viti e M. Zaccaria, 5 voll., Lecce 1995, vol. I, pp. 1215-1244.
- 62 Guicciardini, Storie fiorentine, cit., pp. 177 sgg.
- 63 F.W. Kent, Lorenzo de' Medici and the Art of Magnificence, Baltimore 2004, pp. 13-21; M. Martelli, Il sacco di Volterra e la letteratura contemporanea: storia di un'operazione di politica culturale, in "Rassegna Volterrana", 20 (1994), pp. 187-214, alle pp. 205-207.
- 64 N. Scott Baker, For Reasons of State: Political Executions, Republicanism, and the Medici in Florence, 1480-1560, in "Renaissance Quarterly", 62 (2009), pp. 444-478, alle pp. 448-456; sull'uso sistematico del bando non solo come strumento di lotta tra fazioni, ma anche come metodo per conservare un equilibrio nella gestione del potere interno, si veda F. Ricciardelli, The Politics of Exclusion in Early Reinassance Florence, Turnhout 2007, pp. 238-249.
- 65 R. Fubini, Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: immagine propagandistica e realtà politica, in Idem, Italia quattrocentesca, cit., pp. 253-326, alle pp. 277-278; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 175-176, note 18 e 19.
- 66 Cfr. la fine, ingegnosa esegesi di M. Giontella, *Antonio del Pollaiolo. Il maestro dei maestri*, con la premessa storica di R. Fubini, Firenze 2016, p. 34 (la lezione storica del Fubini è costantemente messa a frutto in questo libro).
- Machiavelli, Istorie fiorentine, cit., pp. 461-462; pare che la frase in realtà fosse una specie di proverbio circolante a quel tempo: cfr. B. Cerretani, Dialogo della mutazione di Firenze, edizione critica secondo l'apografo magliabechiano, a cura di Raul Mordenti, Roma 1990, p. 63. Sull'esilio come misura politica strategicamente e comunemente usata nell'epoca, cfr. C. Shaw, The Politics of Exile in Renaissance Italy, Cambridge 2000.
- 68 Lorenzo de' Medici, Rappresentazione di San Giovanni e Paulo, in Origini del teatro italiano, a cura di A. D'Ancona, 3 voll., Torino 1891, vol. II, Sacre rappresentazioni, p. 262, discusso da Ventrone, Teatro civile, cit., pp. 241-242.
- ⁶⁹ Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, cit., p. 16; M. Giansante, *Riario, Pietro*, in *DBI*, vol. 87 (2016), pp. 98-100.
- ⁷⁰ La notizia relativa alla vicenda e alle parole del pontefice proviene da una lettera dell'ambasciatore Nicolò Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza; il Tranchedini a sua volta lo aveva saputo dal cardinal Gonzaga (cfr. ASM, *Sforzesco* 68, 17 dicembre 1471; si veda anche P.

- Farenga, "Monumenta memoriae". Pietro Riario fra mito e storia, in Un pontificato e una città, cit., p. 179, nota 1).
- ⁷¹ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. II (1474-1478), a cura di R. Fubini, Firenze 1977, nn. 69 e 115, e anche pp. 400-401; Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 120-121.
- ⁷² Cfr. A. Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, Pisa 1784, vol. II, pp. 58-59; cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., n.129, pp. 425-428, commento di R. Fubini.
- ⁷³ Cfr. Frenz, *I documenti pontifici*, cit., pp. 63-64, e per l'evoluzione dell'istituto, E. Flaiani, *Introduzione*, in *Protonotari Apostolici (Collegio dei)*, ASV, Indice 1316, Città del Vaticano 2016, pp. 1-3.
- ⁷⁴ Ammannati Piccolomini, *Lettere*, cit., vol. III, n. 659, pp. 1706-1709.
- ⁷⁵ Ivi, n. 653, pp. 1699-1701.
- 76 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 120-123.
- ⁷⁷ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. I, cit., p. 493, e vol. II, cit., p. 14; M.E. Mallett, *Lorenzo and Venice*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, cit., pp. 114-115.
- Ammannati Piccolomini, *Lettere*, vol. III, cit., n. 653, p. 1700: "Qua non potrà indugiar molto, che nostro signore sarà constrecto a fare cardinali nuovi, et per coloro *maxime* che al presente non n'ànno. Voi di costà non ne havete, et senza uno almancho, non state bene per ogni rispecto. Qua molto se è decto di Giuliano nostro, et, pescando pure um pocho al cupo, trovo essersene ragionato dove bisognia. Non so che intentione sia la vostra. [...] Dirò solo questo, che bisognerebbe risolversi a qualchosa si sia. [...] Ché lo stare in sospeso non giova, *maxime* dove per la città et per voi giudichiate uno cardinale esservi utile".
- ⁷⁹ I. Lazzarini, *Manfredi, Taddeo*, in *DBI*, vol. 68 (2007), pp. 737-740; M. Giansante, *Riario, Girolamo*, in *DBI*, vol. 87 (2016), pp. 90-96.
- ⁸⁰ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. II, cit., p. 72, n. 10; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 175, nota 9. Ancora nell'ottobre successivo, nonostante i rapporti con il Medici fossero ormai precipitati, il papa aveva affidato la cattedra vescovile di Arezzo all'amato precettore di Lorenzo, Gentile Becchi: il che senza dubbio rafforzava l'assetto egemonico di Firenze sulle altre città toscane, che si esplicitava in buona misura anche attraverso il controllo delle istituzioni e delle risorse ecclesiastiche.
- 81 "Grande somma di danari truovo che abbiamo speso dal 1434 in qua [...] da detto anno 1434 a tutto 1471 si vede somma incredibile, perché ascende a fiorini 663.775 e ½ tra limosine, muraglie e gravezze[...]" (Lorenzo de' Medici, *Ricordi*, cit., p. xxxix). Il banco non aveva mai recuperato la somma di 170.000 fiorini prestati a Francesco Sforza, morto nel 1466. Per quando riguarda altre filiali, il quadro non era confortante: la sede di Lione, tartassata dalle malversazioni di Lionello de' Rossi, era sull'orlo del fallimento; quella di Londra sarebbe stata liquidata nel 1478 con un passivo di 51.553 fiorini; su quella di Venezia siamo meno informati, ma i cattivi rapporti tra Firenze e San Marco certo non le giovavano. La filiale aperta a Napoli su un desiderio ch'era quasi un ordine di re Ferdinando non navigava a sua volta in acque tranquille. A Bruges, il direttore Tommaso Portinari che Giovanni Soderini aveva costretto a cedere contanti e merci pregiate alla filiale romana avrebbe allo stesso modo perduto il molto denaro prestato al duca di Borgogna Carlo il Temerario, notoriamente un pessimo pagatore, che alla sua morte nel 1477 doveva al banco Medici 9500 libbre di grossi (somma che si

- avvicina ai 2500 fiorini). Da parte sua il Portinari abitava in un palazzo bellissimo e conduceva uno stile di vita da gran signore.
- 82 Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. I, cit., n. 135, pp. 443-446; Fubini, La congiura dei Pazzi, pp. 98-100, e Idem, Federico da Montefeltro, cit., p. 275; Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 122-123.
- 83 ASM, *Sforzesco* 222, 12 giugno 1472, in Farenga, "*Monumenta memoriae*", cit., p. 180, nota 2. La figlia del principe di Rossano era forse Caterina, che infatti sposò davvero un nipote di Sisto IV ma nella persona di Antonio della Rovere, conte di Sora e di Arpino: cfr. P. Sardina, *Marzano, Marino*, in *DBI*, vol. 71 (2008), pp. 446-450.
- ⁸⁴ Tutti i documenti apostolici che segnarono la lotta fra Sisto IV e Lorenzo sono segnati dalla cifra dell'ingratitudine, che il pontefice addossava al Magnifico come la sua più grave colpa; cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., per esempio pp. 15-17.
- 85 Farenga, "Monumenta memoriae", cit., p. 212, nota 92; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 65, nota 64.
- 86 Ammannati Piccolomini, *Lettere*, cit., vol. III, n. 708, pp. 1786–1795, part. pp. 1788–1791; Farenga, "Monumenta memoriae", cit., p. 181, nota 3.
- 87 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., p. 136.
- ⁸⁸ Ivi, pp. 120, 136; il "fiorino di Camera" era una moneta aurea imitazione quasi perfetta del fiorino di Firenze ed era coniata, a partire dal 1322, direttamente dalla zecca pontificia; su questi temi cfr. R.A. Goldthwaite-G. Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI*), trad. it., Firenze 1994.

VI. I giorni del sangue

D'illustre, antico casato

I Pazzi erano una famiglia d'origine mercantile con antiche radici fiesolane, come molte altre schiatte fiorentine, pur non vantando alcuna parentela con il celebre casato feudale dei Pazzi di Valdarno, vassalli dei conti Guidi e per la maggior parte di fede ghibellina. Discesa dalla nobilissima collina di Fiesole, la famiglia si era insediata fino dal Duecento nel sestiere di Porta San Piero, nell'area nordorientale della città, che poi sarebbe entrato a far parte del quartiere di San Giovanni. Le loro case erano poste tra le attuali zone di borgo degli Albizzi e via del Proconsolo (l'incrocio tra queste due vie era detto "il canto de' Pazzi"); erano magnati fieramente guelfi e avevano aderito ai primi del Trecento alla "parte nera", schierandosi in seguito tra le principali famiglie oligarchiche. Le cronache fiorentine li citano non di rado associati ai grandi eventi: i Pazzi trovano un posto anche nella *Divina Commedia*; alla fine del Trecento giocarono un ruolo di primo piano nel nuovo reggimento oligarchico guidato inizialmente da Maso degli Albizzi¹.

Nel corso del XIV secolo la famiglia aveva provveduto a costruirsi, con l'aiuto di mitografi e genealogisti, una storia illustre che faceva addirittura del suo capostipite un eroe della prima crociata, salito per primo sulle mura di Gerusalemme quel fatidico 15 luglio 1099. Le reliquie che in quell'occasione erano state portate dalla Terrasanta, tre pietre che si dicevano estratte dall'edicola del Santo Sepolcro, sarebbero servite più tardi per la cerimonia pasquale più famosa e più cara ai fiorentini, lo "Scoppio del carro"².

Era stato Andrea di Guglielmino (1371-1445), grande amico e collaboratore di Cosimo de' Medici, l'artefice principale della fortuna della

famiglia Pazzi. Egli aveva affidato a Filippo Brunelleschi la costruzione della splendida cappella di famiglia in Santa Croce e nel 1442 aveva ospitato nelle sue case Renato d'Angiò, *le bon Roi René* pretendente alla corona di Napoli (e per questo abitualmente chiamato "re") e ricevuto da lui la dignità cavalleresca. In ricordo di quella visita e di quell'amicizia, un nipote di Andrea aveva assunto appunto il nome di battesimo di Renato³.

Da Andrea erano nati tre figli: Jacopo, Antonio e Piero. Il secondo, Antonio, morto nel 1451, aveva lasciato a sua volta tre eredi: Francesco, Guglielmo e Giovanni. Piero, che sarebbe scomparso nel 1464, era famoso per aver svolto nel 1462 una fortunata ambasceria presso Luigi XI di Francia, in seguito alla quale era stato armato cavaliere. Dopo la morte di entrambi i suoi fratelli, l'invidiato e temuto capofamiglia Jacopo, che non aveva eredi diretti, era uno degli uomini più in vista di Firenze: sin dal 1469 era stato insignito della dignità cavalleresca, mentre né Lorenzo né Giuliano potevano fregiarsi delle insegne equestri (sproni ed elsa della spada dorati, mantello foderato di vaio). Jacopo era un abile uomo d'affari, energico, prodigo, famoso per la sua passione per il gioco e, sottolinea non benevolmente il Poliziano, gran bestemmiatore quando gli capitava di perdere.

Tre cose erano importanti per far parte dell'oligarchia che dominava Firenze: buoni rapporti di parentela con le altre famiglie importanti, ricchezza e accesso alle cariche pubbliche. Mancando anche solo di una di queste condizioni, c'era il rischio che il casato fallisse e i suoi membri si vedessero emarginati. Cosimo de' Medici e il figlio Piero lo sapevano bene: assieme alla stipula di alleanze familiari attraverso nozze appropriate e alla cura degli affari, avevano infatti provveduto in modo permanente al controllo dell'accesso alle cariche e agli organi collegiali di governo, che da parte loro raramente occupavano in prima persona. Essi dovevano però la loro preminenza anche alla collaborazione di altri casati, con l'aiuto dei quali tutti i potenziali oppositori erano stati progressivamente ridotti in posizione gregaria, oppure obbligati ad andarsene o ad accettare un ruolo decisamente subalterno. Collaboratori di questa spietata selezione, i Pazzi erano ormai, dopo le riforme succedute alla congiura antimedicea del 1466, una delle famiglie più in vista di Firenze⁴. Tra le loro più cospicue relazioni di parentela, dovute a una lunga e accorta strategia matrimoniale

(e quindi ovviamente patrimoniale), si contavano i Serristori, gli Alessandri, i Giugni, i Martelli, i Niccolini, tutte famiglie totalmente o prevalentemente di parte medicea.

Nei decenni precedenti la congiura, i Medici e i Pazzi erano dunque stati legati da forte amicizia e stretta collaborazione nonché, più di recente, anche da parentela diretta: Bianca, terzogenita di Piero di Cosimo e di Lucrezia Tornabuoni, quindi sorella minore di Lorenzo e di Giuliano, aveva sposato nel 1459 Guglielmo, figlio di Antonio d'Andrea de' Pazzi.

Alla lunga, tuttavia, nel sodalizio qualcosa si era guastato. I sintomi della crisi si colgono in realtà fino dal 1462 in una lettera di Alessandra Macinghi Strozzi, la colta matrona fiorentina di cui abbiamo già avuto occasione di rilevare l'acume politico. Scrivendo il 15 marzo al figlio Lorenzo residente in Bruges, che aveva conosciuto Piero de' Pazzi ed era rimasto impressionato dal suo fascino e dalla sua generosità, lo ammoniva così:

Ricordoti, secondo sento, che chi sta co' Medici sempre ha fatto bene, e co' Pazzi el contradio; che sempre sono disfatti⁵.

Quest'immagine dei Medici costantemente vincitori, e dei Pazzi splendidi perdenti, doveva essersi pian piano affermata e diffusa in città. E molto probabilmente, per quanto poco se ne parlasse apertamente in giro, né Jacopo né i suoi nipoti erano disposti a tollerarla.

Andrea era stato un potente banchiere: le società da lui controllate – indipendenti fra loro, a formare una specie di *holding company* – erano presenti, oltre che a Firenze, anche a Pisa, a Roma, a Barcellona, ad Avignone, a Montpellier e a Parigi; possedeva il principale lotto nella proprietà condivisa di quattro galee; godeva di parte dell'appalto delle gabelle sul sale del regno di Francia; riscuoteva in Europa vari contributi destinati alla Curia romana; esercitava il prestito a interesse e commerciava in tessuti pregiati e merci varie. Tuttavia, il volume globale degli affari e i crediti che i Pazzi vantavano nei confronti della repubblica fiorentina – cioè del "Monte" del debito pubblico – erano molto inferiori a quelli dei Medici; e Andrea non era troppo soddisfatto del comportamento dei figli, che giudicava degli scialacquatori e che alla sua morte smembrarono tra loro il patrimonio familiare.

Per reagire a quella spiacevole sensazione di decadenza sociale, attorno al

1470 Jacopo aveva avviato la trasformazione delle case attorno al "canto de' Pazzi" in uno splendido palazzo, in grado di non sfigurare nel confronto con quello mediceo di via Larga. Tuttavia, anche a giudicare dalla denunzia catastale sua e dei suoi nipoti nel 1469, si direbbe che le loro sostanze si fossero notevolmente ridotte⁶.

I dissapori, nascosti o appena accennati finché era vissuto Piero di Cosimo, si erano palesati e accentuati quando la sua eredità politica e finanziaria era passata ai figli Lorenzo e Giuliano. Ma il primo àmbito in cui essi si manifestarono era quello della politica estera, del resto molto legata alla vita delle banche cittadine e quindi alla sfera economicofinanziaria. Deciso avversario dell'alleanza tra Firenze e il ducato sforzesco, Jacopo era riuscito nel maggio del 1471 a imporre come gonfaloniere di giustizia, quindi capo del governo fiorentino, un suo uomo di fiducia, Baldo di Bartolo Corsi; che – e questo in via Larga era stato visto come la cosa peggiore – si era avvicinato a Pierfrancesco de' Medici. Questi era figlio di Lorenzo fratello minore di Cosimo il Vecchio, quindi cugino di Piero de' Medici, e capostipite del ramo mediceo cadetto soprannominato "popolano", che non aveva buoni rapporti con i più illustri congiunti⁷. Il aveva proposto un programma di riforme gonfaloniere Corsi amministrative che richiedevano una politica di pace, e quindi di allentamento della tradizionale alleanza tra Firenze e gli Sforza in un momento delicato come quello della "guerra di Rimini".

Lorenzo aveva interpretato la manovra per ciò che probabilmente era: cioè come un tentativo d'indebolire gravemente i Medici spogliandoli della loro più potente arma difensiva. Reagì dunque convocando una Balìa nel mese di luglio, prima che scadesse il suo mandato nella Signoria, cioè avviando una strategia che avrebbe consolidato di lì a breve, nel successivo scrutinio di novembre: risultò palese dal suo esito che i Pazzi erano emarginati dall'esercizio del potere. Veniva con ciò implicitamente ma irreversibilmente meno quel forte vincolo di fiducia che esisteva tra le due famiglie da tanti anni, stretto durante la reazione al colpo di mano contro Cosimo tentato nel 1458⁸.

Non è arduo immaginare il carico di delusione e di vergogna che seguì a quella plateale esclusione; Jacopo e i suoi nipoti si sentivano sotto attacco, e naturalmente presero a organizzare una risposta adeguata.

La scintilla fatale

Nel dicembre 1473, dopo il rifiuto da parte di Lorenzo de' Medici di concedere quel prestito che avrebbe reso signore di Imola il nipote di Sisto IV, i Pazzi sovvenirono il pontefice sobbarcandosi l'immane esborso per finanziare l'acquisto della città. Ciò fu reso possibile grazie alla sottile mediazione svolta all'interno della Curia da un loro congiunto che apparteneva ai ranghi del clero, Francesco Salviati. Dai repertori degli ufficiali pontifici sappiamo ch'egli era già sotto Pio II *abbreviator* del Sacro Collegio, dunque occupava un incarico di un certo rilievo che gli garantiva un lauto stipendio, alcuni privilegi e, cosa più importante ai fini del nostro discorso, l'accesso ai documenti che passavano per la Cancelleria apostolica⁹.

Questo prete di Curia, uomo piuttosto ambizioso, trovò il modo di inserirsi abilmente nella spaccatura che intanto si stava progressivamente aprendo tra Lorenzo e il pontefice: e, arrivato il momento opportuno, fece in modo da renderla insanabile a proprio vantaggio. La spietata durezza con la quale Lorenzo si sarebbe vendicato su di lui, dopo la congiura, trova la sua ragion d'essere proprio in questo: il Salviati era stato il nemico dei Medici nella corte pontificia, colui che discretamente aveva lavorato nell'ombra con pazienza e determinazione cercando di costruire la rovina del Magnifico. Mentre costruisce la propria carriera curiale, il Salviati sembra sempre pensare in parallelo a depotenziare l'ascendente di Lorenzo e della famiglia Medici, quasi come se nella sua mente le due dinamiche fossero solo due facce di un'identica medaglia: una simile mentalità non è del resto fuori luogo, in un'epoca che concepisce la vita civile e spesso anche la politica in un modo che a noi sembra invece più simile a uno scontro di clan rivali (ammesso e non sappiamo quanto concesso che le cose vadano oggi altrimenti).

Il Salviati, che aveva convinto i suoi parenti Pazzi a sovvenzionare l'acquisto di Imola, non mancò di chiedere a Sisto IV un degno contraccambio alla prima occasione, che si presentò solo poche settimane dopo, nel gennaio 1474. Era un grosso favore, che per giunta gli avrebbe consentito di avere una forte voce in capitolo nelle questioni della sua patria: la morte improvvisa del cardinal Pietro Riario aveva reso libera la cattedra arcivescovile di Firenze, che il porporato deteneva in commenda. I

Pazzi, com'è ovvio, avevano tutto l'interesse a sostenere anche finanziariamente la candidatura del loro congiunto, e Lorenzo, di conseguenza, si oppose fieramente: l'elevazione del Salviati ad arcivescovo di Firenze poteva ostacolare i suoi piani per ottenere un cardinale Medici, ma soprattutto, rischiava di conferire alla famiglia concorrente un sostenitore troppo forte. Il Magnifico prevalse forse usando le stesse armi del Salviati, cioè muovendo le leve giuste all'interno degli equilibri curiali: ottenne infatti che la cattedra fosse assegnata a suo cognato Rinaldo Orsini, fratello di Clarice e nipote del potentissimo cardinale Latino, oltre che parente di altri numerosi personaggi ben piazzati nei ranghi della Chiesa¹⁰.

Per il momento l'incidente sembrava superato; ma benché Lorenzo potesse dire scongiurato il pericolo di vedere un uomo di casa Pazzi come arcivescovo di Firenze, il semplice fatto che Sisto IV avesse ventilato tale possibilità era già preoccupante. Il Salviati stava facendo infatti una rapida carriera in Curia, ottenendo l'ambitissimo ruolo di referendario: il suo compito era di esaminare le suppliche giunte al pontefice scegliendo quelle da segnalargli come degne di venir con premura risolte. Inevitabile ch'egli fosse oggetto di innumerevoli promesse e regali da parte dei postulanti che desideravano vedersi esauditi il prima possibile. La sua ascesa era insomma tale da far pensare che Sisto IV volesse premiarlo in modo plateale; e ciò, naturalmente, dava in modo indiretto la misura di come intanto crescesse il favore apostolico verso i Pazzi, ormai principali concorrenti dei Medici¹¹.

In un clima di rapporti così tesi, diciamo pure ormai deteriorati, scoppiarono i torbidi di Città di Castello. Si trattava di un feudo pontificio, ma il condottiero Niccolò Vitelli vi aveva istaurato per sé una signoria *de facto*. Simili episodi erano frequenti, nello scenario italiano del Quattrocento e, in altri contesti, anche la ribellione della cittadina umbra sarebbe stata risolta senza grandi traumi; data la situazione, il caso di Città di Castello divenne invece una fatale scintilla capace di far deflagrare l'incendio¹². Seguiamo la vicenda nei suoi tratti fondamentali.

Il cardinale Giuliano della Rovere, nuovo legato apostolico succeduto a Pietro Riario, fu incaricato da Sisto IV di salire in alta Umbria per rovesciare l'usurpatore Vitelli e ripristinare il governo della Chiesa; chiese aiuti militari anche a Firenze: ma la Signoria – cioè, diciamolo pure, Lorenzo – preferiva vedere quel centro così vicino ai suoi confini nelle

mani di un avventuriero come il Vitelli, con il quale ci si poteva comunque accordare, piuttosto che sotto il controllo di un pontefice ormai avverso. Il supporto militare fu dunque negato: quel rifiuto fu visto dal papa come un vero e proprio voltafaccia, un tradimento reso più vergognoso dalle grandi fortune che i Medici avevano guadagnato grazie alla Santa Sede e all'aiuto che Sisto IV non aveva mai fatto mancare al Magnifico. Scrivendo a Lorenzo per chiedere le truppe, Giuliano della Rovere aveva chiaramente specificato che il papa si aspettava di vederlo intervenire in suo appoggio con lo stesso zelo con il quale Lorenzo era stato sostenuto dal pontefice due anni prima, nella repressione della rivolta a Volterra¹³.

Decisamente, il papa non credeva di vedere la sua richiesta disattesa. Ne restò profondamente offeso, tanto più che quel rifiuto si sommava a un altro ch'egli aveva ricevuto dal Magnifico appena poche settimane prima, fra marzo e aprile; e stavolta si trattava di una questione strettamente privata, per la quale Lorenzo non poteva in alcun modo trincerarsi dietro il paravento della Signoria o della politica.

Prima di lasciare Roma per Città di Castello, infatti, il cardinal Giuliano della Rovere aveva ragionato con il papa sul nome di chi dovesse diventare il nuovo signore della città riconquistata, una volta cacciato il Vitelli; Giuliano aveva perorato la causa di suo fratello Giovanni. Uomo accorto e politico prudente, il cardinale sapeva quanto Firenze fosse preoccupata per tutte le novità che si profilavano alle sue frontiere, quindi comprendeva almeno in parte il rifiuto di aiuti militari opposto dalla Repubblica; pensò allora di offrire a Firenze, o meglio al suo criptosignore sempre meno "cripto", un accordo di carattere privato che tuttavia era in grado di sviluppare anche sostanziosi risvolti pubblici. Ma soprattutto, il patto si presentava vantaggioso per entrambe le parti: a nome del fratello Giovanni della Rovere, futuro signore di Città di Castello secondo i piani papali, il cardinale aveva chiesto a Lorenzo la mano di una delle sue figlie.

L'idea era geniale, un vero capolavoro di finezza politica. Passando attraverso il canale privato, matrimoniale e familiare, colui che sarebbe poi divenuto papa Giulio II offriva in tal modo a Lorenzo una parentela prestigiosissima che lo inseriva direttamente nella famiglia del papa, poiché quelle nozze avrebbero fatto della giovane Medici la nipote del pontefice; nel contempo Giovanni della Rovere, in quanto genero di Lorenzo, non

avrebbe potuto governare Città di Castello senza tener presenti gli interessi di Firenze, perché il Magnifico per suo tramite avrebbe sempre avuto voce in capitolo negli affari importanti. In breve, quel patto nuziale avrebbe consentito di salvare capra e cavoli, di ricondurre la città al dominio pontificio lasciandola però *de facto* sotto l'egida di Firenze; e avrebbe immediatamente rasserenato i compromessi rapporti fra Sisto IV e il suo banchiere, ormai uniti in un comune vincolo di sangue. Infine, anche se i documenti ovviamente non lo dicono, avrebbe facilitato il realizzarsi del sogno di vedere un membro di casa Medici entrare nel Sacro Collegio.

Eppure, Lorenzo disse di no. La scusa addotta, il fatto che la maggiore delle sue figlie, Lucrezia, avesse solo quattro anni, non sembra reggere: nelle grandi dinastie simili fidanzamenti in età infantile non erano rari, si stringevano per cogenti necessità politiche salvo poi essere sciolti in seguito, se l'opportunità consigliava di guardare altrove. Non è facile capire le ragioni che mossero la scelta del Magnifico in questo difficile frangente. Quel matrimonio sarebbe stato il ponte attraverso il quale poteva transitare la pacificazione tra la Santa Sede e casa Medici, quindi anche Firenze.

Era così disdicevole imparentarsi col papa o – al contrario – così necessario indisporlo ancora una volta, mancargli di nuovo di rispetto? Era così importante mantenersi l'amicizia del condottiero Vitelli, oppure così impossibile persuadere il duca Sforza a mollarla? Era prematuro per Lorenzo pensare a sistemare un figlio nel Sacro Collegio, anche se in quel momento aveva solo un maschio (Piero, nato nel 1470) e due femmine? Infine, la più importante delle domande: era proprio necessario rispondere al papa in modo da rendere lo strappo irreversibile?

Sisto IV infatti considerò questo rifiuto di Lorenzo come un autentico schiaffo dato a lui personalmente, al suo onore. Possiamo valutare il livello della sua indignazione da un dettaglio molto insolito, che rivela la collera papale: scrivendo il 18 luglio 1474 alle potenze favorevoli al rivoltoso Vitelli, Sisto IV accusa Lorenzo d'ingratitudine nei suoi confronti, anche se in realtà il Magnifico non avrebbe dovuto figurarvi poiché la missiva era diretta in realtà al re di Napoli, al duca di Milano e alla Signoria¹⁴.

Questi oltraggi della primavera 1474 richiamarono alla mente del papa l'altro grave "sgarbo" di Lorenzo che risaliva all'anno precedente, quando il banco Medici aveva negato alla Santa Sede il denaro necessario per

acquistare Imola. In quel frangente, i Pazzi si erano mostrati utilissimi, anzi provvidenziali; forse Sisto IV pensò che era giusto premiarli, che la Santa Sede avesse bisogno di un partner finanziario più fedele ai suoi interessi e meno compromesso da vincoli politici con altri stati. In breve, il papa tolse ai Medici la gestione della Depositeria per la crociata e l'assegnò ai Pazzi, che erano già presenti nei ranghi della Curia grazie a due membri della famiglia¹⁵.

La questione di Città di Castello fu davvero disastrosa per i Medici, perché lo strappo insanabile fra Lorenzo e il papa si tirò dietro altri incresciosi corollari. Giovanni della Rovere, rifiutato dal Magnifico come genero, sposò una figlia di Federico da Montefeltro: da quell'illustre parentado Federico guadagnava la promozione da conte a duca d'Urbino, mentre Giovanni otteneva dal papa le signorie di Mondavio e di Senigallia, prime pietre del futuro glorioso impianto principesco della famiglia ligure nelle Marche. Era naturale che il Montefeltro, in un ipotetico conflitto tra Lorenzo e Sisto IV, si sentisse ora più che mai in dovere di stare dalla parte del pontefice. Anche il re di Napoli, in quanto vassallo della Santa Sede, si allontanò dall'alleanza con Firenze¹⁶; Ferdinando protestò infatti di non poter scendere in armi contro il proprio signore feudale, nonostante i patti della sua lega con la Signoria e Milano lo obbligassero a soccorrere il Vitelli. Può darsi che, al di là del suo sentimento e del suo dovere di lealtà, Ferdinando fosse alquanto preoccupato di quanto andava accadendo tra il Sud della signoria fiorentina e l'area umbro-laziale pertinente alla Chiesa, visto che cullava progetti di dominio o comunque d'influenza su quei territori.

Lorenzo, insomma, rischiava di restare da solo contro l'ostilità del sommo pontefice, e pensò allora di avvicinarsi di nuovo a Venezia. Per la Serenissima le vicende di Città di Castello non rappresentavano una priorità, tuttavia essa era ostile a re Ferdinando e gelosa della sua egemonia su quell'Adriatico che veniva definito anche "golfo di Venezia". L'alleanza con Firenze era dunque allettante proprio in funzione antinapoletana ¹⁷.

Forse per punire Lorenzo che si stava dimostrando sempre più ostile, forse per premiare i Pazzi dai quali stava ricevendo molte prove di fedeltà, Sisto IV nell'ottobre dello stesso anno accettò anche la richiesta di elevare Francesco Salviati alla cattedra arcivescovile di Pisa: e fu un'altra pietra

d'inciampo.

Quella di Pisa era una prestigiosa e lucrosa sede metropolitana della Chiesa: ma la città era soggetta a Firenze, perciò la dominante aveva il diritto a concedere il proprio assenso in caso di elezione episcopale. La nomina in favore di Salviati fu firmata invece il 14 ottobre senza consultare Firenze e, com'era prevedibile, la Signoria protestò. Anche Lorenzo naturalmente espresse la sua opposizione: in una lettera a Galeazzo Maria Sforza denunziò la scorrettezza e l'immoralità del Salviati, che lo rendevano inadatto a quel ruolo:

Et perché per alcuni si allegha el Salviato essere di buon parentado et di buona casa et un poco mio parente, tutte queste cose sono vere, ma e modi suoi, maxime in questo caso, fanno dimenticare ogni cosa¹⁸.

Probabilmente tanto il Magnifico quanto i membri della Signoria sapevano che era inutile protestare: se il Salviati era divenuto arcivescovo senza aver ottenuto il loro consenso, ciò significava in realtà che si era giunti alla vigilia di uno scontro diretto. Lorenzo, che aspirava a vedere un membro della sua famiglia insediato sulla prestigiosa cattedra arcivescovile pisana, si era sentito personalmente offeso da quel comportamento oltraggioso: decise dunque che non lo avrebbe sopportato, e i fiorentini erano con lui. Il Salviati si presentò infatti a Pisa pronto per farvi un ingresso trionfale e scenografico: pare montasse un cammello dal muso dorato per alludere alla cavalcata dei Magi e con ciò suggerire che la sua autorità non era inferiore a quella dei Medici, che per tradizione proprio nella cavalcata dei Magi identificavano il simbolo del loro primato su Firenze e delle loro aspirazioni principesche. Trovò tuttavia invalicabili resistenze: i fiorentini non intendevano consentirgli di prendere possesso della sua cattedra e non c'era volontà papale che tenesse¹⁹.

Pieno di livore per la cocente umiliazione, il Salviati suggerì ai suoi parenti che era giunto il momento di vendicarsi agendo con decisione; e di sfruttare l'ostilità tra il pontefice e casa Medici che ormai non sembrava più reversibile per provocare un risultato davvero "grande", terribile, definitivo²⁰. Non si trattava nemmeno più, secondo lui, di creare intralci politici o personali a Lorenzo: bisognava abbattere la tirannia, nel nome della libertà di Firenze, del suo popolo e della Chiesa.

La rabbia del Salviati andava convergendo con quella forse altrettanto cupa di Girolamo Riario, ch'era invece roso da un altro tarlo: Imola ormai gli stava stretta, con le sue viuzze di mattoni rossi e le sue vecchie chiese. Al di là dell'Appennino c'era la bella Firenze in mano a quei bottegai mugellani, a quei banchieri scialacquatori del danaro altrui e semifalliti. Quella sì che sarebbe stata una signoria degna del nipote del papa e della sua prestigiosa consorte, Caterina Sforza...

Contro il Magnifico si stava ormai coalizzando un fronte di personaggi diversi, potenti e determinati: i Pazzi, Francesco Salviati, Girolamo Riario, uniti dal volere la rovina del Magnifico e resi forti dalla consapevolezza che non sarebbe stato arduo trascinare il papa dalla loro parte. Non restava perciò che aspettare l'occasione propizia e cercare intanto di procurarsi l'appoggio, o almeno il silenzioso consenso, di coloro che dall'alto della loro posizione avrebbero potuto difendere Lorenzo mandando in fumo il piano: il suo padrino Federico da Montefeltro e re Ferdinando di Napoli.

Segnali di crisi

Domenica a dì 29 di gennaio in Firenze fecesi il dì dopo desinare una magnifica giostra come s'era ordinata. Furono tra forestieri e terrazzani circa 20 giostranti, e entrarono in campo molto magnificamente, e tra gl'altri Giuliano de' Medici entrò con gran trionfo, che si stimò che tra egli e i suoi compagni avessino d'adornamenti di perle e di gioie il valsente di più di 60.000 fiorini e furonci degl'altri ancora con grande apparato. Hebbe il primo honore Giuliano de' Medici, e meritatamente, e 'l secondo honore hebbe Iacopo Pitti²¹.

La giostra che si tenne a Firenze nel gennaio 1475, il trionfo di Giuliano de' Medici poi immortalato dal Poliziano nelle sue *Stanze*, fu prima di tutto una solenne manifestazione politica voluta per celebrare l'alleanza con Venezia che la Signoria aveva stipulato nel novembre precedente, quando Lorenzo si era accorto di ritrovarsi pericolosamente isolato; fu anche l'ultimo grande evento di questo tipo prima della congiura, ed esaminandola un po' più da vicino è impossibile evitare di porsi alcune domande. Giuliano non era mai emerso sulla scena pubblica di Firenze, rimanendo eterna spalla e perenne strumento del suo onnipotente fratello; accadeva non di rado che Lorenzo gli lasciasse un po' di autonomia, per poi decidere in modo opposto a quel che Giuliano avrebbe voluto: fatto che

ovviamente lo frustrava e lo metteva in crudo imbarazzo. Di tale sudditanza il cadetto di casa Medici era molto scontento; e confidò una volta all'ambasciatore milanese che Lorenzo lo faceva a bella posta, in quanto voleva impedirgli di acquistare credito e reputazione. Anni dopo la sua morte, Pietro Vespucci avrebbe confidato per lettera a Lucrezia Tornabuoni che per quel trattamento Giuliano si sentiva il giovane più infelice della terra²².

Perché Lorenzo improvvisamente gli lasciava la scena, permettendogli di coprirsi così platealmente di gloria davanti a tutta la città e agli alleati della Serenissima? Forse dipendeva dal ventilato fidanzamento di Giuliano con una ragazza dell'oligarchia veneziana? Voleva far sapere a tutti che suo fratello, benché giovane, era perfettamente in grado di prendere il suo posto se per caso egli fosse venuto a mancare? Stava forse additando in Giuliano un altro "Magnifico"?

A vederlo così, come ci vien mostrato nella tavola dell'Adorazione dei Magi di Sandro Botticelli ora agli Uffizi, dove appare con tutta la famiglia – ed è, in fondo, una gran bella parata di maschere funebri –, Giuliano ci sembra del tutto adatto a vincere in giostra o in torneo. Giovane, dritto, asciutto, sottile, il profilo non bello della bellezza che noi siamo abituati a definire "classica" ma nobilissimo, altero, naso adunco e mento prominente, appena appena dantesco ("come se avesse il mondo in gran dispitto"), se ne sta là, sul margine sinistro di quel magico dipinto, gli occhi socchiusi e lo sguardo volto a terra, come assorto. Pensa alla bella Simonetta o è già avvolto nell'ombra della morte? Si appoggia a una lunga spada, sottile e flessibile, altera almeno quanto lui.

Sarà poi vero che se l'era meritata, quella vittoria nel gioco d'armi d'inverno, nella giostra di Carnevale? Non era una vittoria pagata a suon di bei fiorini d'oro giostrando con professionisti "cascatori", come forse era stata quella di Lorenzo sei anni prima (e il Magnifico l'aveva quasi ammesso, nei suoi *Ricordi*)?

Certo è che, a quella giostra, Lorenzo ci teneva parecchio: e le sue lettere ne fanno fede. Questioni di soldi, d'invitati, di apparati, di armi, d'insegne e di emblemi, di cavalli. È incredibile quanti, e quanto complessi, fossero i messaggi che in occasioni come queste ci si scambiavano. Ricordi, vanterie, promesse, bugie, ricatti, minacce, inviti, seduzioni, vendette.

Anche nel carteggio preparatorio dell'evento si colgono sentimenti analoghi, magari espressi a fior di labbra e in punta di penna: disagio, rabbia, malevolenza, derisione. Questa fitta trama di esplicite o nascoste ostilità emergeva qua e là attraverso segni talora in apparenza trascurabili, che invece hanno sicuramente un forte senso politico alla luce di quanto stava intanto accadendo. Lo mostra ad esempio una complicata e alquanto nebulosa trattativa fra Lorenzo e Federico da Montefeltro per avere in prestito un ottimo cavallo che Giuliano avrebbe dovuto montare durante la giostra²³.

Non possiamo scendere nel dettaglio di questo intricato gioco di mezze bugie e di false assicurazioni: ma vale la pena ricordarne almeno un fatto saliente in grado di offrire al lettore la cifra di quanto stava accadendo e, in qualche modo, di quanto era prevedibile potesse accadere a breve.

Il 3 dicembre del 1474 Sforza Bettini, solerte agente e procuratore d'affari di casa Montefeltro, scriveva a Lorenzo assicurandolo che Federico era intenzionatissimo a prestare a Giuliano un suo cavallo al quale teneva grandemente e che molto lodava, per quanto lo ritenesse adatto "più tosto al facto d'arme che a la giostra". Il Bettini sottolineava che il duca non avrebbe mai prestato quel prezioso cavallo ad altri se non a Giuliano; è vero, tuttavia, che ne aveva promesso in prestito un altro a Renato de' Pazzi. Quanto a quello destinato a Giuliano, lo aveva mostrato al sensale inviato dai Medici il quale però, con una certa sufficienza, commentava "non mi dispiace". Ma il 30 dicembre, dunque praticamente a ridosso della giostra, Lorenzo ricevette una strana "smentita" in una lettera scritta stavolta proprio da Federico da Montefeltro: il cavallo mostrato poche settimane prima al sensale mediceo come impegnato nel prestito a Renato de' Pazzi si era misteriosamente volatilizzato; ora ne rimaneva uno solo, quello già promesso a Giuliano, ma il duca non poteva venir meno al precedente impegno preso con il Pazzi. Un gran bell'affronto, sia pure mascherato da compunte espressioni di circostanza²⁴.

Sicuramente Lorenzo non gradì questo accenno, quasi *en passant*, a un membro di una famiglia di "amici" e "alleati" che però ai Medici avevano di recente soffiato grossi affari con la Curia di Roma; e adesso, per giunta, tra il nuovo palazzo sul canto del corso e i preparativi cavallereschi alla grande, cominciavano anche a dargli ombra. Soprattutto, era un evidente

segnale di crisi: nell'atto di prestare qualcosa d'importante come un cavallo di pregio, che in quel tipo di società possedeva anche un forte valore simbolico, si rendeva manifesto un legame di alleanza. Proprio per questo Giuliano scriveva a Galeazzo Maria che gli sarebbe tanto piaciuto giostrare con i colori degli Sforza; e per rendere evidente a tutti che l'antica amicizia tra Milano e Firenze reggeva ancora, egli insisteva anche con il duca per avere un cavallo di pregio, qualche giostratore e un nutrito numero di trombettieri milanesi: insomma, una folta presenza sforzesca doveva solennizzare e nobilitare la vittoria dei Medici. Il duca tergiversò, chiese con quali regole si sarebbe giostrato, infine assecondò in parte Giuliano inviando solo i trombettieri, che però arrivarono a Firenze quando il torneo era ormai finito. Non era di certo un buon segnale²⁵.

Se con Federico da Montefeltro, dopo l'affare di Città di Castello, i rapporti non erano più quelli di una volta, ora anche il tradizionale legame con gli Sforza sembrava scricchiolare; la freddezza dimostrata da Galeazzo Maria si spiega alla luce del suo malcontento per l'alleanza stipulata da Lorenzo con Venezia, tradizionale avversaria di Milano. Da parte sua, Lorenzo aveva indubbiamente commesso gravi leggerezze capaci di indisporre i suoi *partners*. La più grave fra tutte fu probabilmente rifiutare la proposta del cardinale Giuliano della Rovere a proposito del matrimonio di Lucrezia: benché non sia appropriato fare la storia con il senno di poi, è difficile negare che quel fidanzamento avrebbe raffreddato di molto le animosità di Sisto IV contro il Magnifico. Quanto meno, il papa si sarebbe trovato diviso tra i nipoti Riario, che volevano far guerra a Firenze, e quelli Della Rovere, non meno influenti, che invece si sarebbero impegnati per placare le acque²⁶.

Nel tanto atteso giorno, comunque, nonostante boicottaggi e difficoltà, Giuliano moriva dalla voglia di eclissare la gloria cavalleresca conseguita dal fratello sei anni prima; in fondo quella era la sua prima, grande occasione. Montava un cavallo di nome Orso, un animale dal manto "leardo", vale a dire pezzato di nero e di bianco, prestato, sembra, dal re di Napoli. Si mostrò in lizza accompagnato da uno stendardo dipinto da Sandro Botticelli sul quale sono stati versati i fatidici fiumi d'inchiostro, raffigurante una "Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco"²⁷: una Minerva quindi, accompagnata però da un'impresa

raffigurante dei tizzoni ardenti che parrebbero rimandare alla simbolica dell'amore e pertanto a Venere. Questo stendardo, purtroppo perduto, ha dato molto da fare agli studiosi: ma pare ci si possa davvero scorgere una singolare commistione tra Venere e Minerva, cioè tra la dea dell'amore e quella, armata, della sapienza e della pace.

Doveva essere di pubblico dominio, almeno tra i giostranti e gli invitati di rango, che la regina della festa, alla quale la vittoria sarebbe stata dedicata, era la bella Simonetta Cattaneo sposa di Marco Vespucci²⁸. È stato il Poliziano, nelle sue incompiute Stanze per la giostra, a narrar sotto forma di mito gli amori tra il bel cacciatore Iulio e la ninfa Simonetta sullo sfondo magico del regno di Venere in Cipro, fra giardini di sogno e regge sontuose. Sulla base dei versi polizianei e delle pur stringate note vasariane la critica moderna più fine ha potuto rintracciare al riguardo un nesso fra tre grandi opere di Botticelli: la Nascita di Venere, la cosiddetta Primavera (che Aby Warburg ha proposto di definire piuttosto come Nel regno di Venere) e la Pallade che doma il centauro, oggi tutte agli Uffizi, e alle quali andrebbe accostata anche la tavola Venere e Marte della National Gallery di Londra. Queste opere, che risalirebbero nel loro complesso agli anni 1482-1485, sarebbero allusive di un'intricata elaborazione del commissionata da Lorenzo e i soggetti della quale sarebbero i due amanti prematuramente, tragicamente scomparsi: Giuliano e Simonetta²⁹.

C'era una straordinaria profusione di perle, anche grosse, disseminata sugli abiti e sulla bardatura del giovane giostrante: si scucirono e rotolarono a terra durante lo scontro – erano "finte" sì, ma fino a un certo punto, le battaglie degli *hastiludia* – e nessun Medici dette mostra di curarsi di recuperarle. Erano le regole del gioco: *largesse* cavalleresca da una parte, bisogno tutto bancario e mercantesco di fingere per ragioni di consenso ancor più ricchezza di quanta non ce ne fosse dall'altra³⁰.

Un gran bel trionfo, per Giuliano, che meritò la vittoria più di quanto non l'avesse meritata suo fratello sei anni prima. Tuttavia la perla non è propriamente una gemma, che ha sempre a che fare col cielo del quale imprigiona le virtù e con il sottosuolo che ne custodisce, nascondendolo, il fulgore. La perla è cosa d'acqua e di luna, ha un arcano rapporto con le lacrime: che non sono sempre e solo d'amore e di gioia. Non molto tempo dopo quella festa, nella notte tra il 26 e il 27 aprile 1476, madonna

Simonetta Vespucci nata Cattaneo esalava dalle sue belle labbra l'ultimo respiro. L'opera poetica meravigliosamente avviata dal Poliziano si congelò a metà.

Era un 26 aprile. A breve, ce ne sarebbe stato un altro.

Ostilità e ritorsioni

Il trionfo di Giuliano fu un grande momento di gloria durante il quale l'intera città si strinse intorno ai Medici; e Lorenzo, ben consapevole di quanto potere aggregante avessero simili manifestazioni, aveva in mente di organizzare di lì a breve un altro grande torneo. Esso avrebbe dovuto tenersi in aprile, ed è prevedibile che il Magnifico volesse coinvolgervi in qualche modo gli alleati di cui si era pericolosamente alienato l'amicizia³¹.

Intanto, il potere dei Pazzi cresceva. Il 18 agosto 1475 Antonio di Piero de' Pazzi, nipote di Jacopo, fu nominato vescovo di Sarno in Campania: la sua elezione era stata voluta da re Ferdinando e concessa senza chiedere il parere del governo di Firenze, come sarebbe stato opportuno dovendosi assegnare una carica così importante a un suo concittadino; e tantomeno era stato considerato che cosa avrebbero detto i Medici, visto ch'era in ballo un membro d'una famiglia ormai avversaria³². Un altro schiaffo che Lorenzo non poteva finger di non aver ricevuto: e difatti, scrivendo il 7 settembre successivo al duca di Milano, così, senza reticenze, si esprimeva:

questi Pazzi mia parenti, i quali per loro natura et per essere messi su dalla maestà del re et dal duca de Urbino, tentano di farmi quello male ch'è loro possibile contro ad ogni debito [...]. Io farò in modo che potranno pocho offendermi et tenerò gli ochi aperti [...]. L'arcivescovo di Pisa è molto cosa di costoro, congiunto con detti Pazzi et per parentela et per oblighi de amicitia [...]. La possessione di Pisa [...] darebbe a' detti Pazzi grande reputatione et a me il contrario [...]³³.

Alla fine del 1475, la situazione appariva insomma già chiara e definitiva: dietro ai Pazzi, Lorenzo individuava con sicurezza la presenza di due grandi personaggi forse già irreversibilmente coalizzati nell'intento di nuocergli: Ferdinando di Napoli e Federico da Montefeltro, obbedienti a colui che Lorenzo non si sente di nominare espressamente, ma al quale comunque allude. Il papa.

Appellarsi alla sicura amicizia di Galeazzo Maria Sforza parve a questo

punto necessario. Dal momento che il duca di Milano era suocero di Girolamo Riario, il Medici ritenne ovvio che la strada migliore da battere fosse l'esercitar un'opportuna pressione sullo Sforza affinché questi facesse intendere al genero e ancor più al di lui zio, il pontefice, che non era il caso di spingersi troppo oltre. Gli avversari dovevano capire che offendere il leader fiorentino, che di Galeazzo Maria si era sempre professato devoto servitore, equivaleva a un affronto diretto e gravissimo contro il duca. Era quanto Lorenzo non esitava a dichiarare esplicitamente per iscritto:

Priego la Vostra Excellentia aoperi sì caldamente col conte Hyeronimo, et in modo che lui intenda che quella non vuole che questa vergogna mi sia facta, et che la stima quasi che sia facta a llei propria, essendo io tanto vostro servitore³⁴.

Sentendo forte l'ostilità del Riario, il Magnifico era nel giusto. Il ruolo del signore di Imola nell'ordito della congiura è stato spesso sottovalutato, per quanto le fonti del tempo ci assicurino al di là di ogni possibile dubbio che nella politica del capo della Chiesa egli aveva una parte molto importante dato l'ascendente che esercitava sullo zio. Lorenzo ne era consapevole o comunque lo percepiva per intuito³⁵.

Forse per non urtare troppo il papa, o magari perché nemmeno il duca di Milano aveva potuto spuntarla, alla fine Lorenzo lasciò che la Signoria fiorentina consentisse al Salviati d'insediarsi sulla cattedra arcivescovile pisana. In cambio però ottenne dal pontefice il riconoscimento formale del suo diritto ad approvare le nomine pontificie sul territorio soggetto e quello a prelevare dalle tasche del clero cittadino un'ingente somma a titolo fiscale. Erano buoni risultati: il cui autentico vantaggio era però evitare a Lorenzo di perdere la faccia.

Nel giugno del 1476 la "guerra fredda" tra papa Della Rovere e casa Pazzi da una parte, casa Medici dall'altra, segnò un passo ulteriore. Sisto IV, al termine di un'accurata – ma probabilmente pretestuosa – revisione contabile, trasferì dalla compagnia Medici alla compagnia Pazzi il monopolio sulle allumiere papali della Tolfa. La risposta non si fece attendere: meno di un anno dopo, nel marzo del 1477, il Magnifico fece approvare una legge *De testamentis* secondo la quale le eredi dirette non avrebbero potuto ricevere le eredità, che sarebbero passate ai cugini di sesso maschile. Il provvedimento giuridico, con valore retroattivo – e che suscitò molte opposizioni, perfino quella di Giuliano –, era *ad personam*:

tendeva a colpire infatti Beatrice Borromeo, moglie di Giovanni di Antonio de' Pazzi, che avrebbe dovuto ereditare un ingente patrimonio (i Borromeo erano fra l'altro titolari di una grande banca a Bruges)³⁶.

Fu probabilmente questo episodio a convincere definitivamente i membri della famiglia rivale dei Medici che le schermaglie non servivano più, che non si poteva contendere con chi palesemente controllava il potere cittadino servendosene senza scrupoli per i propri interessi e perfino per le proprie rappresaglie: l'ora dell'azione non poteva tardare oltre. La decisione politica acquistava ormai anche i sinistri colori della vendetta: un dovere d'onore.

D'altra parte, il momento sembrava propizio. Il 26 dicembre 1476 una congiura ordita da alcuni aristocratici lombardi era riuscita a provocare la morte di Galeazzo Maria Sforza, cui era succeduto il figlio Gian Galeazzo, di soli sette anni, sotto la reggenza della madre Bona di Savoia e la tutela del saggio consigliere Cicco Simonetta; già si profilava, nell'insicurezza del momento, l'ombra dei fratelli del defunto duca, cioè di Sforza Maria duca di Bari (quindi vassallo del re di Napoli), di Ascanio e di Ludovico noto come "il Moro".

In seguito a quel delitto, Lorenzo era venuto a perdere il suo principale tutore in campo diplomatico e militare. Che ne fosse sconvolto e che l'avvenire lo preoccupasse, è cosa certa: per quanto ci sia, nonostante tutto, da chiedersi se fosse davvero cosciente, e fino in fondo, della marea di odio che ormai era montata contro di lui.

La soluzione estrema

Uno dei compiti più faticosi ma anche delle sfide più affascinanti che si parano dinanzi a chi scrive di storia – e che deve quindi senza dubbio descrivere, ma al tempo stesso anche spiegare, interpretare: altrimenti è solo un cronista o un erudito – è quello di portar avanti insieme i due livelli del discorso, il narrativo e il problematico.

Da una parte, infatti, sta il vissuto dei protagonisti, che erano uomini e donne del tutto simili a noi, spesso per così dire imprigionati nel loro stretto àmbito personale e quotidiano fatto di passioni, avversioni, simpatie, invidie e più o meno grandi meschinità umane, tutti elementi capacissimi di influenzare anche le grandi decisioni dei capi di stato. Da

un'altra, però, ci sono i grandi eventi e soprattutto i grandi problemi, quelli che costituiscono il quadro storico generale: e si tratta di un insieme di fattori non sempre chiaramente percepiti da chi sta vivendoli. Un po' allo stesso modo, noi possiamo avere un'idea solo approssimativa di quanto sia alta una montagna che ci apprestiamo a scalare: ma le nostre idee si fanno invece più precise se consideriamo il territorio dall'alto di un aereo.

Chi abbia qualche esperienza di ricerche storiche e abbia ormai penetrato con qualche sicurezza le strutture mentali di un'epoca, riesce a capire che cosa potessero in effetti provare quegli uomini e quelle donne dinanzi a un certo accadimento: ma deve cercar di descrivere tutto questo a lettori che possono esserne del tutto ignari o fuorviati da pregiudizi di varia natura. La storia delle persone del passato è affascinante perché fatta di quella stessa sostanza umana della quale tutti viviamo: perciò questa parte del lavoro di ricostruzione di un momento o di un'età passati risulta sempre più semplice e gradevole. Gli uomini però non vivono mai ognuno per suo conto come atomi vaganti nell'universo: al contrario si muovono come i pezzi degli scacchi, cioè seguendo precise strategie, sempre in relazione alle mosse degli altri pezzi e costantemente sotto l'attacco di quelli avversari.

Questa premessa è una excusatio, evidentemente non petita ma perciò stesso forse doverosa, dal momento che le prossime pagine saranno un po' più noiose o un po' più piatte del solito: è necessario dar conto di fatti politici più volte ricostruiti e per certi versi molto noti. A nostra discolpa possiamo solo richiamare la celebre massima di Marc Bloch, "il bravo storico somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda": e confessare che anche noi preferiremmo magari immergerci nelle amicizie private di Lorenzo di cui sono intrise le sue lettere, o frugare nei suoi sentimenti e, perché no?, nelle sue tresche sentimentali, diviso com'era (se e nella misura in cui lo era), tra la bionda Lucrezia Donati e la rossa Clarice Orsini. Ma sottrarre al lettore la visione di che cosa obiettivamente fu la congiura dei Pazzi nello scacchiere politico italiano ed europeo del tempo sarebbe un'ingiuria e una frode; e condurrebbe anche a negare a Lorenzo una parte della sua credibilità come abilissimo statista e diplomatico geniale. Insomma, non si sfugge ai pur fin troppo deprecati avvenimenti: che del resto, spesso svalutati dalla critica storica, talora perentoriamente tornano alla ribalta.

Abbiamo infatti più volte notato come certi comportamenti si siano

rivelati più tardi tragici errori: ma ciò è possibile dirlo solo grazie a quella visione "dall'oblò di un aereo" che ci consente di esaminare la storia a secoli di distanza, e leggendo per giunta i dispacci segreti delle potenze nemiche ai quali di sicuro il Magnifico non aveva accesso.

Visto in prospettiva, in breve, il paesaggio è molto diverso rispetto a quello che fra 1474 e 1478 poteva sembrare a Lorenzo. Che di certo fu colto di sorpresa dinanzi all'odio e alla rabbia dei suoi assalitori quella mattina di primavera, per quanto ben gli fosse nota l'animosità – magari giustificata – di qualcuno di loro nei suoi confronti.

Sisto IV andava elaborando una nuova politica riguardante la penisola, che lo conduceva molto lontano dai termini della "Lega italica" stipulati nell'ormai lontano 1454 a salvaguardia della pace e dell'equilibrio. La sua volontà di destabilizzazione dell'Italia centrale, per consolidare e possibilmente anche ampliare i confini dello stato della Chiesa, gli aveva suggerito un sempre più stretto rapporto con Ferdinando I re di Napoli. A tal fine, sapeva di poter contare sul fedele e competente appoggio del suo principale vassallo e capitano di guerra, Federico da Montefeltro; anche per questo aveva deciso nell'agosto del 1474 di promuoverlo da conte a duca d'Urbino e di far sposare sua figlia Giovanna a un suo nipote, proprio quel Giovanni della Rovere che Lorenzo aveva scartato quale sposo della sua primogenita Lucrezia.

Nel luglio del 1473 erano d'altronde già state celebrate le nozze tra Eleonora, primogenita di Ferdinando di Napoli, e il duca di Ferrara Ercole d'Este, anch'egli formalmente vassallo della Santa Sede; e nel 1474 Beatrice, sorella di Eleonora, si era fidanzata con Mattia Corvino, re d'Ungheria e di Boemia. Le alleanze matrimoniali della dinastia aragonesenapoletana sia con quella ferrarese, sia con quella ungherese, venivano a ridefinire marcatamente l'assetto dei rapporti strategici sul litorale adriatico e rivestivano anche un significato antiveneziano che era fin troppo evidente.

Così, mentre Milano, Firenze e Venezia avevano rinnovato in quel medesimo anno i ventennali patti della Lega italica – e la città del giglio era cerniera e garante tra il ducato e la Serenissima, che dalla fine del secolo precedente avevano sempre avuto rapporti notoriamente difficili –, nel mese di dicembre il re di Napoli si era recato a Roma, solennemente accolto, per sancire formalmente nel gennaio successivo un'intesa con il

papa. Le aree d'alleanza e di possibile scontro apparivano con ciò ormai ben delineate, per quanto non senza le consuete ambiguità.

Difatti, per esempio, il Medici e il Riario – che pur si odiavano – non avevano mai cessato di scambiarsi missive in modo formalmente amichevole: tanto il papa quanto il suo ambizioso nipote sapevano infatti bene che il re di Napoli non avrebbe mai consentito un loro eccessivo rafforzarsi in Italia centrale, dove aveva egli stesso delle mire; d'altronde Aragonesi e Sforza, pur avversari, erano imparentati, poiché Alfonso d'Aragona, primogenito di Ferdinando e principe ereditario di Napoli, era sposato con Ippolita Maria, sorella del duca di Milano.

Anche per questo Sisto IV si era progressivamente convinto che bisognasse far presto, e che la politica fiorentina avrebbe potuto venir modificata in suo favore solo se il potere fosse sfuggito di mano a Lorenzo; e forse, in quel caso, sarebbe stato addirittura possibile mettere le mani sulla città rivale.

Sembra che il papa fondasse questa sua ipotesi, e questa sua speranza, su certe notizie che gli provenivano da Firenze e che parlavano di un forte scontento di almeno una parte della cittadinanza di fronte alla "dittatura di fatto" del Medici. Sisto IV concepì quindi il disegno di rovesciarne l'assetto politico, determinando le condizioni per affidarne la signoria al suo stesso nipote favorito. Ciò avrebbe fatto sorgere, nell'Italia centrale, una nuova potenza controllata sia direttamente sia indirettamente dal pontefice. Era necessario a tal fine accordarsi con le grandi famiglie fiorentine che ormai detestavano l'egemonia medicea ed erano sempre più insofferenti della prepotenza del Magnifico.

Tuttavia il piano elaborato da Girolamo Riario insieme con alcuni membri dell'oligarchia fiorentina, tra cui i principali erano i Pazzi, non poteva realisticamente più mirar a rovesciare la situazione cittadina attraverso pressioni politiche interne o alleanze tra le famiglie degli scontenti; e tantomeno a restaurare le *libertates* repubblicane grazie a un cambio di rotta negli organismi istituzionali, l'accesso ai quali era ben custodito dai fedelissimi di casa Medici. Nemmeno poteva provare a porre le condizioni di un mutar d'indirizzo nelle simpatie dell'opinione pubblica fiorentina, un ampio e complesso ambiente nel quale la fazione medicea era profondamente radicata specie tra i ceti medi e subalterni. L'obiettivo sul quale alcuni membri della famiglia Pazzi puntavano era invece il farsi

alfieri della restituzione di forza e prestigio alle casate oligarchiche che non avevano accettato l'egemonia medicea, o che ne erano stanche oppure deluse, o che proprio dai Medici erano state spinte ai margini della vita politica cittadina. Ottenere qualcosa del genere non era possibile, come avevano insegnato gli episodi del 1458 e del 1466, se non attraverso un violento colpo di mano: quello che, appunto, in quei due episodi aveva fatto difetto.

L'opzione estrema e al tempo stesso risolutrice si fece presto strada: si trattava di eliminare il "tiranno", insieme con suo fratello Giuliano che ne condivideva il potere e che appariva tutt'uno con lui. Lo splendido trionfo pubblico organizzato da Lorenzo per lui nel gennaio 1475 era anche stato una sorta di "debutto" per il cadetto di casa Medici: e in qualche modo potremmo dire che ne segnò la condanna. La morte di entrambi i fratelli avrebbe decapitato casa Medici, irrimediabilmente disorientato i suoi partigiani, rimesso in radicale discussione l'equilibrio politico cittadino e il sistema diplomatico di alleanze ch'era parte della sua stabilità.

Opinione al riguardo prevalente, o comunque molto diffusa, è che Sisto IV, il quale sulle prime aveva condizionato con almeno apparente rigore il suo assenso al complotto all'impegno che non si versasse sangue, dovesse alfine essersi reso conto che ciò non sembrava fattibile: si sarebbe perciò lasciato convincere che la morte dei due fratelli fosse a quel punto un "male minore", quindi necessario per evitare di peggio. Questa considerazione, condivisa da diversi studiosi, cozza però contro il quadro che gli uomini del tempo hanno tracciato: essi parlano molto chiaramente di un pontefice in balìa dei suoi familiari e di altri influenti consiglieri. Quel che in ultima analisi appare plausibile è che il papa, tutt'altro che ostile all'antica teologia agostiniana e bernardina secondo la quale il "malicidio" (ovvero l'omicidio di un persecutore) sia non delitto bensì esito di una necessitas, si fosse alla fine persuaso che i due fratelli Medici dovessero soccombere, per quanto non intendesse occuparsi in modo diretto della questione e lasciasse aperta la porta all'eventualità di un esito non cruento della faccenda.

La sua volontà l'aveva d'altronde espressa con formale chiarezza, distinguendo tra eliminazione politica ed eliminazione fisica. Non era in fondo necessario affermare o peggio ancora disporre che dovesse scorrere del sangue: a livello teorico, era possibile e sufficiente che i due Medici

potessero essere in qualche modo costretti a tirarsi da parte in seguito alla rovina economica e condannati all'esilio perpetuo dopo un colpo di mano politico, esattamente nel modo incruento ma efficace con cui Cosimo nel 1434 e nel 1458 e, quindi, suo figlio Piero nel 1466 avevano fatto fuori uno ad uno tutti i loro avversari politici. In fondo, chi la fa l'aspetti. O, come dice il Vangelo, "chi di spada ferisce, di spada perisce". Ma la crisi economica, i rovesci diplomatici, la perdita del consenso, sarebbero stati sufficienti? E in quali termini, in quali tempi?

Bisogna d'altra parte considerare che i papi non si esprimono mai in modo troppo esplicito; e forse molti ignorano che un pontefice, sin dai tempi più remoti, ha facoltà di dare ordini oretenus, cioè semplicemente a voce, o vivae vocis oraculo, come recitano i formulari della Cancelleria apostolica. Anche se non scritti, talvolta proprio perché non è il caso di scriverli, si tratta di ordini vincolanti a tutti gli effetti: forse non è una semplice coincidenza se il piano primitivo e originale di un attentato ordito ai danni di Lorenzo e di Giuliano prevedeva di ucciderli con il veleno durante un banchetto, circostanza che avrebbe formalmente ottemperato all'ordine che si dice in qualche modo uscito dalle labbra del papa, in quanto non sarebbe stata versata una sola goccia di sangue.

Ragionare in questi termini a noi può sembrare una folle ipocrisia, ma la gente del XV secolo la pensava in tutt'altro modo; d'altronde un eventuale repentino ripensamento del pontefice avrebbe potuto comportare l'uso con un qualche pretesto dello strumento della scomunica contro Lorenzo, con tutte le tragiche conseguenze per chi ne fosse colpito. Non sarebbe stata certo la prima volta che un fulmine apostolico si abbatteva su un "tiranno", su uno che la sua politica rendeva "peggiore dei saraceni".

Malintesi e ambiguità sussistevano comunque tra i promotori della congiura, obiettivamente divisi in due gruppi eterogenei: al punto da chiederci se non dovremmo parlare addirittura di una divergenza di fondo, evidente ma implicita e non dichiarata con reciproca ipocrisia. I Pazzi miravano all'eliminazione politica del potere mediceo e a un almeno parziale sconvolgimento del ceto dirigente cittadino e dei suoi equilibri: alcune famiglie esuli sarebbero rientrate in città, qualche incerto sarebbe passato da un tiepido fiancheggiamento dei Medici all'accettazione della nuova egemonia ("capo ha cosa fatta") e la repubblica oligarchica avrebbe continuato la sua esistenza sotto la guida pazziana. Il papa e il suo

ambizioso nipote si ripromettevano al contrario di fare in modo che la situazione cittadina si rivelasse ingovernabile e che Firenze finisse con l'aver bisogno di un signore secondo un modello che si era già affermato un po' dappertutto nell'Italia centrosettentrionale: Girolamo Riario sarebbe stato pronto a cogliere l'occasione. I due progetti, a ben guardare, non erano soltanto divergenti: erano alternativi e avrebbero potuto, una volta superata la fase della liquidazione dei "tiranni", dar luogo a un vero e proprio scontro. Ma lo zio papa e il nipote in carriera contavano sul fatto che a quel punto avrebbero potuto scendere in campo le milizie del neoduca Federico d'Urbino, i propositi del quale apparivano chiarissimi. Una più attenta valutazione dei possibili sviluppi della congiura ne avrebbe fatalmente palesato la debolezza e la contraddittorietà di fondo: anzi, la reciproca malafede dei congiurati. Il mantenimento dell'ambiguità al riguardo avrebbe potuto condurre al suo fallimento anche se Lorenzo e Giuliano fossero stati messi fuori gioco o eliminati; ma con ogni evidenza, nessuno pensava che davvero l'impresa sarebbe fallita.

Il fronte delle potenze favorevoli a scalzare il potere mediceo si andava nel frattempo ingrossando, perché l'obiettivo primario, eliminare il dominio dei Medici su Firenze, finiva per attirare nella sua orbita altri personaggi di minor spicco che perseguivano i loro scopi: questi ultimi non cercavano la morte di Lorenzo, ma le conseguenze della sua caduta li avrebbero favoriti.

Al papa e al re di Napoli, appoggiati dal gonfaloniere della Chiesa e duca d'Urbino Federico³⁷, andavano infatti aggiunti la repubblica di Siena e le casate genovesi come i Fieschi e i Fregoso che si opponevano all'assoggettamento di Genova a Milano³⁸. I senesi erano inoltre inquieti perché Carlo di Montone cercava in quel medesimo torno di tempo d'insignorirsi di Perugia e sospettavano con acredine che dietro di lui ci fosse la spinta della politica tosco-umbra medicea: una ragione di più per augurarsi un rovescio politico a Firenze, che ne avrebbe compromessa la sua egemonia regionale.

Lorenzo aveva da tempo cominciato a sospettare che l'ostilità politica e diplomatica montante contro di lui si sarebbe prima o poi tradotta in un qualche colpo di mano: ma non sembra possedesse ancora una chiara percezione di quanto vasto fosse l'ingranaggio che si era messo in moto per schiacciarlo. Noi oggi, anche alla luce di fatti e di documenti che non

potevano essergli noti, lo vediamo nettamente; che potesse discernerlo anche lui, non è affatto cosa certa.

Imprevisti

Il complotto prese forma, a quel che pare, nell'estate del 1477³⁹. Le dinamiche ci sono state tramandate da diverse fonti, un fatto se non certo eccezionale per lo meno abbastanza infrequente per il XV secolo, il che ci permette dunque di considerare l'evento da differenti prospettive.

Fondamentale, specie per gli accordi preliminari, è la confessione rilasciata il 4 maggio 1478, prima di essere giustiziato, da Giovanni Battista conte di Montesecco, un uomo d'armi marchigiano al servizio della Chiesa e incaricato in quanto professionista competente dell'eliminazione materiale del Magnifico⁴⁰. La violenta sequenza dei fatti criminosi fu almeno in parte osservata direttamente e quindi descritta sia da un testimone oculare come Angelo Poliziano⁴¹, che la mattina dell'attentato era nel duomo accanto a Lorenzo e visse tutto in prima persona⁴², sia dallo speziale Luca Landucci⁴³, il quale seguì in strada il disordine scatenato da quanto stava accadendo intanto in chiesa; altre notizie si possono desumere dalla Florentina synodus, uno scritto difensivo e di denuncia contro Sisto IV che parte da un immaginario sinodo del clero fiorentino – in realtà mai avvenuto- e di cui è autore Gentile Becchi, il precettore di Lorenzo⁴⁴. Abbiamo poi molte altre relazioni, più o meno complete e più o meno informate. Una delle più belle è quella che l'oratore del ducato di Milano a Firenze, l'acuto Filippo Sacramoro che già conosciamo piuttosto bene, inviò sotto forma di lettera proprio due giorni dopo il luttuoso evento a Cicco Simonetta⁴⁵.

A tale relativa dovizia di fonti – purtroppo però provenienti solo da parte medicea o non in grado comunque di rappresentare adeguatamente le ragioni dell'altra parte – rinviamo per i dettagli; ci limitiamo qui a riassumere i fatti essenziali e a fornire qualche spunto utile a riallacciarsi ad altre questioni, delle quali i testimoni del delitto non parlano⁴⁶.

Sul piano metodologico non si dovrebbe mai seguire il "criterio del patchwork", cioè accostare le fonti tra loro e magari arbitrariamente ritagliarle in modo da farne risultare un racconto in apparenza lineare,

Spesso però questo lavoro si coerente e convincente. provvisoriamente necessario al fine di ottenere dei fatti una visione chiara: ogni testimone, infatti, descrive soprattutto il suo vissuto personale, perciò finisce per rivestire i nudi fatti cui assiste di una quantità di suggestioni e congetture sue proprie, che ovviamente non sono affatto obiettive, o perché egli ha delle simpatie per certi personaggi, o perché appartiene a una certa fazione che si sente in dovere di difendere. Lo storico è in grado di distinguere tra dato reale e dato surrettizio, di vedere come le informazioni deformate dal filtro della parzialità siano anch'esse in grado di gettare luce sul contesto cui si riferiscono. Se però scrive per un pubblico composto anche da non specialisti, che non hanno quotidiana familiarità con le fonti storiche del secolo XV, egli deve isolare la nuda sostanza dei fatti in sé, deve disporli in sequenza rigorosamente cronologica in modo da ricostruire un quadro chiaro ed essenziale: i suoi lettori resterebbero infatti disorientati, se venissero descritti tutti gli innumerevoli condizionamenti, ripensamenti, relazioni collaterali e conseguenze di ogni singolo evento principale⁴⁷. Tenuto conto di ciò, torniamo quindi alla dinamica dell'agguato, cercando dove sia possibile e necessario di distinguere le differenti testimonianze.

Anzitutto gli attori fondamentali, le dramatis personae: i congiurati, naturalmente; non le vittime designate, già ben note. Né, intendiamoci, i lontani e magari principali mandanti, vale a dire Sisto IV, Girolamo Riario e Federico da Montefeltro, con le rispettive differenze e divergenze: il papa avrebbe preferito che non fosse versato sangue, suo nipote e il duca d'Urbino lo ritenevano necessario e addirittura l'auspicavano. Ma lo stralciare la posizione di questi tre personaggi potrebbe dar adito a un equivoco. Essi volevano che Firenze cadesse sotto un signore straniero e solo in seconda istanza, e faute de mieux, si sarebbero accontentati di un cambiamento di regime e di schieramento sul piano diplomatico e internazionale della repubblica. Invece i dodici esecutori materiali a differente livello e con diverso ruolo (e lo stesso mandante/esecutore, l'anziano messer Jacopo de' Pazzi) volevano tutti che Firenze e la Toscana della quale essa era la dominante cambiasse regime, fosse liberata dalla tirannia personale e familiare di Lorenzo: che si tornasse insomma – ciò, almeno, nei programmi teorici e nelle declamazioni retoriche ufficiali –

alla "libertà repubblicana". Che poi qualcuno di casa Pazzi auspicasse sic et simpliciter di sostituirsi ai Medici come famiglia leader, mantenendo quindi magari un indirizzo politico-istituzionale avviato a un restringersi dell'oligarchia quale quello impostato già da Cosimo e forse anche da Piero, ma soprattutto da Lorenzo, è possibile.

Il Poliziano propone, nel suo Commentarium, una specie di catalogo prosopografico che in realtà sembra una galleria tipologica della propensione al crimine; in breve, per lui i nemici di Lorenzo posseggono tutte le sfumature dell'umana nefandezza. L'intera famiglia dei Pazzi è tacciata in blocco di avidità, superbia e arroganza, e perciò si dice che sono invisi a tutto il popolo di Firenze (in realtà è vero che mancava loro una solida base di consenso, e si stenta oggi a capire quali fossero le loro concrete speranze di coinvolgere i concittadini nel loro progetto sedizioso). L'anziano messer Jacopo, zio acquisito dei fratelli Medici in quanto zio del marito della loro sorella Bianca, è un giocatore vizioso e incallito, iracondo e bestemmiatore quando perde ai dadi; è scialacquatore dei beni altrui e avarissimo del suo fino alla grettezza; insolente e ambizioso, non sopporta l'ignominia di sentirsi un fallito; l'unica ragione per la quale i suoi parenti lo amano è perché sanno che, non avendo figli legittimi, lascerà loro le sue sostanze. Il nipote Francesco, figlio di suo fratello Antonio, è arrogante, presuntuoso e invidioso: detesta i fratelli Medici perché più abili, brillanti e fortunati di lui nonché, a quanto pare, anche più belli: è gracile, nervoso, e come dicevano i malevoli di Giulio Cesare, dedica troppo tempo alla cura dei suoi capelli. Guglielmo, fratello maggiore di Francesco, è cognato di Lorenzo e di Giuliano in quanto sposo di Bianca dalla quale ha avuto molti figli: sa della congiura ma tiene i piedi in due staffe. Renato, figlio di Piero de' Pazzi fratello di Jacopo e pertanto cugino carnale tanto di Guglielmo quanto di Francesco, è scaltro e ipocrita, abilissimo nel nascondere l'odio e nel dissimulare il rancore, e per giunta, estremamente avido⁴⁸.

Accanto ai quattro Pazzi (due veri e propri congiurati, due opportunisti), ecco i tre Salviati: Francesco arcivescovo di Pisa, uomo fortunatissimo ma incapace di buoni sentimenti, smodatamente ambizioso, disonesto, nemico di qualunque forma di decenza, vanitoso, adulatore e ipocrita. Gli altri due Salviati portano entrambi il nome di Jacopo. Uno, fratello dell'arcivescovo

di Pisa, è una vera canaglia ipocrita, l'altro invece un dissipatore amante delle gozzoviglie.

Ci sono poi gli altri cinque. Il Bandini è uno scellerato e violento, anch'egli condotto sull'orlo del fallimento dal vizio e dall'insipienza⁴⁹. Jacopo Bracciolini, *Poggii illius eloquentissimi viri filius*, somiglia al padre in quanto è maldicente quanto lui, è un falso moralista, si è rovinato accumulando debiti e ora, dovendo vivere in ristrettezze, è bramoso di rivolgimenti politici dai quali spera di ricavare chissà che cosa. Napoleone Franzesi è uomo di Guglielmo de' Pazzi ed è una personalità scialba e infida⁵⁰. Antonio Maffei da Volterra è un odiatore della sua patria (il che, fuor dalla metafora polizianea, vuol dire che non aveva digerito l'"ordine" imposto alla sua città nel 1472 dalla volontà di Lorenzo e dalle milizie dell'allora ancor conte di Montefeltro)⁵¹. Il prete Stefano da Bagnone, cancelliere di Jacopo de' Pazzi e precettore della sua unica figlia, peraltro illegittima, è un poco di buono che si comporta male perfino in casa del suo padrone⁵².

Insomma, a detta del letterato improvvisatosi criminologo, una masnada di farabutti, di criminali, di viziosi accanitisi per spirito sedizioso e per invidia contro due virtuosi *successful men*. Una serie di studi dedicati a ciascuno di questi personaggi ha messo in luce quanto tendenziosa e inattendibile sia la sallustiana presentazione dei congiurati da parte del Poliziano come altrettanti Catilina. Certo li univano l'odio, il risentimento, l'invidia o il desiderio di vendetta per l'arroganza politica di Lorenzo, la brillante leggerezza di Giuliano, la fortuna di entrambi. Da qui a farne dei delinquenti strutturali ce ne corre.

Probabilmente, comunque, a innescare l'efferato delitto fu una mistura esplosiva di rancore e d'invidia. Francesco di Antonio de' Pazzi detto "Franceschino", che con Francesco Salviati e Girolamo Riario era il promotore dell'agguato, si mosse da Roma, dov'era ormai la sua stabile residenza, e rientrò a Firenze per informare del piano lo zio Jacopo e ottenerne l'approvazione. L'impresa si rivelò difficile: l'anziano capofamiglia, pur odiando Lorenzo con tutte le sue forze specie dopo la faccenda dell'eredità Borromeo, temeva un contraccolpo che avrebbe potuto addirittura allargare il consenso popolare sul quale i Medici già contavano; dubitava, a ragion veduta, che i cittadini contrari alla famiglia

dominante, o magari incerti e disorientati, fossero davvero disposti a lasciarsi coinvolgere in una sollevazione. Queste le ragioni politiche: ed è forse prudente e opportuno limitarsi ad esse. Ma il cuore dell'uomo è molto più complicato di quanto non appaia dalle parole e dalle carte. Messer Jacopo apparteneva alla generazione precedente rispetto a quella di suo nipote "Franceschino" e dei suoi congiunti – sia pur acquisiti – Lorenzo e Giuliano. Li aveva visti tutti bambini. Era stato buon amico di Piero di Cosimo; aveva esperienza di certe cose, sapeva dove approdano o dove possono approdare le congiure. E, soprattutto, aveva giurato sui Vangeli e sulle proprie armi, quando l'avevano armato cavaliere: era un cristiano del Quattrocento per il quale il Paradiso e l'Inferno erano ben altro che una superstizione antica o una lontana ipotesi. *Ecclesia abhorret a sanguine*: non soltanto lei...

Si stimò allora opportuno inviare a Firenze, come esecutore materiale della cosa che andava fatta, anche un professionista, quindi uomo d'armi: il già ricordato Giovanni Battista conte di Montesecco. La scelta non mancava di una sua logica: Girolamo, in quanto nipote del papa, non poteva in prima persona incaricarsi di un delitto, e del resto non doveva trovarsi in Firenze; né poteva pensarci l'arcivescovo Francesco Salviati⁵³. Francesco de' Pazzi, in quanto banchiere, non era presumibilmente ritenuto in possesso dell'abilità e della freddezza necessarie a maneggiare rapidamente un'arma; i fatti avrebbero in effetti mostrato che costui non aveva sufficiente sangue freddo per perpetrare correttamente un assassinio: nella foga, pugnalando a morte Giuliano, si sarebbe ferito come vedremo in modo grave, rovinandosi una gamba.

Il Montesecco, d'altronde, a Firenze era venuto in tutta tranquillità e dava mostra di dover svolgere in città parecchie incombenze. Aveva incontrato più volte Lorenzo e da lui, in maniera pretestuosa, si era fatto consigliare su quale fosse il modo migliore per governare in Romagna e su alcuni problemi patrimoniali che aveva in quella regione. Più tardi, egli avrebbe affermato – sia pure nel sospetto contesto dell'interrogatorio e della "confessione" – che la cortesia e la saggezza dimostrate da Lorenzo in quelle occasioni avrebbero contribuito, o sarebbero addirittura state in ciò determinanti, a farlo vacillare e addirittura recedere dal suo proposito.

All'osteria della Campana, a quanto sembra, il Montesecco aveva potuto

incontrare anche Jacopo de' Pazzi, al quale, per farlo recedere dagli scrupoli, era stato probabilmente assicurato che Sisto IV benediceva l'impresa, che aveva dato il suo benestare a quel che si andava preparando. Incontrandosi nella villa che la famiglia possedeva a Montughi, i congiurati decisero che si sarebbe agito a Roma, dove Lorenzo era in procinto di recarsi: una misura di prudenza, questa, che prospettava un omicidio in un luogo lontano da quello nel quale avrebbero dovuto svolgersi poi gli eventi politici. È possibile che sia stato proprio Jacopo a suggerire questo scenario confidando che il papa, se davvero aveva accettato che il complotto avesse un esito mortale, avrebbe fatto di tutto per agevolare i cospiratori che si preparavano ad agire proprio nella sua città.

Intanto Francesco de' Pazzi aveva coinvolto nella congiura altri personaggi: Bernardo Bandini Baroncelli, membro d'una famiglia di banchieri amica dei Pazzi e in quel momento in cattive acque; Napoleone Franzesi, sodale della famiglia; Jacopo Bracciolini, figlio del celebre umanista Poggio, che deluso nelle sue aspettative e forse animato da un sincero spirito repubblicano aveva aderito al fronte antimediceo nel 1466, ma dopo essere stato esiliato era tornato in patria grazie ai buoni uffici dello stesso Lorenzo; il sacerdote Stefano da Bagnone, parroco di Montemurlo e istitutore della figlia di messer Jacopo⁵⁴; infine il volterrano Antonio Maffei, notaio apostolico. Quest'ultimo agì forse anche per vendetta, come già si è accennato: a Lorenzo non aveva mai perdonato quel che nel 1472 era successo alla sua patria, per quanto evidentemente non si curasse, ora, di schierarsi al fianco di quel Federico da Montefeltro che ne era stato il macellaio. I "capitani di ventura" Gian Francesco da Tolentino e Lorenzo Giustini da Città di Castello erano pronti a intervenire con le loro truppe ai confini della repubblica di Firenze appena fosse loro fatto giungere il segnale convenuto che il tiranno e suo fratello erano ormai morti.

Non era stato facile arrivare a un accordo da tutti condiviso a proposito della sorte del giovane, affascinante Giuliano: si sapeva che egli era in qualche modo costantemente plagiato dal fratello, ma lo si riteneva concordemente molto migliore di lui sul piano umano. Tuttavia costituiva un vessillo per i partigiani di casa Medici: l'idra aveva due teste, bisognava tagliarle entrambe. Se poi Giuliano era "migliore" di Lorenzo, o tale considerato, tanto peggio: le sue qualità lo rendevano un avversario ancora

più pericoloso, in quanto capace di suscitare simpatie. I complotti, gli atti di guerriglia, le strategie terroristiche hanno le loro leggi rigorose e spietate: anche fatti recenti ce lo hanno confermato. Il tutto, beninteso, a parte animosità, rancori, inimicizie personali su cui non siamo forse adeguatamente informati, ma di cui il successivo svolgersi dei fatti potrebbe essere indizio.

Si era perciò convenuto di agire nella Pasqua del 1478, il 22 marzo, durante un viaggio romano programmato da Lorenzo; ma, dal momento ch'esso non ebbe luogo, ci si acconciò ad agire in Firenze. La data scelta fu la quarta domenica del tempo pasquale, liturgicamente detta la *Cantate*, che cadeva il 19 aprile.

Quel giorno erano previsti addirittura due successivi ricevimenti, uno nella villa "La Loggia" di Montughi, la splendida residenza di Jacopo de' Pazzi, e uno in quella medicea di Careggi; tanta solennità doveva essere un omaggio al nipote di Sisto IV Raffaele Sansoni Riario, figlio di una sorella di Girolamo, che nel dicembre precedente era diventato cardinale del titolo di San Giorgio in Velabro, chiesa considerata per tradizione quella dei genovesi residenti in Roma. Data la sua giovanissima età, Raffaele studiava ancora diritto canonico a Pisa sotto la tutela del Salviati; e Jacopo, col pretesto di un'epidemia di peste che in quel momento serpeggiava, lo aveva convinto a trasferirsi momentaneamente nella sua villa, situata in un luogo salubre sulle colline a nord di Firenze. Ma non là i congiurati pensavano tuttavia di agire: forse l'ipotesi di consumare un atto proditorio nella prestigiosa e prediletta dimora di Jacopo ripugnava loro, forse era stato proprio il capofamiglia a impedire tale scelta. Un delitto, anche (e forse soprattutto) se familiare o politico, è pur sempre archetipicamente parlando un sacrificio: e come tale dev'essere ritualmente consumato. A messer Jacopo l'idea di profanare la sua casa lordandola di sangue versato a tradimento non andava. Sangue "fraterno" oltretutto, se non addirittura "filiale": quante volte, in passato, i figli di Piero di Cosimo lo avevano salutato gioiosamente, quante volte aveva giocato con loro?

Dalla villa pazziana di Montughi, comunque, ci si sarebbe dovuti spostare alla non lontana villa medicea di Fiesole, quella adiacente alla Badia e non lontana dal convento domenicano che sorgeva a mezzacosta. Pare fossero stati proprio i Pazzi a suggerirla come sede ideale per accogliere con tutti gli onori il giovanissimo porporato: si è parlato di una scala nascosta, che

essi peraltro conoscevano e che avrebbe offerto ai congiurati un comodo disimpegno se non addirittura una via di fuga rapida e sicura dopo il fatto.

Tutto era dunque pronto: e Lorenzo da parte sua era disposto a far gli onori di casa al cardinale e presumibilmente lontano, almeno in quella circostanza, da ogni sospetto. Ma Giuliano, indisposto, fece sapere di non poter partecipare ai festeggiamenti. Non c'è motivo di pensare a una "malattia diplomatica"; e se anche fosse, è molto improbabile ch'egli nutrisse il sospetto che qualcuno volesse ammazzarlo proprio là, proprio quel giorno. D'altronde i congiurati ormai non potevano più pensare di lasciarlo in vita. Era un giovane leggero, che amava le donne e i divertimenti, ma nulla faceva pensare che fosse un vigliacco o un inetto: una volta privato con la violenza del fratello, avrebbe potuto ben fare di necessità virtù e raccoglierne l'eredità dimostrandosi perfettamente all'altezza della bisogna. Non si poteva rischiare. E poi, come vedremo, magari qualcuno dei congiurati ce l'aveva soprattutto con lui.

Si dovette perciò rimandare alla domenica successiva, il 26, chiamata nel calendario liturgico la *Rogate*; quel giorno, il cardinale era stato invitato a visitare le preziose collezioni d'arte custodite nel palazzo mediceo di via Larga. Era un'altra solennità religiosa importante, la prima domenica precedente la festa dell'Ascensione che si sarebbe celebrata il giovedì successivo, vigilia di quel Calendimaggio tanto amato dai fiorentini. Primavera, dolce primavera, maledetta primavera... Non l'aveva forse celebrata con gioiosa ferocia, circa tre secoli prima, il troviere Bertran de Born, il cantore della guerra che sa di sangue e di rose?

I congiurati avevano individuato l'occasione più opportuna per agire nel banchetto che in quell'occasione sarebbe stato offerto: era uno dei momenti più propizi per un assassinio a tradimento. Giuliano comunicò tuttavia che di nuovo non sarebbe stato presente dato il protrarsi della sua indisposizione. Stava davvero ancora male, o magari aveva cominciato a nutrire qualche sospetto? Oppure, con molto maggior probabilità, preferiva evitare qualche incontro imbarazzante?

A quel punto la delusione, il disorientamento, la rabbia cominciarono a impadronirsi dei congiurati. C'era un piano di riserva o lo si dovette concepire sul momento, alla svelta? Non lo sapremo mai: allo storico resta soltanto la possibilità di prender atto di fino a che punto i congiurati ritenessero fondamentale e irrinunziabile, al pari di quello del fratello,

l'assassinio di Giuliano: questo giovane che qualche anno prima aveva trionfato nella celebre giostra più tardi eternata dalle incompiute *Stanze* di Poliziano e che era stato l'amante di Simonetta Vespucci, la "modella" – dicono – della stupenda *Venere* di Botticelli. Giuliano era un ragazzo brillante e benvoluto, ben presente col suo fascino nelle feste e nelle giostre ma intervenuto negli affari di governo solo quando indispensabile, pochissime volte, cresciuto nell'ombra del fratello maggiore e lì rimasto; sua eterna spalla, esecutore, portavoce. Perché ostinarsi sulla sua persona, perché accanirsi su di lui al punto di rinviare due volte il delitto solo perché egli non era presente?

A ogni buon conto, nemmeno lui avrebbe comunque potuto esimersi almeno dall'ascolto della messa solenne in duomo, la mattina: d'altronde, Santa Maria del Fiore (che i fiorentini s'ostinavano ancora a chiamare "Santa Reparata", o "Liperata"), distava poche decine di metri da Palazzo Medici. Si stabilì quindi di agire in chiesa, durante la cerimonia religiosa. Non era il momento migliore: anzi, la prospettiva era addirittura quella del sacrilegio. Il delitto, anche se fosse riuscito, sarebbe stato accolto date le circostanze con indignazione e orrore dalla gente, inclusi molti avversari dei Medici. E oltretutto, uccidere qualcuno in chiesa era in un modo o nell'altro cosa di malaugurio. I continui rinvii e le correzioni imposte in fretta e furia al piano, all'ultimo istante, non facevano presagire nulla di buono. Insomma, il dubbio serpeggiava tra chi aveva pur deciso di affidare al pugnale la vita, la speranza di libertà, il destino di ricchezza e di potenza della propria schiatta o anche soltanto l'aspro piacere della vendetta. E nel dubbio càpita di recedere, di fare un passo indietro, perfino di rinunziare a tutto e andarsene o di mutare radicalmente tattica e strategia. Ma talora il disappunto e l'incertezza generano pànico e spingono a scelte avventate, a un agire inconsulto come in preda a una sorta di cupio dissolvi. È difficile capire queste cose dal di fuori e dopo molto tempo, a cose fatte, quando la strada dell'inferno lastricata di buone (o di pessime) intenzioni è già stata percorsa. Come fu possibile, tutto ciò? Forse è vero: Deus, quos vult perdere, dementat...

Si pensò d'altronde ch'era indispensabile cogliere al volo l'occasione, qualunque essa fosse, perché c'era il rischio che le truppe mercenarie ammassate fuori dei confini della repubblica si movessero troppo presto e giungessero presso la città quando i due Medici erano ancora vivi; o che i

loro comandanti, dal momento che il segnale convenuto indugiava, si spazientissero e ordinassero la ritirata.

Tutto fatalmente congiurava affinché il delitto venisse consumato nella cattedrale: era un'extrema ratio. L'alternativa, a quel punto, sarebbe stata non farne più nulla. Ma spesso le circostanze avverse, che dovrebbero venir accolte come un segno e indurre al ripensamento, provocano al contrario un'ostinazione sorda quando non addirittura incanaglita, rabbiosa. Si doveva fare, e per il resto andasse tutto al diavolo: era il caso di dirlo.

Quanto al momento scelto dai congiurati per sferrare l'attacco, il Poliziano parla di *peracta sacerdotis communicatione, signo dato*: poco dopo il momento più sacro e solenne della Messa, quello della consacrazione⁵⁵. È evidente il suo proposito di *noircir le tableau*: di sottolineare, aggravandolo, il carattere già di per sé sacrilego di un attentato di sangue perpetrato in una chiesa, alla domenica, durante la messa. Ma i congiurati di ciò dovevano essere ben consapevoli, e anche preoccupati e a disagio. Risulta molto più probabile che abbiano scelto per agire un momento nel quale il sacramento in quanto tale era stato celebrato, quasi per sgravarsi almeno in parte la coscienza: eliminare comunque le due vittime designate, ma dare loro almeno la possibilità di prendere la messa per intero. Questo sarebbe stato un modo di vedere le cose consono alla mentalità di quel XV secolo, ancora molto più cristiano di quanto oggi si tenda a dire o a credere.

D'altronde, il passo di Poliziano non è per nulla chiaro: ci si era accordati di agire nel momento nel quale l'officiante consacrava o si comunicava, o quello fu semplicemente l'istante in cui qualcuno dei congiurati (il poeta non dice chi) dette il segnale convenuto? Sarebbe davvero importante essere informati con precisione al riguardo, dato il carattere simbolico – sacro, o meglio sacrilego – che l'intero dramma stava rivestendo: snudare una lama assassina nel momento in cui il sacerdote alza l'ostia o pronunzia le parole della consacrazione sembra davvero qualcosa di orribile, di enorme. Al di là del sacrilegio cristiano si ha sul serio l'impressione di essere dinanzi all'archetipo antropologico del sacrificio: una devotio agli dèi inferi. Non dimentichiamo qual è il teatro dell'evento terribile: siamo nel cuore della Firenze del Quattrocento, il luogo dove più di ogni altro al mondo sono stati richiamati in vita gli antichi miti. Ed è qui che il dramma della congiura dei Pazzi diventa davvero, in senso proprio, una Tragedia.

A Jacopo, il più anziano e autorevole tra i congiurati, era demandato il compito di mantenersi fuori dalla scena dello spargimento di sangue: avrebbe dovuto percorrere a cavallo le strade cittadine subito dopo il compimento del delitto e dirigersi verso il Palazzo della Signoria incitando il popolo a sollevarsi per riacquistare la libertà perduta. Era un uomo stimato e autorevole, un cavaliere; doveva personalmente mantenersi puro dal sangue versato: la sua virile e solenne immagine sarebbe stata garanzia che la causa era giusta, che di tirannicidio e non di assassinio si era trattato. Quasi due secoli prima, Dante aveva condannato Bruto, l'uccisore di Cesare, nel più profondo dell'inferno: ma ormai i tempi erano mutati, e con essi la sensibilità storica e morale. Nella Firenze umanistica e repubblicana, Bruto poteva ben esser proposto a modello di virtù e di eroismo. Tutto ciò avrebbe dovuto suggerire agli attoniti fiorentini la cavalcata di messer Jacopo in quella domenica d'aprile in cui la Chiesa celebrava il ritorno della primavera e apriva il tempo delle Rogationes, le preghiere per la fertilità della terra. L'inverno dominato dai tiranni è finito, o popolo di Firenze: dal sangue versato dai tiranni sboccia il fiore della nuova primavera della patria; torna la Libertà! E appunto "Popolo e Libertà!" è il grido col quale Jacopo Pazzi corse a cavallo la strada dritta che dalla cattedrale porta al Palazzo della Signoria.

Il grosso delle forze militari messe insieme in appoggio alla congiura era presente entro le mura cittadine; non ne conosciamo l'entità numerica, ma sappiamo che era costituito da esperti uomini d'arme perugini, travestiti da gente del seguito del cardinale di San Giorgio, che nulla sapeva della congiura, e dell'arcivescovo di Pisa. Ma il ritorno delle libertà repubblicane non si poteva affidare né al pugnale dei congiurati, né alle spade straniere, né all'ingresso in città di quelle poche centinaia di lance mercenarie che aspettavano fuori. Doveva esser chiaro che erano stati i fiorentini a scrollarsi di dosso la tirannia.

Scrupoli di coscienza

Poco prima dell'ora stabilita per l'inizio della cerimonia, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini si recarono a Palazzo Medici per accompagnare fino in chiesa Giuliano, convalescente e dal passo ancora malfermo in quanto dolorante a una gamba: soffriva in effetti di ernia inguinale⁵⁶. Lo

abbracciarono e lo strinsero con le braccia alla vita e sulle spalle, come per aiutarlo a camminare: in realtà per poterlo palpare e assicurarsi che, sotto i panni di festa, non indossasse una qualche leggera corazzina o una cotta di maglia. Francesco e Bernardo si erano accollati essi stessi, volontariamente e con feroce piacere, il còmpito di ucciderlo. Quello di eliminare Lorenzo avrebbe dovuto essere invece affidato come sappiamo al Montesecco: ma egli, nella sua confessione, riferì di essersi rifiutato di accompagnare un assassinio a tradimento – che già ripugnava al suo onore di cavaliere – a un sacrilegio, dal momento che ormai l'unica e inevitabile prospettiva era quella di versare del sangue nella casa di Dio. Non è chiaro né quando né come l'uomo d'armi palesasse la sua indisponibilità al gesto estremo: il suo rifiuto fu uno dei fattori, forse decisivo, del fallimento del complotto.

A colpire Lorenzo furono a quel punto destinati – forse da "Franceschino" Pazzi, il vero promotore del ramo fiorentino della congiura insieme col Salviati – Stefano da Bagnone e il Maffei; è improbabile che fossero ritenuti possibili esperti esecutori del còmpito loro affidato, ma furono forse scelti perché, data la loro condizione, si stimava potessero facilmente avvicinare Lorenzo: cosa non semplice per chiunque, visto che il Magnifico era sempre attorniato da amici, forse da qualche guardia del corpo.

Il prete non pare si lasciasse scuotere dalla prospettiva del duplice sacrilegio che si chiedeva di compiere: ammazzare qualcuno in una chiesa, e farlo pur essendo sacerdote, quindi persona alla quale era sacramentalmente vietato impugnare armi e spargere sangue. Un cronista, Piero di Marco Parenti, ci riferisce invece che il Montesecco si accompagnò amichevolmente a Lorenzo prima di entrare in chiesa. Era tutta scena? Oppure era pentito? Si sentiva a disagio perché il suo incontro con il Magnifico nell'estate precedente lo aveva in qualche modo conquistato? Stava inviando con il suo comportamento un qualche segnale – magari di dissociazione dall'impresa – ai suoi complici? Aveva avuto la tentazione di metter in qualche modo in guardia la vittima designata?⁵⁷

Data la discordanza delle fonti, è impossibile capire che cosa sia davvero accaduto poi, in quei pochi, tumultuosi minuti. Il compito dei congiurati era inoltre reso più difficile dal fatto che Lorenzo e Giuliano, circondati ciascuno dai loro più intimi, si erano andati disponendo presso la balaustra

ottagonale che circondava (e circonda) l'altar maggiore del duomo, ma in gruppi divisi, rispettivamente disposti *in cornu Epistulae* e *in cornu Evangelii*. Era un accorgimento abituale – teso proprio a evitare che, in caso di attentato, i due fratelli venissero sorpresi assieme e più facilmente eliminati – o solo una circostanza liturgica, rituale, quasi i due Medici rappresentassero, quando erano nella cattedrale, i dioscuri protettori della Chiesa fiorentina?

Al segnale convenuto – probabilmente era l'*Ite missa est*, quando la tensione dei fedeli dopo la cerimonia sacra si allenta e c'è sempre un po' di confusione – il Bandini si scagliò su Giuliano ferendolo gravemente, mentre Francesco de' Pazzi lo colpiva con una gragnuola di pugnalate e con una tale furia che, come già detto, ferì anche se stesso, e in modo serio, a una coscia⁵⁸.

Le ragioni di tanta efferatezza ci sfuggono; di certo c'è soltanto che l'aggressore doveva avercela personalmente con Giuliano, più che con Lorenzo. Anche se è cosa ardua a farsi correttamente, non ci si può esimere dall'interrogarsi su questo "cono d'ombra" che resta nelle trame della congiura e che, se illuminato, potrebbe forse darci risposte più sicure. Perché Francesco de' Pazzi odiava a tal punto Giuliano de' Medici?

La politica non può essere chiamata in causa: dopo lo sfolgorante trionfo nella giostra del 1475, il cadetto di casa Medici tornò ad essere ciò che era stato fino a quel momento, la spalla e lo strumento del fratello maggiore. Non poteva trattarsi nemmeno di un motivo legato ai soldi, perché la gestione del banco mediceo era saldamente nelle mani di Lorenzo. E allora?

Quando non vi siano cogenti motivi di tipo razionale, è lecito chiamare in causa quelli irrazionali, spostandosi quindi nel campo delle congetture verosimili: l'unica vera gloria di Giuliano, la sua somma conquista, era l'amore della donna più bella di Firenze, Simonetta Cattaneo in Vespucci, colei che veniva celebrata come *la sans par* (l'impareggiabile). Francesco de' Pazzi era stato forse a suo tempo respinto in favore di Giuliano, oppure riteneva che Giuliano in qualche modo avesse una responsabilità nella morte di lei, deceduta a soli ventitré anni in circostanze di cui in fondo sappiamo poco? La ricerca non ha mai sondato davvero questo terreno; e per ora dobbiamo accontentarci di sapere che Francesco si accanì su

Giuliano in modo da essere sicuro che la vittima non potesse sopravvivere: nel modo proprio di una vendetta passionale.

Ormai certi della sua morte, i congiurati che avevano massacrato Giuliano pensarono a dar man forte a quanti stavano cercando di eliminare l'obiettivo principale della congiura, fino ad allora oggetto di un attacco debole e maldestro. Infatti Lorenzo, dall'altra parte della navata centrale prossima al transetto, era stato assalito alle spalle dal prete e dal Maffei: ma fosse la loro imperizia, fossero le grida provenienti dalla parte della chiesa dove Giuliano cadeva in una pozza di sangue o qualcos'altro, il fatto è ch'egli trovò tempestivamente modo di reagire. Ferito solo di striscio al collo, ebbe il tempo di avvolgersi il mantello al braccio sinistro e d'impugnare la daga, mentre gli amici facendogli scudo lo sospingevano verso la "sacrestia nuova", a nord dell'altare: evidentemente il rifugio più prossimo. Uno dei suoi collaboratori più fedeli, Francesco Nori, ebbe lo stomaco trapassato dal pugnale del Bandini il quale, colpito Giuliano, s'era gettato come una furia anche su Lorenzo.

Non è escluso che a salvare all'ultim'ora il Magnifico sia stato, un istante prima che balenassero le lame, l'inaspettato e inconsulto agitarsi di suo cognato Guglielmo de' Pazzi, marito di Bianca (e fratello di Francesco), il quale pare si sia messo d'un tratto a gridar disperato di essere estraneo a tutto quel che stava accadendo. Era al corrente da tempo della congiura, ma si era pentito o impaurito all'ultimo momento? Lo avevano informato lì, su due piedi, e aveva rifiutato di starci? Era davvero innocente? In effetti, i congiurati non dovevano troppo fidarsi di lui, dati il suo carattere e la sua stretta parentela con la vittima designata: può darsi che, ignaro ma coinvolto nel parapiglia, abbia perso la testa e non abbia trovato di meglio che gridar disperatamente la sua innocenza⁵⁹.

Un altro che molto probabilmente era all'oscuro di tutto, l'adolescente cardinale Raffaele Riario, si rifugiò impaurito e confuso ai piedi dell'altare; e restò lì, come un povero tremebondo mucchio di ricchissimi panni, finché i canonici del duomo non provvidero a tirarlo su e a trascinarlo verso la sacrestia vecchia, nell'area sudorientale del transetto. Lorenzo e i suoi riuscirono a occupare quella nuova, ch'era come sappiamo dal lato opposto, e a barricarvisi dentro: col Magnifico e il povero Nori, che spirò quasi subito, c'erano Antonio Ridolfi e il Poliziano il quale, secondo una

tradizione molto celebrata e rispondente forse alla realtà, era stato pronto a chiudere i pesanti battenti della porta in faccia agli assalitori e alle loro daghe.

Ma l'assedio alla sacrestia durò poco: i congiurati, ch'erano pochissimi, se la dettero a gambe quasi subito; quelli che vi si erano asserragliati poterono uscirne poco dopo, frastornati e increduli, perché la chiesa si era intanto svuotata e l'unico a rimanervi era, sul pavimento, il cadavere di Giuliano immerso nel suo stesso sangue. Non sappiamo per quanto tempo vi restò prima che i canonici e gli accoliti del duomo pietosamente lo raccogliessero e lo componessero. Tutti gli astanti, congiurati compresi, erano fuggiti di corsa accalcandosi verso le uscite. Francesco de' Pazzi uscì evidentemente dalla porta laterale sud, voltò a sinistra e raggiunse in pochi minuti il palazzo di famiglia nonostante la ferita alla gamba lo facesse seriamente zoppicare e lasciasse una scia insanguinata; suo fratello Guglielmo fece lo stesso dirigendosi però dalla parte opposta, a nord, verso il palazzo di via Larga dove certo si trovava sua moglie Bianca. Tale opposta e spontanea scelta della via di scampo era sintomatica dell'opposta scelta di campo: e questo non è un gioco di parole. Poco più tardi, anche se dovette sembrare un'eternità, accorsero in duomo altri amici e sostenitori di Lorenzo, armati, che lo scortarono fuori dalla chiesa e tutti insieme si diressero verso le case dei Medici. La notizia dell'attentato si era già sparsa per la città, per quanto accompagnata da un accavallarsi convulso e contradditorio di particolari: ormai correva di bocca in bocca, accrescendo la confusione.

Significativa e preziosa al riguardo risulta la testimonianza di un notaio di parte medicea, Giusto Giusti d'Anghiari. Egli era presente in quella che chiama ancora, all'antica, "Santa Liperata" – cioè Santa Reparata, ormai ampliata e divenuta Santa Maria del Fiore – e riferisce che, dopo l'assassinio di Giuliano, fece quello che dovettero fare molti partigiani dei Medici o altri cittadini i quali si ritrovarono assaliti dal panico: non ebbero né il coraggio, né la necessaria lucidità mentale, né i mezzi per intervenire direttamente in cattedrale, ma corsero subito alle case dei Medici, che erano lì a due passi, e per arrivarci ci volevano letteralmente due minuti. Lì i partigiani medicei si armarono: e, dice Giusto, "armai anche me di una corazzina, una celata, un targone e una spada". Forse tale armamento era persino eccessivo, per non dire ch'era ridicolo. È peraltro ovvio che così

combinato non poteva mettersi a correre: difatti si limitò a presidiare una delle porte del palazzo di via Larga insieme con altri, "e quivi stetti così armato fino a hore 21 [cioè verso le tre del pomeriggio] a digiuno". A quel punto doveva esser chiaro che ormai il pericolo era passato e la situazione tornata più o meno sotto controllo; allora Giusto si tolse le armi, le affidò a una "fante della cucina" la quale gli restituì i normali indumenti ch'egli armandosi le aveva evidentemente affidato ("il mio mantello e la cioppa e il cappuccio") e si diresse "a casa mia a mangiare"⁶⁰.

Di questo tipo dovette essere l'avventura di molti fiorentini filomedicei in quella giornata: e chissà quante volte molti di loro l'avranno in seguito raccontata, magari arricchendola di particolari. Anche ser Giusto in fondo, come tanti altri, si era armato e aveva lasciato partire gli altri ("armiamoci e partite", come si usa dire). Va d'altronde osservato, a sua difesa, che al momento dell'attentato nessuno era in grado di valutare come si sarebbe evoluta la faccenda.

A una persona di buon senso come il Giusti doveva sembrare impossibile che i congiurati avessero del tutto trascurato di organizzare un minimo di appoggio per se stessi da parte di elementi antimedicei, che pure in città esistevano: non è possibile che i Pazzi, il Salviati, il Bandini, il Bracciolini non ne conoscessero qualcuno fidato. Col senno di poi, tale negligenza è inconcepibile.

Ma torniamo a quella maledetta mattinata. Jacopo de' Pazzi e l'arcivescovo Salviati si erano dal canto loro appena affacciati in chiesa. Il prelato si diresse verso il Palazzo della Signoria accompagnato da alcuni collaboratori sicuri e da una trentina di uomini armati, che come abbiamo detto, pare fossero fuorusciti perugini. Essi riuscirono a penetrare nell'edificio, ma la loro disorganizzazione o la scarsa conoscenza della disposizione interna delle sale e delle scale valse a perderli. L'arcivescovo s'incontrò con il capo formale del governo fiorentino, il gonfaloniere di giustizia Cesare Petrucci, sostenendo di avere un messaggio per lui: ma il suo comportamento fu talmente goffo e impacciato da insospettire il funzionario, che chiamò subito a gran voce le guardie e corse ad armarsi insieme con i priori. Intanto, incidentalmente, egli incontrò e catturò anche Jacopo Bracciolini, ch'era entrato al seguito dell'arcivescovo – non aveva quindi partecipato all'assassinio nella cattedrale – e aveva indosso

delle armi, ma doveva aver l'aria d'uno che si sentiva piuttosto spaesato. Si fa presto a legger di Bruto nel quieto silenzio di uno studiolo con i suoi codici miniati: il sangue, il sudore, le grida di rabbia e d'angoscia sono un'altra cosa. I pugnali di carta sono puri e immacolati, quelli d'acciaio sono duri e freddi; e il sangue innocente sporca al pari di quello colpevole.

Il resto del gruppo armato che accompagnava il Salviati si era intrappolato da solo nella sala della cancelleria e fu facile catturarlo. Tutta la scena dell'invasione del Palazzo della Signoria sarebbe stata in sé quasi comica, una brancaleonica sequenza di *gaffes*; ma il contesto era tragicamente serio. Il gonfaloniere dette ordine di far suonare a stormo le campane cittadine. Era il tradizionale segno di pericolo e di raccolta: un suono terribile, disperato, di quelli che prendono alla gola, fanno impazzire il cuore, rimbombano nelle viscere.

L'orrore della vendetta, la ferocia della repressione

Il piano dei congiurati prevedeva che, mentre i due odiati fratelli esalavano l'ultimo respiro stesi sul pavimento della cattedrale e il Palazzo della Signoria veniva occupato e presidiato dalla gente dell'arcivescovo, messer Jacopo de' Pazzi avrebbe corso a cavallo le strade del centro cittadino al fatidico grido di "Popolo e Libertà!", guidando una cinquantina o un centinaio d'armati che avrebbero a loro volta presidiato il palazzo dall'esterno. Ma i sopraggiunti furono respinti dalla gente dei priori che aveva avuto il tempo di organizzarsi, teneva saldamente prigionieri quelli del seguito dell'arcivescovo e si mise a scagliare dall'alto ogni sorta di proiettili contro quelli di Jacopo. Nessuno ha mai capito perché, appena udito il suono delle campane, non si sia presentato nella piazza della Signoria il responsabile dell'ordine pubblico cittadino, il funzionario che risiedeva nel vicino palazzo (quello del Bargello) e aveva i suoi armati a disposizione. Forse egli preferì indugiare per capire meglio come si stessero mettendo le cose. Forse fu colto di sorpresa e mancò di prontezza. Forse sapeva qualcosa, perché uno dei principali e irrisolti aspetti di tutta questa faccenda è la cattiva organizzazione, le esitazioni dei congiurati, i continui rinvii. Cos'era trapelato alla vigilia, sia pur sotto forma di voce incerta, di vaga diceria? Questa è sicuramente un'altra zona di buio, un altro "cono d'ombra" dove si annidano questioni essenziali che almeno allo stato

attuale delle fonti possono essere solo intuite e ipotizzate, non dimostrate.

Comunque, nel frattempo i filomedicei avevano avuto il tempo di organizzarsi. Alcuni, come si è visto, erano corsi in armi a presidiare il palazzo di via Larga, dove si erano però accorti presto ch'esso non correva pericolo alcuno; altri fronteggiarono i partigiani dei Pazzi, rispondendo al nobile ma un po' démodé "Popolo e Libertà!" con il plebeo, sanguigno "Palle, Palle, Palle!". I venturieri che avrebbero dovuto convergere su Firenze dall'esterno non ce la fecero: forse non sapevano bene che cosa fare e furono addirittura costretti a ritirarsi se non messi in fuga dai contadini che si erano armati all'udire il suono a stormo delle campane di città. Molti di quelli che si erano introdotti nel Palazzo della Signoria vennero gettati, vivi o morti, dalle finestre nella piazza sottostante, dove furono spogliati e fatti a pezzi dai partigiani medicei, o comunque dalla folla, in mezzo alla quale doveva essersi subito intrufolata la teppaglia che va a nozze in occasioni come questa.

Si erano frattanto riuniti gli Otto di Guardia e Balia, il temuto collegio di magistrati preposti all'ordine e alla giustizia contro i crimini politici, che avevano avviato un'improvvisata procedura d'urgenza: Francesco de' Pazzi – catturato nudo nel suo palazzo, dove stava medicandosi la ferita –, Francesco e Jacopo Salviati e anche il Bracciolini furono impiccati alle finestre del palazzo o alla loggia dei Lanzi. Negli spasimi dell'agonia, o in un impeto di rabbia disperata, l'arcivescovo morse ferocemente il petto del banchiere: tale, almeno, la testimonianza del Poliziano. L'arcivescovo, tremante e atterrito, aveva reso una confessione confusa ma completa, a differenza del fiero Francesco che era rimasto nudo per tutta la durata del breve processo e pare non avesse proferito parola: un atteggiamento irriducibile, tale da rinforzare il sospetto che il massacro di Giuliano lo avesse voluto con tutte le sue forze, e che ora non ne provava rimorso.

Con quelle sommarie impiccagioni, avvenute nel centro del potere cittadino affinché ne fosse esaltata l'esemplarità, si avviò una lunga teoria di feroci violenze: non inusuali del resto in tempi di rivolta o di sommossa. Si calcola – con tutta l'incertezza del caso – che tra il 26 e il 27 aprile siano state uccise un'ottantina, forse un centinaio di persone coinvolte nella congiura o presunte tali, o anche innocenti ma in qualche modo collegabili ai congiurati: appese alle finestre del Palazzo della Signoria o di quello del Bargello, oppure linciate e fatte a pezzi per strada. Bande di partigiani

medicei, specie di "fanciulli", cioè di ragazzacci scatenati e inferociti, giravano esponendo su bastoni o infilzati sulle picche le teste mozze o macabri lacerti di gente ammazzata. Il giovane cardinale di San Giorgio, più morto che vivo di paura, fu condotto al Palazzo della Signoria scortato da due membri del Consiglio degli Otto.

La folla cercò d'assalire anche lui e infierì sul suo seguito: un paio di preti, due poveri ragazzi del coro, alcuni paggi furono tutti assaliti, denudati e mutilati. Il cardinale rimase circa un mese e mezzo ostaggio della Signoria. Tutta la famiglia dei Pazzi venne ritenuta in blocco coinvolta nella congiura e quindi colpevole: Renato di Piero, che (forse sapendo qualcosa e volendo restare estraneo alla faccenda) era partito sabato 25 per la sua villa di Trebbio nel Mugello e il 27, resosi conto che in qualche modo ci sarebbe andato di mezzo anche lui, si era travestito da contadino per fuggire non si sa dove, venne catturato e impiccato. Guglielmo dovette la vita al fatto di essersi rifugiato nel palazzo del cognato Lorenzo, e forse alle suppliche di sua moglie Bianca presso il fratello: ma fu subito bandito. Antonio vescovo di Sarno, che non era presente a Firenze, fu condannato in contumacia all'esilio; i suoi fratelli Galeotto, Giovanni, Andrea e Niccolò, giovanissimi o addirittura ragazzi del tutto estranei al complotto ma dichiarati colpevoli sulla base del pregiudizio secondo il quale non potevano non sapere, vennero imprigionati e quindi tradotti nella fortezza di Volterra.

Il Maffei e Stefano da Bagnone si rifugiarono presso i monaci benedettini della Badia fiorentina, proprio di fronte al palazzo del Bargello: ma furono catturati il 3 maggio, presi a botte, privati delle orecchie e dei nasi che furono loro tagliati in segno di spregio mentre venivano trascinati al cospetto degli Otto che subito li fecero impiccare. Gli stessi monaci che li avevano nascosti furono minacciati: poco mancò che il venerabile monastero intraurbano, che custodiva il sepolcro di Ugo duca di Tuscia, venisse assalito e messo a sacco. Il Montesecco tentò la fuga, ma fu catturato; rese – non è chiaro quanto spontaneamente – una dettagliata confessione leggermente autoapologetica, ma che nel complesso sembra onesta. Poiché era cavaliere, ricevette il 4 maggio una condanna più onorevole: il suo rango gli dava diritto a venir giustiziato per effusionem sanguinis, come in battaglia, quindi fu decapitato dinanzi alla porta del Bargello. È probabile che Lorenzo abbia potuto in effetti scampare

all'attentato soprattutto a causa degli scrupoli del condottiero marchigiano, nati magari dalla simpatia ch'egli aveva saputo suscitare in lui durante l'incontro di qualche tempo prima: c'è da chiedersi se non abbia mai addirittura pensato di salvarlo in qualche modo, o se il trattamento più umano che gli fu riservato non dipenda – al di là delle prerogative cui avrebbe comunque avuto diritto – dall'intervento del Magnifico.

Lorenzo, da parte sua, si guardò bene per una buona decina di giorni dal metter il naso fuori casa, nemmeno sotto scorta. Dal 26 aprile al 4 maggio la città restò preda di un'orgia d'incontenibile violenza durante la quale, tuttavia, le magistrature ordinarie svolsero, sia pure in condizioni d'emergenza e sotto la presumibile "spinta" popolare, il loro ufficio. È poco credibile che la situazione fosse mai del tutto sfuggita di mano al governo cittadino o che comunque rimanesse a lungo fuori dal suo controllo. Un po' per prudenza, un po' per calcolo demagogico, Lorenzo aveva lasciato freddamente che la folla dei suoi sostenitori sfogasse la sua rabbia e la sua voglia di sangue, e che per nove giorni massacrasse, rubasse, saccheggiasse: che insomma facesse piazza pulita del maggior numero di avversari possibile e intimidisse quelli destinati a sopravvivere.

Messer Jacopo era riuscito a fuggire. Ma lo trovarono subito, il giorno dopo la congiura, 27 aprile, a Castagno, il piccolo villaggio di montagna presso San Godenzo sull'Appennino che aveva dato i natali al grande pittore Andrea e che oggi ne reca, come attributo, il nome. Pare che Jacopo offrisse del danaro a chi lo catturò – non troppo: quello che aveva indosso – affinché lo lasciasse fuggire o gli consentisse di suicidarsi; o magari addirittura lo trucidasse subito, alla svelta, in modo da risparmiargli le sofferenze e le umiliazioni che lo aspettavano. Non fu esaudito, perché chi voleva vendetta lo chiedeva vivo: da morto, la sua carcassa avrebbe reso bensì qualcosa, ma molto meno. Lo picchiarono comunque selvaggiamente: forse erano anche loro dei "palleschi", dei partigiani dei Medici, e comunque prendersela con gli sconfitti è tipico di chi, a sua volta, ne ha subite tante che non vede l'ora di rifarsi col primo disgraziato che càpita.

Messer Jacopo, cavaliere, padrone del palazzo sul canto del corso, signore della villa di Montughi, non era più in grado di camminare il 28 aprile, quando – dopo aver reso a sua volta una confessione che non ci è stata conservata – fu appeso alla stessa finestra dalla quale due giorni prima

avevano oscillato i corpi di suo nipote Francesco e dell'arcivescovo Salviati. I partigiani dei Medici, sfruttando la sua fama di gran bestemmiatore, fecero circolare la notizia che morendo egli avesse affidato l'anima al diavolo. Ad ogni modo, si consentì che il suo corpo fosse sepolto nella cappella di famiglia, in Santa Croce: può darsi che ciò avvenisse in seguito all'intervento di sua nipote acquisita Bianca presso il fratello Lorenzo, o forse Jacopo rese la sua confessione agli Otto in cambio dell'assicurazione di ricevere decorosamente i conforti religiosi e di poter contare su una degna sepoltura. Non lo sappiamo. Comunque non fu permesso a nessuno di preparare il cadavere dopo l'esecuzione: lo seppellirono com'era stato tirato giù dalla forca, col cappio ancora al collo.

Può essere molto piovosa, la primavera fiorentina. Nei quattro giorni successivi all'esecuzione di messer Jacopo caddero sulla città e sui dintorni forti piogge torrenziali che misero in serio pericolo i raccolti ormai prossimi. La pioggia di primavera è consueta e in genere benvenuta: ma quella eccessiva è dannosa e può addirittura esser paurosa. È una pioggia cattiva, di malaugurio. Quella domenica 26 aprile, proprio all'inizio delle *Rogationes*, era stata contaminata dal sangue versato in cattedrale: il sacrilegio aveva maledetto la terra. Naturalmente non mancò chi attribuì quell'ira di Dio abbattutasi su Firenze sotto forma di diluvio all'indomani dei luttuosi eventi di fine aprile non già alla punizione per l'uccisione di Giuliano e per l'attentato a Lorenzo, bensì all'indignazione di Dio dinanzi alla ferocia inumana della vendetta. E qualcun altro magari si limitò a pensare – senza propendere per alcuna delle due parti in causa – a un segno dell'ira divina dinanzi a tutti quegli omicidii, a tutta quella ferocia, a tutta quella voglia di calpestare gli altri che sembrava inesauribile.

Ma la propaganda di casa Medici prevenne la circolazione di voci non gradite o troppo libere: mentre la città veniva sommersa di libretti, opuscoli, operette propagandistiche in rima, dalle campagne si riversavano "spontaneamente" entro le mura torme di contadini irati perché era stata commessa un'empia profanazione: un assassino e bestemmiatore era stato sepolto in terra consacrata e ora Dio puniva così, con il flagello dei temporali, la terra di Firenze. I frati francescani di Santa Croce non furono in grado d'impedire che il cadavere di Jacopo fosse riesumato, tratto fuori dalla cappella di famiglia nel chiostro conventuale adiacente la basilica e sepolto del resto a poche decine di metri a est, in terra sconsacrata; in

quanto religiosi dello stesso Ordine di Sisto IV essi stessi si sentivano insicuri, poiché ormai girava di bocca in bocca la notizia che l'omicidio era stato commesso con il consenso del papa. Il luogo prescelto per la sepoltura aveva comunque una fama sinistra: si trovava fuori Porta alla Giustizia, dove l'acqua dell'Arno si perdeva in lenti, luridi gorghi e c'erano le forche dei condannati. Quella tomba maledetta cominciò a divenire teatro di foschi e inspiegabili fenomeni, di rumori paurosi, di manifestazioni considerate diaboliche. Pochi giorni dopo, verso il 20 maggio, una banda di ragazzacci (i "fanciulli" fiorentini, che al tempo del Savonarola sarebbero diventati celebri) si diresse verso la fossa comune degli scomunicati, ne trasse il cadavere di Jacopo ormai in avanzato stato di decomposizione e lo trascinò attraverso le vie cittadine per il cappio che gli pendeva dal collo in una macabra parodia di viaggio trionfale, gridando alla gente di spostarsi e di far largo al nobile cavaliere. La torma arrivò così fino al portone di casa Pazzi, che venne percosso usando quei poveri resti come ariete attaccato alla campanella del battente; quindi quel che rimaneva del corpo fu strascinato fino al ponte di Rubaconte (ora alle Grazie), dove fu gettato in Arno. Ma non era finita lì. Il cadavere fu seguito lungo il tragitto a filo della corrente e sottoposto ad altre profanazioni prima di venir abbandonato alle acque che, dopo i nubifragi dei giorni precedenti, dovevano esser gonfie e pietosamente lo portarono chissà dove, forse fino al mare. E volarono tra i "fanciulli", e probabilmente anche tra la gente che assisteva allo scempio, allegri strambotti del tipo "Messer Jacopo giù per l'Arno se ne va''61.

Fu ritenuto un fatto sorprendente, quasi prodigioso, che quei ragazzacci potessero manipolare disinvolti, senza traccia di ribrezzo o di paura, quel cadavere in decomposizione. Poi si disse che da quel corpo emanasse un fetore insopportabile, inusuale perfino in una normale carogna debitamente marcia: e, si commentò, ciò dipendeva dal fatto ch'esso aveva a lungo ospitato l'animaccia dannata di un usuraio come tutti i banchieri, per giunta giocatore notorio e accanito, forse anche baro, di certo gagliardo bestemmiatore. Altri affermarono che il corpo discese l'Arno fino a Pisa, dove fu visto passare sotto i ponti restando sempre a galla. A modo suo, un défilé d'onore. Ne abbiamo visti altri, nella nostra storia, di cadaveri sottoposti a una specie di trionfo al rovescio, dove non si sa mai se prevalga

l'odio per un nemico finalmente vinto o la rabbia per una passione tradita e delusa.

Si andava preparando così, in pubblico e ancor più in privato, una vivanda amara per chi è costretto a inghiottirla, ma gustosa e dolcissima per chi l'ammannisce: la vendetta.

Un piatto che va servito freddo, assicura chi se ne intende (e Lorenzo si sarebbe dimostrato eccellente *gourmet*): ma, quando se ne possa assaggiar subito una bella porzione calda, tanto meglio.

¹ L. Ceva, Cavalcanti, Filippo, in DBI, vol. 22 (1979), pp. 619-621; F. Cristofori, Di Raniero da Corneto e di Ranieri Pazzi ricordati da D. nel c. XII dell'Inferno, in "L'Arcadia", I (1889), pp. 77-84; L. De Angelis, La Repubblica di Firenze fra XIV e XV secolo. Istituzioni e lotte politiche nel nascente stato territoriale fiorentino, Firenze 2009, pp. 11-27.

² Cfr. S. Raveggi, Storia di una leggenda: Pazzo de' Pazzi e le pietre del Santo Sepolcro, in Toscana e Terrasanta nel medioevo, a cura di F. Cardini, Firenze 1982, pp. 299-315, poi ripubblicato col medesimo titolo in I fiorentini alle crociate. Guerre, pellegrinaggi e immaginario "orientalistico" a Firenze tra Medioevo ed Età moderna, a cura di S. Agnoletti e L. Mantelli, Firenze 2007, pp. 22-44; sulla cerimonia dell'accensione del "fuoco santo" nella basilica della Resurrezione di Gerusalemme, autentico rito liturgico all'origine della leggenda fiorentina, C.K. Skarlakidis, La Santa Luce. Il miracolo della vigilia della santa Pasqua nel Sepolcro di Cristo. Quarantacinque testimonianze storiche (IV-XVI sec.), trad. it., Atene 2012. L'accensione del "fuoco santo" e la sua distribuzione in tutte le case fiorentine secondo l'uso gerosolimitano è attestata fino dalla prima metà del Trecento da Giovanni Villani, Nuova cronica, cit., I, p. 82 e ivi, pp. 309-310; la relativa, complessa problematica storico-liturgica e la bibiografia anche recente e recentissima sono state esaminate da M. Rajonhnston, L'Occident au regret de Jérusalem. L'image de la Ville Sainte en Chrétienté latine (1187-fin du XIVe siècle), tesi di dottorato, dir. C. Vincent, 11.7.2017, Université de Paris X-Nanterre, École doctorale 395, t. II, pp. 747-748. Se nella festa e nella relativa cerimonia c'era già un qualche ruolo della famiglia Pazzi, esso venne oscurato dopo il 1478 a causa della loro damnatio memoriae e riemerse lentamente solo in seguito per riaffermarsi - ma senza alcun accento polemico o rivendicatorio - dopo la fine del granducato mediceo, sotto la dinastia asburgo-lorenese. Nella città di Firenze la cerimonia pasquale è semmai legata al patrono san Giovanni, l'immagine del quale ("il Brindellone") sovrasta il carro pieno di fuochi artificiali che esplodono al contatto della scintilla portata da un oggetto a forma di colomba (la "colombina", simbolo dello Spirito Santo) dalla coda incendiata, che corre lungo un filo teso tra l'altar maggiore del duomo – è l'arcivescovo ad accenderla – e il carro, posto nello spazio tra il duomo e il battistero. La tradizione dello "Scoppio del carro" il Sabato Santo e poi al mattino della domenica di Pasqua si è consolidata nel XIX secolo ed è ricchissima di

elementi e valori folklorici, d'origine tuttavia – come suole accadere – meno antichi di quanto non si sostenga. La vicenda leggendaria di Pazzo de' Pazzi alla prima crociata e il mutamento dell'arme araldica di famiglia sono celebrate da alcuni affreschi moderni nella fiorentina chiesa di San Donato in Polverosa (nel periferico quartiere di Novoli, a ovest della città), che fu in effetti al centro della cerimonia legata alla partenza di alcuni crociati fiorentini nel 1217.

- ³ M.E. Soldani, *Pazzi, Andrea*, in *DBI*, vol. 82 (2015), pp. 3–5. Per l'inquieta avventura araldica dell'arme dei Pazzi, nella sua più nobile versione "d'azzurro ai due delfini d'oro in palo accompagnati da cinque crocette potenziate del medesimo", cfr. M. Popoff, *Répertoire d'héraldique italienne. I. Florence (1302-1700)*, Milano 2009, *ad indicem.* Per l'intera vicenda della congiura dei Pazzi e della guerra che le fece seguito, fondamentale Lorenzo de' Medici, *Lettera*, cit., voll. II-VI, anni 1478-1482, Firenze 1977-1990.
- ⁴ Sul comportamento di Cosimo al riguardo, e il particolare concetto di "amicizia" nella Firenze del Quattrocento, cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., pp. 3-30; Molho, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 5-33; M.A. Ganz, *The Medici Inner Circle: Working Together for Florence*, 1420s-1450s, in *Florence and Beyond. Culture, Society and Politics in Renaissance Italy. Essays in Honour of John M. Najemy*, a cura di D. Peterson e D.E. Bornstein, Toronto 2008, pp. 369-382; D. Kent, *Il filo e l'ordito della vita. L'amicizia nella Firenze del Rinascimento*, trad. it., Roma-Bari 2013.
- ⁵ Macinghi degli Strozzi, *Lettere*, cit., pp. 255-256.
- ⁶ C. Tripodi, *Pazzi, Jacopo*, in *DBI*, vol. 82 (2015), pp. 13-16.
- Quando Pierfrancesco era morto, nel 1476, i suoi figli Lorenzo e Giovanni, ancora minorenni, erano stati posti sotto la tutela della nonna paterna, Ginevra di Giovanni Cavalcanti, e dei fratelli Medici. Ma nel 1478 Lorenzo si era indebitamente impadronito dell'eredità dei due ragazzi, 53.000 fiorini, per far fronte alla crisi del banco mediceo romano all'indomani della congiura. Sul momento non sarebbe accaduto nulla: anzi, il Magnifico avrebbe ospitato i due orfani nella villa del Trebbio e nel 1480 sarebbe stato stabilito il matrimonio tra Lorenzo, ormai diciassettenne, e Semiramide Appiani, figlia di Jacopo III signore di Piombino. Le nozze furono celebrate nel 1482; tuttavia tre anni dopo, nel 1485, i due fratelli ormai divenuti maggiorenni reclamarono quanto era stato loro sottratto e, in seguito ad arbitrato, il Magnifico dovette cedere loro la villa di Cafaggiolo e altre proprietà per un valore di circa 30.000 fiorini. In seguito essi ebbero guai con il fisco e si tirarono in disparte dalla vita politica fiorentina, riemergendo solo nel 1494 dopo la cacciata di Piero di Lorenzo de' Medici.
- ⁸ Non è possibile entrare nel merito di questo evento che riguarda Cosimo il Vecchio, dunque si rinvia il lettore a Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. II, cit., n. 201, p. 123; Fubini, *La congiura dei Pazzi*, cit., pp. 94-95, 243, e Idem, *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 243-245.
- ⁹ Frenz, *Die Kanzlei*, cit., pp. 208-210, 333 (n. 769).
- ¹⁰ La cattedra fiorentina, ambitissima perché legata a doppio filo alla Signoria ma anche per le sue alte rendite (1500 fiorini l'anno), era stata occupata fino al 18 luglio 1473 da Giovanni Neroni, fratello di quel Dietisalvi Neroni che era stato l'anima della congiura contro Piero de' Medici nel 1466 e che peraltro la repubblica fiorentina aveva condannato dopo quell'episodio all'esilio perpetuo, incurante delle proteste di Paolo II. Né Pietro Riario né Rinaldo Orsini non furono mai pastori di anime, ma si limitarono a incamerare le rendite dopo aver nominato un vicario che risiedesse stabilmente in città. Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, cit., p. 154.
- 11 Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. II, cit., p. 70, nota 4; Fubini, Quattrocento fiorentino, cit., p.

269 e nota 81.

- 12 E. Lee, Tyrannice vivens in Civitate Castelli: Niccolò Vitelli, 1468-1474, in Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura, a cura di G. Certoni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, vol. I, Lo stato, Roma 1986, pp. 213-224, e G. Nicasi, La famiglia Vitelli, in "Bollettino di Storia Patria per l'Umbria", 15 (1909), pp. 137-317 e 449-578.
- 13 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 39-40. Sisto IV rinfaccerà a Lorenzo tale affronto anche nel testo del memoriale Dissentio inter Sanctissimum dominum nostrum Papam et Florentinos suborta scritto da Bartolomeo Platina, cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 161-174, alle pp. 164 e 177, nota 34.
- ¹⁴ ASF, Signori, Responsive, 7, cc. 191r–192v; Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. II, cit., Excursus I, pp. 476–477, 488; Fubini, Italia quattrocentesca, cit., p. 280; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 15.
- Così registra il Frenz nel suo repertorio: Cosma de' Pazzi nato a Roma (de Urbe), canonico della basilica di San Pietro dal 1465 (evidentemente diverso da quel Cosimo che nacque da Guglielmo Pazzi e Bianca, sorella di Lorenzo), e Leonardo de' Pazzi, notaio apostolico nel marzo 1483, ma con ogni verosimiglianza attivo in Curia già da anni: cfr. Frenz, Die Kanzlei, cit., n. 522, p. 313, e n. 1506, p. 397; vedi anche V. Arrighi, Pazzi, Cosimo de', in DBI, vol. 82 (2015), pp. 8-11.
- ¹⁶ Il papa era signore eminente del ducato e quindi del regno di Sicilia fino dall'XI-XII secolo, avendo concesso ai conquistatori normanni il *vexillum sancti Petri*.
- 17 L'alleanza con San Marco, stipulata nel novembre 1474, sarebbe stata festeggiata a Firenze nel gennaio successivo con una splendida giostra in piazza Santa Croce. Poco tempo dopo le truppe fiorentine venivano in aiuto al Vitelli per riconquistare la "sua" città dopo che le forze pontificie l'avevano ripresa. Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. II, cit., n. 207, pp. 139-142; *Excursus* I, pp. 475-484; Idem, *Lettere*, vol. III, a cura di N. Rubinstein, n. 313, p. 154 nota 7 e n. 317, p. 169, nota 10. Fubini, *La congiura dei Pazzi*, cit., p. 98; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 113, nota 10.
- 18 Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. II, cit., n. 184, p. 70, datata al 23 dicembre 1474.
- ¹⁹ Fubini, *La congiura dei Pazzi*, cit., pp. 97-99, e Idem, *Quattrocento fiorentino*, cit., pp. 271-272; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 17-18, 69.
- Angelo Poliziano nel suo *Commentario* sarebbe stato molto deciso nell'attribuire la responsabilità dell'omicidio di Giuliano proprio al Salviati, insieme con Francesco de' Pazzi; anche il Montesecco avrebbe confermato nella sua confessione il fondamentale ruolo giocato dal Salviati nel convincere Sisto IV ad appoggiare il colpo di stato. Le sue parole al papa sono riportate testualmente in volgare italiano nel testo latino della *Florentina synodus*, cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 67 e 128.
- ²¹ I Giornali di ser Giusto d'Anghiari, cit., p. 184.
- ²² Cfr. ad esempio Connell, Changing Patterns of Medicean Patronage, cit., pp. 104-105.
- L'allestimento della giostra richiese mesi di impegno, e Giuliano ebbe una parte centrale nella sua organizzazione; a tal proposito si rinvia all'abbondante materiale fornito dal Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 283-286, oltre a I. Del Lungo, La giostra di Giuliano, in Idem, Florentia. Uomini e cose del Quattrocento, Firenze 1897, pp. 391-412, alle pp. 394-395; E.

Fumagalli, Nuovi documenti su Lorenzo e Giuliano de' Medici, in "Rinascimento", 23 (1980), pp. 115-164; M. Martelli, Nelle stalle di Lorenzo, in "Archivio Storico Italiano", 150 (1992), pp. 269-302.

- P. Viti, Lettere familiari di Federico da Montefeltro ai Medici, in Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura, cit., n. XIV, pp. 483-484; cfr. anche Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. II, cit., p. 123. In ogni caso, su Federico da Montefeltro in genere e sui suoi rapporti con la congiura dei Pazzi in particolare, sono da considerare attentamente i molti studi di Marcello Simonetta richiamati in Angelo Poliziano-Gentile Becchi, La congiura della verità, a cura di M. Simonetta, Napoli 2012. Ci limitiamo qui a citare M. Simonetta, Federico da Montefeltro contro Firenze. Retroscena inediti della congiura dei Pazzi, in "Archivio Storico Italiano", 161 (2003), pp. 261-284.
- ²⁵ Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 123-124.
- ²⁶ Cfr. I. Fosi, *Medici, Lucrezia de'*, in *DBI*, vol. 73 (2009), pp. 134-136.
- ²⁷ Così una descrizione che si deve alla *Vita di Sandro Botticelli pittore fiorentino* di Giorgio Vasari.
- ²⁸ Cfr. G. Lazzi-P. Ventrone, Simonetta Vespucci. La nascita della Venere fiorentina, Firenze 2007.
- ²⁹ L'avventura di questa raffinata, complessa esegesi comincia con un'intuizione di Aby Warburg databile già al 1893 e relativa al contesto e alla tematica dei tre capolavori botticelliani, ripresa nel pannello 39 del suo Bilderatlas Mnemosyne e quindi precisata sia da Salvatore Settis in un fondamentale saggio del 1971, sia – per il Marte e Venere – da uno studio di Ernst Gombrich del 1945; si sono poi aggiunte le riflessioni e le precisazioni di Erwin Panofsky, di Cristina Acidini, di Giovanni Pozzi e di altri. Si rinvia per tutto ciò al bel saggio di sintesi di M. Centanni, 26 aprile, giorno di primavera: nozze fatali nel giardino di Venere, in Eadem, Fantasmi dell'antico. La tradizione classica nel Rinascimento, Rimini 2017, pp. 441-525. Importante nella Primavera (continuiamo a chiamarla così) l'emblema delle fiamme rovesciate, simbolo di morte, sulla veste di Mercurio, che potrebbero farne un ritratto allegorico di Giuliano (è una proposta di Aby Warburg, di Edgar Wind ecc.), ma che sono interpretabili anche alla luce dell'emblematica medicea come il continuo rinnovarsi della gloria della famiglia, al pari di un broncone fiammeggiante il cui fuoco non si spenge mai. La lettura di questi capolavori si complica, d'altronde, nella misura in cui nella tessitura della Primavera entrerebbero anche le allusioni al patto di nozze tra Giuliano e Semiramide Appiani (1477) e poi della stessa Semiramide con Lorenzo di Pierfrancesco (1482), una storia in due tempi dietro alla quale c'è tutto il business mediceo-vespucciano-appianesco del ferro e dell'allume (si veda anche il bello studio di I. Tognarini, L'identità e l'oblio. Simonetta, Semiramide e Sandro Botticelli, Milano 2002).
- ³⁰ Cfr. F. Bausi, *Un'inedita descrizione delle giostre fiorentine del 1469 e del 1475*, in "Medioevo e Rinascimento", 5 (1991), pp. 63-79, e M. Scalini, *Il "ludus" equestre nell'età laurenziana*, in *Le tems revient*, cit., pp. 75-102.
- 31 Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 283-284, nota 188.
- 32 Eubel, Hierarchia Catholica, vol. II, cit., pp. 216, 230.
- 33 Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. II, cit., n. 201, p. 123.
- 34 Ibidem.
- ³⁵ Gentile Becchi lo scriveva senza mezzi termini nella *Florentina synodus*: "comitem illum suum Hieronimum, in cuius manibus nunc Ecclesia Dei est" (cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 122-152, alla p. 125), mentre Philippe de Commynes, ambasciatore di re

Luigi XI, descriveva una vera e propria "cupola" di personaggi che gestivano la volontà di Sisto IV e lo tenevano in loro balìa, con Girolamo Riario al comando: "comte Ieronimo et autre, qui tiennent nostre Saint Pere, et par consequent toute l'Eglise entre leurs mains" (cfr. Mémoires de Messire Philippe de Comines, seigneur d'Argenton, nuova ed., Londres-Paris 1747, vol. III, p. 555); citiamo per nostra comodità questa edizione, ma ricordiamo che ne esiste la più recente Philippe de Commynes, Mémoires, éd. crit. par J. Blanchard, 2 voll., Genève 2007: il passo che ci riguarda è nel vol. I, p. 454. La sua versione richiama immediatamente gli avvertimenti del cardinale Ammannati, quando, nella primavera del 1473, insisteva con Lorenzo affinché insistesse per inserire nel Sacro Collegio un cardinale devoto a Firenze, visto che il papa era tirato da tutte le parti (cfr. Ammannati Piccolomini, Lettere, cit., vol. III, n. 653, p. 1700). In una lettera del dicembre successivo, l'Ammannati confidava a Niccolò Forteguerri la sua pena al pensiero di dover fronteggiare le guerre che si stavano preparando nel Sacro Collegio in vista delle prossime creazioni cardinalizie; in quel clima di "tutti contro tutti", di divieti incrociati e potentissime protezioni incombenti, l'Ammannati invidiava l'amico, perché il fatto di essere malato gli offriva il pretesto di starne alla larga (cfr. ivi, n. 692, pp. 1759-1761).

- ³⁶ Fubini, La congiura dei Pazzi, cit., p. 95; Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 142-143.
- ³⁷ Cfr. M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, Milano 2008.
- Ma si è pensato anche a un coinvolgimento della stessa Milano: cfr. T. Daniels, Milano partecipe nella congiura dei Pazzi?, in Il laboratorio del Rinascimento. Studi di storia e cultura per Riccardo Fubini, a cura di L. Tanzini, Firenze 2015, pp. 156–176. Stando a un documento tedesco, la duchessa Bona avrebbe aderito alla congiura e promesso l'invio di un contingente militare in sostegno dei congiurati: Lorenzo avrebbe subodorato la cosa e intercettato i messaggi da Milano spediti a Firenze; a sua volta avrebbe avuto l'intenzione di battere sul tempo i congiurati invitandoli a pranzo per trucidarli; poi non se ne sarebbe fatto di nulla (cfr. Busi, Lorenzo de' Medici, cit., p. 300). Ma tutta la costruzione si regge su una lettera scritta post eventum, il 18 maggio 1478, in Roma, dal preposto del duomo di Cammin in Pomerania, Henning Cossebade, e priva di riscontri documentari.
- ³⁹ Sul piano della ricostruzione storica, tralasciando lavori anche egregi ma ormai più remoti nel tempo, si possono confrontare le pagine relative a quel 26 aprile com'è rispettivamente presentato in L. Martines, *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, trad. it., Milano 2004; in N. Capponi, *Al traditor s'uccida. La congiura de' Pazzi, un dramma italiano*, Milano 2014; e in Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit.
- 40 Cfr. Lorenzo de' Medici, Lettere, cit., vol. III, pp. 11-12; la confessione del Montesecco fu inserita nel dossier difensivo della repubblica fiorentina, Excusatio Florentinorum, redatto dal suo cancelliere Bartolomeo Scala in data 11 agosto 1478, e fu pubblicata per la prima volta da Giovanni Adimari in appendice alla sua edizione del Commentarium Pactianae coniurationis di Angelo Poliziano. Delle successive edizioni, quella di Gino Capponi risulta la più corretta perché il testo della confessione fu nuovamente rivisto dal manoscritto originale (G. Capponi, Storia della Repubblica di Firenze, nuova ed., La Spezia 1990, vol. II, pp. 509-520). La confessione va ritenuta tale, sia pure entro certi limiti: sulla "spontaneità", "sincerità" e "completezza" delle "confessioni" qualche riserva dev'esser pur sempre formulata. Cfr. anche M. Simonetta, L'enigma Montesecco. Una nuova scoperta sulla congiura dei Pazzi, Sisto IV e i "novi tyranni", in "Roma nel Rinascimento" (2014), pp. 279-298, il quale pubblica una lettera del pistoiese Giuntino Colucci diretta il 30 agosto 1478 al segretario di Lorenzo Niccolò Michelozzi dalla quale risulta che il papa aveva promesso al Montesecco quale premio della sua partecipazione

alla congiura, o addirittura dell'assassinio materiale del Magnifico? – la mano di Gualdrada degli Atti e l'acquisizione della signoria di Sassoferrato (cfr. Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit., p. 299).

- ⁴¹ Angelo Poliziano, Coniurationis commentarium. Commentario alla congiura dei Pazzi, a cura di L. Perini, Firenze 2012; Poliziano-Becchi, La congiura della verità, cit. Noi usiamo per comodità la seconda, ma la consultazione parallela di quella del Perini risulta opportuna, magari senza dimenticare il venerabile Della congiura dei Pazzi (Coniurationis commentarium), a cura di A. Perosa, Padova 1958, ché tanto per parafrasare una nota verità cara ai filologi e ai critici delle fonti testuali antiquiores non sunt deteriores.
- ⁴² Il che non ne fa automaticamente, sia chiaro, un testimone granché attendibile: al contrario, visti i suoi sentimenti e il suo coinvolgimento!
- 43 Landucci, Diario fiorentino, cit.
- ⁴⁴ Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 122-160, con ricchissimo apparato di note.
- ⁴⁵ La lettera è riprodotta nei *Diari di Cicco Simonetta*, a cura di A.R. Natale, Milano 1962, pp. 237-239; ed è pubblicata di nuovo nell'Appendice documentaria di Poliziano-Becchi, *La congiura della verità*, cit., pp. 173-176.
- ⁴⁶ Sospendiamo tuttavia il giudizio a proposito del *Resoconto anonimo della congiura de' Pazzi*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechiano, XXV, 616; per cogenti esigenze di sintesi ci limitiamo a darne notizia, ma il documento merita una congrua trattazione in altra sede.
- 47 Quand'è e com'è che un testo narrativo redatto cronologicamente e magari anche socialmente in prossimità di un evento cessa di essere una testimonianza originale, una fonte (sia pure riflessa, quindi "secondaria") e diventa invece contributo di ricostruzione critica, quindi racconto e/o riflessione storica? Non è sempre facile dirlo. Prendiamo ad esempio Niccolò Machiavelli, uomo generazionalmente molto vicino ai fatti narrati, che nelle sue Istorie fiorentine, VIII, 1-10, ispira la sua narrazione coerente e lineare (il che non significa necessariamente anche veridica) sia al testo polizianeo, sia alla narrazione del diarista domenicano Giovanni di Carlo (1428-1503), Liber de temporibus suis, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5878. Il Machiavelli, a differenza del Poliziano, imposta il suo discorso in termini rigorosamente ed equilibratamente repubblicani: tende quindi senza dubbio a valutare più serenamente i congiurati, sottraendoli alla condanna collettiva – passionale per un verso, conformistica per un altro – formulata dalla sua fonte principale, della quale conosce tanto la relativa affidabilità sul piano événementiel, tanto l'inattendibilità (sia pure a suo modo relativa) per quel che attiene a giudizi e sentimenti. Per il vasto e approfondito interesse suscitato dalla pagina machiavelliana si rimanda a R. Fubini, Machiavelli, i Medici e la storia fiorentina del Quattrocento, in "Pariser Historische Studien", 47 (1998), pp. 327-338, attraverso il quale si può risalire alla precedente letteratura critica. Il Machiavelli insiste sul fatto che i Pazzi avrebbero dovuto, insieme con altre famiglie, impostare la loro opposizione a Lorenzo sul piano correttamente, rigorosamente politico. Ciò non avrebbe necessariamente impedito che i rapporti con la famiglia peraltro ad essi imparentata avessero potuto mantenersi corretti e a loro modo perfino cordiali: tanto da giustificare il tono e il tratto scherzosi con i quali, appunto, i congiurati avevano avvicinato i due fratelli Medici la mattina del 26 aprile, suscitando forse la loro meraviglia e magari la loro diffidenza, ma non al punto di far loro pensare che meditassero un assassinio. È in questo contesto che il Machiavelli traccia un ritratto solare, simpatico, dell'affabilità e dell'"ingenuità" di Giuliano, ben lontana dall'essere stolida e leggera, ma al

- contrario realistica e concreta. Ne risalta, per contrasto, l'hybris propria soprattutto dei suoi assassini materiali.
- ⁴⁸ Sui rapporti fra i Pazzi e re Renato d'Angiò, cfr. O. Margolis, *The Politics of Culture in Quattrocento Europe. René of Anjou in Italy*, Oxford 2016.
- ⁴⁹ Per questo personaggio cfr. R. Fubini, *Ficino e i Medici all'avvento di Lorenzo il Magnifico*, in "Rinascimento", 24 (1984), pp. 3-52, e Idem, *Ancora su Ficino e i Medici*, in "Rinascimento", 27 (1987), pp. 275-292.
- ⁵⁰ Sui Franzesi, cfr. P. Pirillo, Franzesi della Foresta da Figline Valdarno (secc. XII-XV), Figline 1992.
- ⁵¹ Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit., p. 303, ha finalmente fatto notare che Antonio Maffei non fu prete, come invece molti sostengono: membro di una famiglia volterrana di noti umanisti e nemico di Lorenzo dopo le sventure subite dalla sua patria sei anni prima, sposatosi con la sangimignanese Caterina di Bartolomeo Cortesi nel 1471 ne ebbe il figlio postumo Camillo, nato il 15 maggio 1478 cioè il giorno successivo a quello della sua esecuzione: cfr. E. Scarton, *Maffei, Antonio*, in *DBI*, vol. 67 (2006), pp. 220–221. Si noti che fu eloquentemente battezzato Camillo, come l'antico salvatore della patria romana. Un omaggio al padre giustiziato.
- ⁵² Per questo personaggio cfr. R. Peruzzo del Ponte, *Stefano da Bagnone e l'importanza della congiura dei Pazzi per la storia lunigianese*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 40 (1988), pp. 117-129.
- L'arcivescovo di Pisa si era già recato a Firenze l'anno prima, nel 1477, e pare che già in quella circostanza si fosse pensato da parte sua e dei membri di casa Pazzi più decisi di procedere a un attentato: ipotesi poi scartata per insorte difficoltà.
- ⁵⁴ Il Poliziano, con stringatezza sallustiana e malevolenza tutta sua, descrive il Bracciolini come perditus homo, audax, impavidus, quem et ipsum dilapidata res familiaris in omne flagitium praecipitem ageret.
- ⁵⁵ Poliziano-Becchi, *La congiura della verità*, cit., pp. 66-67.
- ⁵⁶ Ma Busi, *Lorenzo de' Medici*, cit., p. 302, ritiene si trattasse piuttosto di un'adenite inguinale. *Relata referimus*.
- ⁵⁷ Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina*, a cura di A. Matucci, vol. I, Firenze 1994, p. 16.
- Il Poliziano sostiene di aver contato sul corpo di Giuliano ben diciannove pugnalate. Per un referto medico fondato sull'esame dei resti ossei, cfr. M. Borrini, Attentato a Giuliano de' Medici il 26 aprile del 1478. Analisi antropologico-forense della dinamica dei fatti e dell'arma del delitto, in I Medici. Uomini, potere e passione, cit., pp. 99-110. Sarebbe stato naturale pensare alle ventitré pugnalate ricevute da Giulio Cesare: ma in tempi umanistici egli non era granché benvoluto. Poliziano s'ispira soprattutto a Sallustio e anche a Cicerone: per cui, da buon filomediceo, è alla legalità repubblicana ch'egli si rifà. Per lui i sediziosi attentatori sono dei catilinari (cfr. A. la Penna, Appendice seconda. Brevi note sul tema della congiura nella storiografia moderna, in Idem, Sallustio e la "rivoluzione" romana, Milano 1968, pp. 432-436.
- ⁵⁹ C. Tripodi, *Pazzi*, *Guglielmo*, in *DBI*, vol. 82 (2015), pp. 11-13.
- ⁶⁰ I Giornali di ser Giusto d'Anghiari, cit., p. 198; cfr. Martines, La congiura dei Pazzi, cit., pp. 126-127.

61 Per questo tipo di comportamenti, cfr. G. Ciappelli, *I giovani e i morti*, in Idem, *Carnevale e Quaresima*, cit.; cfr. anche I. Taddei, *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze 2001.

VII. La vendetta e l'alibi

Le conseguenze immediate della congiura

Già lo sapevano gli storici dell'antichità greca e latina, che ce l'hanno spiegato molto bene: gli attentati, i colpi di mano, i colpi di stato, hanno la caratteristica che, se falliscono, rafforzano il potere contro il quale sono diretti. Per questo la storia è piena di falsi attentati, di colpi di mano taroccati, di colpi di stato fasulli.

Poiché, come diceva un grande statista italiano – l'ultimo forse, in ordine di tempo, del secolo scorso – a pensar male si fa peccato ma spesso ci s'indovina, non è mancato neppure qualcuno che ha sospettato (forse sollecitando troppo le fonti, forse abusando del "paradigma indiziario" di ginzburghiana memoria) che anche dietro il pugnale dei Pazzi e la volontà eversiva di papa Sisto si celasse in qualche misura un disegno laurenziano volto a rafforzare il potere mediceo cittadino e regionale.

Ipotesi azzardata. D'altronde, non è che le cose andassero poi così bene per il Magnifico, in quel momento. Sul piano della politica interna, gli avversari erano tanti e il malcontento tra i suoi stessi sostenitori appartenenti ai ceti subalterni cresceva col crescere del costo della vita e della pressione fiscale nella dominante, mentre nelle grandi e piccole comunità a vario titolo soggette dello stato fiorentino i segni di malumore si andavano moltiplicando¹. Quanto alla politica estera, dopo l'assassinio del pur crudele Galeazzo Maria Sforza, la casa dell'Ammazzagiganti mugellano era rimasta priva di un supporto diplomatico sicuro, mentre la Curia pontificia era palesemente ostile, il re di Napoli ormai l'assecondava e la repubblica di San Marco rappresentava un alleato recente, infido e per giunta troppo preoccupato dalla pressione ottomana per potersi sul serio occupare delle cose della terraferma italica. Sul piano economico e

finanziario, il banco mediceo disponeva di una sede romana in palese sofferenza nonostante, per sostenerla, si fossero compromesse le situazioni di altre filiali. Insomma l'insorgere di un qualche pericolo, il profilarsi di una situazione che avesse di nuovo convogliato su casa Medici gli affetti e le simpatie di sostenitori e alleati, magari qualche macchia di sangue, qualche leggera ferita – un colpo di mano sventato all'ultimo istante, ad esempio –, avrebbero potuto muover le acque stagnanti di una situazione in stallo, e perfino costituire il pretesto per un salutare giro di vite politico: vale a dire, offrire il pretesto per qualche legge eccezionale di quelle che tolgono di mezzo avversari molesti, giustificano qualche spedizione militare e portano danaro alle casse pubbliche. V'è persino qualcuno disposto a insinuare che Giuliano, dopo lo scintillante debutto sulla scena pubblica fiorentina, con tutta quella cascata di perle e i versi che Poliziano stava scrivendo per lui, cominciasse a dare fastidiosamente ombra al fratello.

Sono almeno in teoria ragionevoli dubbi; affascinanti ipotesi, a sostenere le quali si potrebbe anche cercare un qualche indizio. Gli indizi però sono utili a costruire solo delle ipotesi, che per diventare tesi hanno bisogno di solide prove. E noi di prove in tal senso siamo privi; non resta dunque che procedere con i fatti.

Le violenze dei giorni successivi alla congiura erano state una vera e propria, lunga *Kristallnacht*. Poco in tutta quella sequela di fattacci può esser considerato, in realtà, "spontaneo"; e meno ancora "incontrollabile". D'altro canto, può forse stupire noi moderni il fatto che, quanto meno per ragioni di *Realpolitik*, il Magnifico e la sua famiglia non si facessero subito promotori di una politica fondata sì sulla ferma richiesta di giustizia, ma anche aperta alle prospettive di pacificazione. Qualche apertura vi fu in effetti, per quanto non poi così generosa come si sarebbe potuto auspicare (e tanto meno, forse, leale e sincera): ma non si deve dimenticare comunque che nel XV secolo l'istituto e la pratica della "faida" erano sempre fiorenti, e l'esercizio della vendetta ritenuto doveroso e onorevole².

Lorenzo era stato ferito al collo in modo abbastanza grave: si temeva che i cospiratori avessero anche avvelenato la lama, e nei giorni successivi all'attentato egli dovette continuamente affacciarsi alle finestre di via Larga per mostrare – anzi, per dimostrare – ai suoi partigiani di essere ancora

vivo. Se già da prima non si moveva per le vie e per le piazze cittadine senza una buona scorta armata, suscitando per questo le critiche di quanti lo accusavano di atteggiamenti e di comportamenti "da tiranno", quando tornò a farsi vedere fuori dei pesanti e borchiati portoni di casa sua, dove per almeno una decina di giorni era vissuto in quarantena, la scorta era aumentata. Frattanto egli aveva scritto prontamente a colei ch'egli stimava la sua migliore alleata, la duchessa Bona di Savoia reggente del ducato di Milano, per denunziare il costante pericolo e chiedere aiuto in termini accorati³.

La situazione era in effetti difficile. I Medici godevano in città di un notevole consenso, ma molti erano anche i loro avversari; come spesso accade in questi casi, la maggioranza dei circa 45.000 fiorentini del tempo era fatta di partigiani piuttosto tiepidi o indecisi dell'una o dell'altra parte, di persone indifferenti o quasi, o comunque di gente abituata a guardare ai fatti politici, come si dice, "stando alla finestra". Quei giorni, che la propaganda del Magnifico si affrettò a presentare come caratterizzati da un'incontenibile, e sia pur riprovevole, ira popolare volta contro i congiurati, furono in realtà segnati da un freddo progetto intimidatorio mirato a spaventare tutti gli oppositori presenti o futuri di quello che sempre più si andava configurando come un regime. La società cittadina si ritrovò stretta nella tenaglia della repressione e della sorveglianza legali dall'alto, delle minacce squadristiche dei "palleschi" dal basso. Si collaudò in tal modo una misura politica e propagandistica non certo estranea al nostro medioevo, che però avrebbe fatto fortuna nelle età moderna e soprattutto contemporanea: il "terrore".

Nei giorni stessi nei quali s'impiccava, si linciava, si scatenava la caccia all'uomo per le strade, gli organi cittadini di governo lavorarono alacremente per colpire l'intera famiglia dei Pazzi con la damnatio memoriae spettante ai rei del crimen maiestatis, ai colpevoli di alto tradimento nei confronti di un principe: e ciò a dispetto del fatto che Lorenzo e la casa Medici fossero, formalmente, dei semplici cittadini. Si arrivò a intaccare persino l'antichissima cerimonia dello "scoppio del carro", molto popolare nella Firenze di oggi come di allora: secondo la leggenda, infatti, il fuoco benedetto trasportato in processione sul carro cerimoniale il giorno di Pasqua era acceso sfregando tre schegge di pietra provenienti dall'edicola

del Santo Sepolcro che Pazzino de' Pazzi, mitico antenato della famiglia, aveva ricevuto in dono da Goffredo di Buglione per i suoi meriti militari durante la prima crociata⁴.

Tutto quel che poteva ricordare i Pazzi fu distrutto o confiscato e venduto tra il maggio e il giugno, ancora prima della sentenza formale che fu emanata solo il 4 agosto successivo. La notizia fu resa di pubblico dominio in Italia, e piuttosto rapidamente, se già il 27 maggio Ercole d'Este scriveva a Lorenzo perché desiderava ricomprare un bel palazzo che suo fratello Borso aveva venduto a Piero de' Pazzi su richiesta di Cosimo; visto che i beni della famiglia su cui si abbatteva la mannaia della *damnatio* erano stati confiscati, il duca di Ferrara non si faceva scrupolo di confessare che sperava di riscattarlo "per puoco pretio, et cum qualche dillatione de tempo"⁵.

Intanto, il 23 maggio, era stata promulgata una legge secondo la quale tutti i membri sopravvissuti della famiglia Pazzi erano obbligati a mutare cognome e arme araldica, pena l'essere considerati "ribelli" e trattati di conseguenza (l'impunità era difatti garantita a chiunque uccidesse un "ribelle"); chi accettasse di legarsi con vincoli matrimoniali a un membro della famiglia condannata avrebbe ricevuto a sua volta l'"ammonizione", cioè l'esclusione dai pubblici uffici. I provvedimenti riguardanti i matrimoni della famiglia Pazzi sarebbero stati tuttavia rivisti negli anni immediatamente successivi, anche a causa della loro palese illegalità; mentre la condanna che imprigionava a vita nella torre di Volterra i giovani figli di Piero de' Pazzi fu commutata nel 1482 con il perpetuo esilio⁶.

Non poteva mancare la condanna in effigie, punizione peraltro diffusa: il pittore Sandro Botticelli, artista della cerchia medicea più sicura, ricevette la ragguardevole somma di 40 fiorini d'oro per dipingere in bella vista su un muro, secondo i canoni della "pittura infamante", i ritratti dei congiurati dell'aprile. L'arcivescovo Salviati vi era addirittura raffigurato come pendente nel vuoto *ad perpetuum dedecus in pontificali habitu*⁷. Un *dedecus* pericoloso e scandaloso, in quanto investiva la dignità della Chiesa stessa.

A queste immagini di nemici abbattuti faceva da contraltare una folla di statue di cera che i partigiani dei Medici commissionarono alle botteghe urbane come *ex voto*, per ringraziare Dio d'aver concesso la salvezza al

Magnifico. La bottega del Verrocchio, nella quale Leonardo da Vinci era già attivo e insigne, ne produsse una che ritraeva Lorenzo a grandezza naturale, abbigliato dello stesso abito macchiato di sangue che portava il giorno in cui si era attentato alla sua vita⁸.

L'ultimo atto dell'esplicita vendetta di Lorenzo riguardò il destino di Bernardo Bandini Baroncelli, che aveva di propria mano ferito forse mortalmente Giuliano, assalito Lorenzo e ucciso il povero e fedele Nori, il quale con il proprio corpo aveva fatto scudo al Magnifico. Bernardo si rifugiò a Napoli e probabilmente con l'assenso del re s'imbarcò su una nave aragonese che lo condusse a Istanbul, dove aveva dei parenti. Ma il sultano Mehmet II, senza dubbio su richiesta della Signoria di Firenze – se non personalmente di Lorenzo – lo fece arrestare nella primavera del 1479 e garantì di custodirlo in carcere. Fu allora spedito in luglio da Firenze alla corte del sultano un ambasciatore, Antonio de' Medici, con ricchi doni e l'incarico di farsi consegnare il criminale⁹. Così avvenne: alla fine del dicembre, il Baroncelli pendeva da una finestra del palazzo del podestà. Di lui resta un'immagine resa immortale dal genio di Leonardo da Vinci, che lo ritrasse appeso con ancor indosso gli abiti di taglio turchesco con i quali era stato tradotto da Costantinopoli¹⁰.

Un'offesa ulteriore per uno che non meritava alcuna pietà, neppure da morto.

L'anatema

La reazione di Sisto IV agli eventi dell'aprile 1478 non si fece attendere.

Il papa era adirato per l'uccisione dell'arcivescovo Salviati e di varie persone del suo seguito, probabilmente innocenti anzi addirittura ignare, che erano state letteralmente linciate a furor di popolo; e ovviamente temeva in modo serio per la vita del giovanissimo nipote Raffaele Riario, prigioniero dei fiorentini. Tra le vittime della reazione a caldo, che sul momento nemmeno lo stesso Lorenzo avrebbe potuto fermare, se anche ci avesse provato, c'era stato fra l'altro qualche altro prete. Sulla base di tutto ciò il pontefice incriminò Lorenzo e i membri del governo cittadino per reato di lesa maestà contro l'autorità del sommo romano pontefice: nel maggio tutti i mercanti fiorentini residenti in Roma vennero colpiti da un provvedimento che proibiva loro di lasciare la città; e soprattutto, il 1°

giugno, fu emanata la bolla *Ineffabilis et summi patris providentia*, con la quale il pontefice fulminava la scomunica contro Lorenzo e i governanti di Firenze per l'assassinio di un arcivescovo e di alcuni sacerdoti, nonché per la detenzione di un cardinale. Con la massima severità veniva impiegata nei confronti del Medici la formula di radice biblica che lo definiva *Iniquitatis filius*, riservata ai più irredimibili nemici della Chiesa¹¹.

Il documento rivendicava la potestà del papa, quale difensore della Santa Sede, di punire chiunque si rendesse colpevole di reati contro la Chiesa e, attingendo all'elenco delle possibili azioni delittuose descritte in una precedente costituzione di papa Giovanni XXII, la *Dierum crescente malitia*, addossava a Lorenzo addirittura undici capi d'imputazione. In questo autentico *pamphlet* – espressione di accanimento canonistico, e sintomo di rabbia incontenibile – finì un po' di tutto, anche vecchie questioni che in realtà nulla avevano a che fare con le conseguenze della congiura: per esempio il fatto che nel 1467 (dunque ben undici anni prima) Firenze avesse concesso accoglienza a Deifobo dell'Anguillara, nobile ribelle a papa Paolo II, il quale dopo essere stato privato dei suoi possessi ed esiliato dagli stati della Chiesa fu assoldato dalla repubblica come condottiero per le sue doti militari¹².

Per conferire la massima pubblicità possibile alla censura fulminata contro Firenze, Sisto IV usò anche un nuovo strumento destinato a sicuro avvenire, la stampa, dando lavoro a diverse tra le tipografie di cui l'Urbe disponeva: numerosi esemplari del *dossier* accusatorio furono diffusi in città, pilotando la formazione di un'opinione collettiva con metodi che sembravano anticipare i nostri *mass media*¹³.

Pochi giorni dopo, l'8 giugno, il papa offrì la remissione di tutti i peccati e l'indulgenza plenaria a chiunque avesse impugnato le armi contro Firenze. Era praticamente una bolla di crociata, anche se tale espressione non fu usata perché sarebbe parsa fuori luogo: si trattava infatti di un conflitto tra cristiani, e non essendo stata sollevata alcuna questione d'eresia, non si poteva ricorrere allo strumento della *crux cismarina* com'era stato invece fatto nel Duecento contro Ezzelino da Romano ed altri, nel Trecento contro la casa viscontea¹⁴. Invece il 22 giugno fu scagliato l'interdetto sulle diocesi di Firenze, di Fiesole e di Pistoia: ciò comportava l'ordine al clero locale di sospendere qualunque servizio religioso.

L'evidente scopo del pontefice era separare Lorenzo dai suoi sostenitori, staccarlo da quella piattaforma di consenso popolare che lo rendeva difficilmente vulnerabile fin quando fosse rimasto per tutti l'incontrastato leader cittadino: anzi, doveva essere evidente ch'egli costituiva la causa prima e unica di tutti i mali che si stavano abbattendo sui cittadini in conseguenza di colpe sue, non loro. Perciò, dopo aver sottolineato il suo paterno, sollecito e immutato affetto per Firenze e i fiorentini, egli addossava al solo capo di casa Medici la responsabilità della situazione che si era andata creando, mentre al popolo andava soltanto la responsabilità di avergli consentito di farsene "tiranno". Ma a ciò si poteva e si doveva rimediare. Se i fiorentini lo avessero esautorato e cacciato, recuperando la libertà e restaurando la legalità istituzionale, tutto sarebbe stato dimenticato. Frattanto, le truppe pontificie si muovevano di concerto con quelle di Ferdinando d'Aragona per accerchiare la città.

Così il Machiavelli commenta quei giorni:

Ma non essendo in Firenze seguita la mutazione dello stato, come il Papa e il Re desideravano, deliberarono quello che non avevono potuto fare per congiure farlo per guerra; e l'uno e l'altro, con grandissima celerità, messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, publicando non volere altro da quella città, se non che la rimovesse da sé Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avieno per nimico. Avevano già la genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perché, oltre le temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maladisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese 15.

La bolla sistina arrivò a Firenze il 10 giugno, destando com'era ovvio grande allarme: la scomunica e l'interdetto equivalevano a un bando di "morte civile" e ponevano tanto i governanti quanto il popolo di Firenze, in quanto *mali christiani*, alla mercé di chiunque avesse voluto impunemente colpirli e spogliarli appropriandosi legittimamente dei loro averi. Poco dopo Lorenzo lamentava con amarezza scrivendo a Lionetto de' Rossi, direttore della filiale lionese del banco mediceo, la sventura che si era abbattuta su di lui, ritenendo peraltro immotivata la censura papale:

Hanno voluto torci la libertà nostra con far pigliare il Palagio, morto mio fratello, amazato, si può dire, me, voluto mettere le robe a saccomanno et gli huomini in prigione, et per arroto ci scomunicano et interdicono sanza nessuna honesta

precedente cagione¹⁶.

Al di là delle ovvie recriminazioni Lorenzo indusse prontamente la città a resistere, in parte facendo appello alla dignità ferita e al patriottismo cittadino, in parte utilizzando spregiudicatamente la violenza e l'intimidazione mobilitando a tale scopo i suoi partigiani. Abilmente, offrì ad alcuni la possibilità di mettersi in salvo con l'esilio volontario; com'era certo, e com'egli aveva predisposto accadesse, ricevette in cambio un tributo corale di consensi. A quel punto prese a organizzare la resistenza antipontificia con ogni mezzo, cominciando con la produzione e distribuzione capillare di una serie di *pamphlets*¹⁷ e coordinando quanti più intellettuali e studiosi poté arruolare per rispondere al papa con le stesse sue armi: *in primis* il diritto canonico.

I fiorentini, infatti, disattesero la censura papale. Se volessimo metterla proprio tutta come propone il Machiavelli, diremmo che "sforzorono i sacerdoti a celebrare il divino oficio", tanto che Sisto IV dovette ribadire la sua condanna in altre due bolle, datate entrambe al 22 giugno (la Inter cetera e la Ad apostolice dignitatis)¹⁸. In realtà, non è che le cose andassero proprio così: in città rimanevano non solo parecchi che, se non potevano dirsi partigiani dei Pazzi, erano comunque avversari dei Medici; e soprattutto molti i quali, non sentendosi del tutto solidali con l'una o con l'altra parte, erano comunque scossi a causa della scomunica e dell'interdetto che li faceva sentire spiritualmente condannati e civicamente menomati, ragion per cui avrebbero voluto quanto prima scrollarsi di dosso la condanna pontificia e tornar in pace con la loro coscienza di figli della Chiesa. Non furono quindi genericamente "i fiorentini" a obbligare i sacerdoti a celebrar atti liturgici nonostante l'interdetto: di ciò s'incaricarono semmai i più decisi e magari violenti tra i fautori di casa Medici, anche con metodi che noi non avremmo dubbi nel definire squadristici.

Frattanto un nutrito numero di giuristi, "tutt'e primi dottori di Italia", venivano cooptati per dimostrare attraverso buone e solide argomentazioni che l'interdetto papale non era valido: Francesco Accolti, Bartolomeo Sozzini e Girolamo Torti scrissero dotti *consilia* per Lorenzo; il Torti si spinse fino ad asserire che era stato doveroso giustiziare il Salviati con crudele rigore in quanto ciò era servito a inviare un monito solenne a tutti i cospiratori¹⁹.

Inoltre Gentile Becchi, l'erudito precettore del Magnifico e vescovo di Arezzo, redasse a nome di tutto il clero toscano un documento dal titolo inequivocabile (*Florentina synodus*) nel quale, simulando un sinodo che il clero toscano avrebbe tenuto a fine luglio nel duomo di Firenze, si chiedeva la convocazione del Concilio universale, unica sede capace di deporre il papa²⁰. A ciò precisamente mirava la strategia difensiva di Lorenzo: accusò Sisto IV di nepotismo, di uso indebito dei poteri papali, di simonia e di sperpero dei beni della Chiesa, servendosi per mettere insieme quegli addebiti anche di informazioni attinte dall'interno della Curia romana, cioè da persone che attorniavano il pontefice e ne conoscevano le debolezze. Il Becchi suggeriva che Francesco della Rovere potesse venir legittimamente rimosso dal soglio affinché si potesse procedere a una nuova elezione papale.

Lorenzo si esprimeva in termini analoghi, e senza peli sulla lingua, scrivendo per esempio il 21 giugno all'ambasciatore veneziano Pierfilippo Pandolfini:

Non ci veggiamo migliore via che questa del levar l'ubbidientia²¹.

La reazione del Medici che, colpito dalla maledizione pontificia, s'impegnava a neutralizzarla colpendo a sua volta la legittimità apostolica dell'uomo che l'aveva scagliata, riproponeva con sorprendenti analogie, beninteso in diverso contesto storico, il tipo di scontro teologico-giuridico della battaglia politica che si era consumata nel triennio 1301-1303 fra papa Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo IV il Bello: combattuta anch'essa con una profusione di carte, e facendo scendere in campo i migliori giuristi del tempo, oltre che l'autorità della Sorbona²².

La corona francese, peraltro, aveva avuto di recente vari motivi di tensione con la Santa Sede²³. Re Luigi XI inviò immediatamente a Firenze il suo ambasciatore, il quale era il futuro storico Philippe de Commynes, per sostenere Lorenzo e presentargli le sue condoglianze per il fratello ucciso, mentre veniva riaffermata la lega tra Francia e Milano. Il legato entrò in città il 2 luglio.

Levar l'ubbidientia, cioè detronizzare il papa, fu tema ricorrente nelle lettere di Lorenzo durante i mesi di luglio e agosto 1478, dirette naturalmente a tutte le varie potenze ch'egli sperava di tirare dalla sua

parte. L'attacco frontale all'autorità pontificia cominciò in queste missive proprio con l'arrivo del francese, il quale non poteva certo ignorare quanto Guillaume de Nogaret aveva scritto a suo tempo come cancelliere di Francia; e poco dopo, indirizzata come vedremo a Sisto IV una lettera piena di accuse dirette, il sovrano proibì al clero del suo regno di recarsi a Roma esattamente come Filippo il Bello aveva fatto nel 1302, quando si preparava lo scontro che avrebbe condotto allo "schiaffo di Anagni"²⁴.

Le due dinamiche potrebbero essere strettamente collegate, nel senso che l'una funse da precedente per l'altra. La storia del resto è, dicono, maestra di vita; e non di rado si ripete. O, almeno, così sembra.

Amici potenti

Nella guerra che la congiura finì per innescare, e che fu detta appunto "guerra dei Pazzi", Firenze si ritrovava attaccata dal papa, dal re di Napoli, dalla repubblica di Siena e dal duca d'Urbino; ma poteva giovarsi dell'appoggio di Milano, di Venezia e del duca Ercole d'Este, che accettò di divenire capitano generale delle truppe fiorentine.

Lorenzo si caricò di un frenetico lavoro personale: scrisse di suo pugno e fece scrivere ai Signori una grande quantità di lettere con lo scopo di invocare l'aiuto di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, in tempi correnti o anche nel recente passato, avessero ricevuto benefici dai Medici e da Firenze; persino Mattia Corvino, re della lontana Ungheria, si vide ricordare con perentorietà i sussidi che la Signoria gli aveva offerto sin dai tempi di Cosimo nella guerra contro gli ottomani²⁵. Nessuna potenziale risorsa fu lasciata inattiva.

Benché il sostegno diplomatico non accompagnasse alcun supporto militare, il favore di Luigi XI, più che altri, ebbe un ruolo cardinale nel consolidare la posizione di Firenze in àmbito internazionale agli occhi di quanti si erano esposti per sostenere Lorenzo.

Mentre l'ambasciatore Philippe de Commynes giungeva a Firenze, infatti, un altro incaricato del sovrano francese, Guillem Tristan signore di Clermont, arrivava a Roma per ammonire Sisto IV: se il pontefice non avesse revocato le censure contro Firenze, la Francia si sarebbe sottratta all'ubbidienza verso la Santa Sede e avrebbe proceduto alla convocazione del Concilio²⁶. In settembre il re avrebbe scritto a Girolamo Riario,

consapevole che fosse lui la vera anima della guerra contro Firenze; Luigi XI definiva Lorenzo suo "consanguineo carissimo", poiché essendo padrino della piccola Lucrezia de' Medici aveva stretto relazione di parentela, secondo la mentalità del tempo; si diceva offeso profondamente per la vessazione che il Magnifico stava subendo, e accusava il Riario come pure il papa di aver gettato tutta l'Italia nella discordia. Il tono della missiva, benché garbato, ha chiare sfumature di sapore minaccioso²⁷.

Luigi XI agiva sia per sincera simpatia verso Lorenzo e la sua linea politica, sia perché nel suo regno erano sempre vive forti tendenze conciliaristiche e gallicane che il sovrano non intendeva affatto sedare; il re di Francia, rex christianissimus, era consacrato con un rito molto speciale durante il quale veniva asperso con il Sacro Crisma per sette volte, e ciò contro una decretale di Innocenzo III che concedeva tale privilegio solo ai vescovi, riservando invece ai sovrani l'olio dei catecumeni. Già dal secolo XII i teologi consideravano per via di questo particolarissimo rito religioso il re di Francia come persona mixta, o gemina persona, dotato cioè di due nature: laica ed ecclesiastica. Da ciò scaturiva uno speciale carisma religioso, in virtù del quale il sovrano si riteneva capace di guarire i malati di scrofola imponendo le sue mani, e di conseguenza gli derivava anche un dovere di tutela politica sull'intera società cristiana²⁸.

Luigi XI non intendeva affatto rinunciare a tali sue prerogative tradizionali, ribadite in tempi recenti da Carlo VII di Francia durante il concilio di Basilea tra 1431 e 1449 con la Prammatica Sanzione di Bourges del '38; in quel documento il sovrano aveva affermato la superiorità del Concilio rispetto alla persona del papa, che in tal modo vedeva limitata la sua facoltà di lanciare scomuniche e interdetti, e aveva concesso ampi diritti alla *Ecclesia gallicana* della quale il sovrano era difensore, custode, e in certa parte, anche gestore.

Lorenzo seppe dunque far leva su queste prerogative del re di Francia ma anche sul progetto che era stato ventilato in sede diplomatica tre anni prima, nel 1475, secondo il quale Luigi XI e l'imperatore Federico III desideravano "chavare el Papato de Italia" per poi ospitarlo a turno in territorio francese e tedesco²⁹.

Federico in realtà credeva a questo progetto fino a un certo punto, e non voleva guastarsi troppo con Sisto perché la politica della crociata contro

l'avanzata ottomana significava per lui una guerra di preservazione lungo aree sensibili dell'impero; pertanto, almeno a parole, condannava l'agire di Lorenzo e si riferiva a lui usando la stessa formula di esecrazione (filius iniquitatis) proferita dal papa nella bolla di scomunica. Ben diverso fu invece il suo atteggiamento quanto ai fatti, poiché derubricò l'intera vicenda a un'esagerazione non necessaria quando dichiarò al legato apostolico presso la sua corte, Alessandro Numai, che la reazione di Sisto IV gli pareva sproporzionata: non era insomma cosa degna di un sommo pontefice, far fuoco e fiamme per qualcuno che restava pur sempre un bottegaio (propter unum merchatorem)³⁰. Senza muovere un dito, faceva comunque capire a Sisto IV che non avrebbe in alcun modo appoggiato le sue manovre contro Firenze³¹.

Quanto a Luigi XI, interessato a cavare vantaggi dalla situazione per le ragioni già dette, si mostrò risoluto nel sostenere il suo "consanguineo carissimo". Il 1° agosto gli ambasciatori francesi si riunivano in Roma a Palazzo Orsini e, poiché Sisto IV che li aveva ricevuti a Bracciano non voleva saperne di revocare le censure contro Firenze, d'accordo con gli altri rappresentanti della Lega italica pronunciarono una dichiarazione solenne sulla necessità di convocare subito un Concilio generale in Francia. Fu quella, appunto, "dichiarazione di Bracciano". Il 6 agosto la notizia giungeva a Lorenzo, arrecandogli il conforto e il sollievo che non è arduo immaginare³².

Pochi giorni dopo, il 10 agosto, Luigi XI indirizzava una minacciosa lettera a Sisto IV nella quale si augurava che il sommo pontefice non fosse coinvolto negli scandali della Chiesa, perché essi erano gravi come quelli descritti nell'Apocalisse e, al pari di quelli, chiamavano su di sé l'ira divina. Una settimana dopo passò dalle parole ai fatti, indicendo nella città di Orléans un concilio della Chiesa gallicana che diffondeva nell'aria un pericoloso odore di scisma. Nel successivo mese di settembre, il re di Francia concluse un patto con Milano in virtù del quale si garantiva a Firenze un cospicuo aiuto militare³³.

Lorenzo aveva dunque le spalle tutt'altro che scoperte, dal momento che disponeva di amicizie potenti che fecero sentire chiarissima la propria voce: ma la sua posizione restava nondimeno molto fragile. Seppe tuttavia dimostrare in tale circostanza il suo grande talento diplomatico, per

esempio manomettendo la vera confessione di Montesecco e pubblicandone solo una versione epurata, grazie alla quale non figuravano tra i partecipanti alla congiura né Federico da Montefeltro né Ferdinando d'Aragona, capi di potenze che Lorenzo contava di trasformare da avversari in alleati.

Ciò nonostante, si rendeva perfettamente conto della pericolosità della situazione e a quel punto volentieri avrebbe trovato una via d'uscita. Non era per lui tuttavia prudente recarsi di persona a Roma come suggeriva Venezia, secondo la quale Lorenzo per primo doveva compiere un gesto di "riverenza e venerazione" verso il papa, necessario preludio alla pace: il Magnifico sapeva di avere nell'Urbe fin troppi nemici che si sarebbero mossi per eliminarlo con la certezza di restare assolutamente impuniti. Ma restando al sicuro nella sua Firenze, ormai tutta devota a lui dopo la sanguinosa epurazione dei nemici, non sarebbe uscito da quell'insidiosa situazione di stallo³⁴.

Una guerra di logoramento

Il 24 settembre 1478, mentre Luigi XI aveva concluso l'accordo con il ducato di Milano per sostenere la difesa di Firenze, le truppe napoletane comandate dall'erede al trono Alfonso duca di Calabria si erano congiunte a quelle pontificie guidate da Federico da Montefeltro e avevano cominciato l'assedio di Colle Val d'Elsa, un centro di rilievo strategico per la politica fiorentina³⁵. Avevano così iniziato una guerra dai tratti anomali, che durò fino al dicembre dell'anno seguente senza tuttavia grandi e sanguinosi scontri, ma piuttosto con l'occupazione di vari centri che venivano presi, saccheggiati e poi abbandonati. Una tattica mirante a prendere l'avversario per sfinimento: l'erede al trono di Napoli aveva senza dubbio vaste mire espansionistiche sulla Toscana meridionale, e insieme con i senesi ambiva a sottrarre più territori possibili allo "stato territoriale" del quale Firenze era la dominante; ma, prima ancora, intendeva logorare la posizione politica di Lorenzo in Firenze per obbligarlo ad arrendersi quando ormai fosse rimasto privo dei suoi sostenitori. Il Leitmotiv dell'alleanza pontificio-aragonese per tutta la durata del conflitto, nei confronti tanto di Firenze quanto delle comunità ad essa soggette, era che la guerra non si faceva contro i fiorentini ma contro il solo Lorenzo. Era lui

la pietra dello scandalo, l'obiettivo da battere, l'ostacolo alla pace: sarebbe bastato rimuoverlo.

Secondo il Guicciardini l'obiettivo era tutt'altro che irrealistico, in quanto a Firenze stavano crescendo il malcontento e la tentazione della rivolta; il Medici aveva insomma tutte le ragioni di temere seriamente che

questa guerra lunga e pericolosa non straccassi in modo la città, che e' cittadini, per levarsi questa febre da dosso, non gli togliessino lo stato³⁶.

In una delle molte lettere scritte in quel frangente, Lorenzo affermò che gli sembrava di essere entrato in uno strano labirinto, dal quale, si comprende, non era sicuro di poter uscire. Chi oggi consideri le fonti disponibili al riguardo riceve identica impressione, ma non solo riguardo al Medici: tutti i partecipanti sembrano infatti muoversi in modo esitante e scoordinato, talvolta addirittura incoerente, sempre in bilico tra ambiguità, lentezze, dubbi e forti tentazioni, se non proprio di tradimento degli alleati, quanto meno di voltafaccia tattico-strategico. Sisto IV non fa eccezione: la sua strategia militare contro Firenze era incerta, vacillante, e non si capisce come alcuni studiosi identifichino in lui l'anima della guerra. Solo suo nipote Girolamo Riario non recedette mai dal proposito di distruggere il Magnifico e mantenne sempre chiara l'idea che la chiave di tutto non fosse nel campo di battaglia, ma per le strade e tra le famiglie preminenti di Firenze. Per questo appoggiò l'irremissibile nemico di tutti i Medici succeduti a Cosimo il Vecchio, quel Dietisalvi Neroni già protagonista della congiura contro Piero de' Medici nel 1466, affinché seminasse più zizzania possibile in quella città ch'egli conosceva bene e suscitasse quanto più odio si potesse concepire contro il "tiranno".

Le forze fiorentine, dal canto loro, sembravano perseguitate dalla sfortuna. Con difficoltà e a caro prezzo erano stati arruolati condottieri di valore: Federico Gonzaga era arrivato da Milano, mentre dall'area emiliano-romagnolo-marchigiana venivano Ercole d'Este, Roberto Malatesta di Rimini e Costanzo Sforza di Pesaro, i quali paradossalmente combattevano contro le truppe del papa pur essendo sotto il profilo giuridico suoi vassalli³⁷. La cosa provocava loro un certo disagio, del quale ben sapeva approfittare quel Federico d'Urbino che si trovava nelle stesse condizioni, ma che li detestava; in quel caso, sfoderò una lealtà vassallatica

che di norma non era al vertice delle sue preoccupazioni abituali. Pesanti rivalità dividevano d'altronde tra loro questi capi: fu necessario separare le truppe di Costanzo da quelle del Malatesta, mentre nel giugno 1479 l'accampamento di Ercole d'Este venne saccheggiato nel corso di una rissa tra "alleati" e neppure la tenda del duca venne risparmiata. Il momento più critico giunse il 7 settembre, quando Ludovico Sforza detto "il Moro", uno dei fratelli di Galeazzo Maria ch'erano stati esiliati, tornò a Milano: sostenendo di voler compiere in tutto la volontà di sua cognata, la duchessa Bona, divenne di fatto il signore della città inaugurando il suo governo con la destituzione e l'imprigionamento - seguiti poco dopo dalla decapitazione - del vecchio Cicco Simonetta, segretario ducale, deciso sostenitore dell'alleanza con i fiorentini. Da quel momento, Firenze disperò di poter contare ancora sul sostegno milanese. Lorenzo conosceva bene il Moro, avendolo incontrato più volte a Pisa, ed era stato anche in buoni rapporti con lui: ma di nuovo Girolamo Riario era intervenuto e aveva circuito il milanese cercando di staccarlo dall'alleanza con Firenze³⁸.

Il 22 settembre l'esercito napoletano pontificio conquistò Poggio Imperiale, il quartier generale dei fiorentini situato presso Poggibonsi: un evento che il Guicciardini ricordò come una percossa nel cuore della città. A Firenze la situazione precipitò; e le cose peggiorarono quando, il successivo 12 novembre, capitolò anche Colle Val d'Elsa. Ormai in città ci si chiedeva sempre più spesso e sempre più esplicitamente perché continuare una guerra scoppiata a causa di Lorenzo, e soprattutto per quale motivo continuare a considerare l'interesse della città e dello stato indissolubilmente legato con quello di casa Medici e del suo capo. Il Riario, che ormai non nascondeva più il suo progetto d'insignorirsi di Firenze, per quanto non lo traducesse in un disegno programmatico, insisteva su questo punto: massima amicizia per i fiorentini, preciso impegno a sciogliere anche nel loro interesse i nodi del conflitto, a patto che si staccassero da chi troppo a lungo li aveva tiranneggiati. In questo senso, nella prospettiva degli antimedicei come il Neroni, il conflitto in corso si configurava come una guerra di liberazione che tutti i buoni fiorentini avrebbero dovuto combattere contro colui che purtroppo era scampato al santo pugnale dei tirannicidi. In tutto il movimento umanistico esisteva una forte istanza repubblicana esaltatrice delle virtù di

Bruto: Jacopo Bracciolini, che ne era stato partecipe, era caduto martire di quegli ideali.

Ma fu proprio qui, in questa circostanza drammatica, che il genio politico e diplomatico di Lorenzo seppe affermarsi in modo tanto luminoso quanto inatteso. Anziché impegnarsi a ribadire che il destino della patria non poteva essere disgiunto da quello della sua casa, tesi ormai debolissima, passò al contrattacco assumendosi la responsabilità e la volontà della verifica. Era entrato da alcuni mesi a far parte dei Dieci di Balìa, o "Dieci della Guerra", una commissione straordinaria munita di poteri speciali data la situazione di conflitto, e ovviamente la guidava senza timore di possibili alternative. Ma non era mai stato un uomo di guerra, le sue competenze al riguardo erano molto limitate e anche la sua incisività politica in quel contesto si presentava ben lontana da quella che forse molti avrebbero auspicato (o temuto). Ebbene, sembrò disposto a rimettere tutto in gioco: a cominciare da se stesso.

Per la verità, alcuni segni indicavano che le cose stessero prendendo una piega diversa da quella che le apparenze militari andavano presentando. Il 24 novembre del 1479 era giunto a Firenze un messo del duca di Calabria con una nota congiunta di re Ferdinando e del papa, corroborata da un'istanza del re di Francia e del duca di Milano: l'inviato raccomandava di pervenire a un armistizio che in realtà si configurava come una tregua a tempo indeterminato.

Se è vero, come sarebbe stato autorevolmente affermato in età moderna, che la guerra è la prosecuzione della politica (e della diplomazia) con altri mezzi, quella proposta ricordava che è vero anche il reciproco. Il 5 dicembre Lorenzo riunì nel Palazzo della Signoria i cittadini più in vista per annunziar loro che il modo migliore per sfruttare questa insperata boccata d'ossigeno era ch'egli stesso, in prima persona, si mettesse in gioco: e tentasse (ma questo non lo dichiarò) di rompere definitivamente il già poco compatto fronte nemico, di sgretolare l'alleanza pontificio-aragonese che rischiava di soffocare Firenze.

Come? Rivolgendosi evidentemente a quello dei due nemici ch'era il meno duro, il più possibilista. Sarebbe dunque andato lui solo, privatamente, a Napoli. Non era forse in fondo l'unica ragione della guerra da parte del re di Napoli e del Riario, come nel settembre precedente aveva scritto l'oratore sforzesco a Roma, Giovanni Angelo Talenti, "il

cazare di Lorenzo"? E allora...

Ho deliberato d'andare a' vostri nimici, e mettermi nelle mani loro, accioché havendo essi odio meco, se vero dicono, con me e non con esso voi sfoghino l'ira loro³⁹.

Era, o appariva, uno splendido gesto d'amor patrio, di quelli che, riferito di bocca in bocca per le strade e per i banchi di Mercato Vecchio, avrebbe spuntato da solo le armi dei malevoli che da tempo lo accusavano – e ormai nemmeno più troppo sommessamente – di esser la causa dei mali di Firenze e di pretendere che i suoi concittadini pagassero il fio della sua ambizione. In realtà, Lorenzo stava raccogliendo i frutti di una lunga diplomazia parallela che aveva coinvolto il Moro, il re di Francia, la pur incerta e recalcitrante repubblica di Venezia, lo stesso duca di Calabria e perfino Federico da Montefeltro.

Formalmente il Magnifico si sarebbe dovuto consegnare in ostaggio a Ferdinando d'Aragona, le cui responsabilità nella congiura erano note a tutti: ma in realtà, come abbiamo anticipato, il re di Napoli aveva dato chiari segnali di voler metter fine a una guerra dalla quale non sperava di ricavare sufficienti vantaggi. C'erano stati prima della partenza numerosi contatti tra Lorenzo e il duca di Calabria, per concertare questo viaggio, come del resto gli intermediari inviati dalla parte fiorentina avevano visto anche Federico da Montefeltro; avevano avuto un ruolo anche l'arcivescovo di Firenze Rinaldo Orsini, cognato di Lorenzo e appartenente a una famiglia notoriamente legata al re di Napoli, e il cardinale napoletano Oliviero Carafa; mentre ottimo intermediario era stato Giuliano Gondi, mercante fiorentino residente a Napoli.

Il 4 dicembre, Alfonso d'Aragona aveva scritto a Lorenzo di suo pugno una lettera dal tono inequivocabile:

Lorenzo mio multo caro e multo amato, mandove messere Percevallo, lo quale saprete quanto amo, con dui galie, e con comandamento di aver cura del stato e persona vostra como de la mia propria⁴⁰.

Le galee napoletane, che in realtà era stato Lorenzo a sollecitare, giunsero nello stesso giorno da Talamone a Pisa; e il 6 Lorenzo salpò a bordo di una di esse. Ferdinando lo aveva d'altronde messo in guardia: la vera audacia,

per il fiorentino, era non quella di andar a metter la testa tra le fauci del leone napoletano, bensì quella di abbandonare quella fossa di lupi e di serpenti ch'era la sua città. Per questo gl'inviava due suoi funzionari tra i migliori, con le galee: Percivalle De Gennaro e Gian Tommaso Carafa, i quali dovevano scortarlo a Napoli in condizioni di sicurezza. I Dieci di Balìa sottoscrissero in loro favore un'ampia procura affinché fosse chiaro che Lorenzo, il quale partiva come privato cittadino, fosse autorizzato ad agire anche in modo ufficiale⁴¹. In questo modo erano salvi la capra politica e i cavoli diplomatici: se il Medici avesse fallito, o se gli fosse accaduta qualunque cosa, era un privato cittadino ad averci rimesso le penne; se tutto fosse andato bene, a guadagnarci sarebbe stata la repubblica⁴².

Lorenzo giunse a Napoli il 18 dicembre. Non era certo un ostaggio, bensì un ospite di gran riguardo alloggiato nel palazzo di don Pasquale Diaz Garlon, conte di Alife; riceveva la nobiltà partenopea che aveva conosciuto in precedenti viaggi, o con la quale aveva scambiato doni preziosi e anche poesie; ma nonostante il clima di viva cordialità, le settimane passavano senza che nulla di veramente utile per l'interesse fiorentino venisse concluso. Com'egli scriveva ai Dieci il giorno 22, il re aveva preparato una "scriptura" dallo spirito della quale non voleva recedere, e che era articolata in due punti: primo, egli desiderava sul serio giungere alla pace; secondo, non aveva intenzione alcuna di venir meno né ai patti che aveva stabilito col papa né agli impegni che, anche tramite suo figlio Alfonso di Calabria, aveva contratto con i senesi. Ciò significava che qualche area toscana contesa tra Siena e Firenze avrebbe potuto non tornare a quest'ultima⁴³.

Le buone prospettive iniziali, insomma, cominciavano a venir meno: tanto più che il papa e Girolamo Riario, ormai a conoscenza dell'avviato abboccamento diplomatico che sembrava escluderli, facevano di tutto per ostacolare le trattative⁴⁴.

Una pace disonorevole, con "coup de théâtre" ottomano

Il 24 febbraio 1480 l'inviato pontificio Lorenzo Giustini comunicò al

Magnifico che Sisto IV era intenzionato a perdonarlo, purché beninteso lui ammettesse i propri errori e fosse disposto a farne ammenda; molto di malavoglia, questi fece capire che era propenso ad accettare. In realtà, gli giungevano da Firenze notizie allarmanti, e aveva fretta di rientrare in che patria prima situazione diventasse irrecuperabile: la l'ambasciatore di Venezia Bernardo Bembo, fine umanista con cui Lorenzo aveva intrattenuto da anni ottimi rapporti, stava facendo propaganda per l'elezione di una Signoria più favorevole agli interessi veneziani. Il Bembo aveva ricevuto precise direttive di approfittare dell'assenza di Lorenzo: ma poiché la Serenissima lo aveva trovato poco ligio ai suoi ordini, essa aveva inviato a Firenze un ambasciatore straordinario nella persona di Antonio Donà, perché proseguisse il lavoro di sobillatore al posto suo⁴⁵. D'altronde il governo milanese si mostrava intransigente più di quello fiorentino, minacciava di allargare le trattative alla questione dei suoi diritti su Genova e insomma sembrava voler di nuovo spedir le cose in alto mare.

Messo alle strette da quell'emergenza, Lorenzo partì da Napoli il 27 febbraio, lasciando però alla nuora del re, la duchessa di Calabria Ippolita Maria Sforza con la quale intratteneva stretti rapporti di amicizia, il suo segretario Niccolò Michelozzi affinché proseguisse la trattative⁴⁶.

Il 13 marzo 1480 Sisto IV ratificò la pace, di cui giunse lieta notizia a Firenze già il 16 per essere poi pubblicamente annunciata il giorno 25, ricorrenza dell'Annunciazione e capodanno fiorentino, in un clima di festa e con una solenne processione per la quale fu portata in città l'immagine miracolosa della Vergine dell'Impruneta, prestigioso palladio cittadino.

Ma il successivo 3 aprile, quando arrivò il testo effettivo dei trattati, chi aveva diffidato delle intenzioni di Sisto IV vide confermati i propri sospetti. La pace appena conclusa infatti metteva unicamente fine alle operazioni militari: ma riguardo alle censure canoniche su Firenze, che i cittadini avevano tanto a cuore, non c'erano stati progressi. Il pontefice non aveva revocato la scomunica a Lorenzo e la città restava soggetta all'interdetto: i fiorentini dovettero affrontare la Pasqua in un clima di grande scontentezza, senza poter ricevere il conforto dei sacramenti. Inoltre, nemmeno i termini della pace in sé erano soddisfacenti, anzi somigliavano molto per Firenze all'accettazione di una resa. Il Guicciardini, più tardi, l'avrebbe definita simile a una pace da vinti. Per la restituzione a Firenze

delle terre toscane perdute durante le vicende militari in Valdelsa, ci si rimetteva alla discrezione del re di Napoli; per la stabilità dei signori di Romagna, che Firenze aveva cercato in ogni modo di tutelare, la parola andava invece al papa; la repubblica di Siena avrebbe dovuto vedere reintegrati tutti i suoi possessi; il conte Riario si vedeva riconoscere un ruolo ufficiale nel trattato di pace; i Pazzi detenuti a Volterra dovevano essere liberati.

Non c'era insomma molto da stare allegri: e i mugugni a Firenze riprendevano. Il beau geste di Lorenzo, andarsi a consegnare personalmente al re di Napoli, si era tradotto in un rafforzamento della tutela de facto su Firenze e sul suo stato regionale da parte dell'Aragonese. Era del resto, quella degli antimedicei, esattamente la prospettiva adottata dal papa, che il 16 aprile aveva stipulato un'alleanza con la tradizionale avversaria dei Medici, la repubblica di Venezia: in funzione peraltro antifiorentina certo, ma anche antiaragonese. Ormai, papa Sisto aveva capito che le mire del re di Napoli sull'Italia centrale erano per lui e per gli stati della Chiesa non meno pericolose di quanto non lo fossero per Firenze, che alla fine aveva accettato l'egemonia aragonese sulla Toscana meridionale.

A questo punto, però, un fatto che si volle ad ogni costo far passare come inatteso – nonostante ve ne fossero state avvisaglie diplomatiche di vario genere - intervenne a sconvolgere l'assetto della penisola italica e del Mediterraneo orientale. Nel 1479 la Serenissima aveva finalmente siglato con il sultano Mehmet II una tregua che poneva fine al conflitto scoppiato quasi dieci anni prima, nel luglio del 1470, con la presa ottomana di Negroponte. Il 23 agosto il governo veneziano aveva con prudenza e cortesia declinato un invito del sultano a un'azione comune contro il papa e il re di Napoli. Ma nel settembre il bailo della repubblica a Istanbul, l'abile settantacinquenne Battista Gritti, amatissimo dal Turco come tutti i membri della sua famiglia, era in grado di segnalare al suo governo come stessero fervendo nei cantieri del Bosforo e del Corno d'Oro grandi preparativi navali. L'11 febbraio successivo, da Istanbul era partita una richiesta se non altro d'appoggio per le campagne militari che si stavano preparando: e, anche se non ufficialmente, il governo della Serenissima aveva informato di ciò in vari modi le potenze cristiane.

Alla fine del marzo 1480 il doge Giovanni Mocenigo metteva in guardia il capitano generale della flotta veneta: un'immensa flotta ottomana era in

mare, e si trattava di vedere dove fosse diretta. Solo nel caso ch'essa avesse dato segno di minacciare i porti della Serenissima, si doveva agire; se le galee infedeli avessero invece puntato verso altri obiettivi cristiani, non avrebbero dovuto essere disturbate.

In effetti, la grande armata proveniente da Istanbul ma anche da Valona, dove da tempo – e a Napoli questo lo si sapeva – il sançakbey Gedik Ahmet Pasha stava facendo grandi preparativi, si era in primavera scissa in due squadre, la prima delle quali si era rivolta a sud, l'altra a nord-ovest: nessuna delle due puntava su terre o isole di San Marco. La prima colonna si sarebbe abbattuta tra il maggio e l'agosto su Rodi, dove però i cavalieri di San Giovanni avrebbero opposto una fiera ed eroica resistenza all'assedio obbligando gli infedeli a recedere, benché la loro forza fosse preponderante; la seconda puntava sulle coste pugliesi. Tra il 27 e il 28 luglio le navi ottomane comparvero dinanzi a Otranto e, dopo un breve assedio, s'impadronirono l'11 agosto della città che sottoposero a un crudele saccheggio; immolarono anche, si disse, oltre ottocento cittadini che avevano rifiutato di convertirsi all'Islam. Gli ottomani dettero la netta impressione di voler fare di quel porto una testa di ponte per un possibile, forse immediato sbarco in più consistenti forze, capace di minacciare il regno di Napoli e, come molti subito presero a temere, la stessa Roma.

Re Ferdinando richiamò immediatamente da Siena Alfonso di Calabria, che era ormai vicino a insignorirsi della città o così dava a credere; chiamò quindi a raccolta i reggenti e i popoli cristiani della penisola contro la nuova minaccia. Ovviamente, il pericolo che il regno di Napoli sembrava correre non dispiacque troppo a molti: né al papa, che da Ferdinando si sentiva tradito per l'esito della guerra in Toscana; né ai fiorentini, Lorenzo stesso in prima linea, che temevano ormai una troppo stretta e pesante cappa egemonica napoletana; né ai senesi, che nella presenza del duca di Calabria avevano temuto l'imminente fine delle loro secolari libertà repubblicane. Ma, in questi casi, l'appello alla crociata – anzi, ormai, alla Defensio Christianitatis – era una parola d'ordine troppo potente per non obbligare tutti i fedeli ad accantonare immediatamente le loro rivalità e a unirsi contro il pericolo ottomano: in ciò la crociata era, almeno dal XII secolo, opus pacis.

Non che ciò fosse però facile e immediato; tutt'altro. La nuova lega tra Napoli, Firenze, Milano e Ferrara era già stata formalizzata alla fine di luglio; pochi giorni dopo, il 9 agosto, le truppe pontificie avevano risposto occupando Forlì, dove qualche mese prima si era estinta la vecchia dinastia degli Ordelaffi e che sarebbe stata affidata di lì a poco a Girolamo Riario con la funzione di vicario pontificio. In ogni caso, la necessità di organizzare la difesa contro gli ottomani accelerò un processo di pacificazione che lasciava tutti un po' scontenti, ma che appariva l'unica via da battere⁴⁷.

Sono stati in parecchi a sottolineare il "provvidenziale" tempismo dell'aggressione ottomana, la quale aveva come al solito costituito un eccellente alibi per uscire definitivamente da una guerra che ormai si trascinava da troppo tempo e che un'ambigua pace non sembrava aver davvero concluso: i protagonisti erano provati, mentre le loro rispettive alleanze scricchiolavano sinistramente. L'attacco sferrato contro i Cavalieri di Rodi, un Ordine religioso dipendente in quanto tale dal papa, e contro la Puglia ch'era parte del regno di Napoli, dava davvero l'impressione di voler colpire con dura precisione solo uno dei due fronti della guerra italica sostanzialmente ancora in corso: Venezia se n'era senza dubbio giovata, e inviò sul Bosforo uno dei suoi più geniali artisti, Gentile Bellini, perché ritraesse il Gran Turco. Un omaggio notevole, e anche molto significativo.

Ma ancor più era stata favorita la Firenze del Magnifico⁴⁸. Già alla fine del 1479, mentre Lorenzo meditava e quindi poneva in atto il suo progetto di viaggio diplomatico a Napoli, dalle rive del Bosforo era partito verso la Repubblica un insolito carico. Si trattava di Bernardo Bandini Baroncelli, il pugnalatore di Giuliano de' Medici, che a Istanbul aveva cercato scampo e che il sultano aveva graziosamente impacchettato e rispedito a Firenze. L'impressionante disegno eseguito all'impronto, a penna, da Leonardo da Vinci, ci mostra lo smagrito Baroncelli, ancor sommariamente abbigliato "alla turca", pendere impiccato: lo avevano spinto giù così dalle finestre del Bargello, quasi in fretta e furia, il 29 dicembre, mentre Lorenzo era ancora a Napoli immerso nelle trattative di pace con re Ferdinando:

Addì XXIIII di dicembre 1479, alle ore 10 ne venne preso di Turchia Bernardo di Bandini Baroncelli. Venne dal Turco, menato per Antonio di Bernardetto de' Medici, el quale andò per lui, come ambasciatore [...]. Addì 29 detto fu impiccato alle finestre del Capitano detto Bernardo Bandini con una veste alla turchesca indosso azzurra, come ne venne preso in Turchia⁴⁹.

Anzi, è probabile che l'abito "alla turca", più che lasciarglielo indosso, l'avessero obbligato a indossarlo affinché fosse ancora più chiara la sua infamia, più evidente il suo disonore. Era morto da rinnegato, da apostata: degna fine di una vita scellerata. Così, appunto, lo aveva visto e fedelmente ritratto Leonardo, esattamente come con pignola freddezza ne descriveva l'abbigliamento:

Berrettino di tanè farsetto di raso nero cioppa nera foderata giupba turchina foderata di ghole di gholpe e 'l collare della giupba soppannato di velluto appiccilato nero e rosso Bernardo di Bandino Baroncigli calze nere⁵⁰.

Resta un piccolo mistero: Lorenzo, evidentemente informato della faccenda, poteva disporre che si aspettasse il suo ritorno, e non privarsi così della vista dell'esecuzione di uno dei due assassini materiali del fratello, che aveva cercato di uccidere anche lui. Perché? Forse fu una scelta strategica: aveva già ordinato lo scorrere di tanto sangue, e di ciò i concittadini lo accusavano. Forse era egli stesso disgustato dal troppo sangue sparso, o forse, più semplicemente, la sua presenza si richiedeva altrove. Di sicuro, la guerra non era chiusa. A meno che qualcuno della Signoria non avesse interesse a chiudere al più presto la bocca del Bandini, per evitare ch'egli rivelasse qualcosa di scomodo sui risvolti della congiura: e che quindi Lorenzo si trovasse preso di contropiede, dinanzi al fatto compiuto.

Ad ogni modo, il Magnifico si prese la sua parte di soddisfazione componendo per lo sciagurato una terzina alla dantesca:

Son Bernardo Bandini, un nuovo Giuda Traditor micidiale in chiesa io fui Ribel per aspettar morte più cruda⁵¹.

A Istanbul il Baroncelli aveva cercato di metter le mani su una parte almeno dei beni dei Pazzi, ed era stata la Signoria a chiedere al governo del sultano che egli fosse arrestato. D'altronde l'artista Bertoldo di Giovanni aveva inciso su commissione del Magnifico una bella medaglia in onore di Mehmet II, ora al British Museum di Londra, che recava sul dritto l'effigie del Gran Signore circondata da una scritta che lo salutava Asie ac Trapezuntis magneque Gretie imperator, mentre sul rovescio compariva uno splendido carro trionfale. Si tratta del medesimo artista che aveva coniato anche le medaglie bronzee commemorative della giornata del 26 aprile 1478, con l'immagine dell'aggressione attorno al celebre coro ottagonale di Santa Maria del Fiore sovrastata, rispettivamente, dall'effigie di Lorenzo (con legenda salus publica) e di Giuliano (luctus publicus). Firenze era piena d'orafi e d'incisori di grande qualità: non è cosa da poco se lo stesso artista eternasse nel bronzo, su richiesta di Lorenzo, i profili dei due oggetti dell'attentato del 26 aprile 1478 e quello di colui che aveva permesso che uno dei principali attentatori fosse giustiziato.

Va pure ricordato che già nel marzo del 1480, proprio mentre dai porti ottomani stavano salpando le navi che avrebbero colpito due punti nevralgici della Cristianità, "ll signore Gran Turco" mandava suoi fidi emissari a Firenze in cerca di maestri legnaioli e di fonditori⁵²: era noto (e molti suoi sudditi glielo rimproveravano) quanto Mehmet amasse l'arte dei *faranj*, cioè dei "franchi", termine con cui nel mondo musulmano venivano chiamati ordinariamente gli europei occidentali. E nel maggio dello stesso anno, mentre le navi del *padishah* si disponevano ad assalire Rodi, un'ambasceria fiorentina consegnava ufficialmente al sultano l'agognata medaglia opera di Bertoldo⁵³.

Per il resto, si trattava di un gioco delle parti che sulle rive del Bosforo era ben noto e non preoccupava né scandalizzava. Se e quando il papa bandiva la crociata, nessuno nella Cristianità poteva esimersi dall'aderirvi formalmente, magari sollevando qualche eccezione o proponendo qualche deroga: tanto più che in genere le cose restavano come prima e gli eserciti crociati non partivano, oppure si rivelavano di dimensioni ben più modeste di quanto era stato previsto. Le conseguenze della prescritta pacificazione generale dei cristiani in vista del comune impegno contro l'infedele erano d'altronde, sul piano della politica interna della Cristianità, inevitabili. Sisto IV dovette alfine mettere da parte la sua ira contro Lorenzo, che dal canto suo accettò di recarsi a Roma per incontrare il pontefice e riceverne il

paterno perdono. A settembre cominciarono le trattative per questa riconciliazione, che prevedevano condizioni durissime per la città di Firenze e, per Lorenzo, un'umiliazione plateale e cocente: forse Sisto IV la immaginava in termini non troppo dissimili dal celebre caso storico del "viaggio a Canossa" di Enrico IV in ginocchio dinanzi a papa Gregorio VII.

E non bastava. I fiorentini si vedevano obbligati a sostenere l'enorme costo necessario per armare 15 galee da mettere in mare contro gli ottomani: vero è ch'esse furono ridotte a 5, con la comunque ingente spesa di 15.000 ducati, e solo alla fine del febbraio dell'anno successivo, dopo estenuanti trattative. Inoltre Raffaele Sansoni Riario, il giovane cardinale coinvolto suo malgrado nella morte di Giuliano de' Medici, poté finalmente prendere possesso della cattedra arcivescovile di Pisa, cosa fino ad allora impedita per i sospetti che in ogni caso gravavano su di lui. E la filiale romana del banco Medici, che Lorenzo aveva chiuso perché i suoi prestiti al clero di Curia che rappresentavano un'emorragia inarrestabile, dovette riaprire i battenti.

Le trattative si protrassero fino al 3 dicembre, quando Sisto IV concesse l'assoluzione al Magnifico e a Firenze durante una solenne cerimonia: la pergamena, scritta dal segretario apostolico Leonardo Grifo, uno dei maggiori intellettuali di Curia, fu letta come atto di riparazione simbolica dinanzi alle porte chiuse della basilica di San Pietro, dove due anni prima era stata affissa la bolla di scomunica *Ineffabilis*; solo dopo le porte furono riaperte, per consentire ai fiorentini di varcarle⁵⁴.

Lorenzo però non c'era; gli era parso più saggio inviare al suo posto un'ambasceria composta da cittadini del rango maggiore, diremmo oggi la "crema" della società. L'episodio di Otranto si era insomma rivelato provvidenziale per Firenze, secondo qualcuno persino troppo: tanto da far supporre ai soliti malevoli che dietro a tutto vi fosse un'occulta manovra diplomatica ordita tra Istanbul, Venezia e Firenze⁵⁵.

Sia come sia, la guerra era finita. Purtroppo la pace che seguì si dimostrò poco onorevole per Firenze: e quel ch'è peggio, poco duratura.

La vendetta e l'alibi

Il 3 maggio 1481, dunque appena pochi mesi dopo l'assoluzione pontificia

di Lorenzo e di Firenze, venne a morire il sultano Mehmet II detto *al-Fatih*, "il Conquistatore", colui che nell'anno 1453, all'età di soli 21 anni, aveva espugnato Costantinopoli ponendo fine al millenario impero bizantino, e che nutriva una forte ammirazione per l'Italia senza per questo rinunciare all'idea di assoggettarla. La notizia venne appresa immediatamente dal bailo veneziano a Costantinopoli e trasmessa in Italia, dove ebbe il nefasto effetto di riaccendere le tensioni interne tra i vari stati, ora che la minaccia ottomana sembrava tramontata⁵⁶.

L'aggressione a Otranto fu rapidamente accantonata: dopo tanto rullar di tamburi, agitar di bandiere e convocare con accese prediche alla santa impresa, la Cristianità, come quasi sempre, lasciò che a preoccuparsene fossero solo coloro sui quali era piombato il malanno. Peraltro nella città pugliese infuriava la peste, come del resto un po' dappertutto in quei mesi di rincrudirsi della pandemia. Il 10 settembre del 1481 le truppe di Alfonso duca di Calabria entrarono nel martirizzato centro dal quale uscivano gli infedeli: e cominciò l'elaborazione del lutto sotto forma di raccolta dei resti insepolti delle vittime cadute durante il famoso eccidio sul colle della Minerva. Intanto il nuovo sultano Bayazid II, vinto il duello per la successione che lo aveva opposto al fratello Gem, accolse con tutti gli onori l'ambasceria inviatagli dalla repubblica di Firenze per concordare il solito invio di panni di lana: l'esportazione fiorentina verso il Bosforo era di 5000 pezze annue.

Sisto IV sapeva benissimo che i fiorentini facevano i soldi con gli infedeli: non diversamente, del resto, da quanto non facessero i veneziani, i genovesi e molti altri. Ma non era solo per questo che si sentiva insoddisfatto per essere stato costretto, spinto dall'emergenza per la crociata, ad assolvere Firenze e Lorenzo. Avrebbe desiderato imporre al Magnifico un'espiazione più umiliante e a Firenze più gravi esazioni riparatorie. Alla manovra diffamatoria necessaria per erodere la credibilità e il prestigio dei Medici egli aveva lavorato con grande intelligenza e incredibile investimento di risorse, producendo dossier, libelli e altro materiale propagandistico stampato e diffuso non solo in Italia, ma soprattutto fuori: gli appariva infatti chiaro che la forza di Lorenzo nel resistergli si doveva non tanto alle rissose e instabili potenze della Lega, quanto piuttosto al costante appoggio di Luigi XI di Francia nei confronti

del Medici e alla consueta poca voglia dell'imperatore Federico III di spendere risorse per intervenire in cose italiane ove non ve ne fosse per lui la necessità⁵⁷.

I grandi intellettuali della Curia come Andrea di Trebisonda nipote del celebre Giorgio, Leonardo Grifo e soprattutto Bartolomeo Sacchi detto il Platina, che Sisto IV nel 1474 aveva nominato capo della Biblioteca Apostolica, erano stati arruolati in quest'accanito lavoro di pubblicistica contro Lorenzo⁵⁸. Alla penna del Platina, o quanto meno alla sua supervisione, si deve in particolare l'opuscolo intitolato *Dissentio inter Sanctissimum dominum nostrum Papam et Florentinos suborta*, un'opera molto raffinata e pungente, ricca di passi tratti dagli scritti di Giuseppe Flavio⁵⁹.

Risentito contro il Magnifico, il pontefice assecondò per l'ennesima volta le aspirazioni aggressive di suo nipote Girolamo Riario; nell'autunno 1481 quest'ultimo giunse a Venezia in pompa magna allo scopo dichiarato di sfruttare la recente alleanza stretta tra la Serenissima e il pontefice per animare un'altra guerra che avrebbe dovuto detronizzare Ferdinando di Napoli. I veneziani accolsero questo piano con freddezza e scetticismo, pensando forse che il papa ce l'avesse con l'Aragonese per la prontezza con cui egli aveva appoggiato le profferte di pace di Lorenzo nella guerra appena chiusa; ad ogni modo, i diritti che Venezia vantava sulla città di Ferrara e certi presunti abusi commessi dal suo signore, Ercole d'Este, furono usati come pretesto per una nuova guerra.

Lorenzo fece di tutto per evitare un altro conflitto, perché era stanco del clima insostenibile sofferto negli anni appena trascorsi, e perché molta parte del popolo fiorentino era ridotta in miseria. Cercò l'aiuto di colui che più detestava Girolamo Riario, ovvero il cardinale Giuliano della Rovere, sperando di trovare nella sua accortezza un potente ed efficace antidoto contro la nefasta influenza che il prepotente signore romagnolo aveva sull'animo di Sisto IV. Ma nonostante la buona volontà del cardinale, la guerra scoppiò comunque: e Firenze fu costretta a parteciparvi.

Lo scontro consumatosi negli anni 1482-1484 non vide episodi militari significativi, ma fu accompagnato da un fitto e abile lavoro diplomatico nel quale si distinse in special modo Ludovico il Moro: egli scelse infatti di venire a patti con Venezia alla quale con la pace di Bagnolo, del 7 agosto 1484, Ercole d'Este cedette Rovigo con buona parte del Polesine, mentre

il re di Napoli poté riavere Gallipoli strappatagli dai veneziani. Sisto IV non approvò i termini dell'accordo, che giudicò un tradimento: ma non ebbe il tempo di organizzare una risposta adeguata alle sue intenzioni: colto da febbre già da qualche giorno, morì il 12 agosto 1484. Circolavano da tempo sul suo conto voci che lo accusavano di essere un inesausto provocatore di guerre, e un poeta anonimo diffuse a Roma un feroce distico latino che, tradotto, suona così:

Nessuna forza poté sconfiggere il feroce Sisto, morì solo dopo aver udito il nome della pace⁶⁰.

Scomparso il pontefice che lo aveva osteggiato così fieramente, il Magnifico si affrettò ad assicurarsi che il successore gli fosse amico: per farlo, accettò non senza timori le profferte che gli venivano dal nuovo papa Innocenzo VIII riguardo alla prospettiva di stringere un parentado, cioè un'alleanza matrimoniale poi concretizzata in seguito con le nozze della sua giovanissima figlia Maddalena con Franceschetto Cybo, figlio naturale del nuovo pontefice. Quel che Innocenzo VIII disse all'ambasciatore di Firenze Pierfilippo Pandolfini durante la prima udienza non poteva essere di migliore auspicio, né più chiaro segnale del nuovo corso di cose:

Lorenzo conoscerà che non fu mai pontefice che amassi tanto la casa sua, quanto io. Et avendo visto per experientia quanta sia la fede, integrità et prudentia sua, io farò conto governarmi secondo i ricordi et pareri sua⁶¹.

Ma restava ancora in piedi Girolamo Riario, colui che più di ogni altro nipote aveva fatto pressioni sulla natura "molle" di Sisto IV per trarne il maggior vantaggio personale. Egli era il vero responsabile di tutti i guai che il Magnifico e la sua città avevano sofferto da quel drammatico aprile 1478⁶².

Dopo la morte dello zio, le fortune del Riario in Curia e la sua posizione erano naturalmente state molto ridimensionate; il suo primo antagonista, Giuliano della Rovere, aveva infatti su di lui il doppio, enorme vantaggio di essere un membro del Sacro Collegio e di godere la stima del nuovo pontefice. Anche Leonardo della Rovere, cugino di Giuliano e prefetto di Roma nel 1472, odiava Girolamo per l'insaziabile rapacità esercitata sui beni della Chiesa: se dobbiamo credere a una lettera scritta dal Sacramoro al duca milanese, Leonardo lo avrebbe volentieri tagliato in pezzi, per

vederlo sparire così com'era sparito suo fratello, il cardinale Pietro Riario. Giovanni della Rovere, fratello del cardinale Giuliano, dava manforte al fronte dei nemici di Girolamo; dopo la morte di Pietro Riario, nel gennaio 1474, l'ambìto incarico di prefetto dell'Urbe era stato assegnato a lui, e una volta morto lo zio Sisto IV, Giovanni aveva dato prova di accortezza istaurando subito ottimi rapporti con Innocenzo VIII⁶³.

L'odio di questi potenti, resi ancor più forti dal fatto di essere imparentati e coesi tra di loro, rendeva il clima politico di Roma molto malsano per Girolamo⁶⁴.

A Roma, del resto, il Riario era molto odiato per le sue malefatte. Nel giugno 1484, dunque poche settimane prima che Sisto IV morisse, era stato l'anima di un complotto mirante a uccidere uno degli uomini più in vista della città, il protonotaio apostolico Lorenzo Oddone Colonna, allo scopo di farsi assegnare tutti i suoi feudi.

Catturato con un pretesto e rinchiuso in Castel Sant'Angelo il 20 giugno, il Colonna fu torturato in modo così feroce che, a detta dei medici chiamati a visitarlo, era ridotto da "non poter campare da morte infra poco spatio"; cinque giorni dopo, con l'aggravante di aver avallato un processo fittizio, Sisto IV si lasciò convincere da Girolamo a condannarlo a morte per decapitazione. L'intrigo era stato così spregevole che il cardinal Raffaele Riario non volle restarvi coinvolto: e, rischiando l'ira del papa e di suo cugino Girolamo, fece in modo di avvertire la vittima che si stava tramando contro di lui⁶⁵.

L'ingiustizia ignobile perpetrata nei confronti di un membro della più antica nobiltà romana scatenò nell'Urbe una guerra rovinosa, perché la famiglia Colonna vi lesse, e a ragione, il primo segno di un attacco ai suoi possessi su larga scala: ma gli Orsini, suoi rivali da sempre, furono mobilitati dal pontefice. La città ospitava tanti immigrati ed era già molto turbolenta in condizioni normali, agitata da frequenti risse che scoppiavano nei luoghi di raccolta della gente, come i mercati; in quelle settimane, si assisté a uno scenario da incubo⁶⁶.

Stefano Guidotti, scrivendo a Federico Gonzaga, raccontava che i Colonna e gli Orsini "se amazano come cani tra loro ogni notte" e descriveva una situazione di guerriglia urbana:

Questa benedetta terra al presente è tutta in arme per questi brigosi e partiali

adherenti di Colonesi e de Ursini; ognuno di loro sono continui in arme dì e notte per la terra e non si po' andar per via al mondo che non sia piena de zente d'arme a cavallo e fanti a piede, per la casone de le antiche loro inimicitie et per le inzurie di recenti ricevute [...]⁶⁷.

Divenuta l'Urbe pericolosa per lui, il Riario si ritirò nelle sue terre di Romagna. Il venir meno dei lucrosi profitti che lo zio papa gli garantiva lo spinse a inasprire le tasse sulla popolazione di Imola e delle altre città di cui era riuscito a impadronirsi sfruttando la debolezza di Sisto IV; rimase così isolato, e attorniato da un crescente malcontento.

Il 14 aprile 1488 il nipote di Sisto IV fu assassinato a Forlì da una congiura ordita, a quanto pare, dai suoi sudditi che ormai non sopportavano più le vessazioni cui erano sottoposti⁶⁸. Gli assassini si affrettarono a notificare la sua morte a Lorenzo; e le turbolenze scoppiate dopo l'omicidio permisero a Firenze di riprendere con un rapido intervento militare il castello di Piancaldoli che il Riario aveva occupato dieci anni prima, al tempo della congiura dei Pazzi. Non occorre un intuito speciale per sospettare che Lorenzo fosse il regista delle vicende che avevano condotto il Riario alla rovina, per vendicarsi una volta per tutte dell'avversario che gli aveva portato via il fratello Giuliano e per molti versi devastato la vita⁶⁹.

Il Magnifico non aveva mai dimenticato quel 26 aprile 1478. La sua ultima vendetta esplicita, come atto di pubblica giustizia, era stata l'impiccagione del Baroncelli alla fine del 1479; ma in quanto fiorentino del Quattrocento – qualcuno sarebbe tentato di definirlo "uomo ancora medievale", se tali etichette avessero un senso – Lorenzo considerava la vendetta un sacro dovere d'onore. Tra il febbraio e il marzo del 1482 era perfino riuscito a mettere le mani sull'umanista Cola Montano, a torto o a ragione considerato l'ispiratore ideologico della congiura dei Pazzi. In realtà il Montano, inesausto lodatore delle antiche virtù repubblicane, era stato piuttosto all'origine del "tirannicidio" di Galeazzo Maria Sforza, del resto despota feroce oltre che fedele amico del Magnifico; a ogni buon conto, era al servizio dell'odiato Girolamo Riario⁷⁰. Ce n'era abbastanza per farlo impiccare alle solite finestre del Bargello, il che appunto accadde⁷¹.

Con l'assassinio del Riario un cerchio si chiudeva: Lorenzo aveva veduto cadere uno ad uno tutti i suoi nemici. In quel momento, il prestigio di cui

godeva in Italia e non solo era ormai talmente grande da far temere ai fiorentini che la sua caduta avrebbe comportato la fine dell'indipendenza della città. Era divenuto consigliere del papa; e la sua posizione appariva tanto solida che il Guicciardini, in una celebre pagina, lo giudicò l'ago della bilancia nella politica italiana.

Intanto, egli era diventato in modo ancora più netto l'arbitro e il padrone dello stato fiorentino. Il 19 aprile del 1480, mentre l'Italia seguiva preoccupata i movimenti della flotta ottomana, il governo cittadino che egli controllava pose mano alla costituzione di una nuova Balia, con il compito di mettere ordine nel sistema finanziario e fiscale ormai da tempo sottosopra riformando il Monte, e quindi tutto il sistema del debito pubblico e della percezione delle imposte. I componenti della Balia erano trenta cittadini tra i quali il Magnifico stesso: nessuno aveva dubbi su quale fosse la fazione cui appartenevano gli altri. Dietro loro proposta si costituì, con l'aggiunta di altri quaranta membri da loro cooptati, un "Consiglio dei Settanta" che avrebbe dovuto restare in carica ben cinque anni: un periodo di lunghezza, più che eccezionale, inaudita nel sistema istituzionale della Firenze del tempo (per tacer di quella di prima). I Settanta avevano la prerogativa di legittimare i membri delle magistrature cittadine sostituendosi agli accoppiatori e di legittimare in genere tutte le scelte legislative: dall'interno del loro sodalizio si traevano inoltre i membri della magistratura degli "Otto di Pratica" incaricati della politica estera e dei "Dodici Procuratori" responsabili di quella interna, vale a dire dell'ordine pubblico.

Lorenzo avrebbe voluto addirittura che ai Settanta fossero demandati in blocco tutti i poteri fino ad allora appartenuti ai precedenti organi di governo nel loro complesso: ma perfino i filomedicei più decisi non se la sentirono di portare avanti un progetto tanto vistosamente dirigistico. Il modello cui Lorenzo guardava era senza dubbio quello veneziano: ma in riva d'Arno non si ragionava come sulla laguna, e le famiglie escluse dal gioco mordevano il freno. Lo si vide subito e in modo ancor più duro all'atto del rinnovo del Consiglio, nel 1485 e poi di nuovo nel 1490. Il malumore si tradusse in vari eventi: vi furono anche un paio di altre oscure congiure volte ad assassinare il Magnifico; in risposta ad esse il boia lavorò immediatamente, sulla base di sentenze che, come si esprimeva il Consiglio dei Settanta, tendevano a tutelare lo stato "il quale si governava

per il mezo di Lorencio"⁷². Si era in altri termini sull'orlo di un'identificazione tra l'identità della repubblica e quella del Magnifico, quindi quasi al punto che un attentato contro di lui sarebbe equivalso al crimen maiestatis della Lex Iulia.

Lorenzo conosceva abbastanza la società fiorentina e aveva letto abbastanza Livio, Tacito e Plutarco da sapere che un potere che vuol farsi assoluto, se e nella misura in cui si discosta più o meno evidentemente dai lidi della *libertas*, deve accostarsi a quelli della *pax*. Tali erano stati, un po' meno di un secolo prima – ai tempi della lotta tra Firenze e Giangaleazzo Visconti – i termini della polemica tra il Loschi e il Salutati. E la *pax* comincia dall'interno della città, dalle famiglie del ceto dirigente: tanto più quando esso è stato sconvolto da una feroce guerra civile. Il Medici dette l'esempio, concedendo la mano della figlia maggiore a un membro del casato dei Salviati, quello cui era appartenuto uno dei principali promotori della congiura del 1478.

Anche il divieto per le ragazze della famiglia de' Pazzi di sposare cittadini fiorentini fu annullato. Ma questa politica di aperture poggiava su un presupposto inaggirabile: da allora in poi nessun contratto matrimoniale importante si sarebbe stipulato senza l'assenso del capo di casa Medici, che in molti casi ne sarebbe stato anzi mediatore e garante. L'oligarchia fondata sull'accordo tra le grandi famiglie si andava trasformando in un vero e proprio regime. E l'uso della giustizia da rifondare dopo il delitto sacrilego dell'aprile del 1478 si era tradotto non tanto e non solo nel sistematico esercizio della vendetta che aveva colpito uno per uno tutti i congiurati, da Francesco de' Pazzi a Girolamo Riario, bensì anche e soprattutto nell'alibi politico che aveva consentito a Lorenzo di raggiungere nello stato un potere praticamente assoluto, al quale mancavano solo il nome e gli attributi del principato. Si era così conclusa la parabola trionfale che Cosimo aveva immaginato affidandola, molti anni prima, al pennello di Benozzo Gozzoli e alla leggenda dei Magi. La schiatta dei mercanti mugellani era quasi divenuta una dinastia regale.

Il Magnifico aveva insomma vinto, alla fine; ma a quale prezzo?

Il prezzo della vittoria

Durante la "guerra dei Pazzi", a causa delle condizioni di assoluta

emergenza in cui versava la città soggetta all'interdetto, Lorenzo era uscito dalla posizione ambigua mantenuta sino ad allora, quella per cui governava di fatto la città da dietro le quinte della sua discreta condizione di "privato cittadino". Il nuovo organo creato in tempo di guerra era pieno di suoi partigiani, e nel comporlo, l'esclusione di personaggi che non risultassero di sicura fedeltà verso i Medici era stata osservata in modo molto più rigido che in passato.

Il clima che lo circondava era irrespirabile, la qualità della sua vita terribile. Specie nei primi mesi seguenti la congiura, le sue lettere documentano uno stato di angoscia e di precarietà impressionante. In una di esse egli ricorda al destinatario di aver sopportato una giornata di lavoro interminabile, tanto che è arrivato alle dieci della sera senza ancora aver mangiato. In un'altra, si scusa perché è costretto a scrivere anche se ha la febbre, dunque "non è maraviglia se un poco io farnetico". Il 27 marzo 1479, mentre la minaccia dell'epidemia incombe sulla città, spiega al suo interlocutore che lo stato suo, dei suoi e della città è tale da non potersi concedere il lusso di pensare alla peste:

Pensate di che qualità sono gli altri pericoli che non c'è tra noi chi pensi al caso del morbo⁷³.

Dopo la congiura, Lorenzo era così spaventato per la propria incolumità da girare sempre attorniato da una poderosa scorta di uomini armati; nel 1484 c'erano ben tredici persone che si muovevano con lui, quattro arcieri e nove staffieri i nomi dei quali (Vangelista, Andrea Malfatto, Morgante, Margutte, Martino Nero ecc.) sembrano avere un'estrazione sicuramente popolare e fanno pensare a personaggi simili ai "bravi" di manzoniana memoria.

Il Magnifico non faceva mistero di quanto la situazione finisse per pesargli sul morale come anche sulla borsa:

io assai sono cresciuto in bocche he [sic] in salari, et massime da circha 3 anni in qua per sospectione della vita mia et per le persechutioni ho avute che m'è bisongnato per la guardia di me più persone in piè e a chavallo [...]⁷⁴.

Forse non era una misura esagerata, considerando la ridda praticamente ininterrotta di congiure, reali o presunte che fossero, verificatesi in quegli anni per togliere di torno "el tyranno Lorenzo de' Medici", come lo definì

Carlo Martelli, che pure era figlio di uno tra i suoi amici più fedeli⁷⁵.

Nel 1481 tre cittadini di Firenze – Battista Frescobaldi, Amorotto Baldovinetti e Antonio Balducci – vennero decapitati con una sentenza sommaria per aver tramato "contro il presente stato di pace e la libertà della città di Firenze, e contro un certo uomo fra i più illustri e primi cittadini"⁷⁶.

Tre anni dopo, nel 1484, il suo parente Alessandro di Filippo Tornabuoni fu esiliato a vita in Sicilia sulla base del semplice sospetto che stesse complottando contro di lui; secondo Alamanno Rinuccini la parentela non lo salvò dall'essere torturato aspramente, ma la sua colpa consisteva più che altro nell'aver eseguito o diffuso pitture infamanti contro Lorenzo e in altri atti di denigrazione. Altre persone, anche legate a Lorenzo da stretta amicizia, furono allontanate – sicché spariscono, per così dire, dai documenti – solo perché ebbero il coraggio o l'imprudenza di criticare il suo operato⁷⁷.

In questo clima di persecuzione, comunque, i veri attentatori – ne abbiamo già accennato – non mancarono, e Lorenzo scampò numerose volte a tentativi di assassinio all'arma bianca o con il veleno: a volte questi attentatori si diceva fossero stati pagati da coloro che egli pur annoverava tra i suoi più solidi alleati esterni, come re Ferdinando di Napoli e suo figlio Alfonso⁷⁸.

Cupo, sospettoso, chiuso in se stesso, il Lorenzo degli anni seguenti la congiura era diventato un uomo abissalmente diverso da quello che aveva trionfato nella memorabile giostra del 1469: i nemici si erano coalizzati e si accanivano contro di lui, la sua quotidianità sembrava avvolta da una nube di tenebra. Non aveva più una vita privata, perché la situazione lo aveva obbligato a mandare la sua famiglia lontano da Firenze per offrire maggiori speranze di sicurezza a Clarice e ai figli.

Nell'agosto 1478, pochi mesi dopo la morte di Giuliano, Lorenzo aveva già dovuto allontanare la sua famiglia dalla città anche per scampare alla minaccia della peste: non era una scusa, visto che tra quell'anno e l'annus horribilis 1480 l'epidemia avrebbe infuriato sul serio, tirandosi dietro anche il solito carico di profezie. Clarice e i sei bambini trovarono allora ospitalità a Pistoia, in casa della famiglia amica dei Panciatichi. La dama in quel momento era di nuovo incinta: e un mese dopo, a settembre, si ammalò di

depressione spaventata dalla possibilità di perdere il figlio che recava in grembo o magari di morire di parto, come era accaduto poco prima a Francesca Pitti, moglie di Giovanni Tornabuoni. Il medico Stefano Della Torre, uno dei più rinomati, fu mandato di corsa da lei, e Clarice superò la crisi: quel piccino, che a causa della forzata separazione fu l'ultimo che la coppia procreò, nacque il 12 marzo 1479 e fu chiamato Giuliano, come lo zio caduto sotto il pugnale della congiura.

Solo pochi mesi dopo lo scampato pericolo dell'attentato, cioè nel novembre 1478, Lorenzo aveva scoperto un'altra congiura capeggiata da Piero Baldinotti che aveva confessato di volersi impadronire della sposa e dei bambini del Magnifico con l'aiuto di soldati inviati dal re di Napoli⁷⁹.

Furono, quelli, anni tremendi, nei quali i Medici si trovarono costretti a continui spostamenti di città in città, di villa in villa; con Lorenzo era rimasta a Firenze solo la madre, che lo aiutava nel governo della casa e del banco. Il 25 marzo 1482, proprio nel momento in cui il Magnifico vedeva delinearsi il nuovo conflitto per la "guerra del sale", Lucrezia morì. La prostrazione in cui lo gettò questa perdita risuona atroce nella lettera da lui scritta al duca e alla duchessa di Ferrara:

Anchora che con lachrime et afanno, non posso però fare che io non communichi con la Excellentia Vostra il sinistro caso della morte di Madonna Lucretia, mia madre carissima, la quale hoggi è passata di questa vita. Il perché io mi trovo tanto male contento, quanto più se possa dire, perché oltra a l'havere perduta la madre, che solo a ricordarla me crepa il core, io anchora ho perduto uno strumento che mi levava di molte fatiche⁸⁰.

Il 30 luglio 1488 a questo dolore si aggiunse anche la morte di Clarice Orsini. Era malata da tempo di tubercolosi, come si crede in base alle fonti, e forse aveva sofferto un eccessivo affaticamento durante il viaggio compiuto a Roma per accompagnare sua figlia Maddalena, che il 20 gennaio aveva sposato il figlio del papa nel Palazzo Orsini di Montegiordano⁸¹.

Quando Clarice morì, Lorenzo non era in città: e non venne nemmeno per i funerali. Il fatto generò molte critiche e naturalmente ha poi alimentato le congetture degli studiosi che vedono in ciò la fine di un matrimonio senza amore.

In realtà sappiamo con certezza che Lorenzo aveva scelto e voluto la sua

consorte: e supporre che non ci fosse tra loro un forte legame basandosi sul fatto che egli non le dedicò nemmeno un verso della sua abbondante produzione poetica è argomento insicuro, anzi superficiale. Quando mai nella lunga tradizione della poesia cortese un uomo dedicò versi infiammati di passione alla propria moglie? Oggi può sembrare naturale, ma nella mentalità di quel tempo sarebbe apparso inconsueto, irrispettoso e anche di cattivo gusto. La lirica amorosa di Lorenzo si muove fedelmente lungo il solco di Petrarca, il quale a sua volta attinge alla scuola trobadorica e alla teorizzazione di Andrea Cappellano per il quale l'amore-passione può soltanto essere adulterino.

Se entriamo nel vivo delle fonti per esaminare le loro lettere, ci rendiamo conto che il tono è intimo, delicato, affettuoso; sta di fatto che la coppia procreò ben dieci figli in nove anni di convivenza (giugno 1469-agosto 1478), che non si conoscono relazioni di Lorenzo con altre donne dopo le nozze, né alcun figlio naturale, mentre invece suo padre Piero e suo nonno Cosimo ne avevano avuti.

Lorenzo sapeva bene che sua moglie era malata, e già il 4 luglio ne scriveva al Lanfredini in tono preoccupato; neanche la sua salute era buona, a causa della gotta ereditaria ma anche delle prove affrontate in quegli ultimi dieci anni della sua vita. Quando Clarice morì, egli si trovava in una località termale per una cura a base di acque depuranti, e se dobbiamo credere a una lettera datata al 1° agosto i medici "scripsono a Lorenzo che non partissi, perché non passerebbe sanza gravissimo pericolo suo". Le sommarie descrizioni del deperimento fisico che Clarice subì non ci permettono conclusioni troppo nette; in ogni caso va ricordato che la tubercolosi è una malattia dai sintomi generici ma dall'altissima insidiosità, almeno in quei tempi.

Il 31 luglio, ricevuta la notizia, Lorenzo scrisse al papa palesandogli il suo dolore. Avendone passate così tante, in quegli anni, credeva di essere diventato resistente ai colpi della sorte e capace di sopportare qualunque cosa; ma quella pena, l'"essere privato di tanto dolce consuetudine e compagnia", l'aveva gettato in uno stato di prostrazione dal quale non riusciva a sollevarsi⁸².

Un momento di gioia e conforto gli giunse mesi dopo con la notizia che suo figlio Giovanni, benché ancora giovanissimo, era stato fatto cardinale nel concistoro del 9 marzo. In realtà Lorenzo non aveva mai smesso di lavorare a quel progetto, naturale prosecuzione dei falliti piani suoi e dell'amico Jacopo Ammannati Piccolomini per collocare un membro della famiglia Medici nel Sacro Collegio, e ora lo vedeva finalmente realizzato nonostante l'insistenza di suo cognato Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, che cercava di usare l'influenza di Lorenzo e il peso della sua famiglia in ambito curiale al fine di guadagnare per sé quel cappello⁸³.

La notizia ovviamente era nell'aria da tempo. Di lì a poco, durante il Carnevale del 1490, Lorenzo avrebbe composto l'opera per la quale è divenuto famoso anche presso i posteri: la celebre *Canzona di Bacco*, che insieme con l'altra dedicata ai *Sette pianeti* fu composta per essere cantata in pubblico durante la sfilata dei carri allegorici⁸⁴.

Chi conosce poco Lorenzo e poco sa della sua vita, può forse credere che quella lirica, considerata l'icona del neoplatonismo fiorentino, volesse essere un inno di gioia alla vita e alla gioventù. A chi ha avuto invece la ventura di seguire il Magnifico immerso nel suo mondo, che ha passato al vaglio le sue lettere vivendone i drammi e un poco soffrendo con lui, non resta molto spazio per le illusioni o gli stereotipi. Quel canto, scritto non molto prima della sua morte, ha per Lorenzo il sapore di un commiato dalla vita. È una specie di testamento spirituale in cui vibrano, con la passione, i toni profondi della tristezza, dell'amarezza, del rimpianto per ciò che non può più tornare.

E forse la mesta, consapevole memoria di tutti gli errori e di tutti i mali commessi.

Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia: chi vuol esser lieto, sia, di doman non c'è certezza.

¹ Cfr. A. Molho, Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze, in Origini dello Stato, cit., pp. 225-280, part. 257-262 e l'importante bibliografia ivi citata. Per

- l'assetto "regionale" del potere fiorentino, cfr. A. Zorzi, Lo stato territoriale fiorentino (secc. XIV-XV). Aspetti giurisdizionali, in "Società e storia", XIII (1990), pp. 799-825. Per gli aspetti propriamente fiscali: E. Conti, L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494), Roma 1984; A. Molho, Firenze nel Quattrocento. I. Politica e fiscalità, trad. it., Roma 2006; G. Ciappelli, Fisco e società a Firenze nel Rinascimento, Roma 2009.
- ² L. Zorzi, "Ius erat in armis". Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo, in Origini dello Stato, cit., pp. 609-629.
- ³ A Bona e Gian Galeazzo Maria Sforza duchi di Milano, da Firenze, 12 maggio 1478, in Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. III, cit., n. 272, pp. 3-6.
- ⁴ Solo dopo la morte di Lorenzo, i Pazzi sarebbero stati autorizzati a esporre di nuovo le loro armi araldiche e a patrocinare di nuovo la cerimonia tradizionale (cfr. ASF, *Provvisioni* 185, f. 37rv, 13 gennaio 1495, in Brown, *Lorenzo and Public Opinion*, cit., p. 82, nota 74).
- ⁵ C. Elam, Lorenzo's architectural and urban policies, in Lorenzo il Magnifico e il suo mondo, cit., pp. 357-384, alle pp. 383-384.
- ⁶ Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 149-152 e 155-158.
- ⁷ Così scrisse un autore coevo favorevole a Lorenzo, Giovanni di Carlo, nei Libri de temporibus suis; cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 21 e nota 75. Celebri erano stati in passato gli impiccati di Andrea del Castagno, che nel 1440 aveva accettato di dipingere i fuorusciti compagni di Ormanno degli Albizzi come se avessero subìto la pena capitale; si ritiene che le loro figure siano state riprese negli angeli presenti sulla sua celebre Madonna di Casa Pazzi (cfr. G. Fossi, Galleria degli Uffizi. Arte, storia, collezioni, 2 voll., Firenze 2001, vol. II, p. 298). Sul tema si vedano S.Y. Edgerton, Picture and Punishment: Art and Criminal Prosecution during the Florentine Renaissance, New York 1985, e G. Ortalli, La pittura infamante. Secoli XIII-XVI, Roma 1979, nuova ed. 2015.
- ⁸ A. Warburg, Statue votive in cera, in Idem, La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura, a cura di G. Bing, trad. it., Firenze 1966, pp. 137-140; Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 150-151; Ventrone, Teatro civile, cit., p. 125, nota 62.
- ⁹ Documenti delle relazioni delle città toscane con l'Oriente cristiano e coi turchi fino all'anno MDXXXI, a cura di G. Müller, Firenze 1789, pp. 225-228.
- ¹⁰ G. Pampaloni, *Bandini dei Baroncelli, Bernardo*, in *DBI*, vol. 5 (1963), pp. 734-735; Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., p. 150.
- ¹¹ T. Frenz, *Papsturkunden des Mittelalters und der Neuzeit*, Stuttgart 2000, p. 45; per i casi di altri illustri *Iniquitatis filii*, quali Federico II di Svevia ed Ezzelino da Romano, cfr. F. Accrocca, *Guerra e pace nelle città italiane del Duecento. Il ruolo dei frati minori secondo la testimonianza di Salimbene da Parma*, in *I francescani e la politica*, *Atti del convegno internazionale*, *Palermo*, *3-7 dicembre* 2002, a cura di A. Musco, 2 voll., Palermo 2007, vol. I, pp. 1-13, alla p. 5, nota 15.
- ¹² P. Cherubini, *Deifobo dell'Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 103 (1980), pp. 209-234, alle pp. 211-216; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 24.
- 13 L'editio princeps del documento è di Johannes Bulle, datata al 9 giugno, oggi conservata nella Biblioteca Universitaria di Monaco con segnatura *Inc. lat. 802 (2)*, seguita poi dalle stampe di *Johannes de Monteferrato* e *Rolandus de Burgundia*; per questo e i vari testimoni conservati si veda

Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 23 e nota 1.

- ¹⁴ Va rilevato comunque che certi passaggi della bolla, come la formula *de vinea Domini Sabaoth vacuos palmites extirpare*, o quella *ne totum ovile corrumpant*, potevano effettivamente suggerire il contesto della lotta contro l'eresia in quanto estirpazione di persone che diffondevano idee nocive per la salvezza degli altri fedeli: può darsi che il testo fosse costruito giocando volutamente sull'ambiguità. Il documento è custodito in copia presso l'ASV, *Armarium* XXXI, 62, ff. 162r-168v; per l'edizione cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 105-112, i passi citati alla p. 105.
- ¹⁵ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit., VIII, X, II, p. 180.
- Newbigin, *I giornali di ser Giusto Giusti d'Anghiari (1437-1482)*, in "Letteratura italiana antica", 3 (2002), pp. 41-264: alla p. 201 la notizia della scomunica; cfr. Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., p. 159.
- ¹⁷ T. Daniels, *Poesia politica degli umanisti*. *Letteratura e propaganda dopo la congiura dei Pazzi*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"", 78 (2013), pp. 87-108.
- ¹⁸ Per l'edizione si veda ancora Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 115-116 e 117-120.
- 19 O. Cavallar, I consulenti e il caso dei Pazzi: "Consilia" ai margini della "in integrum restitutio", in Legal Consulting in the Civil Law Tradition, a cura di M. Ascheri, I. Baumgärtner, J. Kirshner, Berkeley 1999, pp. 319-362; E. Spagnesi, In difesa del Magnifico. A proposito di alcuni "Consilia" legali al tempo della Congiura dei Pazzi, in La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 1235-1251; le parole del Torti riguardo a Salviati, "quod non solum fuit necesse ipsum interficere, sed etiam publice, et crudeliter maxime", in G. Calderini et al., Consilia seu Responsa, Venezia 1582, p. 105. Cfr. inoltre Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 25-30.
- L'edizione critica di questo documento e degli altri ad esso collegati, con ricco apparato bibliografico, sono stati sviluppati nel più volte citato di Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", alle pp. 49-80.
- ²¹ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. III, cit., n. 292, pp. 84-85.
- Su tale vicenda tanto celebre e complessa, restano punti di riferimento il lavoro di Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, cit., pp. 269-366, nel quale il lettore troverà un ampio corredo di bibliografia, e la monumentale edizione delle fonti conservate nell'Archivio Segreto Vaticano e presso gli Archives Nationales di Parigi curata da J. Coste, *Boniface VIII en procès. Articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, Roma 1995. Andando a ritroso nel tempo, si potrebbe richiamare anche il duello tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, nell'XI secolo.
- A causa di un incidente diplomatico occorso nel 1476, quando il cardinal legato Giuliano della Rovere sostituì Carlo di Borbone ad Avignone; in merito cfr. E. Moench, *Lontano dall'Italia: Giuliano ad Avignone*, in *Giulio II papa, politico, mecenate*, a cura di G. Rotondi Terminiello e G. Nepi, Genova 2005, pp. 130-140.
- ²⁴ Walter, *Lorenzo il Magnifico*, cit., p. 163. Riguardo al concilio indetto da Bonifacio VIII, che ricordiamo a titolo di esempio, solo 39 sui 79 vescovi di Francia arrivarono a Roma, e stando a quanto accadde all'arcivescovo di Bordeaux Bertrand de Got, futuro Clemente V, potremmo

- pensare che il sovrano ricorresse a intimidazioni per impedire questi viaggi. De Got infatti subì un agguato mentre valicava le Alpi, poi chiese asilo nel convento domenicano di Asti dove il priore Isnardo da Pavia gli offrì un travestimento per proseguire il viaggio fino all'Urbe in incognito. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *Clemente V*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. II, pp. 501–512, e Idem, *Bonifacio VIII*, cit., pp. 303–312 (riguardo al concilio del 1302, durante il quale fu promulgata la celebre bolla *Unam sanctam*).
- Enumerare singolarmente questi documenti sarebbe lungo e non risulta necessario, perché si trovano agevolmente nella grande raccolta delle *Lettere* di Lorenzo. Per i rapporti tra Firenze e Mattia Corvino, si veda A. Györkös, *La guerre des Pazzi et les relations franco-hongroises*, 1478-1481, in *Matthias and his Legacy: Cultural and Political Encounters between East and West*, a cura di A. Bárány e A. Györkös, Debrecen 2009, pp. 393-404.
- ²⁶ Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. III, cit., p. 85 e nota 9; Ammannati Piccolomini, Lettere, cit., vol. III, n. 960, pp. 2209-2213; L. Cerioni, La politica italiana di Luigi XI e la missione di Filippo di Commines (giugno-settembre 1478), in "Archivio Storico Lombardo", 77 (1950), pp. 58-156; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 35-36.
- ²⁷ Lettres de Louis XI de France, a cura di J. Vaesen ed É. Charavay, vol. VII (1478-1479), Paris 1900, n. 1226, pp. 181-182: "non vos latere putamus nichil potuisse recepire, quod animum nostrum magis offenderit ac turbavit, quam vos pacem totius Italie turbasse, operaque vestra Florentinos ac carissimum consanguineum nostrum Laurentium de Medicis bellis et aliis tribulationibus vexatos fuisse".
- ²⁸ Sarebbe lungo e complicato entrare nel merito di questi temi; al lettore basti il rinvio all'intramontabile trattazione di E.H. Kantorowicz, *I due corpi del Re*, introduzione di A. Boureau, trad. it. di G. Rizzoni, Torino 2012 (per la teoria del re come *gemina persona*, o *persona mixta*, pp. 42–85), oltre a J. Le Goff, *Il re nell'Occidente medievale*, trad. it. di R. Riccardi, Roma-Bari 2006. Sul tocco delle scrofole e l'ideologia regale sottesa, cfr. M. Bloch, *I re taumaturghi*, prefazione di J. Le Goff, Torino 2013, pp. 35–98, 108, 161, mentre il rituale dell'incoronazione regale può essere seguito in dettaglio grazie a un documento risalente al tempo di Luigi IX, in J.C. Bonne, *Images du sacre*, in J. Le Goff *et al.*, *Le sacre royal à l'époque de Saint Louis d'après le manuscrit latin 1246 de la BNF*, Paris 2001, pp. 91–226, in particolare pp. 168–178.
- ²⁹ Fubini, Quattrocento fiorentino, cit., p. 115; A. Landi, Prolungamenti del movimento conciliare e riflessi nella politica di Firenze in età laurenziana, in La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 1255–1273, specie pp. 1265–1267.
- ³⁰ Cfr. J. Petersohn, Kaiserlicher Gesandter und Kurienbischof: Andreas Jamometić am Hof Papst Sixtus' IV. (1478-1481). Aufschlüsse aus neuen Quellen, Hannover 2004, pp. 37-38; sul delegato, cfr. S. Cantelmi, Numai, Alessandro, in DBI, vol. 78 (2013), pp. 846-848.
- 31 J. Petersohn, "...quod sanctitas sua in auxilium brachii secularis maiestati sue firmiter adhereat". Politische Zielvorstellungen Kaiser Friedrichs III. für den Abschluß eines Hilfsbünisses mit Papst Sixtus IV. Mit einer Quellenbeilage, in König, Fürsten und Reich im 15. Jahrhundert, a cura di F. Fuchs, P.-J. Heinig, P. Joachim e J. Schwarz, Köln 2009, pp. 123-142.
- ³² Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. III, cit., n. 315, p. 161; Newbigin, *I giornali di ser Giusto Giusti*, cit., p. 202; Fubini, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 265.
- ³³ Lettres de Louis XI, vol. VII, cit., n. 1199, pp. 137-139; Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. III, cit., n. 331, pp. 217-218, e n. 332, pp. 220-222.

- 34 Sulla posizione ambigua tenuta da Venezia cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. III, cit., p. 166; le responsabilità di Ferdinando d'Aragona nel piano per uccidere Lorenzo e Giuliano sono attestate da osservatori autorevoli, fra i quali emerge la testimonianza di Mattia Palmieri da Pisa, molto ben informato poiché membro di spicco nella cerchia degli intellettuali di Curia nonché segretario di Sisto IV; cfr. Fubini, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 264; T. Daniels, *Die Pazzi Verschwörung, der Buchdruck und die Rezeption in Deutschland. Zur politischen Propaganda in der Renaissance*, in "Gutenberg-Jarbuch", 87 (2012), pp. 109-120, alle pp. 132 e 133. Per la lunga carriera curiale del Palmieri, il cui nome esatto era in realtà *Iohannes Matheus*, si veda Frenz, *Die Kanzlei*, cit., n. 1635, p. 407.
- ³⁵ Sulle varie fasi dello scontro si veda la bella monografia di M. Barsacchi, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)*, Siena 2007.
- ³⁶ Cit. in Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., p. 168.
- ³⁷ T. Dean, *Ercole I d'Este*, in *DBI*, vol. 43 (1993), pp. 97-107, e nello stesso *DBI* anche A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis)*, *Roberto detto il Magnifico*, vol. 68 (2007), pp. 103-107. Per un "prodigio" avvenuto presso la tomba della santa di casa d'Este, Beatrice, e interpretato come mònito rivolto al duca Ercole, cfr. E. Bianchi in Braglia, *Le lacrime della Beata. Il miracolo di Beatrice d'Este*, Modena 2016.
- ³⁸ Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 159-160 e 167-173; G. Benzoni, Ludovico Sforza detto il Moro, duca di Milano, in DBI, 66 (2007), pp. 436-444.
- ³⁹ Lorenzo deì Medici, *Lettere*, vol. IV (1479-1480), a cura di N. Rubinstein, Firenze 1981, pp. 251-252 (e, ivi, l'*Excursus. Le origini della missione di Lorenzo a Napoli*, pp. 391-400; in particolare il dispaccio del Talenti, ivi, p. 395); cfr. la lettera alla Signoria scritta da San Miniato il 7 successivo, ivi, pp. 440-444; e L. De Angelis, *Lorenzo a Napoli: progetti di pace e conflitti politici dopo la congiura dei Pazzi*, in "Archivio Storico Italiano", 150 (1992), pp. 385-421.
- ⁴⁰ ASF, *MAP*, XLV, 224; M. Martelli, *La "virtù" di Lorenzo de' Medici*, in "Il Veltro", 6 (1963), pp. 985-1000; Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. IV, cit., introduzione alla lettera 436, p. 250.
- ⁴¹ Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 168-169 (la citazione a p. 169); F. Petrucci, Carafa, Giovanni Tommaso, in DBI, vol. 19 (1976), pp. 568-570.
- 42 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 177-179.
- 43 Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. IV, cit., pp. 274-75.
- ⁴⁴ Ivi, p. 295.
- Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 172-173; M. Simonetta, Giustini, Lorenzo (Lorenzo da Castello), in DBI, vol. 57 (2001), pp. 203-208; A. Ventura-M. Pecoraro, Bembo, Bernardo, in DBI, vol. 8 (1966), pp. 103-108.
- ⁴⁶ P. Viti, *Michelozzi*, *Niccolò*, in *DBI*, vol. 74 (2012), pp. 264-267.
- ⁴⁷ Sui "martiri di Otranto", cfr. G. Vallone, *Pendinelli (Agricoli)*, *Stefano*, in *DBI*, vol. 82 (2015), pp. 211-213. Per le fonti, si veda *Gli umanisti e la guerra otrantina: testi dei secoli XV e XVI*, a cura di L. Gualdo Rosa, I. Nuovo e D. Defilippi, introduzione di F. Tateo, Bari 1982. La questione è stata e resta fonte di una letteratura, scientifica e non, immensa, e anche di continue polemiche: per una documentata, appassionata, recente visione di sintesi, cfr. Bianchi, *Otranto 1480*, cit. Cfr. inoltre M. Giontella, *Antonio del Pollaiolo. Il maestro dei maestri*, Firenze 2016, part.

- pp. 75 sgg., sull'affascinante ipotesi che il profilo della città sullo sfondo dell'*Annunciazione* degli Uffizi, detta di Leonardo (ma che l'autore del libro attribuisce invece al Pollaiolo) sia quello di Otranto e rientri quindi in un programma d'incitamento alla crociata.
- ⁴⁸ Sui rapporti tra Lorenzo e il sultano Mehmet II resta ancor valido F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la corte ottomana*, in "Archivio Storico Italiano", 121 (1963), pp. 305–361; ma cfr. anche L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e impero ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici*, in "Rivista dell'Istituto Storico dell'Europa Mediterranea", 4 (giugno 2010), pp. 271–289.
- ⁴⁹ Giovanni di Jacopo e Leonardo di Lorenzo Morelli, *Croniche*, a cura di Ildefonso di San Luigi, Firenze 1785, pp. 195–96.
- ⁵⁰ Il disegno leonardiano è conservato a Bayonne (Francia), Musée Léon Bonnat (cfr. Pampaloni, *Bernardo*, cit.). La citazione del testo è in M. Centanni, *Fantasmi dell'antico*. La tradizione classica nel Rinascimento, Rimini 2017, p. 305.
- ⁵¹ Cfr. Lorenzo de' Medici e la società artistica del suo tempo, a cura di E. Barfucci e L. Becherucci, Firenze 1964, p. 111.
- ⁵² Dei, *La cronica*, cit., richiamato in Capponi, *Al traditor s'uccida*, cit., pp. 270-271.
- Non che i fiorentini fossero stati i primi a rendere in questi termini omaggio al Gran Signore, potentissimo sovrano e straordinario partner commerciale: l'aveva già ritratto tra 1460 e 1462 il veneziano Marco Guidizani (se è sua la medaglia conservata presso l'Ashmolean Museum di Oxford); un'altra medaglia era stata coniata su commissione di Jean Tricaudet de Salongey, mentre altre due ne aveva eseguite Costanzo da Ferrara, inviato nel 1478 a Istanbul da Ferdinando di Napoli. Anche il Bellini si era cimentato nel conio di una medaglia onorifica. Sui ritratti di Mehmet, sia pittorici sia su medaglie, cfr. il bel saggio di M. Centanni, *Il ritratto di Maometto II*, in Eadem, *Fantasmi dell'antico*, cit., pp. 253-315.
- ⁵⁴ E. Carusi, L'istrumento di assoluzione dei Fiorentini dalle censure di Sisto IV, in "Archivio Muratoriano", 2 (1915), n. 16, pp. 286-292; Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 101. Cfr. anche M. Simonetta, Griffi (Grifi, Grifo), Leonardo, in DBI, vol. 59 (2002), pp. 360-363.
- Entrare nella discussione in merito a questo problema richiederebbe una parentesi troppo lunga, perché le tracce si trovano copiose nel fittissimo scambio di lettere tra il sultano e le varie potenze italiane di volta in volta avversarie che cercarono di usarlo per danneggiarsi a vicenda; il lettore troverà utilissimi spunti in *Otranto 1480. Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi, Otranto, 19-23 maggio 1980*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, nello studio di Bianchi, *Otranto 1480*, cit., come pure in G. Ricci, *Appello al turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma 2011, e in B. Weber, *Lutter contre les Turcs: les formes nouvelles de la croisade pontificale au XVe siècle*, Rome 2013.
- ⁵⁶ Sul personaggio resta punto di riferimento, anche se datato, lo studio di F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. it., Torino 1967; interessante e ricco di spunti anche il contributo di A. Corongiu, *Gli ultimi anni di Maometto II il Conquistatore nel carteggio sforzesco*, in "Itinerari di Ricerca Storica", 20–21 (2006–2007), pp. 179–211.
- Nel dicembre 1478 una legazione pontificia lasciò Roma diretta a Graz, dove raggiunse la corte imperiale con istruzioni di lamentare le angherie del "tiranno" Lorenzo, per spingere Federico III a favorire un'insurrezione a Firenze; cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 82-84; sul coinvolgimento degli intellettuali di Curia nei libelli contro Lorenzo cfr. anche J.

- Monfasani, A Description of the Sistine Chapel under Pope Sixtus IV, in "Artibus et Historiae", 7 (1983), pp. 9-18, rist. in Idem, Language and Learning in Renaissance Italy, Aldershot 1994.
- La Cancelleria apostolica in particolare, per i suoi lauti stipendi, i doni che arrivavano agli impiegati, e sempre bisognosa di bravi minutanti per la mole della sua mastodontica amministrazione, offriva un ottimo rifugio agli intellettuali che non fossero così ricchi di famiglia da poter vivere di rendita. Questo saggio consiglio dava Guarino Guarini al suo allievo Giacomo Rizzoni, che infatti divenne un personaggio di spicco nella Curia del secondo Quattrocento: "Commodissima et fructuosa scriptoria apostolica foret, que te facile tolleres humo" (cfr. G.P. Marchi, Per una storia delle istituzioni scolastiche pubbliche dall'epoca comunale all'unificazione del Veneto all'Italia, in Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979, pp. 3–98, alle pp. 40–46 e 95, note 58, 67). Sugli umanisti attivi in Cancelleria in questi anni si veda B. Frale, I documenti non pontifici conservati in inserto nei Registri Lateranensi: un esempio significativo (Reg. Lat. 817), in Religiosa archivorum custodia. IV Centenario della Fondazione dell'Archivio Segreto Vaticano (1612-2012). Atti del Convegno di Studi, Città del Vaticano, 17-18 aprile 2012, Città del Vaticano 2015, pp. 569–597, alle pp. 585–588.
- ⁵⁹ Sull'impiego dei segretari di Sisto IV e di altri umanisti al suo servizio nella propaganda contro Lorenzo si vedano Monfasani, *A Description of the Sixtine Chapel*, cit., pp. 9-18, e Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., pp. 84-87.
- 60 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 188-192; Lombardi, Sisto IV, cit., pp. 711-712.
- 61 ASF, MAP, LI, 389, citata e discussa in Bullard, In Pursuit of "honore et utile", cit., p. 128; F. Petrucci, Cibo, Franceschetto, in DBI, vol. 25 (1981), pp. 243-245; I. Fosi, Medici, Maddalena, in DBI, vol. 73 (2009), pp. 140-142.
- 62 L'espressione è di Sacramoro, il quale spiegava al suo signore che Sisto IV era così facile da influenzare che bisognava riverirlo di continuo, per evitare che cambiasse proponimento: cfr. ASM, Sforzesco 72, 14 maggio 1473, in Farenga, "Monumenta memoriae", cit., p. 187 e nota 21.
- 63 Farenga, "Monumenta memoriae", cit., p. 209, e nello stesso volume Un pontificato e una città, cit., anche P. Cherubini, Il Rione Parione. Il controllo dei luoghi, pp. 733-744, alla p. 740.
- 64 ASM, Sforzesco 74, 16 gennaio 1474, in Farenga, "Monumenta memoriae", cit., p. 209, nota 78; P. Cherubini, Della Rovere, Leonardo, in DBI, vol. 37 (1989), pp. 360-361, e nello stesso volume anche F. Petrucci, Della Rovere, Giovanni, pp. 347-350. Da ricordare comunque che Leonardo della Rovere morì nel 1475.
- 65 Cfr. P. Cherubini, Tra violenza e crimine di Stato: la morte di Lorenzo Oddone Colonna, in Un pontificato e una città, cit., p. 359, nota 15.
- 66 Sulla turbolenza di Roma al tempo di Sisto IV si vedano P. Farenga, "I romani sono periculoso popolo"... Roma nei carteggi diplomatici, in Roma capitale (1447-1527). Atti del IV Convegno di Studio del Centro Studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato (Pisa), 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Roma 1994, pp. 289-315, e P. Cherubini, Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi della curia del Campidoglio (sec. XV), in Roma. Memoria e oblio, introduzione di F. Troncarelli, Roma 2002, pp. 157-182.
- 67 Archivio di stato di Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 847, Carteggio Stefano Guidotti, c. 187, in Cherubini, *Tra violenza e crimine di Stato*, cit., pp. 358-359, nota 14.

- 68 M. Pellegrini, Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488, Firenze 1999.
- 69 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., p. 254.
- ⁷⁰ Il che lo poneva in una difficile situazione: Galeazzo Maria Sforza, il tiranno assassinato, era il padre di Caterina, sposa del Riario. Il ruolo di assassino del suocero e di amico del genero non era facile. E Lorenzo, nemico di Girolamo, di Caterina era sempre stato invece buon amico...
- ⁷¹ P. Orvieto, *Capponi, Nicola, detto Cola Montano*, in *DBI*, vol. 19 (1976), pp. 83-86. Una certa attività di propaganda antimedicea sembra comunque essere stata svolta dal Montano al servizio di Sisto IV; cfr. Daniels, "Se si salva lui, tutto si salva", cit., p. 81, nota 3, dove si pubblica un passo dalla sua confessione riferito al settembre 1478.
- ⁷² Lorenzo de' Medici, Lettere, vol. V (1480-1481), a cura di M. Mallett, Firenze 1989, p. 228.
- 73 Rochon, *La jeunesse de Laurent*, cit., p. 228, nota 87.
- ⁷⁴ ASF, Catasto del 1480, 1016, II, f. 475r, citato e discusso in Kent, "Lorenzo..., amico", cit., p. 59.
- ⁷⁵ ASF, *Carte Strozziane*, V s., 1466, Ricordanze di Carlo Martelli, f. 128v, citato e discusso in Kent, "*Lorenzo..., amico*", cit., p. 60.
- 76 ASF, Otto di Guardia (Repubblica), 58, f. 66r, 5 giugno 1481; cfr. anche la lettera di Antonio da Montecatini a Ercole d'Este del 9 giugno seguente, in A. Cappelli, Lettere di Lorenzo, in "Atti e Memorie delle R.R. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi", 1 (1863), p. 255; cfr. Brown, Lorenzo and Public Opinion, cit., pp. 62-63. È singolare e inquietante che tramite per la cattura del Baroncelli e la sua traduzione a Firenze fosse stato proprio Battista Frescobaldi, console fiorentino a Pera, che l'anno successivo fu appunto impiccato con l'accusa d'intelligenza con i cospiratori antimedicei. È inevitabile il sospetto, sia pure non suffragato da prove, che Lorenzo abbia voluto chiudergli la bocca per sempre al fine d'impedirgli di divulgar notizie che avrebbero potuto essere compromettenti circa gli accordi con il sultano (cfr. Capponi, Al traditor s'uccida, cit., pp. 271-272).
- ASF, Otto di Guardia (Repubblica), 68, ff. 118r, 124r; Landucci, Diario fiorentino, cit., p. 48; Rinuccini, Ricordi storici, cit., p. CXL. Cfr. anche Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 200-202, in particolare per il caso di Girolamo Morelli.
- 78 Così riferivano Aldobrandino Guidoni e Manfredo Manfredi a Ercole d'Este (17 agosto 1488), in Cappelli, *Lettere di Lorenzo*, cit., pp. 303, 308.
- 79 Walter, Lorenzo il Magnifico, cit., pp. 164-165.
- 80 Ivi, p. 165.
- 81 Bullard, In Pursuit of "honore et utile", cit., p. 128, nota 14.
- 82 Rochon, La jeunesse de Laurent, cit., pp. 269-273.
- 83 Esso era stato attribuito nel 1483 a Giovanni Battista Orsini.
- 84 Newbigin, Piety and Politics, cit., p. 39.